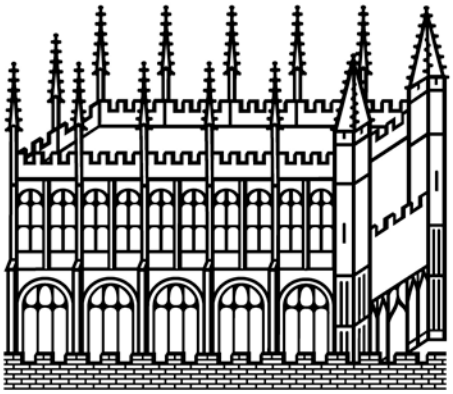

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

297

Per. 1996 e. 232
8

# ANNALI

DI

# SCIENZE E LETTERE

VOL. VIII.

*In tenui labor*

Virg.

MILANO 1811.

Dalla Tipografia di GIOVANNI SILVESTRI

*agli Scalini del Duomo N.* 994.

## Società Reale di Londra

### *Lettura Bakeriana del Sig.* H. Davy (1).

Il Sig. Davy, nella Lettura Bakeriana dell'anno scorso, ha esposto alla Società Reale il complesso di molte nuove indagini da esso intraprese intorno alle già annunziate scoperte chimico-elettriche: le quali scoperte, ove reggano alle prove degli altri chimici, come non dubitiamo che reggeranno, assicurano all'autore il primo seggio fra i coltivatori di questa scienza a' tempi suoi, ed un nome onorato presso la più tarda posterità

(1) Seguendo il *Monthy Repertory* noi offriremo ordinatamente la somma delle scoperte del Sig. Davy esposta in questa Lettura Bakeriana, che per antica istituzione si fa ogn' anno alla Società Reale di Londra; e i nostri lettori ce ne sapranno grado, benchè alcuna parte di queste scoperte sia già stata fatta conoscere nelle precedenti memorie tratte dalla Biblioteca Britannica, contenenti i lavori del Sig. Davy, e quelli dei Sigg. Gay-Lussac e Thénard, ed inserite nei precedenti numeri dei nostri Annali. A questo estratto della Lettura Bakeriana terrà dietro l'altro della memoria ultimamente letta dal Sig. Davy all' Istituzione Reale di Londra, dove sono annunziati i passi ulteriori fatti da quest' uomo di genio verso la rinnovazione ed il perfezionamento dei punti più importanti della teoria chimica.

fra gli scopritori d' importanti fatti: ecco i sommi capi delle materie di cui intendiamo parlare. 1. Alcuni nuovi sperimenti relativi ai metalli in cui si convertono gli alcali fissi. 2. Altri sperimenti sul nitrogeno, sull' ammoniaca e sull' amalgama dell' ammoniaca. 3. Dei metalli e delle terre. 4. Considerazioni intorno alla teoria illustrata da nuovi fatti.

Quanto alle cose relative ai metalli degli alcali fissi, egli assicura che in generale i chimici illuminati, i quali presero a ripetere gli sperimenti sulla potassa e sulla soda, hanno dimostrato d' essere perfettamente convinti e dei fatti e delle conclusioni che se ne traggono. Adduce come eccezioni le opinioni di Gay-Lussac, di Thénard e di Ritter, i quali inclinano a supporre che il potassio ed il sodio siano un composto di potassa e di soda con una porzione d' idrogeno. L' argomento, sul quale si fondano i Sigg. Gay-Lussac e Thénard, è il seguente: dicon eglino, che, riscaldando il potassio nell' ammoniaca, resta assorbita quantità considerevole di questa, e che v' ha produzione d' idrogeno, rimanendo convertito il potassio in una sostanza fusibile di colore d' oliva; riscaldando poi fortemente questa sostanza, si ottengono di nuovo tre quinti d' ammoniaca, due dei quali sono propriamente sotto forma d' ammoniaca; il terzo è separato in idrogeno e nitrogeno; e coll'ag-

giugnere un po' d'acqua al residuo, si ottengono gli altri due quinti costituenti il totale dell' ammoniaca: ed allora, nel vase in cui l' operazione fu eseguita, non si trova più altro che potassa pura. Aggiungono, che, trattando una nuova quantità di metallo coll' ammoniaca svolta dalla sostanza fusibile, si ottiene di nuovo dell' idrogeno, e si vede un assorbimento dell' ammoniaca; continuando la qual operazione dicono di potere da una determinata quantità di ammoniaca ricavare idrogeno più del volume di essa.

Posti i quali fatti, i Sigg. Gay-Lussac e Thenard dimandano d' onde si voglia che questo idrogeno proceda? Si dirà egli che sia dall' ammoniaca? Ma questo, rispondon eglino; è impossibile; perocchè l' ammoniaca si riproduce tutta quanta. Converrà dunque ammettere che provenga o dall' acqua supposta essere nell' ammoniaca, o dal metallo stesso. Gli sperimenti però del Sig. Berthollet, il giovane, provano non esistere nell' ammoniaca quantità sensibile d' acqua; e ne viene quindi la conseguenza necessaria che l' idrogeno debba essere prodotto dal metallo; e siccome a misura che questo si produce, il metallo si trasforma in potassa, così si vede che questo metallo si risolve ad essere null' altro che una combinazione d' idrogeno e di alcali.

Il Sig. Davy si oppone a questi fatti, e sostiene che i risultati di numerosi esperimenti, eseguiti alla presenza dei membri della Società Reale, ove si adoperò tutta la possibile diligenza, furono tutt' affatto diversi da quelli addotti dai chimici francesi. » Quante » più precauzioni, dic' egli, saranno prese per » impedire che v' entri punto di umido, tan- » to sarà minore la quantità d' ammoniaca » prodotta; ed a me è accaduto ben di ra- » do il vederne prodotto appena un decimo » della quantità assorbita. E dirò inoltre di » non avere ottenuto mai idrogeno e nitro- » geno nelle proporzioni con cui esistono » nell' ammoniaca; ma d' avervi sempre ve- » duto eccesso di nitrogeno. »

Continua poscia a dare ragguaglio di altri processi regolati anch' essi colla più squisita diligenza; e fa osservare che in tutti gli sperimenti di questo genere si separava una considerevole quantità di materia nera nel tempo in cui il potassio nel tubo si faceva agire sull' acqua.

Sottoposta ad esame questa sostanza, si osservò essere in istato di fina polvere, avere il lucido della piombaggine, ed essere conduttore dell' elettricità. Facendola riscaldare, prendeva fuoco a temperatura inferiore a quella dell' arroventamento: dopo la combustione non rimaneva altro che un po' di platino minutamente diviso.

Ne esposi alquanto, dice il Sg. Davy, a riscaldare in una storta con entrovi del gas ossigeno; v' ebbe diminuzione del gas; ed inoltre una piccola porzione d' umido rappreso nella parte superiore della storta, e che si trovò essere acqua pura.

» Tentai due o tre sperimenti, colla mira di determinare la quantità di questa sostanza formatasi, e di conoscerne bene la natura. Trovai che nel processo, in cui 3 o 4 grani di potassio si facevano agire sull' ammoniaca in un recipiente di platino, e dopo si distillavano in contatto del platino stesso, si formavano sempre da 4 a 6 grani di cosiffatta polvere; ma non sono andato più innanzi di così, nè per determinarne la natura, nè per assicurarmi ch' egli è il platino combinato con lieve quantità di materia, che somministra acqua mediante la combustione nell' ossigeno. »

Negli sperimenti intorno all' azione del potassio e dell' ammoniaca, v' ha sempre una perdita di nitrogeno, una conversione di parte del potassio in potassa, e produzione d' idrogeno.

Adoperando tubi di rame, l' idrogeno si trova rispettivamente al nitrogeno essere in minor proporzione, e si revivifica maggior copia di potassio.

In quegli sperimenti, ne' quali è stato

adoperato il platino, si è perduto poco o punto di potassio o di nitrogeno; ma v'è stata perdita più o meno grande d'idrogeno.

Passa quindi a descrivere uno sperimento intorno all'azione del sodio sull'ammoniaca, fatto colle stesse precauzioni. Pres' egli 3 e 1/10 grani di sodio, e trovò che assorbiva 9,1 d'ammoniaca e produceva 4,5 d'idrogeno; e la sostanza fusibile, la quale era similissima a quella del potassio, distillata, non diede 1/10 dell'ammoniaca ch'era scomparsa, e questo decimo lo attribuisce alla presenza dell'umido. Il gas permanente prodotto era pari a tredici pollici; e, mediante la detonazione coll'ossigeno, si trovò essere composto d'idrogeno e di nitrogeno nella proporzione di uno a due, e fu rigenerato il sodio. Chiunque si farà a considerare, dic' egli, colla debita attenzione, i soli visibili fenomeni dell'azione del sodio sull'ammoniaca non potrà, cred'io, non rimanere convinto che in questo processo gli è l'alcali volatile, non già il metallo, che rimane decomposto.

Siccome il sodio non agisce sopra l'ossigeno con tanta forza come il potassio, e siccome la soda non assorbe acqua dall'atmosfera con tanta rapidità come fa la potassa, per ciò si può introdurre nell'ammoniaca il sodio più scevro assai d'umido che il potassio.

E perciò, quando il sodio si riscalda dentro l' ammoniaca, non v' è effervescenza, od ella è percettibile appena. Il di lui colore si cangia in azzurro chiaro, e d' azzurro chiaro in verde oliva; e così quietamente va convertendosi nella sostanza fusibile che si forma sopra la superficie, e che va poscia al fondo. Non se ne sprigiona fluido elastico di sorta, e si vede ad evidenza che va prendendo la sua nuova forma nel combinarsi che fa con una parte elementare dell' ammoniaca, mentre l' altra si svolge sotto forma d' idrogeno.

Parlando della teoria del Sig. Curadeau, il quale vorrebbe i metalli alcalini composti degli alcali stessi uniti al carbone, dice che si può rendere facilmente ragione dei fatti sopra i quali questo chimico ha creduto di poter fondare le sue conseguenze; perchè apparisce chiaro esser egli stato tratto in errore dalla esistenza del carbone come ingrediente accidentale dei metalli da esso adoperati. L' argomento del Sig. Ritter, tolto dalla somma leggerezza del potassio e del sodio, e che secondo lui proverebbe ch' eglino sono composti d' idrogeno, si risolve anch' esso facilissimamente: il sodio assorbe ossigeno assai più del potassio, e, nell' ipotesi dell' idrogenazione, dee contenere assai più idrogeno; oppure, quantunque la soda sia detta essere

più leggiera della potassa nella proporzione di 13 a 17, il sodio è più pesante del potassio nella proporzione di 9 a 7. Ora, nella teoria del Sig. Davy questa circostanza è quella appunto che dovea prevedersi; imperocchè il potassio ha per l'ossigeno assai maggiore affinità di quel che abbia il sodio, e così dee condensarlo assai più; della qual cosa è poi necessaria conseguenza la maggior gravità specifica di un tal composto. Il Sig. Ritter stabilisce, che, di tutte le sostanze metalliche da esso sperimentate per produrre il potassio mediante l'elettricità negativa voltiana, il solo tellurio fu quello col quale non potè venirne a capo, e intorno a ciò egli adduce un fatto curiosissimo, ed è, che, quando il circuito dell'elettricità si compie entro l'acqua per mezzo di due superficie di tellurio, la superficie positiva somministra ossigeno, e la superficie negativa non somministra idrogeno, ma soltanto si forma una polvere bruna, la quale se ne separa, e ch'egli riguarda come un idruro di tellurio; ed è d'avviso, che la ragione, per la quale il tellurio impedisce la metallizzazione della potassa, sia quella dell'aver esso per l'idrogeno una più forte attrazione di quel che abbia quest'alcali.

Siffatte circostanze relative all'azione del tellurio sull'acqua sono così diverse da quel-

le che presenta l'azione degli altri metalli, che non possono non sollecitare l'attenzione dei chimici. Il Sig. Davy fece alcuni sperimenti in proposito, e trovò che, in vece di dimostrar con essi che il potassio sia un composto di potassa e d'idrogeno, si viene per lo contrario a confermare che sia desso un pretto metallo indecomponibile come tutti gli altri sono.

Quando il tellurio costituisce la superficie positiva nell'acqua, compare ossigeno; quando costituisce la negativa, la forza della pila voltiana eccedendo i trecento dischi, si vede staccarsene un fluido porporino e diffondersi per tutta l'acqua: l'acqua poi va diventando a grado a grado opaca e torbida, ed alla fine deposita una polvere sottile. Questo fluido porporino è la soluzione di un composto di tellurio e d'idrogeno nell'acqua. Il composto d'idrogeno e di tellurio prodotto al polo negativo, ove rimangasi non combinato, è gasoso sotto le ordinarie temperature; e quando v'abbia nell'acqua acido muriatico ovvero acido solforico, non si discioglie, ma esala, e può essere raccolto ed esaminato. Da tutti questi e da tanti altri fatti esposti con molta chiarezza, ed aventi i caratteri della più incontrastabile evidenza, il Professore Davy così conchiude. » Dopo » queste illustrazioni ho speranza che le pri-

» me opinioni da me esternate, relative ai
» metalli degli alcali fissi, saranno riputate
» giuste; che il potassio e il sodio non po-
» trebbero essere considerati come composti,
» con maggiore ragione di quel che si pos-
» sano considerare come composti gli altri
» metalli, e che la potassa e la soda, in quan-
» to che formate dalla combustione dei ris-
» pettivi metalli, sono pure ossidi metallici,
» nei quali si sa non esistere acqua di
» sorta. »

Queste conseguenze voglion essere considerate come indipendenti affatto dall' opinione ipotetica toccante l' esistenza dell' idrogeno ne' corpi combustibili qual principio universale della infiammabilità; e dell' acqua intimamente combinata come costitutivo essenziale degli acidi, degli alcali e degli ossidi. Intorno alle quali cose importantissime, vedremo in seguito i progressi ulteriori fatti dal Sig. Davy.

Prenderemo intanto a dar ragguaglio degli sperimenti da esso fatti sul nitrogeno, sull' ammoniaca e sull' amalgama dell' ammoniaca. Ragionando dei fenomeni prodotti dall' azione del potassio sopra l' ammoniaca, il Sig. Davy congetturò altre volte che il nitrogeno potesse per avventura essere composto d' ossigeno e d' idrogeno, vale a dire che potess' essere fatto coll' acqua.

Ora a quest' effetto ha egli tentato una lunga serie di laboriosi esperimenti, lusingato dalla speranza di riuscir pure a sciogliere il gran problema. De' quali esperimenti, sebbene sieno per la maggior parte negativi, ha egli pienamente esposto i risultati in questa sua lettura, come che se non altro servono a dilucidare molti punti di così oscura materia. La formazione del nitrogeno è stata ammessa soventi volte in certi processi, ne' quali non aveva che fare alcuna delle conosciute di lui combinazioni: del qual problema abbiamo avuto compiuto scioglimento dalla scoperta fatta da Priestley intorno al passaggio dei gas a traverso tubi roventi di terra, dagli sperimenti di Bouillon la Grange, e dalle diligenti ricerche di Berthollet. Uno dei casi degni di maggior considerazione, dove si è creduto che il nitrogeno comparisse non avendovi altra materia, tranne l'acqua, da cui potesse provenire, somministrandone propriamente essa gli elementi, si è quello della decomposizione e ricomposizione dell' acqua per mezzo della elettricità. Onde assicurarsi se per cotal modo veniva effettivamente a generarsi nitrogeno, il Sig. Davy costruì un apparato, per mezzo del quale si potesse agire sull' acqua coll' elettricità voltiana, in modo da produrre ossigeno e idrogeno rapidissimamente, ed inoltre far detonare

questi due gas, senza esporre l' acqua al contatto dell' atmosfera. L' acqua adoperata era stata purgata dall' aria diligentissimamente: dopo la prima detonazione dell' ossigeno e dell' idrogeno, v' ebbe un residuo di circa un quarto del volume dei gas: dopo ogni detonazione successiva, questo residuo venne crescendo, sin tanto che alla fine, dopo circa cinquanta detonazioni, eguagliava più d'un quarto del volume dell' acqua. Essendo stato sottoposto alla prova del gas nitroso, si trovò non contenere punto ossigeno, ed essere composto di 2,6 d' idrogeno, e 3, 4 di un gas avente i caratteri di nitrogeno. Questo sperimento sembrò favorire l' idea della produzione del nitrogeno dall' acqua pura, in questo processo elettrico. Fu pur tentato un altro sperimento con viemmaggiore accuratezza; il risultato del quale sembrò dimostrare che il nitrogeno non si forma altrimenti nel tempo della decomposizione e ricomposizione elettrica dell' acqua, che il gas residuo è idrogeno, e che il trovarsi l' idrogeno in eccesso doveva attribuirsi ad una leggiere ossidazione del platino. Gli sperimenti di Cavendish intorno alla combustione delle misture d' ossigeno, idrogeno e nitrogeno, conducono direttamente a conchiudere che l' acido nitroso, generantesi talora negli sperimenti coi quali si fa la produzione dell' acqua, trae

origine dal nitrogeno misto all'ossigeno e all' idrogeno, e non mai da questi due gas soli per sè. Al qual proposito il Sig. Davy ricorda i fatti già da lui medesimo verificati, e descritti nella Lettura Bakeriana pel 1806, coi quali parimente si dimostra che l' acido nitroso che compare in molti processi in cui l' acqua è trattata coll' elettricità voltiana, non può mai essere formato senza che v' abbia presenza di nitrogeno.

In risposta all' obbiezione del potersi produrre dall'acqua pura e acidi e alcali, furono tentati altri concludentissimi esperimenti: una dei quali dentro un recipiente pieno di gas ossigeno; ed un'altra serie, nella quale vi era presenza di vetro, d'acqua, di mercurio, e di fili di platino. Nella prima serie si ebbe per risultato che in nessun caso, in cui fu adoperata l' acqua lentamente distillata, ed in cui il recipiente fu riempito di ossigeno puro tratto dall' ossimuriatico di potassa, in nessuno mai si ebbe mostra alcuna di acido, o di alcali; e persino allora quando v' ebbe presenza di nitrogeno, furono pur sempre debolissimi gli indizii di produzione di materia acida e alcalina. Nella seconda serie di sperimenti, l' ossigeno e l'idrogeno, prodotti dall' acqua, furono raccolti sotto il mercurio, e le due porzioni d' acqua comunicavano direttamente l'una coll' altra; e nei diversi casi fu sempre osservato separarsi l' alcali fisso nel bicchiere

elettrizzato negativamente; ed una leggierissima quantità d'acido comparire nel bicchiere elettrizzato positivamente. Il Sig. Davy poi non determina se l'acido procedesse dalle impurità che si alzano nella distillazione col mercurio, o dall'acido muriatico esistente nel vetro; aggiugne però, che, siccome il sal comune perfettamente secco non è decomposto dal silice, sembra probabilissimo che l'acido muriatico, nel suo stato di aridità, possa esistere in combinazione col vetro.

Il Sig. Davy si fa quindi ad esporre ciò che gli è riuscito d'ottenere investigando la generazione dell'acido nitroso e dell'ammoniaca in vari sperimenti da lui tentati; dopo di che rende conto d'alcune prove fatte per decomporre il nitrogeno col mezzo di agenti, i quali egli imaginava che dovessero agire al tempo stesso sull'ossigeno, e sulla base dell'idrogeno. Il potassio si sublima nel nitrogeno senza punto alterarlo, e senza rimanerne alterato egli medesimo; ma sospettò che la cosa potess' essere altrimenti ove questo agente, già per sè stesso così possente avesse dovuto esercitarsi sopra il nitrogeno, coll'ajuto del calore intenso e della forza decomponente della batteria voltiana. Fu tentato lo sperimento; ed i fenomeni comparvero brillantissimi; imperocchè, appena fatto il contatto col potassio, v'ebbe tosto e

si mantenne una luce così intensa e così vivace da riuscire molesta all' occhio: il platino, adoperato all'uopo, s' infuocò a bianco: il potassio s' alzò in vapore; ed accrescendo la distanza della tazza dal filo metallico, l' elettricità passò attraverso il vapore del potassio, producendo una fiamma brillantissima, di mezzo pollice, e talvolta d' un pollice e un quarto di lunghezza: il vapore sembrava combinarsi col platino che veniva spruzzato in globetti minutissimi, in istato di fusione, avendo un' apparenza simile a quella della combustione del ferro dentro al gas ossigeno. In tutti questi sperimenti vi fu produzione d' idrogeno; ed in alcuni, perdita di nitrogeno. Questa circostanza avrebbe sembrato indicare che fosse decomposto il nitrogeno; ma è altresì certo che in altri sperimenti non vi fu quantità sensibile di nitrogeno perduto. La quantità massima di nitrogeno, perduta in taluno di questi sperimenti, fu un undecimo della qnantità adoperata; e quantunque non si possa assolutamente mantenere ch' esso non fosse decomposto, cionnonostante il Sig. Davy crede che il più probabile sia il doversene la perdita al combinarsi che fa coll' idrogeno nascente, ed al separarsi insieme col potassio in forma di sublimato piroforico, il quale si genera sempre quando il potassio venga elettrizzato e convertito in ammoniaca in vapore.

Oltre questi, il Sig. Davy adduce molti altri sperimenti; ma finisce per altro col confessare ingenuamente che il complesso di tutte queste indagini non può tenersi come cosa che aggiunga alcun grado considerevole di valore all' opinione, in che egli era già entrato, del decomporsi del nitrogeno. Ha egli esposte tutte le forti obbiezioni, che gli sono venute in animo contro una tale spiegazione del fenomeno, nella quale si suppone venir decomposto il nitrogeno; ed osserva al tempo stesso ch' elle non vogliono essere considerate come decisive in una quistione così complicata, non dissimulando che si potrebbe anche plausibilmente ragionare all' opposto.

Entra in seguito a trattare della decomposizione dell' ammoniaca, ed in correlazione agli sperimenti già prima fatti da lui medesimo, egli conferma l' esistenza dell' ossigeno in questa sostanza, argomentandola dalla produzione dell' amalgama d' ammoniaca, dalla quale poscia rigenerò l' alcali volatile, per quanto pare, mediante l' ossidazione: la qual cosa lo condusse al tempo stesso a conghietturare, che, dei due gas separati mediante l' elettricità, uno almeno, se non forse amendue, avessero a contenere materia unita all' ossigeno: probabilmente si potranno spiegare, ammessa questa supposizione, i risultati della

distillazione della sostanza fusibile proveniente dal potassio e dall' ammoniaca. Ha egli fatto numerosi esperimenti intorno alla decomposizione di quantità ragguardevoli d' ammoniaca, nei quali non v' era presenza di altre sostanze, fuorchè del gas, dei metalli per condurre l' elettricità, e del vetro, avendo sempre prese tutte le migliori precauzioni per non incorrere in alcun errore: in tutti i casi fu verificato che non v' era perdita di peso nell' apparecchio, nè alcuna disposizione di umido durante o finita l' elettrizzazione; ma i fili metallici rimasero uniformemente appannati; ed in un caso, in cui furono adoperate delle superficie di rame, vi si formò sopra certa poca materia di color d' oliva; nel qual caso però, sebbene fossero decomposti circa otto pollici cubici d' ammoniaca, il peso della materia ossidata fu così lieve, da rendersi a mala pena sensibile. In questi sperimenti l' accrescimento del gas fu uniformemente da 100 a 185, e l' idrogeno fu al nitrogeno nelle proporzioni di 73. 74. a 27. 26; ed assumendo le quantità comunemente assegnate alla gravità specifica dell' ammoniaca, dell' idrogeno, e del nitrogeno, le prime induzioni del Sig. Davy vengono ad essere guarentite da questi nuovi sperimenti, com' elleno lo furono egualmente anche quando le relative gravità specifiche di questi gas

furono misurate al sommo della precisione possibile, mediante la bilancia delicata appartenente alla Istituzione Reale. Le gravità specifiche per tal guisa misurate, sono:

| | |
|---|---|
| Nitrogeno poll. cub. 100. . . | 29. 8 gr. |
| Idrogeno . . . . . | 2 27 |
| Ammoniaca . . . . . | 18. 4 |

I fatti ultimamente scoperti in chimica, dice il sig. Davy, relativi alle importanti modificazioni, che i corpi possono subire per via di lievi o addizioni o sottrazioni di nuova materia, dovrebbero inspirarci somma cautela nel decidere intorno alla natura del processo della decomposizione elettrica dell' ammoniaca. Può darsi, egli aggiugne, che quella picciolissima quantità d' ossigeno, la quale sembra venir separata, non sia accidentale, ma bensì il risultato d' una decomposizione; e se l' idrogeno e il nitrogeno sono amendue ossidi della stessa base, la possibilità della produzione di differenti proporzioni d' acqua potrebbe servire a render ragione delle variazioni osservate. Ma alla fine, ben considerata ogni cosa, l' idea che l' ammoniaca sia decomposta in idrogeno e nitrogeno soli, mediante l' elettricità, e che la perdita del peso non sia maggiore di quella che dee aspettarsi in processi di così delicata natura, a piacere di lui, è la più sostenibile delle due opinioni. Che se si domandasse: dato che l' ammo-

niaca sia capace di decomporsi in nitrogeno e idrogeno, qual' è ella la natura della materia esistente nell' amalgama dell' ammoniaca, e qual' è la base metallica dell' alcali volatile? Difficili quistioni da risolvere: il Sig. Davy però dice che in altra sua memoria già pubblicata intorno all' amalgama dell' ammoniaca, dimostrò, che sotto tutte le comuni circostanze, colle quali si produce, sembra ritener sempre aderente una quantità d' acqua, la quale si può supporre bastevole ad ossidare il metallo, e riprodurre l' ammoniaca. Che anzi è impossibile formarlo coll' ammoniaca in istato secco; e nemmeno gli amalgami di potassio, di sodio, o di bario lo producono nel gas ammonicale; e quand' eglino sono riscaldati insieme col muriato d' ammoniaca, a meno che il sale non sia umido, non v' è metallizzazione dell' alcali. L' amalgama ch' egli ha ragione di credere potersi più d' ogni altro liberare dall' umido aderente, è quello di potassio, di mercurio, e d' ammoniaca in istato solido: esso si decompone lentissimamente, in contatto coll' acqua stessa, o quando si abbia avuta cura di ben asciugarlo con carta bibula, subisce senz' alterazione un considerevole grado di calore. La proporzione tra l' idrogeno e l' ammoniaca prodotta dall' amalgama si asserisce essere come uno a due; e se dessa è accurata, ne verrà che l' ammo-

niaca, supposto che sia un ossido, debbe contenere quarantotto per cento d'ossigeno; ciò che anderebbe d'accordo coi rapporti delle attrazioni di quest'alcali per gli acidi, a quelli delle altre basi salificabili. Se l'idrogeno è un corpo semplice ed il nitrogeno un ossido, ne verrà, nell'accennata ipotesi, che il nitrogeno è composto di circa 48 d'ossigeno e 34 di base; ma se e l'idrogeno ed il nitrogeno sono amendue basi dello stesso metallo, allora debb' essere minore la quantità d'ossigeno del nitrogeno. Queste spiegazioni sono le più ovvie nell'ipotesi antiflogistica della natura delle sostanze metalliche; ma ove sui fatti relativi all'ammoniaca si voglia ragionare indipendentemente dagli altri fenomeni chimici, si potrebbe darne più agevole spiegazione coll' ammettere che il nitrogeno sia una base, la quale divenne *alcalina* combinandosi con *una* porzione d'*idrogeno*, e metallica combinandola con una proporzione maggiore.

Lo scioglimento della quistione, concernente la qualità di materia aggiunta al mercurio nella formazione dell'amalgama, dipende da questa discussione: imperocchè riguardando l'oggetto sotto l'aspetto della teoria flogistica, l'amalgama dovrà supporsi contenere quasi il doppio della materia che si supporrebbe contenere data l'ipotesi della

disossigenazione. Il sig. Davy la calcolò dapprima a 1/12000ma parte solamente; questa per altro è la minima quantità che si potesse mai assumere, supponendo che il mercurio dia per la metà del suo volume d'ammoniaca; ma al dì d'oggi propende a credere che possa contenere 1/1600 di nuova materia, ammettendo la leoria antiflogistica, e circa 1/900 ammettendo la teoria flogistica. Conclude il Sig. Davy questa parte della sua memoria col far osservare, che, sebbene i tentativi da lui fatti intorno alla composizione del nitrogeno non abbiano prodotto altro che risultati negativi, cionnonostante anche questi potranno riuscire a qualche utile applicazione. Non parrebbe improbabile che una corrente di vapore sul manganese caldo avesse ad essere utilmente adoperata nella manifattura dell' acido nitroso; e v' è motivo a credere che l'infuocamento del carbone e della potassa, e la esposizione loro all'acqua, possa essere applicata con vantaggio alla produzione dell' alcali volatile, ne' paesi dove questo combustibile è a buon mercato.

*(Sarà continuato)*

*Transactions of the Medical Society* ec. Transazioni della Società' di Medicina di Londra.

Continuando a far conoscere i lavori di questa pregevole Società, che si estendono a tutti i vari rami della medicina e della chirurgìa, i nostri lettori concepiranno in questo modo un' idea adequata dello stato presente di queste scienze in Inghilterra; ciò che per ora non si potrebbe dalle opere separate che colà si vanno pubblicando.

Il Sig. Ware, altrò dei vice - presidenti, ha presentato alla Società un importante lavoro intorno ad alcune malattie degli occhi: forma questo l'oggetto dell' articolo sesto delle Transazioni. La prima malattia, della quale si fa a parlare, è lo *stafiloma*. Questo vocabolo è stato comunemente adoperato per indicare l'uscita d' una porzione dell' iride, che si sia fatta strada a traverso d' una soluzione di continuità della cornea. Il Sig. Ware però l'adopera volendo esprimere la prominenza della cornea opaca.

» Gli scrittori di questa materia, dic' egli, hanno disputato per determinare se la prominenza della cornea opaca nello stafiloma, sia cagionata da un ingrossamento di

essa stessa, ovvero da una congestione morbosa dell' umor acqueo fattavisi al di dietro. Generalmente parlando sono d' avviso che amendue queste circostanze concorrano a produrre la malattia, accadendo che la cornea diventi non solo più opaca, ma ben anche più molle e più grossa dello stato suo naturale; ond' è poi che l' umor acqueo, che le sta di dietro, la caccia innanzi, ed aumenta la capacità della camera anteriore. Alcuna volta m' è toccato vedere la cornea cadere in escare per una ottalmia purulenta acuta, ed una sostanza bianca e opaca trapelare a poco a poco dalla superficie ulcerata, sì che l' iride ne rimaneva coperto del tutto: poi coll'andar del tempo questo corpo opaco veniva formandosi come a cono, sino a che finalmente sporgesse a segno da non permettere più alle palpebre il naturale loro chiudimento. Altre volte ho potuta vedere la cornea prominente, opaca in parte ed in parte pellucida. Le pupille potevano allora scorgersi distintamente a traverso della porzione trasparente; ma con tutto ciò la facoltà visiva era perduta totalmente. Talora la circonferenza della cornea, fattasi opaca, sporge infuori, perlochè il centro pare infossato, e rassomiglia al fondo depresso d' un piatto: nel qual caso vi è una macchia nera, irregolare, che un osservatore superficiale pren-

derebbe facilmente in iscambio d'una pupilla. Osservando però attentamente, non si scorge vestigio di quest'apertura; e l'occhio è intieramente privo della facoltà visiva ».

Il sig. Ware prende in seguito ad indagare i mezzi onde apporre rimedio al male. Quando la prominenza della cornea permette tuttavia il chiudimento delle palpebre non ancora distese dolorosamente, se la superficie della cornea stessa è rimasta regolare, e che l'altr'occhio sia nel suo perfetto stato, non v'ha altro guai che quello della deformità. Tutto quello che si può fare in tal caso si è di far portare all'ammalato degli occhiali col vetro dalla parte dell'occhio sano, e con altro vetro, la cui superficie sia resa alquanto opaca, dalla parte dell'occhio ammalato. V'hanno poi alcuni casi, ne' quali è forza passare al votamento dell'occhio. Al qual effetto sono stati proposti i caustici; ma il Sig. Ware li crede pericolosi e al tempo stesso insufficienti. Il metodo di comprimere il tumore è difficile; ed egli si ricorda d'un solo caso appena, in cui abbia avuto buon esito.

» Il mezzo il più diretto onde procurare sollievo nello stafiloma, si è di estirpare tutto ciò che fa prominenza: si evacuano per ciò gli umori dell'occhio, e la parte posteriore delle sue tonache abbassandosi, va a

formare una specie di bitorzolo nel fondo dell' occhio. Guarita la piaga, sul bitorzolo stesso si adatta acconciamente un occhio artificiale, che rimedia alla deformità del viso. »

Tratta in seguito l' Autore del miglior modo di fare l'operazione. Disapprova il metodo di passare una legatura doppia a traverso del tumore e fissarla sui lati, come propongono Heister, St. Yves e altri, perchè è metodo doloroso, e che non va direttamente allo scopo prefisso. Crede soggetto a forti obbiezioni il metodo del Sig. Scarpa, che consiste nello estirpare soltanto una piccola porzione della cornea prominente, e a far uscire il cristallino e gli altri umori dell' occhio: uno ne propon' egli, da cui ha sempre avuto buoni effetti in una serie copiosa di casi nel corso di più di trenta anni.

» L' operatore dee tenersi in piedi dietro il malato, il quale starà seduto sopr' una seggiola abbastanza bassa perchè il chirurgo possa senza incomodo portar la mano sulla testa del malato. Si passa allora un ago curvo e forte, con infilatovi un grosso filo, a traverso la cornea opaca e prominente, e dopo d' avere sciolto l'ago dal filo, si rannoda questo a poca distanza dall' occhio, onde impedire che scorra. L'operatore rendutosi per

tal modo padrone dell' occhio, e armato di un coltellino simile a quello che si adopera nella estrazione della cateratta, oppure d' una lancetta bene appuntata, penetra a traverso della sclerotica, alla distanza di tre linee circa dalla cornea, e lo gira rapidamente e con mano sicura intorno alla cornea stessa, e per quanto può parallelamente alla di lei circonferenza. Accade talvolta, che, forata appena la sclerotica, n' esca tanta parte d' umor vitreo, per cui la cornea diventa flaccida; la qual cosa fa che il chirurgo stenti assai più a finire la sua incisione sia col coltellino, ossia colla lancetta: nel qual caso serviranno benissimo a terminare l' operazione le cesoje curve a punta ottusa. La sola obbiezione, che possa farsi contro l' uso delle cesoje, si è del dolore che si credono cagionare; ma l operazione è di sì breve durata, che non val la pena il tener conto della differenza tra il dolore cagionato dalla scelta dell' uno o dell' altro stromento. L' emorragìa, che ne viene dopo, di rado merita alcuna considerazione; e gioverà avvertire, che, quanto meno si verrà dopo esaminando l' occhio, tanto meno vi sarà a temere di dolore e d' infiammazione. Un piumacciuolo imbevuto d' una soluzione di piombo, e mantenuto sempre umido, costituisce tutta la medicatura, e non occorrono nè filaccie nè altra applicazione frammezzo alle

palpebre; tutte cose trovate essere cagione di dolore, e che una volta ho anche veduto produrre sintomi gravissimi. Si suol dare dopo l'operazione una bevanda anodina, la quale però accade raramente di dover ripetere; perocchè l'ammalato gode per l'ordinario un sonno più tranquillo di prima, qualche ora dopo di essere stato operato (1). In capo a quindici giorni circa, la parte della sclerotica rimasta nell'orbita si trova concidente, e talora si vede uscito dalla piaga un corpicciuolo fungoso, il quale col tempo an-

---

(1) Il Sig. Ware non sembra di quelli che nelle conseguenze delle operazioni chirurgiche abusano maggiormente dell' oppio. Avremmo però veduto volentieri, che, invece di limitarlo come fa, lo avesse escluso intieramente. L'indicazione massima, che vuolsi aver sempre di mira in seguito alle operazioni chirurgiche, si è di diminuire l'intensità dell'infiammazione che sovrasta; e l'oppio è per lo contrario il più valente mezzo ad accrescerla. E se quelli che in questi casi sogliono usarne, guidati da abitudine o da erroneo raziocinio, adducano in loro favore di non aver osservati mai i cattivi effetti di questa pratica, si potrà domandar loro se abbiano mai istituite osservazioni comparative colla pratica opposta; imperocchè non v'è nulla più comune di questa difettosa maniera d'osservare in medicina. Aggiungasi che fortunatamente o la dose d'oppio assai lieve, o le altre cose che si uniscono alla pre-

derebbe dissipandosi da per sè, ma che, per evitar la noja dello aspettare, si può togliere agevolmente e con poco dolore, tagliandolo con cesoje acutissime. Questo corpiccinolo fungoso ha d' ordinario una specie di collo, ossia d' assotigliamento, dove si unisce alla sclerotica; per la qual cosa appunto può essere reciso facilissimamente. Vero è che talvolta ricompare, ed anche ripetutamente; ma è vero altresì che si può tagliarlo quante volte occorra, sino a che la piaga sia compiutamente rimarginata; cessa allora del tutto ogni infiammazione, e l' or-

---

scrizione, o che si fanno prendere all' ammalato contemporaneamente, e che tolgono all' attività dell' oppio stesso, o altre così fatte circostanze, sono tutte cose per cui l' osservazione rimane imperfetta ed inconcludente. Molte volte si tratta di compiacere l' ammalato, che ha pur egli in capo la sua dose di scienza medica, e che vuol essere addormentato o tranquillato dai marcotici: vi si riesce facilmente con qualche bevanda, la quale, anzi che contener oppio, contenga cose controstimolanti piacevoli al gusto. Preso di noi il volgo solito a ricevere dai medici in questi casi una emulsione oppiata, attribuisce la virtù almante alla emulsione; e accaderà benissimo che un ammalato vi ringrazii del sonno procuratogli con questo, o con altro cotal rimedio della stessa efficacia di quello del Dottor Onesti (R).

bita diviene atta a ricevere l'occhio artificiale. Ma conviene badare a non introdurlo prima che l'infiammazione sia spenta onninemente, e quando si adopera si avrà sempre l'avvertenza di toglierlo alla sera, e rimetterlo alla mattina ».

L'idroftalmìa, intorno alla quale il Sig. Ware richiama in seguito la nostra attenzione, è un gonfiamento di tutto quanto il globo dell'occhio, prodotto da un accrescimento degli umori acquoso e vitreo, d'onde viene che l'occhio debba occupare maggiore spazio della porzione d'orbita che naturalmente occupa e vi ha dolore al chiudere delle palpebre. V'hanno bambini che nascono talora colla cornea larga, protuberante ed opaca: il qual vizio generalmente si dissipa da sè col tempo, o coll'ajuto della *vis naturæ medicatrix*, come dice il sig. Ware. Quando poi il gonfiamento non è limitato alla cornea, ma si estende alla sclerotica, e le palpebre non si chiudono se non difficilmente, l'ammalato essendo al tempo stesso cieco ed incapace di dormire senz'oppio, allora è indispensabile il venire a' mezzi di sollievo, ed impedire la difformità, non essendovi più speranza di ridonare la vista. A quest'uopo egli propone l'operazione dello evacuare l'occhio come si fa nello stafiloma.

» Innanzi d'imprendere una operazione di

tanto rilievo, dic' egli, è sempre cosa essenziale quella di bene assicurarsi che la malattìa non consista propriamente in altro che in un maggior volume acquistato dalle diverse parti componenti l' occhio, e ch' essa non è già la conseguenza dell' essersi formato materia purulenta nell' interno dell' organo, nè dell' essersi morbosamente alterata la struttura delle membrane o degli amori di esso, nè dall' esser accumulata copia soverchia di adipe, o di qual si voglia altra materia nel fondo dell' orbita. »

Adduce l' Autore alcune osservazioni atte a servir d' appoggio alla sua teorìa, ed a pesare il metodo curativo. Tutto ciò poi, ch' egli dice intorno al carcinoma, vuol essere letto per intero nell' originale; perocchè analizzandolo perderebbe soverchiamente di pregio.

L' articolo settimo del Sig. Burns di Glasgow contiene un caso di suppurazione di fegato, con sintomi somiglianti a quelli dell' ascite, e che terminò felicemente. Una fanciulla di dodici anni, incominciò a provar dolore alla parte superiore del ventre, donde le si estendeva sino alla spalla: v' avea pure calore e frequenza di polso. Le fu dato un emetico; al luogo dolente furon fatte fregagioni con una embrocazione appropriata; e le fu dato un purgante salino. Il dolore

Il dolore persisteva: venti giorni dopo le fu applicato un vescicatorio sulle coste spurie e fu anche rinnovato in capo a cinque giorni, ma senza considerevole effetto. Dopo alcuni giorni il ventre parve essere più tumido dell' ordinario, e, questo stato accrescendosi, fu pensato di venire ai diuretici. Il Sig. Burns descrive lo stato di questa fanciulla quattro giorni dopo, e dice d' averle trovato l' ipocondrio destro tumido e dolente al tatto, massimamente presso il ventricolo: le doleva inoltre la spalla destra, e le era impossibile di giacere altrimenti che sul dosso, ovvero alquanto inclinata verso il lato destro. A questi sintomi si aggiunga la lingua sporca, la congiuntiva giallognola, l' urina intensamente colorata con sedimento copioso rossiccio, il ventre costipato, nausee frequenti, polsi da 115 a 120, aspetto di consunzione, e fluttuazione delle materie nel ventre, benchè queste non sembrassero esservi egualmente diffuse come nell' ascite, ma fossero come raccolte quasi in globo, al di sotto dell' ombellico.

» La sottoposi, dice il Sig. Burns, a un trattamento mercuriale per tre settimane, la bocca ne rimase affetta leggiermente. In questo intervallo ricomparvero i sintomi della infiammazione del fegato, l' ammalata incominciò a dormir meglio ed a sentirsi meglio in

tutto, ma persistevano i sintomi consuntivi, e, nonostante che fosse continuato l'uso dei diuretici, crebbe pur tuttavia il volume del ventre. »

» Circa due mesi dopo le fu fatta la paracentesi al modo come si suole, donde uscirono circa sei libbre di materia purulenta di buona indole. Da lì a poco si trovò come se fosse guarita. Ma, un mese dopo, il ventre le tornò tumido, non crescendo però oltre la metà della mole di prima: l'ombellico si tumefece e s' infiammò: vi si applicò un cataplasma, ed in pochi giorni gl' integumenti scoppiarono, e n' uscirono circa due libbre di materia purulenta. Per quindici giorni continuò lo scolo, e finalmente la piaga passò a cicatrice e la fanciulla fu guarita radicalmente (1).

---

(1) Questo caso offre un utile esempio d'una malattìa lieve, divenuta grave perchè furono trascurati da principio i mezzi opportuni; e la quale fu poscia curata con un metodo riputato specifico, ma che in fatti non è altro anch'esso che un metodo antiflogistico. La malattìa era evidentemente una epatitide: i sintomi della affezione del fegato e lo stato febbrile erano evidenti. Perchè limitarsi ad un emetico e ad un purgante? Perchè non ricorrere alla cacciata di sangue? A qual prò le pretese appropriate embrocazioni, ed i vescicatorii alla parte dolente? Certo che con questi mezzi non era da spe-

» L'articolo ottavo contiene alcune osservazioni del Sig. Isacco Rand, sul labbro leporino, le quali erano già state lette alla Società di medicina fin dal 1797. Lo scopo di questa memoria è di dimostrare i vantaggi che si hanno nel fare l'operazione del labbro leporino nella età la più tenera. In due de' casi che riporta, il Sig. Rand fece l'operazione due giorni dopo la nascita. Il primo di questi prometteva una guarigione felice, quando disgraziatamente una diarrea sopravvenuta arrestò il processo della natura che tendeva a riunire compiutamente le ossa alla parte posteriore e media del palato, e tolse di vita il bambino all'età di sette mesi. L'altro caso riuscì benissimo, come pure un terzo, in cui l'operazione fu fatta all'età di tre mesi. Sono molti, secondo l'Autore, i vantaggi del fare in così tenera età questa operazione. I bambini di fresco nati sembrano essere quasi in uno stato di torpore, ed abbisognano di ben poco nutrimento; sono facili a maneggiarsi dall'operatore; non recano ostacolo all'intraprendere l'operazione se non

---

rarsi di contribuire efficacemente nè alla risoluzione del fegato, nè alla distruzione della diatesi. Così il fegato passò alla suppurazione; ma, se anche in questo periodo si fosse pensato ad un trattamento antiflogistico proporzionato alla gravezza della malattia, si sarebbe anche meglio ottenuto l'intento di guarirla. (R)

v'ha che una sola fenditura al labbro; anzi talora, quando ve n'è pur una nell'osso, il bambino si trova capace di suggere il latte tosto dopo ch'essa è fatta; ciò che debbe crescere la probabilità della guarigione. L'Autore tiene poi anche in conto di vantaggio il togliere prontamente, mediante l'operazione, la dispiacevole impressione, che, nello spirito della madre, dee produrre l'idea di propagare nella propria famiglia questa mostruosità. A noi pare che il Sig. Rand abbia trascurato di discutere il punto più importante, cioè a dire, se in quella tenera età il soggetto sia più ovvero meno suscettibile di subire il processo infiammatorio, e sentire i danni delle conseguenze di esso. Esaminata la cosa sotto questo punto di vista, si potrebbe forse raccomandare che fosse risparmiata, anzi che sollecitata, nei teneri bambini, questa e qualunque altra operazione da cui nasca processo infiammatorio. E non sapremmo come l'Autore potesse togliere ogni sospetto che la diarrea, fatale ad uno de'suoi operati, fosse stata appunto la conseguenza dell'infiammazione; imperocchè vediamo come nei teneri bambini questa nasca facilmente, oppure sia compagna d'altre lievi infiammazioni locali, come sarebbe la dentizione.

L'articolo nono del Sig. Norris contiene una curiosa osservazione, ed è la seguente. Una

Signora di cinquantun' anni fece una caduta alla metà dell' aprile 1803, nello scendere le scale della cantina, e percosse col capo contro una trave. Restò senza sensi per alcuni minuti; ciononostante all'indimani e nei giorni avvenire non vi badò tampoco. Al principio di giugno fu presa da infiammazione risipelatosa al braccio. Nel luglio le si aggiunse un feroce dolor di capo, che continuò senza poterne avere alleviamento per più di quindici giorni, nonostante diversi rimedii presi. Il due d' agosto fu consultato il Sig. Upton, che la trovò oppressa da febbre gagliarda, con pelle calda ed arida, agitazione ed ansietà molta, dolor di capo forte e specialmente della fronte. Sull' osso coronale sorgeva un tumore a base larga, terminante a cono, e che pareva appunto lo spuntar del corno di un vitello. Si comprese che conteneva materia fluida, la quale fu evacuata all'indimani con un colpo di lancetta: l' esplorazione mostrò molta superficie dell' osso messa a nudo.

Il Sig. Norris vide l' ammalata il nove agosto. Ampliò la piaga degl' integumenti, applicò fomenta al capo, e fece uso di purganti. A capo d' una settimana, i dolori non avendo posa, applicò il trapano. Terminata l' operazione si meravigliò di vedere la dura madre in istato di salute, e non uscire altra

materia che quella proveniente dalla sostanza dell' osso. Il dolore scemò; ciò che fu attribuito ai rimedii adoperati.

Otto giorni dopo, l' ammalata si lagnò d' un dolore verso la parte posteriore e superiore del parietale sinistro, sul quale si scorgeva un tumoretto dolente al tatto, e maturo. Fattane l' apertura, si trovò pure l' osso a nudo; ed in pochi giorni se ne separò un frammento della grandezza di mezza lira, che lasciò una superficie ben granulata, e per cui la piaga passò presto a guarigione.

Da quest' epoca in poi andarono formandosi quasi ogni dì tumori di questa sorta, aventi lo stesso esito. Nei due o tre primi mesi i pezzi ossei che si sfogliavano provenivano dalla tavola esterna del cranio; ma, dopo quest' epoca, la dura madre venne a poco a poco scoprendosi perchè si spogliava la tavola interna; ed allora non si cicatrizzarono più gl' integumenti. L' infelice morì consunta il 10 maggio 1804. Essa non avea giammai avuto il più lieve sospetto d' infezione venerea e dalle indagini praticate dal Sig. Norris pare ch' essa in realtà non avesse avuta mai questa malattìa. La descrizione è accompagnata da una tavola, in cui la porzione del cranio rappresentatavi ha un' apparenza vermicolare.

Il decimo articolo tratta delle proprietà

mediche della *sanguinaria canadensis*; ed è stato comunicato al presidente dal Dott. N. Smith d' Hanovre, in America, in data del febbrajo 1809. Le radici seccate, polverizzate e prese alla dose di quattro o cinque grani, generalmente fanno vomitare, e cagionano molta prostrazione di forze durante l' operazione loro, che continua qualche tempo: hanno un gusto acre e spiacevole: prese a foggia di tabacco eccitano lo sternuto e producono nel naso una sensazione di calore: operano inoltre come escarotiche su tutte le carni fungose. Al Dott. Smith non è sembrato che questa radice sia punto purgativa. Facendola prendere ad uso di tabacco ha guarito diversi polipi molli delle narici. L' ha poi anche somministrata molto utilmente nell' emottisi e nei catarri.

» Dopo l' esperienza di più di due anni, dice l' Autore, intorno all' uso di questa radice nelle affezioni dei polmoni con tosse, non posso già affermare ciò che è stato affermato della digitale, ch' essa abbia a guarire una tisi confermata; posso bensì dire con tutta sicurezza che per prevenire così fatale malattìa, questa radice può più di qualunque altro rimedio conosciuto. »

» Ho somministrato la radice di sanguinaria in polvere, in tintura ed in semplice infusione, che mi sembra il metodo preferibile,

In polvere opera più violentemente; e nella tintura fatta collo spirito di vino non pare che abbia estratto bene il principio attivo. Prescrivendola nei catarri, se i sintomi sono urgenti, incomincio da una dose abbastanza forte da produr vomito; ma per l'ordinario procuro di darne quanto più posso senza produr quest' effetto, e così la dò quattro o cinque volte al giorno. Quando veggo esservi molta irritazione, e propensione a tossire, le associo l'oppio. Data in questo modo, se l'ammalato non si trova di già in istato di tisi confermata, guarisce infallibilmente la tosse. »

Egualmente utile è nel reumatismo infiammatorio. È pure stata raccomandata nell' itterizia, ed ha guarito l' epilessìa. Non è mai stata veduta produrre alcun sinistro effetto durevole, e non attacca giammai la testa, come fa la digitale. Il Sig. Mason-Good ha aggiunto all' articolo la descrizione botanica di questa pianta.

L' articolo undecimo contiene una storia difettosa e poco utile d' un *tic* doloroso, dove nulla si ottenne dall' uso di molti rimedii, e si propose ma non si eseguì il taglio del nervo.

L' articolo duodecimo contiene alcune osservazioni su i venti di terra e le loro cagioni, e non offre cosa di rilievo.

L' articolo decimoterzo conferma con ulteriori osservazioni i buoni effetti dell' olio di trementina contro la tenia. Queste osservazioni sono dei Sigg. Lettsom, Hancock, Fothergill, Birckbeck e Sauer.

Il Dott. Lettsom diede nove dramme d' olio essenziale di trementina, e quindi fece inghiottire all' ammalato un po' di miele. Il rimedio eccitò meno calore di quel che avrebbe fatto un' egual dose d' acquavite, ed il miele ne dissipò il gusto. Circa tre ore dopo preso il rimedio, si ebbe un secesso, ma senza vestigio di tenia: un secondo secesso, sopravvenuto poco dopo, portò fuori un pezzo di tenia lungo dodici piedi, ed inoltre molta materia che l' ammalato diceva essere somigliante alla pelle della tenia stessa. Non v' ebbe dolore o molestia alcuna nelle vie orinarie dopo preso quest' olio, e l' ammalato è guarito radicalmente. Il Dott. Lettsom ne conchiude che la miglior maniera di somministrare l' olio di trementina si è di darlo senza mescolanza di sorta.

Il Dott. Hancock incominciò dal prescriverlo in dose di due dramme, due volte al giorno nel melazzo. Non produsse altr' effetto che di aumentare il dolore e il mal essere, specialmente nei conati del secesso, come se avesse irritato l' intestino retto. Ne fu portata la dose a mezz' oncia in più lunghi

intervalli. La prima di queste, che l'ammalata prese senz'aggiunta di nulla, produsse qualche nausea e una leggiere confusione d'idee, ed operò quindi come purgativa: non v'ebbe molestia alle vie urinarie. Prese tutte le dosi, passò per secesso copia di mucosità, ed ebbe tal sollievo di tutti i sintomi dolorosi, che ne dimandò essa stessa una doppia dose. Venne così a prendere un'oncia d'olio di trementina, che le cagionò una leggiere ebbrezza, sino a che ebbe un secesso. Questa dose fu ripetuta più volte, senza che nei secessi che vennero dopo comparisse mai più nulla che indicasse vestigio di tenia; e fu anche accresciuta ad un'oncia e mezzo. Il Dott. Hancock osservò che il muco copioso, evacuato mediante l'operazione del rimedio, conteneva sovente certi filamenti bianchi, quasi fosse stata la sostanza stessa della tenia così ridotta.

Il Dott. Fothergill diede ad un ammalato di tenia una mezz'oncia d'olio di trementina: glie lo fece prendere nel tè col mele. In un quarto d'ora vennero le nausee, e nel corrente della giornata quattro secessi copiosi, nell'uno dei quali v'era una tenia lunga molte braccia, che era morta e sembrava livida. La dose fu portata a sei dramme, e per un mese ripetuta due volte al settimana. Ne' primi quindici giorni uscire-

no sempre frammenti di tenia o dopo preso il rimedio o altrimenti; ma in seguito i secessi divennero naturali, nè più v' ebbe indizio di verme. Il rimedio fu sospeso, e l' ammalato si ricuperò bene e stabilmente.

Il Dott. Birckbeck diede l' olio di trementina a due donne da lungo tempo soggette alla tenia. Nel primo caso ne diede mezz' oncia che produsse due secessi, in uno dei quali v' era un pezzo di tenia lungo dodici piedi, di color cupo, tutto raggrinzato e senza vita. Una seconda dose non produsse più nulla, nemmeno tre mesi dopo. Nel secondo caso la tenia aveva cagionato uno sconcerto notabile di salute e un dolor forte allo scrobicolo del cuore: in questo, quantunque l' olio di trementina fosse somministrato soltanto in dose d' un cucchiajo da caffè, comparvero nausee e dolori acuti: la dose fu ripetuta più giorni di seguito sempre cogli stessi effetti immediati; ma tratto tratto produceva l' uscita di diversi pezzi di tenia. Continuato il rimedio qualche tempo, l' ammalata guarì, nè le toccò mai più a provare alcuna di quelle sensazioni che per sì lungo tempo avevano indicata la presenza del verme negl' intestini.

Il Sig. Sauer amministrò un' oncia d' olio essenziale di trementina in altrettanto sciroppo di zafferano ad una donna, che da lunga

pezza era tormentata dal verme solitario, di cui erano già alcuni anni che evacuava dei pezzi ogni volta che prendeva una dose di radice di gialappa. Uscì da lì a poco una tenia lunga molte braccia, e di cui si vide la testa: d' allora in poi non patì più nulla. Il secondo caso non fu egualmente felice. Mediante una dose d' olio di trementina, cacciò fuori una porzione del verme senza produrre alcun disaggradevole effetto; ma la seconda volta v' ebbero nausee violenti, tenesmo, stranguria, e forti dolori al dorso; l' urina era alquanto tinta di sangue. In seguito poi l' ammalata prese una dose di gialappa, ed evacuò una gran porzione di tenia.

Dalle quali osservazioni, e da molt' altre che già si hanno intorno a questa proprietà, sebbene conosciuta di poco, dell' olio essenziale di trementina, pare fuor di dubbio che si possa con tutta sicurezza somministrarne di grandi dosi, affine di ottenere l' espulsione della tenia (1).

---

(1) Quest' asserzione è lungi dall' essere generalmente vera come quì si annunzia. Anche ne' casi di tenia regge il principio generale della tolleranza o intolleranza de' rimedi diversi in ragione delle diverse diatesi. Vi saranno perciò, ed il caso è frequente, individui affetti da tenia e da lenta diatesi di stimolo, i quali sopporteranno dosi generosissime non so-

Il Dott. Clutterbuck chiude egli per ultimo questo volume delle tranzazioni mediche

---

lamente d' olio di trementina, ma ben anche di altri controstimoli, come ho più volte veduto adoperando e drastici e narcotici de' più attivi. Ma ove alla esistenza della tenia non sia punto combinata quella della diatesi, allora è che si avranno i tristi effetti dell' eccessiva operazione del rimedio adoperato. Conosco alcuni soggetti, nei quali l' esistenza della tenia è comprovata dai pezzi che ne evacuano a certi più o meno lunghi intervalli: eglino godono ciononostante di prospera salute: alcuni non hanno pensato mai a liberarsi dalla tenia che non reca loro alcun incomodo: uno, ed è un militare che fa vita laboriosissima, è stato consigliato da me a non intraprendere alcuna cura, appunto perchè si trovava nelle circostanze medesime. Ho poi anche veduto un caso di chi volle liberarsi ad ogni modo dalla tenia non già perchè ne provasse alcun reale incomodo, ma unicamente per l' apprensione dell' avvenire: egli fu trattato da un medico che aveva fra di noi la riputazione del più felice curatore di tenia; e che gli diede la radice di felce secondo il metodo della Nouffer, e poi il solfuro di stagno ec.; fu liberato dalla tenia, ma ci perdette assai, in vece di guadagnare, in punto di salute; durò assai fatica a rimettersi, ed ora che sono già alcuni anni, confessa di non essere mai più stato bene come prima. Altri teniosi per lo contrario ho veduti, nei quali la diatesi di stimolo era tanta, da costituirli in istato di lenta consunzione; e perciò erano capaci di fortissime dosi di rimedi, e l' espulsione stessa della tenia era più difficile. Questo sia detto perchè si veg-

con alcune notizie intorno alla vita e agli scritti del defunto Dott. Halma.

---

ga la norma giusta, da cui dipende nei singoli casi il determinare la dose anche degli antelmindici: del resto può anche darsi che l'olio di trementina giovi a preferenza d'altri controstimoli coll'essere singolarmente nocivo alla tenia. Della qual cosa però conviene assicurarsi con altre osservazioni, fatte con migliore criterio di quelle addotte fin ora dai medici inglesi e da alcuni altri che anche prima di essi hanno messo in uso questo rimedio. (R)

*Descrizione dell' Egitto* ossia Raccolta delle osservazioni e delle indagini fatte in Egitto sotto la spedizione dell' armata Francese, pubblicata d' ordine di Sua Maesta' Napoleone il Grande. *Prima consegnazione*, contenente Antichita', Descrizioni 230 pagine, Memorie 206 pagine, Stato moderno, 590 pagine; Storia naturale, 114 pagine, in folio mezzano; Prefazione storica, Avvertimento, Spiegazione delle tavole d' antichita' 130 pagine, in grande atlante; con 170 tavole, nel medesimo sesto. Prezzo di questa consegnazione 750 franchi, con una tavola colorata; 800 franchi, con tavole colorate; 1200 franchi in carta velina; e 1350 franchi in carta velina, in cui le copie colorate sono ritoccate a pennello.

## *Discorso Preliminare del Sig. Barone Fourier.*

La spedizione d' Egitto è una delle più memorabili imprese tentate nell' ora scorso secolo. Qnesto paese, di cui sono state raccontate tante meraviglie, attirò mai sempre l' attenzione di que' monarchi, che col loro genio comandarono al destino dei popoli: la qual cosa il Sig. Barone Fourier prende ad

esporre con molta nobiltà nel discorso preliminare, di cui offriamo l' analisi. In esso egli mette in chiaro le eccelse viste propostesi dall' augusto Imperatore de' Francesi. » L' eroe che la condusse, dic' egli, non limitò già il suo disegno a punire gli oppressori del nostro commercio; ma al pensiere di questa conquista diede una sublimità ed una grandezza affatto nuove, e lo impresse del marchio stesso del proprio genio. Egli calcolò l' influenza che questo avvenimento avrebbe dovuto esercitare sui rapporti dell' Europa coll' Oriente, e coll' interno dell' Africa, e sulla sorte dell' Asia. Si era egli proposto di abolire la tirannìa dei Mamlucchi, di estendere le irrigazioni e la coltivazione, di aprire una comunicazione costante tra il Mediterraneo ed il Golfo arabico, di formare degli stabilimenti di commercio, di offrire all' Oriente l' utile esempio dell' industria europea, finalmente di raddolcire lo stato misero degli abitanti, e procacciar loro tutti i beni d' uno incivilimento perfezionato.

» Questo scopo non si poteva ottenere senza la continua applicazione delle scienze e delle arti. E fu per questo motivo che l' augusto Capo della spedizione francese avvisò di fondare in Egitto una istituzione consecrata ai progressi di tutte le cognizioni utili. Egli designò, nella capitale della Francia,

coloro che dovevano concorrere all' eseguimento del suo pensiero, e mediante le cure d' una benevolenza protettrice stabilì un' alleanza tra le armi e le lettere, non conosciuta prima d' allora ».

Spiega quindi l' Autore lo scopo a cui fu istituita l' Accademia del Cairo, e addita gli oggetti, dei quali ebbe ad occuparsi. » L' interesse delle belle arti e delle lettere esigeva ancora una descrizione fedele e compiuta dei monumenti che da tanti secoli ornano le sponde del Nilo, e fanno di questo paese il più ricco museo dell' universo. Tutte le parti di questi edifizii sono state misurate con esattezza rigorosa, e ai piani d' architettura sono stati aggiunti i piani topografici dei luoghi ove sorgevano le antiche città: con altri disegni particolari sono state rappresentate le scolture religiose, astronomiche o storiche, onde questi monumenti sono fregiati. Indipendentemente dalle memorie e dai disegni convenevoli a far conoscere l' antico stato dell' Egitto, si sono raccolti quelli che debbono somministrare il quadro dello stato suo attuale. Molte carte geografiche sono state delineate, rappresentanti in modo esatto e circostanziato la situazione delle coste e dei porti, quella delle città esistenti e delle antiche, dei villaggi, o di tali altri punti rimarchevoli, ed il corso del Nilo.

dalla cateratta di Syena fino al Mediterraneo. Questo lavoro è fondato tutto sopra osservazioni astronomiche. Finalmente è stato assunto l' esame di tutte le produzioni naturali, o almeno quello dei fatti più importanti o meno conosciuti della zoologìa, della botanica e della mineralogìa. »

Il Sig. Fourier, prima di farsi a delineare il quadro delle rivoluzioni di cui l'Egitto è stato il teatro, recapitola dottamente quanto si può fin ora sapere sull' antico suo stato. » Per lunga serie di secoli l' Egitto ha goduto il bene d' un Governo illuminato e possente: leggi, costumi pubblici, abitudini domestiche, tutto concorreva ad uno scopo, tutto era fondato sulla cognizione de' costumi dell' uomo, e su que' principii eterni d' ordine e di giustizia, che stanno scolpiti in tutti i cuori.

» La religione, associata allo studio dei fenomeni naturali, era in uno intellettuale e fisica; perocchè rivelava ad alcune menti savie gli astratti principii della morale, e veniva ad offrirli a tutti sotto forme sensibili: così regolava le azioni ed i pensieri, conteneva severamente i popoli, e alle civili istituzioni prestava sostegno d' immutabile autorità.

Il Governo era monarchico, e fondato su leggi antiche e tenute in riverenza; gli esempi, dati già dai principi i più savi, e-

rano stati convertiti in altrettanti usi inalterabili.

» Gli Egiziani avevano principalmente in onore la gratitudine qual sorgente di virtù pubbliche e private, e quale inclinazione d' animo fra tutte la più utile: si studiavano perciò di perpetuare la memoria de' loro antenati per mezzo di magnifici e indestruttibili monumenti; e l' amor di famiglia, spinto al sommo, costituiva, quasi diremmo, tutte le generazioni come fossero contemporanee.

» Con cerimonie e feste e lavori immensi consacrati alle opere pubbliche era dato bando all' ozio; l' agricoltura era fiorente, e le arti perfezionate ajutavano gli sforzi dell'industria.

» Una popolazione numerosa era osservatrice religiosa dei precetti della igiene pubblica; precetti dettati da una lunga esperienza.

» Il genio delle belle arti aveva preso le mosse a gran volo; ma fu stretto poscia da leggi invariabili: l' architettura aveva un carattere grave e sublime; la poesìa, la storia, la musica, la scoltura, l' astronomìa, scolpivano in cuore il timor degli dei, ed istillavano la pietà e l' ammirazione. Ne' templ. erano conservate le statue de' re e de' grandi, gli annali pubblici, le osservazioni del cielo; e su questi edifizii veniva scolpito lo

spettacolo successivo delle rivoluzioni degli astri. Anche al dì d' oggi sussistono queste sculture, e per esse, nella storia dell' Egitto, si determinano epoche fino ad ora ignorate.

» A que' dì stessi l' Asia era abitata da' possenti nazioni, delle quali è spenta affatto l' antica gloria. La ragione umana era giunta sino alla cognizione del domma dell' unità di Dio, e ai fondamenti d' una morale sublime. Sacerdoti, allevati alla scuola degli Egiziani, osservavano il cielo della Caldea; già si erano rintracciate le verità fondamentali della geometrìa e dell'astronomìa, ed era persino traveduto il sistema vero dell' universo; si delineavano carte geografiche; era stata presa a misurare l' estensione del globo; e città opulente erano abbellite dal genio delle arti fisiche, il quale si esercitava sui metalli, sui colori e su tutte le sostanze naturali. V' avea dei rapporti tra i diversi popoli dell' Oriente, ed in ispecial modo tra quelli dell' India, della Persia, e dell' Egitto. I quali rapporti avevano per iscopo la religione, le scienze, il governo ed il commercio.

» L' Europa, al dì d' oggi tanto incivilita, mancava allora di leggi e di costumi fermi; ma la luce delle arti cominciò finalmente a penetrare anche nell' Occidente. Le città Etrusche furono fondate le prime; colo-

nie d' Egitto e di Fenicia diedero istituzioni nuove alla Grecia ; l' architettùra e la scoltura dei Greci trassero e principii e modelli da Tebe e da Memfi e fecero poscia ammirabili progressi. La religione surse dagli elementi misteriosi e omai confusi della teologìa Egiziana; e quindi poi, dopo che l' immaginazione degli storici e de' poeti ebbe aggiunto abbellimenti fantastici a questi enimmi sacri, non v' ebbe più modo a ravvisarvi per entro alcuno intelligibile significato. La poesìa, prima istitutrice degli uomini, celebrò nella Grecia le virtù, gli eroi e gli dei. Il genio d' Omero illustrò l' Ionia, e brillò d' uno splendore immortale: egli diede lezioni ai principi e ai popoli. »

Le rivoluzioni a cui l' Egitto è andato soggetto, i cangiamenti che ha dovuto provare, nel passar che ha fatto sotto dominatori diversi, sono dipinti dall' Autore con verità, con forza, e con concisione che però non toglie alla eleganza. Egli ne indaga e ne addita le cagioni. Le principali sono : l'introduzione di costumi stranieri ; l'abbandono delle massime fondamentali della monarchìa; l' alterazione che gli errori superstiziosi produssero nella religione. I Persiani, più numerosi e più agguerriti degli Egiziani, profittarono i primi di questi disordini e si fecero padroni dell' Egitto. Alessandro venne appresso, e vi

condusse i suoi soldati vittoriosi; dopo la di lui morte il paese andò sotto il giogo dei Macedoni, ed appena rimase una oscura memoria dell' antico sapere dell' Egitto. » Erano state conservate le cerimonie, i sacrifizii e l' uso imperfetto della lingua sacra; ma l' ignoranza e le superstizioni grossolane avevano alterato il senso della filosofia Egiziana, a tal che a mala pena se ne scoprivano alcune vestigia dimenticate ne' secreti recessi de' templi. La serie dei monumenti della storia e delle scienze era interrotta per sempre.

» L' Egitto non avrebbe potuto sottrarsi alle mire ambiziose di Roma, e gli ultimi Lagidi subirono la sorte comune a tanti re. Questo paese fu amministrato con saviezza; l' agricoltura, la navigazione e l' industria vi fecero progressi felici. La fertilità de' terreni, il commercio dell' India, i resti d' un' antica magnificenza, le relazioni coll' Arabia e coll' Etiopia, tutto contribuiva alla importanza di questa nuova provincia; e Alessandria fu lungo tempo riguardata come una seconda capitale dell' impero. »

L' Autore spiega con molta sagacia le cagioni, per le quali furono sì rapide le conquiste de' Musulmani in Egitto: conquiste, che non vogliono essere paragonate nè alle imprese politiche e militari de Romani, nè

alle invasioni tumultuose delle nazioni settentrionali. Gli Arabi, che potrebbero dirsi gli Sciti del Mezzodì, vollero partecipare anch' essi a questa immensa partizione: i Cofti, che avevano essi chiamato il vincitore, furono ridotti a picciol numero, e all' epoca degli avvenimenti che divisero l' impero degli Arabi, l' Egitto divenne uno stato indipendente. I Califi Fatimiti si stabilirono al Cairo, ch' eglino aveano abbellito; l' autorità loro fu abolita dal famoso Saladino. A questa dinastìa pose fine l' incominciamento dei Sultani Mamlucchi. Questo paese divenne quindi il teatro perpetuo di sanguinose rivoluzioni, e aggiunsero ancora ai di lui torbidi le imprese de' Crociati, le quali per altro ebbero tutte sinistro fine. A quest' epoca le nazioni europee eguagliavano appena quelle dell' Asia, e non avevano ancora acquistata quella superiorità di potenza, oggidì tanto visibile, e la quale è il frutto del progresso di tutte le arti. Gli usi della guerra erano quasi gli stessi, ed egualmente imperfetti da una banda e dall' altra. Popoli, che dalla natura avevano avuto in retaggio un indomito valore, e che allora avevano il vantaggio d' una migliore disciplina, dovevano dunque difendersi con felice riuscita sulle terre loro proprie. Distrussero eserciti innumerevoli, ma disordinati, che l' Occidente andava sempre rinno-

vando, colla perdita di milioni de' propri abitanti. Lo stato rispettivo delle nazioni è interamente cangiato dal decimosesto secolo in poi. Le une hanno perfezionato il governo civile, la tattica, il maneggio delle artiglierìe, la composizione, il mantenimento, il movimento delle armate. Per lo contrario gli Orientali hanno trascurato tutte le invenzioni che contribuiscono al buon esito della guerra; ovvero tutt' al più non hanno fatto in queste cose altro che lievissimi progressi. Tale è l' ascendente che danno le cognizioni, e l' influenza degli usi militari e delle arti, che questi stessi paesi, i cui popoli respinsero per duecento anni gli sforzi di tutta Europa, al dì d'oggi non potrebbero più dai loro stessi popoli essere difesi contro una sola delle nostre armate; sì veramente ch' eglino non ne godono ora il possesso se non perchè è loro guarentito da trattati, e dalle opposizioni reciproche in cui si trovano le grandi potenze dell' Occidente. »

Al principio del decimosesto secolo, l' Egitto fu invaso da Selim I, che lo tolse ai Sultani Mamlucchi: egli ne fece come dell'altre provincie che aveva soggiogate; gli diede un governatore, e guernigioni turche. L' insubordinazione delle milizie condusse all' anarchìa, sino a tanto che l' audacia guerriera dei Bey ebbe trionfato dei Giannizzeri

snervati dalla vita molle dal clima, e dall'ozio delle guernigioni.

Riferirò tutto intiero, per non togliere alla forza del racconto, le belle pagine che il Sig. Barone Fourier ha consacrate alla esposizione dello stato politico d' Europa, e delle cognizioni acquistate all' epoca a cui siamo rimasti. » Nel tempo stesso quando l' Egitto e la Siria piegavano la fronte sotto nuovi dominatori, lo stato politico ed il commercio delle nazioni subivano cangiamenti inaspettati ed immensi. Non v' ha epoca nella storia, che più di questa sia feconda di grandi avvenimenti. La Potenza Ottomana spargeva il terrore in Europa ed in Asia. Molta parte dei paesi del cristianesimo si sottraeva all' autorità del Pontefice di Roma. L' Islamismo era anch' egli in una crise somigliante; ed una setta novella, spalleggiata dai Sofì, divideva i paesi maomettani. La Francia stendeva le braccia alle belle arti, ond' era già illustre l' Italia. I nomi di Francesco I, di Solimano, di Carlo V empivano di loro fama il mondo intero. L' Europa, dando sfogo finalmente al proprio genio, veniva perfezionando le sue istituzioni civili, e cresceva la potenza de' suoi monarchi colla istituzione delle armate permanenti. L' arte della stampa, le cognizioni nautiche, gli usi militari facevano progressi straordinari. Le imprese ma-

rittime, eseguite da Colombo e da Vasco de Gama, tenevano sospesi gli animi di tutti per la meraviglia e le conseguenze della cosa. I Portoghesi e gli Spagnuoli, usciti dai loro porti, e facendo rotta ad opposti punti, rimanevano stupiti allo incontrarsi finalmente nella medesima estremità dell' Asia. Fu il desiderio d' impadronirsi del commercio dell' Oriente, che potè suscitare queste scoperte; ed in fatti le ricche merci dell' India tennero una via sino all' ora sconosciuta. L' Egitto, ov' elle si raccoglievano già da tanti secoli e d' onde erano diramate a tutti i paesi d' Europa e d' Africa, perdè i vantaggi procacciatigli già dal fondatore d' Alessandria. Le conquiste de' Portoghesi nocquero più che ad altri ai Veneziani, i quali una lega formidabile non aveva potuti abbattere, e che avevano nelle mani tutti gli sbocchi del commercio delle Indie: allora fu che incominciarono a scendere dall' altezza loro e che la loro grandezza si spense per non rivivere mai più. Finalmente si videro tantosto rotti i rapporti, ond' erano fra loro collegate per lo innanzi molte città e molti stati.

» Nel tempo stesso il genio inquieto ed ambizioso degli Europei fondava nuove relazioni fra le parti del mondo le più lontane. Impazienti di mettere in opera i nuovi stromenti della loro potenza, si servivano della

bussola per dirigersi a terre incognite, e delle armi da fuoco per soggiogare i popoli che le abitavano. Dalle miniere d' America traevano i metalli preziosi di cui avevano d' uopo per moltiplicare le operazioni di commercio coll' Oriente, e trasportavano schiavi gli abitanti dell' Africa per coltivare colle loro braccia i nuovi possessi in America.

» I Veneziani uniti ai Mamlucchi, e poscia ai Principi Ottomani, tentarono inutilmente di distruggere nei mari orientali gli stabilimenti dei Portoghesi. Pensarono persino a trasportare dalla Dalmazia sulle rive del Nilo, e di là fino a Suez, i legnami occorrenti alla costruzione di una flotta. Sulle prime coll' uso di queste forze si ottennero alcuni vantaggi; ma nè le spedizioni del Sultano El-Gauri, nè quelle di Selim e di Solimano poterono trattenere i progressi dei conquistatori dell' India. Se si voglia aggiugner fede alle relazioni d' alcuni viaggiatori, l' Egitto, verso quest' epoca, fu minacciato d' una rivoluzione ancora più funesta, e che senza dubbio sarebbe stata l' ultima per questo paese. Imperocchè si assicura che i principi d' Abissinia, alleati della corte di Lisbona, intrapredessero a sviare il corso del Nilo e condurlo a sboccare nel mar rosso, onde rimanessero sterili per sempre le contrade che le di lui acque benefiche inondano tutti gli

anni. Era inutile che il vincitore di Goa, di Malaca, d' Ormuz ricorresse a questo espediente chimerico: egli provvide meglio agli interessi del suo paese col distruggere tutte le flotte nemiche. Sotto Albuquerque e i di lui successori, i vascelli del re Emmanuello penetrarono nel mar rosso e corsero fino alla estremità del Golfo, affinchè delle immense rive dell'Oceano asiatico non rimanesse un sol punto, che non dovesse conoscere la dominazione portoghese.

» Questa eccessiva possanza non poteva non essere di breve durata; contuttociò influì considerevolmente sui destini dell' Occidente. Ed in fatti, gli Ottomani, divenuti padroni dell' Egitto, avrebbero avuto in balìa le ricchezze dell'India; e questo commercio avrebbe loro preparata una marina formidabile e somministrati tutti i mezzi che si richiedono al mantenimento di eserciti numerosi. Allora gli Ottomani erano governati da principi ambiziosi, guerrieri e politici, a cui l' Europa parteggiata non opponeva che una incerta resistenza. Se la scoperta di Gama non avesse privati costoro di tanto accrescimento di forze, è verosimile che avrebbero invaso un' ampia porzione degli Stati Cristiani, e che queste contrade, così floride e così incivilite, gemerebbero al dì d' oggi sotto

giogo straniero, e sotto un governo nemico delle utili cognizioni, e delle arti belle. »

Il principio del decimosesto secolo segna un' epoca fatale nella storia d' Egitto. Questo paese, abbandonato all' avarizia ambiziosa dei Bascià, non costituì più uno stato indipendente, e cadde in un' anarchìa deplorabile. I Mamlucchi, innalzati alle prime cariche, non lasciarono ai Bascià altro che la dignità apparente del loro posto; ma in sostanza gli rapirono tutto l' esercizio del potere. Aly Bey, sotto il titolo di governatore del Cairo, affettò l' autorità sovrana. Mohammed Bey suo successore si mostrò più sottomesso di lui agli ordini della Porta, e ricevè il titolo di Bascià del Cairo. Ibrahim e Mourad Bey succederono alla di lui autorità.

Il Sig. Barone Fourier ha per tal modo fatto conoscere, colla rapida esposizione delle rivoluzioni dell' Egitto, lo stato d' avvilimento e di miseria nel quale era caduto. Si fa poscia a parlare delle cagioni, per le quali divenne necessario l' intervento dei francesi negli avvenimenti di questo paese. Noi lascieremo da parte gli oggetti politici, e ci tratterremo a ragionare dei vantaggi che l' Egitto potrebbe ricavare dalla influenza europea. » Il concorso delle arti d' Europa e l' influenza d' un governo regolare presto giugnerebbero a cambiare lo stato delle cose

d' Egitto. L' agricoltura, favorita da un' amministrazione previdente, in breve farebbe progressi considerevoli. È noto che la fecondità del suolo Egiziano è mantenuta dalle innondazioni annue. I lavori dell' agricoltura consistono prrincipalmente nelle irrigazioni; ma al dì d' oggi la ripartizione delle acque è irregolare ed imperfetta. I canali, entro i quali corrono, sono fatti senza previdenza e senz' arte; d' onde accade, che in alcuni luoghi le acque vengano più del bisognevole, ed in altri manchino a segno da lasciargli esposti a lunga sterilità. Accade poi ancora, che, a forza di derivazioni imprudenti, venga diminuita la resistenza che si oppone alle acque del mare dove il Nilo vi sbocca: effetto della qual cosa si è poi di cangiare tutt' in un tratto in uno spazio inutile que' terreni preziosi, che sino allora avevano date le messi le più ricche. Gli Egiziani sanno appena innalzare le acque col mezzo d' alcune macchine mal costrutte, l' azione delle quali è mediocrissima, oppure col sottoporre a durissime fatiche gli animali, ed anzi l' uomo medesimo. In mezzo ai torbidi politici, i diversi cantoni non essendo riuniti sotto una polizia comune, ne viene spesso che si vegga fatto uso delle acque, senza diritto come senza discernimento: dove se ne devìa il corso, dove si rendono ostrut-

ti i canali, dove ne sono aperte le dighe. Così gli abitanti non sannò giovarsi dei doni, di cui la natura è stata liberale verso il loro paese; e la loro stessa industria si volge tutta a rapirseli scambievolmente. A questi disordini si apporrebbe facile rimedio col ripartire le acque più regolarmente; con che si verrebbe ad accrescere al tempo stesso e l'estensione e la fertilità delle terre coltivabili. Si riescirebbe agevolmente ad inaffiare i luoghi più atti, ove meglio si applicasse la fatica degli uomini e degli animali; e vi si giugnerebbe anche senz'adoperare questo mezzo. Basterebbe a tal effetto derivare le acque superiori, od anche prevalersi delle forze meccaniche, le quali possono aversi dai venti, o dalla corrente stessa del fiume.

» Oltre il formento, il riso, le altre piante cereali, ed i frutti d' ogni specie, di cui l' Egitto ha copia, vantaggi anco più grandi si trarrebbero dalla coltivazione della canna da zuccaro, del lino e dell' indaco. Questo paese fornirebbe all' Europa il natron, che si forma alla superficie del terreno, così pure sostanze atte alle più belle tinture, medicinali ed aromi d' alto valore, i caffè ed i profumi dell' Arabia, la polvere d' oro, l' avorio, e tutti gli altri oggetti del commercio dell' Africa. Poche sono le piante veramente indigene; ma questo suolo fecondo, la cui

temperatura dolce varia per gradi dal mare sino ai confini della Nubia, può considerarsi come fosse un vasto giardino atto a dar ricetto e vita ai più ricchi vegetabili d' Europa.

» Tali sono i naturali vantaggi dell' Egitto, che a distruggerli del tutto non ha bastato neppure la lunga influenza d' una viziosa amministrazione. Anco al dì d' oggi vi si godono le ricchezze dell' agricoltura, e quelle dell' industria e del commercio. Il Cairo sotto molti rapporti, è una città opulenta: conta più di dugento cinquanta mila abitanti, ed ha molte relazioni coll' Arabia e con tutto l' interno dell' Africa, colla Turchìa, colla Persia, coll' India, e coi principali paesi dell' Europa. Le scoperte de' Portoghesi hanno deviato il commercio d' Alessandria; ciononostante hanno continuato a sussistere le comunicazioni coll' India, tanto mediante la navigazione dei mari orientali, quanto per la via di terra. L' Egitto ha per tal modo conservati tutti gli elementi dell' antica grandezza; e questi germi preziosi d' una prosperità novella presto crescerebbero, se fossero fecondati dal genio d' Europa, e dai benefizii d' un governo sapiente e possente.

» Quanto alle proprietà del clima non si potrebbe darle a conoscere chiaramente se non con una esposizione circostanziata, la

punto non si confà coll' oggetto di questo discorso: basti quì il dire che la salubrità di questo paese non potrà mai essere rivocata in dubbio. Questo fatto è confermato da tutta la storia dell' Egitto, dalla esperienza decisiva dell' armata francese, e dall' attuale stato della popolazione, la quale comprende circa due milioni e trecento mila individui, sparsi su d' una superficie di mille ottocento leghe quadrate.

» Di tutte le intraprese alle quali può dar adito l' occupazione dell' Egitto, una delle più importanti si è quella di unire, per mezzo d' un canale di navigazione, il Golfo Arabico al Mediterraneo; quistione celebre da lungo tempo, che ora può essere risolta compiutamente. Ed in fatti, qualunque sia il livello rispettivo dei due mari, e qualunque sia il giudizio che vogliasi dare delle opere altre volte eseguite con questa mira stessa, serebbe facile agl' ingegneri europei lo stabilire e mantenere questa comunicazione: per essa verrebbero per così dire ad avvicinarsi le contrade dell' Oriente a quelle baguate dal Mediterraneo. Così per questo mezzo, senza cambiare del tutto le attuali vie del commercio, verrebbe ad esercitarsi influenza sulle relazioni dell' Europa coll' India, coll' Arabia e coll' Africa: i risultati della qual cosa potrebbero paragonarsi ai cangiamenti po-

politici che avvennero, ma in senso contrario, dopo le spedizioni marittime de' Portoghesi.

» L' Egitto, dove quasi di per sè stesse vengono ad accumularsi le ricchezze dell' agricoltura e quelle del commercio, offre altri vantaggi che una Colonia lontana non saprebbe offrire giammai. Esso non è separato dalla Francia altro che per mezzo di un mare poco vasto, la navigazione del quale sembra essere la proprietà di questa potenza, e degli alleati suoi naturali. Esso partecipa al sistema della comune difesa delle isole vicine all' Italia, e di quelle dell' Adriatico e dell' Arcipelago. Non è esposto ad invasione impreveduta; e non può essere assaltato altro che con grandi forze; a tal che una potenza europea, la quale si tenesssè in buona armonìa colla Porta Ottomana e occupasse da lungo tempo l' Egitto, ed avesse fortificato il paese, sarebbe sicura di mantenerselo. Inoltre questo paese offre ai Francesi il vantaggio ragguardevolissimo d' una situazione intermedia: per la qual cosa, ov' essi lo possedessero, si troverebbero alle porte dell' Asia, donde minaccerebbero di continuo i ricchi possessi d' una potenza nemica, e porterebbero, volendo, o i torbidi o la guerra sino alle sorgenti stesse della di lei opulenza.

» Le relazioni commerciali, che presto

si formerebbero tra l' Egitto, la Persia, l'Indostan e l' Africa, procaccerebbero alla Francia e ai vicini popoli, che trafficano nel Mediterraneo, gli oggetti di commercio i più profittevoli. Si verrebbe per tal modo ad imitare la felice industria, alla quale i Veneziani furono debitori delle loro ricchezze, e dond' ebbero per sì lungo tempo forze marittime superiori a quelle di quasi tutte le potenze meridionali, e che in breve si spensero, dopo cangiati i destini dell' Egitto.

» Infatti, il commercio dell' India con tutti gli altri paesi si è quasi sempre fatto col portare colà i metalli preziosi. Queste relazioni sussistono da tempo immemorabile; e tutte le nazioni opulente pagarono sempre questo tributo, dando per prezzo delle produzioni dell' Oriente, copia d' oro effettivo e principalmente d' argento, che nelle Indie va sempre accumulandosi, e non torna indietro mai più. Ma i Veneziani par che abbiano mantenuto con questo paese le relazioni loro in tutt' altro modo. L' Egitto, divenuto per essi il principale emporio delle ricchezze del mondo intero, riceveva dai Veneziani, oltre i legni ed i metalli utili, anche gli oggetti delle manifatture di questi; i quali poi ne traevano le merci preziose dell' India, dell' Arabia, della Siria e della Persia, e le distribuivano a tutta l' Europa.

» Così l' Egitto non è utile solamente per le cose che possiede, ma lo è ancora per quelle che gli mancano. Non v' ha dubbio che in Egitto si smercierebbero drappi preziosi e drappi leggieri, vini ed altri vari prodotti dell' industria. Vi si smercierebbe ferro e piombo, e specialmente legname destinato alle fabbriche degli edifizii e alla costruzione delle navi. Per tal modo accaderebbe di potersi procacciare, col mezzo di questi cambi, le merci dell' India le più riputate, mentre si continuerebbe pure a procacciarle direttamente per immediate relazioni coll' India. Indipendentemente dai porti che o si aprirebbero o si ristabilirebbero sulle due coste del mar Rosso, si formerebbero in altri punti, lungo tutta questa via del commercio dell' Indie, degli stabilimenti che rendessero la navigazione più piacevole e più sicura, e che si prestassero appoggio reciprocamente.

Potremmo anche alzarci ad altre più generali considerazioni, e prevedere l' influenza che una Colonia francese, collocata così favorevolmente, eserciterebbe sulla condizione dei vicini paesi: l'Arabia e la Siria sarebbero le prime ad avvantaggiarsene: il commercio vi godrebbe d' una sicurezza sconosciuta sino ad ora; l' industria e l' agricoltura crescerebbero di forze novelle. Si potreb-

bero contrarre utili ed aggradevoli alleanze colla Persia e con tutte l' altre monarchie dell' Asia. Da tutte le bande si riuscirebbe a penetrare nel vasto continente dell' Africa; e si rintraccerebbero gl' interni fiumi sconosciuti, le montagne, e le miniere di ferro e d'oro che racchiudono in copia. Finalmente si potrebbe sperare che il governo d' Egitto avesse a far regnare l' ordine e la pace sulle coste settentrionali dell' Africa, sottomettendone gli abitanti ad una polizia più umana e più savia. Allora il Mediterraneo, divenuto un mare francese, sarebbe per sempre al coperto dalle incursioni dei pirati.

» Da tutto ciò si comprende quanto mai la fondazione di questa novella colonia, all' estremità d' un mare angusto e vicino, e in una delle più belle contrade del mondo, differisca da quelle imprese tentate in lontani paesi, le quali costringono a creare stabilimenti dispendiosi, esposti a tutte le incertezze della guerra, ed i quali, anche in tempo di pace, non possono essere conservati, se non a forza di moltiplicare le vittime della insalubrità del clima. Non accadrebbe già d' avere a trasportarvi, come schiavi, coltivatori stranieri; e lungi che contro gli individui si venisse ad esercitare alcuna violenza, si restituirebbe loro tutto ciò che ha loro tolto un governo imprudente e tirannico.

» Il progetto che esponghiamo, era dunque veramente meritevole delle meditazioni d' un grand' uomo; non aveva in sè che utilità e gloria; era favorevole ai nostri alleati; assicurava ai popoli vicini una migliore condizione; apriva l' Asia a più vaste imprese, ed univa i vantaggi politici della nostra patria, agl' interessi veri della nostra nazione.

» Il mezzo, che poteva il più efficacemente contribuire al buon esito di sì eccelse mire, si era quello di ricondurre sulle rive del Nilo le scienze e le arti che da sì lungo tempo n' erano state cacciate in bando. Questa grande idea merita un' eterna riconoscenza all' Eroe che l' ha concepita. E furono appunto queste considerazioni che gl' inspirarono il disegno di stabilire un corpo letterario nella capitale di questo paese. »

Il Sig. Fourier, dopo d'avere tracciata, come abbiamo veduto, la storia dell' Egitto, ch' egli divide in otto grandi epoche; dopo d' avere esposti i fatti che hanno preceduta la spedizione francese, e dati a conoscere i motivi coi quali è stata intrapresa e diretta, narra le circostanze di questo grande avvenimento, incominciando dal punto quando si trovarono raccolti tutti quelli che dovevano comporla. Questi fatti hanno risvegliata l' attenzione di tutto il mondo. » Se ne sparse subito la nuova nell' Oriente e nell' Africa;

in Europa, gli animi di tutti stavano in sospeso, aspettando quale sarebbe l'esito di tanta impresa. Gl' innumerevoli tratti di coraggio e di pazienza, che segnalarono queste campagne, i pericoli ai quali l'armata era di continuo esposta, le fatiche indicibili che sopportò, i talenti superiori dei generali, e l' intiero sacrifizio che fecero di sè medesimi, eccitarono in Francia l' ammirazione e la riconoscenza pubblica. Non v' ebbe alcuno, che non fosse penetrato di meraviglia all' udire la novità di circostanze estranee tutte ai nostri climi, l' insolito concorso d' imprese di guerra e di scoperte scientifiche, e soprattutto tante disposizioni militari, civili e politiche, che la cura di conquistare e di governare esigeva dal Generale in capo. » L' Autore non ha potuto riferire tutti i tratti eroici, pe' quali fu celebre questa campagna: ha egli dovuto limitarsi a indicare gli ordini degli avvenimenti, il racconto de' quali appartiene solamente alla storia.

» L' Egitto, liberato da' suoi oppressori incomincia facilmente a godere dei benefici effetti delle leggi; esse vi esercitano un impero non prima conosciuto, sotto la protezione delle armate francesi; e gli abitanti più distinti si veggono chiamati all' esercizio delle funzioni civili. Le scienze riveggono, dopo secoli d' esilio, la patria loro antica, e si

preparano ad abbellirla. La geografia stende le sue indagini sui porti, sui laghi e su le coste, e determina la posizione di tutti i luoghi rimarchevoli, fondando le sue misure sull' osservazione del cielo. La fisica studia le proprietà del clima, il corso del fiume, il sistema delle irrigazioni, la natura del suolo, degli animali, dei minerali, e delle piante. Le belle arti trovano gli antichi loro modelli, e si preparano a trasmettere fedelmente all' Europa questi vestigi immortali del genio dell' Egitto. Un grand' uomo spande su tutti questi oggetti il lustro della sua gloria personale; colla sua presenza incoraggisce a tutte le scoperte, o piuttosto le addita; e la sua mente vasta abbraccia nel tempo stesso, con incredibile facilità, la guerra, la politica, le leggi, le scienze.

» Allora, sotto gli auspicii di lui, furono intraprese le ricerche, delle quali oggi si pubblicano i risultati. Furon elle secondate sempre, e bene spesso dirette dai generali, dagl' ingegneri e dagli ufiziali francesi. Molti di essi consacravano ai progressi delle scienze il breve ozio che loro restava dalle operazioni militari, e già hanno rese pubbliche diverse memorie importantissime sulla geografia fisica del Delta, sulla condizione politica dei diversi abitanti, sul corso del Nilo, sulla natura del suolo, sulle antichità. Si trasse

partito da tutte le occasioni favorevoli, che mai potevano offrirsi, di percorrere ed osservare il paese occupato da' nostri eserciti.

Il possesso del Said aprì ai Francesi il Santuario dell' Egitto: » si scoprì allora il magnifico tempio dell' antica Tentiri, le vestigia di Tebe, degna d' essere cantata da Omero, e le abitazioni veramente reali dei Faraoni. Si penetrò al di là dell' Elefantina, isola sacra, che sembra essere essa stessa un monumento solo innalzato dagli Egiziani alla gloria degli dei, ed insieme a quella delle belle arti. I soldati francesi, condotti dalla guerra sulle sponde del Nilo, colpiti da stupore alla vista di queste opere immortali, s' arrestavano a contemplarle con rispetto.

» L' applicazione delle teorie meccaniche e chimiche aveva fatto al Cairo notabili progressi. Nel recinto stesso dei grandi edifizii destinati alle scienze, erano stati raccolti tutti gli elementi atti a favorire l' avvivamento dell' industria. Furono costrutte macchine idrauliche; s' intrapresero a fabbricare acciari, armi, drappi, stromenti di matematica e d' ottica; e queste grandi fabbriche somministrarono, nel corso della spedizione, una moltitudine d' oggetti acconci a contribuire al buon esito della guerra, e ai godimenti della pace. Gl' indigeni non tardarono a partecipare ai frutti di queste opere;

imperocchè furono prese ad esaminare le loro manifatture, e furono perfezionati i metodi che adopravano. Eglino stessi esaminavano attentamente i prodotti dell' industria francese, e si studiavano d' imitarli. Riconoscendo nel vincitore ogni fatta di superiorità, si piegavano tanto più volentieri sotto il braccio protettore del nuovo governo. »

( *Sarà continuato.* )

*LETTRES DE LA MARQUISE DU DEFFAND* ec. Lettere della Marchesa du Deffand all' onorevole ORAZIO WALPOLE, poi Conte di Orford, dall' anno 1766 fino al 1780. Coll' aggiunta delle Lettere della medesima a *Voltaire*. Pubblicate quali sono state tratte dagli originali a Strawberry Hill. 4 Vol. in 8. Londra 1810. Parigi presso Treuttell e Wurtz. Pr. 24 f. (1).

Quest' è una di quelle opere, che possono far senza del ministero del giornalista. Sicura di trovare abbondanza di lettori, sono indifferenti per essa i nostri elogi, e non ha a temer punto delle nostre critiche; prerogativa preziosa, riserbata a tutti que' libri, che racchiudono aneddoti conditi di sali più o meno piccanti, e ritratti disegnati con arte più o meno fina, e bene spesso satirici, sen-

(1) I giornali letterari di Francia e d'Inghilterra, tutti hanno parlato con elogio di queste lettere postume. Qualcheduno ne ha rivocato in dubbio l'autenticità, se non in tutto, almeno in parte; ma generalmente sono state credute genuine senz' alcuna eccezione. Fra le varie analisi abbiamo scelta quella del *Journal des Arts des Sciences et de la Litterature*: ove crederemo opportuno aggiugneremo alcuna cosa tratta dall' *Edinburgh Review*.

za però eccedere la verità. Per l'ordinario, il giudizio dei giornalisti previene quello del pubblico: nel caso nostro è ormai avvenuto il contrario. Le lettere di Madama du Deffand erano già lette e gustate, prima che nessuno pensasse a dimandare qual fosse intorno di esse l'opinion nostra. Il qual esempio, per dir vero, serve a farci un po' rientrare in noi stessi, e ad insegnarci a non mettere tanto pregio all'esercizio delle nostre funzioni di giornalisti. Del resto non dee recare tanta meraviglia la curiosità così universale eccitata da quest'opera, ove si consideri quale ne sia l'oggetto. Queste lettere, aspettate già da lungo tempo con molta impazienza, ricercate oggi con pari avidità, richiamano alla memoria avvenimenti accaduti sotto gli occhi nostri. Le ceneri degli uomini, dei quali in esse si parla, appena sono divenute fredde; e v'ha di quelli che vivono tutt'ora. Aggiungi ch'elle sono scritte da una donna celebre, dotata di spirito non ordinario, e, come pur essa dice di sè medesima, d'un *grado superiore d'intelligenza*; da una donna che ha passato quasi un intero secolo in mezzo alla buona compagnia de' suoi tempi, che ha vissuto coi personaggi che alla corte e in Parigi brillavano più rinomati o che la filosofia vantava più irreligiosi: motivi possenti a svegliare la curiosità

si direbbe quasi fin allo scandalo. E questa curiosità diventa ancor più viva dopo d' avere studiato bene il carattere, e la singolarità della esistenza dell' Autore.

Madamigella di Chamrond, poi Marchesa du Deffand, ebbe la sua prima educazione in un convento; malgrado la quale, si renda pure giustizia all' indole di lei, mostrò di buon' ora la propensione sua allo scetticismo. Se vogliamo prestar fede alle memorie del tempo, il celebre Massillon, sollecitato a convertirla, non potè venir a capo di trionfare. Uscì di convento per isposare il Marchese du Deffand, a cui toccò presto la sorte che stava preparandosi a molti altri. La moglie, spirito forte, avvisò ch' egli avesse un *carattere debole*, e che la sua compagnia fosse assai *nojosa*. Agli occhi di Madama du Deffand la noja era delitto imperdonabile; eppure, per confessione propria di lei, le è toccato d' annojarsi ottanta lunghi anni; tanto è a difficil cosa il sollazzarla? Fu dunque congedato il nojoso marito; però, osserva saviamente Walpole, ch' ella visse sempre con lui a *termini molto onesti*. Anzi, guardate delicatezza di maniere! essa ebbe persino la bontà di fargli una visita, sollecitata dal pover uomo nell' ultima sua malattìa. Certamente era questi un marito che avrebbe avuto sommo torto a lagnarsi. Dopo la separazione, Ma-

dama du Deffand fece il suo meglio per sottrarsi alla noja. » Costei è pur bella, diceva a quest' epoca Madamigella Aissè, ed ha pur molta grazia. » E veramente, esaminando bene il ritratto posto in fronte all' edizione delle sue Lettere, benchè fatto nell' età della vecchiezza, vi sarà facile indovinare che amore vi si compiacque, e la verità è che vi si compiacque molto spesso. Nella sua corrispondenza ella osserva che le conoscenze ultime, senza valer più delle prime, hanno però un pregio loro particolare, ed è quello della novità. Pare che in amore ell' abbia fatt' uso di questa massima, la quale poteva forse aver appresa dal Reggente, di cui è fama che avesse potuto fissare l' incostanza per ventiquattr' ore. Ma s' ella *si disgustava* presto de' suoi amanti, questi a vicenda erano *stanchi* presto di lei: sono le espressioni di Madamigella Aissè, la cui corrispondenza offre un carattere commovente di candore e di verità.

Bisogna confessare che le donne, dotate *d' un grado superiore* d' intelligenza, hanno talora di singolari capricci. Abbandonata da uno de' suoi amanti Madama du Deffand trovò espediente di richiamare a sè il marito. Un marito, che ricompaja presso la moglie dopo una separazione di più anni, ha tutto il piccante della novità. Il nostro buon ma-

rito non se lo fece dire la seconda volta, ma non ebb' egli appena messo piede in casa, che l' amante scrisse una lettera di rimproveri; acconsentendo persino a ritornare, anzi che vedersi soppiantato da un marito, cosa contraria agli usi ricevuti nella società. La lettera produsse tutto il suo effetto; il Sig. du Deffand fu tosto congedato in buona forma, e l' amante, che non voleva più di così, si congedò anch' egli di per sè quasi subito; a tal che la povera signora rimase anco una volta senz' amante e senza marito. E così si vede che con questo ella ha sempre vissuto a *termini onesti*, come giustamente osserva Walpole.

Sprezzata dall' amante, e divenuta favola del pubblico, si gettò nel vortice della società, onde far credere di non essere stata del tutto abbandonata. Allora fu ch' ella s' imbattè in quel presidente Hénaud *tanto famoso per la sua cronologìa, e per le sue buone cene.* La loro unione fu lunga, perocchè durò sino alla morte di questo schiavo, ch' essa strascinava incatenato al suo carro; ma quale razza d' unione? Madama du Deffand non parla mai del suo presidente se non in termini pieni di disprezzo; l' annojano le *piccolezze* di lui. *Quale differenza d' anima ad anima*, scrivèva ella a Walpole; e a questo esordio segue una comparazione,

nella quale il presidente è dichiarato essere un' *ostrica*, e Walpole un *angelo*. Se talora le nasce una velleità di farsi divota, fantasìa che vuolsi perdonarle perchè non le dura più che un' ora o due, » *io sto*, dic' ella, *per abbandonare il belletto; ma al presidente io non farò già l' onore di abbandonarlo*. Perchè dunque tenerselo sì lungo tempo? La cosa si spiega agevolissimamente. Madama du Deffand toccava gli anni nei quali anni una donna galante ben s' accorge d' avere perduto il diritto di far la difficile. Era dunque tempo di contentarsi del presidente, il quale, per quanto le sembrasse nojoso, non aveva almeno il torto d' essere suo marito, e che, se cessò d' amarla, ciò che si crederà assai volentieri, non cessò mai d' esserne lo schiavo. L' abitudine fece il resto; nè giova più maravigliarsi s' ella sembrò afflitta della morte d' un uomo, che giudicava indegno del suo affetto e della sua stima. *Il presidente sta morendo*, dice in una delle sue lettere, *la sua perdita mi sarà sensibilissima*. Veramente è grande la dimostrazione del cordoglio? Ma continuate, e scorgerete il motivo della *perdita sensibilissima: quest' avvenimento sarà causa di cangiamenti nella mia vita*. Eccovi la nostra buona Duffand dipinta da per sè medesima, la quale riferisce tutto unicamen-

te a sè, ai suoi piaceri, o piuttosto ai mezzi di sottrarsi alla noja.

Molto prima della morte del presidente Henaud, un altro avvenimento, celebre nei fasti della filosofia, aveva portato un terribile scompiglio nelle abitudini di Madama du Deffand. Tutt' i giorni, alle sei della sera, che era l' ora in cui si alzava, riceveva d' Alembert, Turgot, Chatellux, e diversi altri filosofi. La loro società le faceva passare alcune ore piacevolmente; ma ignorava ch' eglino andavano a poco a poco accostandosi a Madamigella de l' Espinasse, la quale era stata per dieci anni la sua compagna, la sua amica, o piuttosto la sua compiacente. D' Alembert specialmente n' era preso di cuore, e, non potendo meglio, l' amava d'amor platonico. Madamigella de l' Espinasse s' alzava tutt' i giorni appunto un' ora prima di Madama du Deffand, e consacrava quest' ora, per lei sì preziosa, a ricevere i suoi amici. Era questa una piccola comitiva deliziosa, dalla quale nacque a poco a poco la fatale dimenticanza: s' incominciò ad andare un po' più tardi dalla Marchesa; prima a sei ore e mezzo, poi a sett' ore. Così ecco per essa un' ora di noja di più; e voi potete giudicare quanto ne fosse impaziente. Ma chi potrebbe dipingere i sentimenti che provò, quando le fu denunziata da' suoi domestici quest' adu-

nanza, di cui sino allora le era stato fatto un mistero? Scoppiò in rimproveri vivissimi ed ingiuriosissimi contro Madamigella Espinasse, contro questo serpente, ch' essa aveva nutrito nel suo seno, che osava contrapporre altare ad altare, e toglierle i suoi filosofi, ai quali toccava la cura di farle passar la noja. Alla fine propose a questi Signori di scegliere tra essa e la rivale: la scelta fu presta; il sinodo filosofico sloggiò tutto in corpo, e seguì le insegne di Madamigella de l' Espinasse, la quale, abbandonando il convento di S. Giuseppe, dove abitava Madama du Deffand, andò a mettersi alcuni passi più lungi, dirimpetto al convento di Belle-Chasse. Madama du Deffand si rimase colla sua *ostrica*, s' intende dire col suo presidente, a lei insopportabile, ed inetto a compensarla di quanto perdeva. Ma più d' ogn' altra perdita le pesava quella di d' Alembert; perocchè questo gran matematico era anche un eccellente buffone; e la stessa Deffand dice di lui, ch' egli aveva un' ammirabile attitudine a contraffare chiunque. Per la qual cosa, alla buona donna increbbe di lui singolarmente, come d' una scimmia, che sapeva divertirla co' suoi lazzi.

È questa l' epoca dell' amicizia che si strinse tra essa e Walpole, la quale durò circa quindici anni, e a cui dobbiamo la rac-

colta di queste Lettere. In esse si cercherebbe invano quella felice naturalezza e quelle grazie, che tanto si ammirano nelle lettere della Sèvignè. Madama du Deffand non saprebbe interessarci con così rare qualità; ciononostante piacerà assai, principalmente per la somma sua schiettezza. Ama essa talmente la verità, che sovente, dopo d'aver detto male assai degli altri, ne dice anche più di sè medesima; nè già per certa falsa modestia, ma per convincimento pienissimo de' propri difetti, i quali poi, per dir la verità, sono stati esagerati assai dalla confraternita dei filosofi. Si ripete ancora da tutti al dì d'oggi l'epigramma di Rulhiére:

Elle y voyait dans son enfance;
C'était alors la médisance:
Elle a perdu les yeux et gardé son génie;
C'est à prèsent la calomnie.

Da fanciulla ci vedea,
E in dir male allor valea:
Perdè gli occhi, il genio mai,
E in calunnie or vale assai.

Nel che però il poeta ha oltrepassato i limiti: *dir male*, sì; *calunniare*, nò. Certamente poi non è da voler trovare negli scritti de' filosofi il ritratto vero di Madama du

Deffand. Essa gli aveva conosciuti molto dappresso per lunghi anni, ed aveva rilevato benissimo le loro bizzarrìe, e le loro pretensioni ridicole; e da che non potè mai tener nascoste le sue opinioni, e che la sua conversazione, al modo stesso delle sue lettere, aveva tutto il piccante della maldicenza, così le accadeva di lanciar sempre contr' essi que' tratti satirici che non le perdonarono giammai. E non sarà poi ella occasione di molta meraviglia il vedere Madama de Genlis, così buona e così devota com' ella è, servire senza pur saperlo, all' odio dei filosofi, coll' oltraggiare, in molte sue opere, la memoria di questa loro nemica? Madama de Genlis, nella sua qualità di madre della Chiesa, non ha veduto in Madama du Deffand altro che una madre della filosofia; per la qual cosa appunto non ha mancato di trattarla tanto ingiustamente. Ma il di lei zelo religioso potrà finalmente essere temperato dalla lettura di queste lettere; imperocchè potrà convincersi, a non dubitarne, che Madama du Deffand, nonostante la professata sua incredulità, non lascia sfuggire neppure la più piccola occasione di farsi trastullo dei filosofi. Più d' ogni altro fra questi, è suo zimbello d' Alembert; come da lungo tempo è pur quello di Madama di Genlis: la qual avversione tanto eccessiva, porta già in sè stes-

sa qualche cosa di edificante; ma, ciò che dee parerlo ancor di più agli occhi di Madama de Genlis, sono i pii desiderii di Madama du Deffand. Quante volte, nella speranza che le pratiche della religione potessero ajutarla a distruggere il tempo, il suo mortal nemico, e a temperare alquanto la noja che a lei cagionava il presidente, quante volte non le è toccato d' invidiare la sorte di coloro che non avevano comuni con lei le opinioni intorno a questo punto? Alla sua conversazione erano ammessi persino vescovi ed arcivescovi, come ne fa fede la di lei corrispondenza: è vero che si sarebbe potuto dimandare a questi pii personaggi qual affare gli conducesse colà; ma è altresì vero che dee recarsi a molto onore di Madama du Deffand, l' avere vissuto in così buona compagnia.

Alcun tempo prima della sua morte fece venire a sè il curato della parrocchia, il quale poi continuò a visitarla tutt' i giorni. Fu egli per rispetto umano, ovvero per fare una burla ai filosofi? Giova credere caritatevolmente che giugnesse una volta a toccarle il cuore la grazia tanto invocata. Checchè ne sia, il *confiteor* incominciò, ma, com' era un po' lungo, non vi fu tempo a finirlo.

( *Sarà continuato* )

*Sul Metodo* di purgare i Cavalli in primavera. Di G. Volpi, Professore di Clinica nella R. Scuola Veterinaria di Milano.

Il costume di porre in primavera i cavalli all' erba, o, come suol dirsi, di metterli in purga, è antichissimo; e i più accreditati scrittori di Veterinaria lo hanno mai sempre commendato, come cosa alla salute degli animali oltre ogni estimazione giovevole. Quindi si è prescritta ognora la purga, e il più delle volte con successo all' aspettazione corrispondente. Anzi vi è stato un tempo, in cui aveva ottenuta tanta fama, che non si vedeva, per così dire, guarigione radicale di malattìa, ove prima o poi non si fosse fatta la purga. Se per avventura periva qualche cavallo prima d'esservi stato messo, la cagione era imputata a dirittura a questo difetto. E andò tant' oltre la celebrità di cotal metodo, che non solamente opportuno si volle a prevenire, ma ben anche a togliere ogni sorta di morbi, e non una ma più volte l' anno si prescriveva. Come poi è avvenuto di tanti altri e metodi ed usi medici, così anche di questo avvenne col tempo, che andò scemando di credito, sino a cader quasi nella dimenticanza. Imperocchè essendo accaduto di osservare, che, se dei cavalli messi

all' erba, alcuni ne provarono giovamento, altri ne soffrirono evidente danno, perciò si incominciò a pensare che l' uso del purgare fosse più nocivo che utile, e che perciò si dovesse proscriverlo dalla veterinaria. Così si appose a colpa del metodo, ciò che dipendeva soltanto dall' ignoranza di chi non sapea acconciamente adoperarlo. Per le quali cose, mi sono indotto a tessere questa breve memoria sul metodo di purgare i cavalli in primavera; parendomi disdicevoli amendue le estreme opinioni, cioè, che la purga venga riputata, come oggi si fa, costantemente dannosa; o che debba dirsi utile sempre, come altre volte si voleva.

Ma prima che io mi faccia a descrivere questo metodo, mi tocca rispondere ad alcune obbiezioni, che odonsi fare comunemente. Si dice essere assurdo il purgare i cavalli in primavera coll' indicazione di prevenire le malattìe, ignorandosi a qual genere di affezioni possano in seguito andare soggetti; ed essere poi molto più irragionevole quando si tratti di animali che si mostrano sani, dovendo ciò nuocere anzichè giovare alla loro salute. Alla qual cosa è facile rispondere che il cambiamento, il quale nell' atmosfera succede al comparire della bella stagione, deve in modo sensibile influire sulla macchina di questo come degli altri animali. Ora, questo cambia-

mento consiste principalmente nello sviluppo di maggiore quantità di calorico; ed è noto a tutti essere il calorico uno dei più forti stimolanti del sistema vivente; dunque non v'ha dubbio, che, per questa ragione, non debbano i cavalli predisporsi a malattìe infiammatorie. All'accresciuta azione del solo calore si aggiungano le rapide vicende di caldo e freddo, sì frequenti in questa stagione, ed atte singolarmente a produrre, in qualunque sia modo, che non importa ora il disputare, la diatesi stenica; la quale compare sotto i caratteri ora di corizze, ora di peripneumonìe, tutte malattìe comunissime a tal epoca nei cavalli; e si vedrà, non essere poi nè sì assurdo, nè sì irragionevole, come oggi si vorrebbe, il metodo di purgarli. Imperocchè, togliendo loro così quel principio di diatesi, in cui necessariamente si trovano, si prevengono, oso dire, quelle malattìe che possono più agevolmente assalirli. Non si pretende dunque al dì d'oggi, colle purghe di primavera, di liberare i cavalli da ogni specie di malattìa, assurdo che non cadrà in mente di nessun istrutto veterinario; ma soltanto di far sì che non cadano in quelle, di cui appunto sono minacciati dalla stagione e dalle circostanze; ciò che benissimo si può con un metodo lievemente debilitante e giudiziosamente adattato al bisogno di questi animali.

Si è andato opponendo anche più oltre, e si è detto che l' erba verde scema le forze ai cavalli, e genera in essi malattìe asteniche. Basterebbe, son d' avviso, per mostrare l' insufficienza di questa opposizione, il far osservare che, essendo l' erba il natural nutrimento degli erbivori, dev' essere incompatibile colla loro natura il debilitare di essa. Abbiamo di molti cavalli in Toscana e nelle Maremme, i quali solo e sempre si pascono d' erba, e che sono per avventura gagliardissimi e robustissimi. E poi non so come i fautori di questa opinione potessero rendere ragione di tante gastritidi, enteritidi, e peripneumonìe, che colpiscono sovente cavalli, altronde sani, sconsigliatamente posti all' erba? Chè se dicessero che l' erba nel primo tempo di sua vegetazione, in cui è tenera e molle, sottrae stimolo, perciocchè di null' altro ridonda che d' acqua e mucillagine, allora meglio si apporrebbero, ed io sottoscriverei di buon grado, sino a certo punto, al loro parere. Ma, quando l' erba s' accosta alla fioragione, e per conseguenza alla sua maturità, son ben altri i principii che in essa abbondano; non più mucillagine, pochissim' acqua, e invece fecole, sughi elaborati, oli volatili ec.; materie per la maggior parte in alto grado stimolanti: ed ecco la principal ragione per cui è di frequente avvenuto che di gra-

vi infiammazioni sieno periti molti cavalli posti a quest'epoca al pascolo d'erba. Se a ciò si aggiungano le poche cautele generalmente osservate nel dirigere questo pascolo, e l'ingordigia, colla quale i cavalli ne mangiano, siccome quelli che ne sono ghiottissimi, si troverà la soluzione delle difficoltà.

Risposto, per quanto mi sembra, bastevolmente alle anzidette obbiezioni, esporrò breve il metodo di cui mi servo da lunga serie d'anni, per purgare i cavalli in primavera, coll'esito il più felice.

E primamente il tempo di mettere i cavalli al verde deve incominciare col fine di marzo, e terminare verso il fine d'aprile o il principio di maggio, per ciò che risguarda i prati naturali; e, rispetto alle marcite o prati artificiali, dal principio di marzo a tutto maggio, od anche alla metà di giugno, epoca del terzo taglio dei fieni.

Mi giova quì osservare la fortunata circostanza del trovarsi, nel nostro dipartimento d'Olona, dei così detti prati di marcita, dai quali ci viene somministrata verso la fine di febbrajo, o al più tardi alla metà di marzo, erba eccellente per rinfrescare i cavalli, essendo questa del genere delle graminacee; di cui mi servo in questa R. Scuola Veterinaria con sommo vantaggio (1).

---

(1) Vi sono alcuni paesi, nei quali si costuma

Le piante, a tal uopo più convenienti, sono fuor di dubbio le graminacee, cui tengono dietro le legnminose. Fa mestieri però, che la quantità di queste ultime non ecceda; imperocchè, generando esse molto gas acido carbonico, non di rado producono gravi timpanitidi con notabile diatesi infiammatoria. Molto meno devono trovarvisi le ranuncolacee, le euforbiacee, le personate: piante tutte pericolose, anzi assolutamente nocive alla salute degli animali. Le praterie del Reggiano e del Modonese abbondano fuor di modo di ranuncoli, e osservisi, che, quando sono essi già in fioragione, le gramigne e i trifogli sono tenerissimi ancora; d'onde potrebbe trarsi qualche argomento intorno ai sinistri effetti, che non ha guari provarono i cavalli di qualche reggimento colà stazionato.

L' erba dev' essere tagliata un' ora o due prima che s' alzi il sole, oppure dopo il tramontare di esso: conviene che sia tenera e d'un verde cupo, non giallognola, e per le addotte

---

di purgare i cavalli coll' orzo. Sarebbe desiderabile che questa pianta venisse a tal' effetto coltivata in quelle provincie, dove, per mancanza de' necessari mezzi, non si trovano prati artificiali; e porto ferma opinione che se ne ritrarrebbe somma utilità.

ragioni non troppo vicina alla maturanza, se vuolsi ottenere l'intento a cui si mira. Giova inoltre che contenga certa quantità di rugiada, avendo poi l'avvertenza di collocar l'erba tagliata in luogo fresco, guarentito dai raggi solari, e non ammonticchiata di troppo, acciocchè non fermenti.

Finalmente si deve farne la somministrazione a poco a poco, e a piccole riprese, coll'avvertenza, che gli avanzi sieno tolti davanti ai cavalli, affinchè i gas, esalantisi di continuo per l'effetto della fermentazione prodotta dal lungo starsi dell'erba nelle rastrelliere e mangiatoje, non tornino loro a danno.

Poste le quali avvertenze, io son uso di mettere al verde i cavalli dai quattro anni sino agli otto o nove circa. Quelli di maggiore età non li purgo mai quando non mi diano segni manifesti d'essere stimolati soverchiamente, il che per altro avviene di spesso. Escludo parimenti dalla purga i cavalli minacciati o affetti d'asma; ben inteso che io quì parlo del vero asma e non della tisi polmonare: malattie essenzialmente diverse, e dai più sin ora confuse insieme. La prescrivo, e costantemente con sommo vantaggio, a que' cavalli che vanno soggetti alle infiltrazioni sierose o edemi delle gambe, ai volgarmente detti crepacci, spurghi ec.: l'ho trovata di

grande giovamento a quelli che hanno ghiavardi ec., e nelle tisi incipienti, nei catarri cronici, nelle reumatalgie. Ottima l'ho sperimentata nelle malattie erpetiche, nella scabbia inveterata, nei cavalli soggetti a vermi; e, restringendo le molte parole in una, giova la purga in tutte quante le affezioni, delle quali lo stimolo soverchio è la cagione.

V'ha chi vuole che i cavalli, quando sono al verde, non debbano essere strigliati in nessun modo. E, a dir vero mi fa meraviglia che quest'erroneo divisamento sia stato abbracciato da molti d'altronde forniti di sapere e di criterio. E chi è mai sì poco esperto in veterinaria, che ignori essere la traspirazione cutanea un'importantissima funzione del sistema, ed esser cosa pericolosissima l'alterarla? E come non lo sarà ella, se la polve, della quale tutto dì si coprono gli animali, intonaca, per modo d'esprimermi, la superficie del loro corpo, e chiude le boccucce degli esalanti? Desidero, in nome del buon senso, che si abbandonino una volta simili travimenti.

È pure in uso di praticare l'emissione di sangue, ed anche ripeterla più volte; il che fo io pure, ma solo laddove scorgo chiari i segni di esistente diatesi grave, e di vera malattia infiammatoria.

## *Sur les Pagodes de l' Indostan.*

*( Monthly Magazine )*

Non v' ha monumento dell' umana industria, che sia più durevole degli edifizii pubblici. Le produzioni dell' arte, destinate agli ordinari comodi della vita, si logorano e periscono finalmente col lungo usarne. Ma le opere, create a benefizio della posterità, vivono i lunghi secoli; e dal modo, nel quale furono elle eseguite, si può trarre argomento del grado di possanza, di sapere e di coltura, alla quale pervennero i popoli, da cui furono esegnite. Non v'ha parte dell'India, la quale non offra di siffatti monumenti antichissimi, e sono di due generi: altri di essi erano consecrati ad uffici di religione, altri servivano come di rocche alla sicurezza del paese. Negli uni, a cui gli Europei, qualunque ne sia la struttura, danno generalmente il nome di *Pagode*, si ravvisa una differenza di stile, che indica i progressi fatti a grado a grado dall' architettura, e sparge lume sullo stato generale delle arti e dei costumi in epoche diverse. Le più antiche Pagode non sembrano essere state altro che scavamenti fatti nei luoghi montuosi; probabilmente ad imitazione delle caverne naturali, in cui i

primi abitanti della terra si ricoveravano come in asilo di sicurezza durante la notte, e dove si mettevano al coperto dall' inclemenza delle stagioni. La più famosa, e, come v'ha fondamento di credere, la più antica di tutte, è la Pagoda dell' isola Elefanta, a non molta distanza da Bombay. È stata scavata, a forza di lavoro di mano, entro una dura roccia, presso che a mezzo d' un' alta montagna, ed occupa un' area di circa 127 piedi quadrati. Il tetto e tutto insieme il peso della sovrastante montagna sono sostenuti da un gran numero di grossi pilastri di non cattiva forma, tagliati nella roccia stessa a tali regolari intervalli, che, al primo entrare, colpiscono l' occhio dello spettatore con certo aspetto di bellezza e di solidità. Gran parte dell' interno è coperta di figure umane di tutto rilievo, di statura gigantesca, e di forme singolari, distinte con varietà di simboli, rappresentanti probabilmente gli attributi delle divinità adorate da coloro che le scolpirono o le imprese degli eroi che essi ammiravano. Nell' isola di Salcetta, ancor più prossima a Bombay, s'incontrano scavamenti dell' eguale stile ed inferiore di poco all' altro in magnificenza, destinati egualmente ad usi religiosi. Codeste opere stupende sono di antichità così rimota, che gli stessi indigeni, non potendo somministrare nè per via di storia, nè per

via di tradizione, alcun lume sull' epoca in cui furono eseguite, le attribuiscono universalmente al potere di enti soprannaturali. Dall' ampiezza e sontuosità di queste sotterranee magioni, che i viaggiatori intelligenti mettono al pari de' più celebri monumenti dell' umana possanza e dell' arte, sparsi sulla superficie della terra, si deduce chiaramente, non poter elleno essere sorte in quello stato della vita sociale, in cui gli uomini si trovavano divisi in piccole tribù, non anche usi all' esercizio di una costante industria. Soltanto presso di nazioni ricche, popolose, e da lunga pezza assuefatte a vivere subordinate, e ad agire di concerto, può essere stata conceputa l' idea di siffatte opere magnifiche, ed avervi avuto il potere di condurle a termine.

Nè dal considerare queste Pagode antichissime, che s'incontrano nelle isole d' Elefanta e di Salcetta, si può trarre soltanto la conseguenza che qualche nazione così potente dovesse trovarsi a quell' epoca nell' India. Lo stile delle scolture, che le adornano, denota altresì moltissimo avanzamento fatto già in quest' arte a così remoti periodi. La scoltura è quell' arte imitativa, in cui l'uomo sembra aver tentati i primi esperimenti del proprio ingegno. Ma è pur vero che in quegli stessi paesi, ne' quali potè essa per-

venire al più alto grado di perfezione, andò progredendo a passi lentissimi. Chiunque conosce la storia di quest' arte nella Grecia, ben sa quanto tempo corresse dal primo informe abbozzo di figura umana al disegno dell' ultima perfezione. Ma i vari gruppi di figure, che si scorgono tuttavia interi nelle pagode di Elefanta, comunque assai inferiori, ove si vogliano paragonare alle più eleganti opere degli artisti greci, ed anche degli etruschi, sono ciò non ostante di uno stile superiore d' assai alla dura ed inanimata maniera degli egiziani, o alle figure esistenti nel famoso palazzo di Persepoli. Tali parvero queste scolture a persone, attissime a ben giudicarne; e da diversi disegni, che si hanno, segnatamente da quelli di Niebuhr, viaggiatore non meno diligente nell' osservare, quanto fedele nel riferire, si può desumere favorevole idea dello stato delle arti, a quell' epoca, nell' India.

Giova notare, che, sebbene alcune figure esistenti nelle caverne di Elefanta sieno sì fattamente diverse dall' altre esposte nelle pagode come oggetti di venerazione, che alcuni dotti europei hanno immaginato rappresentar esse i riti di una religione molto più antica di quella che si trova attualmente stabilita nell' Indostan, ciò nondimeno codeste caverne sono tenute dagli stessi Hindus come

luoghi sacri all'esercizio del loro proprio culto; per modo che sogliono portarvisi ancora a praticare le loro divozioni, ed onorano cotali figure, come se si trovassero nelle proprie loro pagode. In conferma di ciò, un intelligente osservatore, che visitò siffatto santuario sotterraneo nel 1782 in compagnìa di un colto Bramino, nativo di Benarès, riferisce, che, quantunque fosse quella la prima volta che quel Bramino si recasse colà, riconobbe ciò non ostante, e a prima vista, tutte le figure; e seppe con precisione indicare la parentela, l'educazione, e la vita di ciascuna divinità o statua umana che ivi si trovava; e spiegò correntemente il significato de' vari simboli, da' quali erano distinte cotali immagini. Può questa considerarsi come una prova evidente, che il sistema di mitologìa attualmente ricevuto a Benarès, non è punto diverso da quello che si trova descritto nelle caverne di Elefanta. Anche al Sig. Hunter, che percorse quest'ultima isola nel 1784, parve, che quelle figure rappresentassero divinità, le quali sono tuttavia oggetto di adorazione fra gl'Hindus; ed una particolarità concorre ad avvalorare cotale opinione. Parecchi de' più cospicui personaggi, che si ravvisano ne' gruppi di Elefanta, sono decorati dello *Zennar*, cordone sacro, esclusivamente proprio dell'ordine de' Bramini; ed

è questa una prova autentica della distinzione delle caste stabilite nell' India, quando coteste opere furono compiute.

In vece di caverne, veri luoghi destinati all' esercizio del culto, le quali si sarebbero potuto stabilire soltanto in certi punti particolari, lo zelo religioso del popolo, cominciò poi ad ergere templi ad onore delle loro divinità in altre parti dell' India. La loro struttura fu da prima semplicissima. Consistevano essi in piramidi di una gran dimensione, entro le quali non penetrava lume che da una porticella. Essendo stati gl' Indiani assuefatti ad esercitare ogni sorta di riti di religione nelle tenebre delle caverne, così erano naturalmente inclinati a riputar sacra l' oscurità di queste magioni. Si scorgono tuttavia nell' Indostan alcune pagode fabbricate su quel primo stile. Il Sig. Hodges pubblicò già i disegni di due di esse, esistenti a Deogur, e di una terza, esistente presso Tanjore nel Carnatico; tutti edifizj di antichissima data; e sebbene offrano strutture rozze, sono ciò nondimeno di tale grandezza, che bene additano, avervi voluto qualche ragguardevole nazione a costruirle.

A misura che le diverse parti dell' India crescevano in opulenza e raffinamento, anche la struttura de' loro templi andava gradatamente migliorando. Dagli edifizii semplici,

si venne ad edifizii superbamente ornati; e dalla vastità e magnificenza di sì fatti monumenti sì può argomentare la potenza e il buon gusto della nazione che gl' innalzò. Di codesto stile s' incontrano pagode di vetustissima costruzione in varie parti dell' Indostan, e segnatamente nelle provincie meridionali, non esposte alla distruttiva violenza dello zelo maomettano. Onde ajutare il lettore a formarsi un' idea di cotali edifizii, e abilitarlo a giudicare del primitivo stato delle arti nell' India, daremo succintamente la descrizione di due di esse, delle quali abbiamo potuto procurarci le più esatte nozioni. L'ingresso della pagoda di Chillambrum, presso Porto-Novo, sulla costa del Coromandel, tenuta in alta venerazione in punto di antichità, ha luogo per una magnifica porta sotto una piramide di 222 piedi d' altezza, costrutta di larghe pietre, lunghe circa 40 piedi, e più di 5 in quadro, tutte coperte di lastre di rame, e sparse d' immense figure ingegnosamente intagliate. Tutta la mole di tale pagoda occupa lo spazio di 1332 piedi per un verso, e 936 per l' altro. Alcune di esse parti, per tal modo ornate, sono finite con una eleganza degna dell' ammirazione de' più abili artisti. La pagoda di Seringham, superiore, per fama di santità, a quella di Chillambrum, la sorpassa anche maggiormente in am-

piezza. Di essa godiamo di poter dare una descrizione ancor più minuta, riportando qui le stesse parole di un elegante e diligente storico. Queste pagoda è discosta un miglio circa dall' estremità occidentale dell' isola di Seringham, formata da due rami del gran fiume Caveri. » Essa è composta di sette re-
» cinti quadrati, uno entro l' altro, le cui
» muraglie sono alte venticinque piedi, e
» grosse quattro. Cotali recinti sono distanti
» 350 piedi l' uno dall' altro, e ciascuno ha
» quattro ampie porte ed un' alta torre; o-
» gnuna delle quali porte è collocata nel
» mezzo di ciascun lato del recinto, ed op-
» posta ad uno dei quattro punti cardinali.
» Il muro esterno ha quasi quattro miglia di
» circonferenza, e la porta, che mette su la
» strada dalla parte di mezzogiorno, è or-
» nata di pilastri, alcuni dei quali sono
» di una sola pietra della lunghezza di 33
» piedi, o presso che di 5 piedi di diametro:
» quelle che formano il tetto sono ancora
» più ampie: le cappelle stanno nel più in-
» terno di tutti i recinti. Circa mezzo miglio
» all' oriente di Seringham, e ancor più vi-
» cino al Cavari, di quello che nol sia Cole-
» ron, havvi un' altra ampia pagoda, chia-
» mata Jembikisma; ma questa non ha che
» un recinto. La somma venerazione in che si
» tiene Seringham, ha origine dall' essere

» creduta contenere la vera immagine del Dio
» Wistchnu, che soleva essere adorato dal
» Dio Brahma. Accorrono i pellegrini da
» tutte le parti dell' isola per ottener ivi
» l' assoluzione dalle loro colpe, e niuno vi
» interviene mai, senza portar seco alcuna
» moneta. Una gran parte de' prodotti del-
» l' isola è destinata al mantenimento de' Bra-
» mini, che abitano la pagoda, il numero de'
» quali, computate le loro famiglie, ascen-
» deva altra volta a più di 40,000 individui
» mantenuti oziosamente dalla liberalità della
» superstizione. Ivi, come in tutte le altre
» grandi pagode dell' India, i Bramini mena-
» no la loro vita sotto tale subordinazione
» che non conosce resistenza, e nuotano mol-
» lemente in tale voluttà, che non conosce
» bisogni. »

Altre stupende opere di egual genere s' incontrano in parecchie parti dell' India. La estensione, e la magnificenza delle caverne nell' isola di Salcetta sono tali, che l' artista, impiegato dal Governatore Boon a farne dei disegni, asserì, richiedersi il lavoro di quarantamila uomini per quarant' anni a volerli terminare (1). Da questo solo calcolo, si può desumere un' idea dell' impressio-

(1) Archeologia, vol. VII, pag. 336.

ne che la loro vista dovè fare sulla mente di quell' artista. Le pagode di Ellora, distante 18 miglia da Aurungabad, furono esse pure scavate in una dura roccia; e se non possono stare a fronte di quelle di Elefanta in magnificenza, le sorpassano di gran lunga in vastità ed in numero. Il Sig. Thevenot, il quale fece il primo una descrizione di codesti monumenti singolari, asserisce, che le pagode hanno dovuto un tempo occupare la montagna per lo spazio di circa due leghe all' intorno (1). Furono esaminate con maggior agio e attenzione dal Sig. Anquetil del Perron; ma, siccome la lunga descrizione ch' egli ne fa non è accompagnata da verun piano, o disegno, così non possono dare un' idea distinta del tutto. Egli è per altro evidente, esser elleno state opere immaginate ed eseguite da una potente nazione, e tra le innumerevoli scolture, di che sono coperte tutte le muraglie, si possono riconoscere tutti gli attuali oggetti del culto degl' Indiani (2). V' hanno pure ragguardevoli caverne in una montagna a Mavalipuram presso Sadras. Cosiffatta montagna è conosciuta, sulla costa del Coromandel, sotto il nome di *Sette Pagode*.

(1) Parte III, cap. 24.
(2) Zendavesta. Disc. Prelim. p. 233.

Una buona descrizione di tali opere, che sono pure magnifiche; e di una rimota antichità, s' incontra nelle *Ricerche Asiatiche*, *vol.* 1 *p.* 145. Molti altri esempi di opere consimili si potrebbono addurre, ove si credesse necessario. Ciò che si è detto sino a quì, relativamente all' eleganza d'alcuni ornati degli edifizii indiani, si trova pur confermato dal Colonello Call, ultimo ingegnere in capo a Madras, che si aggiunge a dar così nuova prova dell' antico ed alto incivilimento degl' Indiani. » Si può francamente asserire, » dic' egli, niun' altra parte del mondo pre» sentar segni di antichità per le arti, le » scienze, e lo incivilimento, quanto la pe» nisola dell' India, partendo dal Gange sino » al Capo Comorino. Io sono d' avviso, che » tanto le scolture di alcuna delle pagode e » *Choultries*, quanto la grandezza de' lavori » sopravvanzino ogni altr' opera che siasi ten» tata a' dì nostri, non solamente per la de» licatezza dello scarpello, ma altresì per la » spesa della costruzione, considerando, in » molti casi, da quale distanza ne furono » trasportati i materiali, ed a qual punto do» vettero poi essere innalzati sul luogo (1).

(1) Transazioni filosofiche, vol. LXII, p. 354.

*REMARKS ON THE HISTORY* ec. Osservazioni sulla storia e l'uso del Tabacco (Med. Phys- Journal. Annales de Littèrature Médicale étrangère, 1811. *Continuazione.* V. N. XVII. )

La pianta, la quale, come abbiamo veduto, ha durato più d'un secolo ad interrompere il riposo dell'uomo di stato, del ministro della religione, del moralista, ed a far risuonare la lira dei poeti, in canti ora di lode, ora di biasimo ed imprecazione; questa pianta, è un individuo d'un genere a cui appartengono sette specie (1). Nel sistema

(1) I sei individui di questa famiglia, i quali differiscono dalla *Nicotiana tabacum* pei caratteri esterni, e probabilmente per le proprietà fisiche, ed in modo abbastanza permanente da costruire altrettanta specie, sono:

1. *Nicotiana fructicosa.* Non v'ha dubbio che questa specie è indigena della China, della Cocincina, e dell'India. Può anche darsi, che, al modo stesso del Ginseng, cresca spontaneamente in alcuni luoghi particolari dell'antico e del nuovo mondo. Sir Giorgio Staunton, nella sua opera ( Ambassade 2. 174 ), dice che se ne pianta in gran copia nei terreni bassi alla China. Si coltiva pure con molta cura nel continente dell'Indostan, e nelle isole del mare delle Indie.

di Linneo il genere *Nicotiana* è collocato

---

2. *Nicotiana rustica*: tabacco ordinario. Questa fu la prima specie portata in Europa, e, come che più dura dell'altre, presto fece a naturarsi al clima d'Inghilterra. Venne originariamente dall'America sotto il nome di *Petume*, come si chiamava nel Brasile. Piace di ricordare che fu questa la specie di tabacco, cui soleva fumare il celebre Sir Walter Raleigh, mentr'era in prigione nella torre di Londra. Fu egli appunto che portò dall'America in Inghilterra la moda di fumar tabacco. Nella casa, dove dimorava a Islington, si veggono ancora le di lui armi portanti al di sopra una pianta di tabacco; e quivi un giorno divertendosi in questa sua pratica ordinaria,

» Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,
» Evomit; involvitque domum caligine cœca,
» Prospectum eripiens oculis; glomeratque sub antro
» Fumiferam noctem, commistis igne tenebris.

*Virgil.*

un suo domestico, uomo di grossa pasta, imaginando, dal fumo che cacciava, che Sir Walter fosse tutto in fuoco, gli gettò un secchio d'acqua sulla testa. Non si saprebbe indovinar quanto, ma sicuramente la sorte di quest'eccellente uomo ebbe a soffrir danno, dall'aver egli introdotta fra gl'Inglesi la moda di fumar tabacco. Il re Giacomo, odiatore implacabile del tabacco, non può non aver esteso il suo risentimento contro colui, che il primo aveva introdotto l'uso di questa pianta, da lui riputata infernale.

nella classe *pentandria*, ordine *monogynia*; e nella distribuzione naturale delle famiglie

---

3. *Nicotiana paniculata.* Questa specie è originaria del Perù: fu coltivata da Miller in Germania nel 1739; ed egli dice che il Padre Feuillée la trovò nelle pianure di Lima nel 1710, e che in seguito poi Jussieu, il giovane, ne spedì dei semi dal Perù a Parigi.

4. *Nicotiana urens*: tabacco piccante. È originario dell' America meridionale, ha il gambo ispido e pungente, e tale è pure tutta la pianta.

5. *Nicotiana glutinosa*: tabacco a foglie vischiose. I semi di questa specie furono portati dal Perù da Jussieu, il giovane, e coltivati da Miller nel 1759.

6. *Nicotiana pusilla.* Questa specie fu scoperta alla Vera Cruz dal Dott. Houston, il quale ne mandò i semi in Inghilterra.

I mercanti di tabacco ne vendono di varie sorta, le quali probabilmente non differiscono se non quanto alle loro proprietà. Fino dai tempi di Giovanni Neander, che pubblicò nel 1622 la prima edizione della sua *Tabacologìa*, si conoscevano in commercio le seguenti qualità: il Varinio, il Tecaporino, il Brasiliese, l' Ornochesio, il Marcapano, il Craxio, il Commenarino, il Gotegonasio, il Burneode, l' Amazzonio, il Manochesio, il Commenagotico, il Virginiese, il tabacco dell' Isola di S. Margarita, quello delle Isole Filippine, delle Isole di S. Luca, dell' Isola della Trinità, e dell' Isola di S. Domenico. Gli abbiamo qui disposti nell' ordine stesso dei loro prezzi. Il Varinio era il più stimato di tutti. Al dì d' oggi ( nel 1811 ) i mercanti di tabacco di Londra

appartiene alle *Luridæ* (1). La specie, della quale quì si parla, è la *Nicotiana Tabacum*, Tabacco di Virginia (2).

---

hanno due qualità Kanaster, tre di Virginia, quello del Maryland, quello del Ellsham, il tabacco Persiano, il tabacco Turco, ed i Cigarri. Le varietà poi del tabacco in polvere sono numerosissime. Differiscono poco nelle loro proprietà; ma, mescolate che siano con altre materie odorose, oppure cambiate nel loro sapore, si contrassegnano con vari nomi capricciosi, come di principi, di duchi, di generali, e di fabbriche famose.

(1) Linneo, nella sua opera *Fragmenta methodi naturalis*, colloca nell' ordine naturale delle *Luridæ* i seguenti generi: Capsicum, Solanum, Physalis, Atropa, Hyosyamus, Maudragora, Datura, Verbascum, Celsia, Digitalis, Nicotiana. Il Cynoglossum, il Conium, e alcune specie d'Agarici, che nella prima parte di questa memoria sono state considerate come appartenessero all' ordine naturale delle *Luridæ*, non vi appartengono altrimenti; la prima essendo delle Asperifoglie, la seconda delle Umbellifere. Nella classe delle Criptogame vi sono alcuni Agarici che hanno proprietà sommamente deleterie. Alcune specie di essi particolarmente, cioè l'Agaricus muscarius, e l'Agaricus piperitidis, agiscono singolarmente sul sistema nervoso, producendo commozioni straordinarie, una smania passaggiera, e talvolta la morte. Non sono stati adoperati in medicina; ma potrebberlo esserlo. Il glutinosus si adopera nel nord dell Europa e nell' Asia allo stesso uso per cui nell' India si adopera il Bangue.

(2) Linn. Spec. 288. Reich. 1. 502. Mat. Med.

La radice, a norma delle descrizioni che ne abbiamo, è grossa, lunga„ fibrosa, annua; il gambo, diritto, forte, rotondo, villoso, ramificato alla sommità ed alto cinque o sei piedi; le foglie, numerose, grandi, bislunghe, puntate, intiere, venate, vischiose, d'un verde pallido, senza picciuolo; le brattee, lunghe, lineari, puntute; i fiori in mazzetti separati, terminati il gambo ed i rami; il calice villoso, lungo la metà circa della corolla, tagliato in cinque stretti segmenti: la corolla monopetala, infondibuliforme, col tubo villoso, gradatamente ripieno verso l'orlo, dove si divide in cinque segmenti acuti di colore rossiccio; i pistilli curvi all'indentro, conici; e portanti antere bislunghe; il germe ovale, che sostiene uno stilo lungo e sottile, terminato da uno stimma rotondo a fesso; la capsula, conica, ovoide, circondata dal calice, liscia, avente quattro linee incavate, due cellule, e quattro aperture alla sommità: il setto semplice, opposto alle valvole: il ricettacolo amplissimo, fungoso, ovale acuminato, convesso da una parte, piano dall'altra, o concavo reniforme,

---

64 Woodville Med. Bot. 162 t. 60. Hort. Cliff. 56. 1. Aps. 45. Blackew. t. 146 Kniphof. Botanica in originali cent. 4. t. 55. ec.

attaccato ai due lati del setto: i semi numerosi, piccioli, ovali, subreniformi con coste rilevate, formanti una sorta di rete d'un giallo bruno (1).

Questa pianta, che è stata ammessa nella materia medica della Farmacopea di Londra, offre molte varietà (2). Tutte però sono originarie d'America; e non v'ha dubbio che poco debbano differire nelle loro proprietà. La *Nicotiana tabacum*, propriamente detta, da che è la più attiva, e la più potente fra tutte l'altre specie, e la meglio distinta, giusta la descrizione ora data, dal-

(1) Veggasi l'opera di Gaërtner *De Fructibus et Seminibus Plantarum* 2. vol. in 4. Stuttgard 1788, 1791. Le bellissime tavole di quest'opera esprimono coll'ultima squisitezza la forma e la tessitura dei frutti e dei semi.

(2) Di queste varietà se non possono annoverar tre, secondo il dizionario di Miller: *Nicotiana latissima*, tabacco d'Oroonoco: questa si mette in vendita dentro certi vasi: 2. *Nicotiana tabacum*, ossia *Nicotiana major latifolia*; fiorisce e matura i semi al tempo stesso; ha le foglie lunghe dieci pollici e larghe tre è mezzo: 3. *Nicotiana angustifolia*, ossia tabacco di Virginia a foglie strette. Intorno a questa materia si troveranno tutte le più circostanziate nozioni desiderabili nella bella edizione del Dizionario di Miller fatte dal Prof. Martyn, il quale ha talmente aggiunto del suo all'originale, che varrebbe meglio al giorno d'oggi il dirlo di Martyn anzi che di Miller.

le sue congeneri e dalle varietà, è stata studiata con molta attenzione per tutto ciò che riguarda la sua operazione sulle facoltà dello spirito e sul corpo, ed anche per quello che concerne la sua storia botanica, commerciale, politica, chimica e medica. Nella prima parte di questa memoria abbiamo dato un succinto ragguaglio della sua scoperta; della sua introduzione nel vecchio continente; dei rapidi ed estesi progressi ne' diversi paesi d' Europa; della influenza che esercitò sullo spirito colle sue proprietà narcotiche; e della parte che ebbe nelle arti ingannatrici dei sacerdoti del paganesimo. (1) Avendo espo-

---

(1) La semplicità naturale, e l'aria di verità ingenua, con cui sono raccontati in un' antica traduzione di Monardes gl' incantamenti che facevano i sacerdoti aborigini dell' America, m' inducono a riportarne uno squarcio. » Una delle meraviglie di quest' erba ( il tabacco ), quella che più di tutte l' altre ispira ammirazione, si è la maniera di farne uso dei sacerdoti indiani: quando si tratta fra essi d' un affare di qualche importanza, e pel quale i capi, che chiamansi *Cacicchi*, ovvero altri dei principali del popolo, hanno bisogno di consultare i loro sacerdoti, e a dir breve, in un affare qualunque di rilievo, corrono ad esporre la cosa al gran sacerdote, il quale alla presenza loro prende certe foglie di tabacco, le getta nel fuoco, e, mediante una canna, ne attrae il fumo per la bocca e per le nari,

sto di già ciò che riguarda la storia botanica, ci resta ora a parlare della coltivazione e della importanza commerciale di essa; e parimenti della scoperta delle sue parti costituenti, mediante l'analisi chimica delle sue proprietà; e degli effetti che produce su gli animali o come rimedio o come veleno.

La coltivazione del tabacco è stata oggetto di grande sollecitudine fra gli uomini

---

el inghiottitolo cade a terra tramortito e vi rimane più o meno secondo la quantità di fumo che inghiottì. Fatto che hanno le foglie il loro effetto, colui ritorna in sè, s' alza e dà loro la risposta secondo le visioni che ha avute, e le illusioni che gli sono comparse in questa ebbrezza, le quali interpreta a modo suo, o come il diavolo gli suggerisce, dando però sempre le risposte equivoche ed ambigue, sì che, qualunque sia poi l' evento, si può dire che egli lo predicesse, e che la risposta quadra.

» Al modo stesso è un passatempo degl' Indiani quello d' inghiottire il fumo di tabacco, ad effetto d' inebbriarsi e veder delle cose che loro facciano piacere: altre volte adoperano così come un mezzo di sapere se riusciranno nei loro divisamenti; perocchè, da ciò che loro accade di vedere in quella loro ebbrezza, giudicano dell' esito buono o cattivo della cosa. E siccome il diavolo è un furbo ingannatore, ed ha cognizione delle erbe, esso è che ha loro insegnata la virtù di questa, affine di procurar loro per cotal mezzo delle visioni. »

per due ragioni principalmente. Quando per la prima volta il tabacco fu introdotto in Europa, l' aurora della scienza aveva dissipato a mala pena la lunga notte dell' ignoranza che involgeva nelle sue tenebre tutto il nostro continente. Le meraviglie raccontate dai viaggiatori che ritornavano dall' America, e sopra tutto le grandi cose che dicevano delle proprietà di questa pianta, aggiugnendosi agli effetti che visibilmente produceva, fecero una profonda impressione sulle menti degl' ignoranti abitatori di questa porzione del globo. D' ogni parte fu ricercato il tabacco, e, a misura che si potè procacciarne i semi, ne fu seminato dovunque (1). Passata poi questa prima smania di coltivarlo, com' era forza che passasse, quando l' esperienza l'ebbe fatto conoscere meglio, nacque una smania d' un' altra sorta. Le ricchezze,

(1) Siccome tutte le specie di *Nicotiana*, la *Rustica* e la *Paniculata* eccettuate, sono troppo delicate onde potersi coltivare traendole dai semi, senza il beneficio d' un calore artificiale, è probabile che la *Nicotiana tabacum* non crescesse generalmente nei campi e nei giardini d' Europa. La *Nicotiana rustica* (tabacco comune), ch' era il tabacco favorito di Sir Walter Raleigh, fu dunque probabilmente la pianta che invase furiosamente l' Europa, e che minacciò di bandirne tutti gli utili prodotti del suolo.

che prometteva (1) ai particolari ed ai governi, gli procurarono un secondo trionfo. Allora fu che il finanziere cercò di propagarne l'uso con tanto calore con quanto lo avea dapprima propagato il medico spacciandolo come panacea universale.

La coltivazione del tabacco, tal quale si costuma oggi in Europa ad oggetto di commercio, non è d'alcuna importanza. Bensì di molta importanza può divenire alla scienza; ed il botanico filosofo, il quale abbia vaghezza di paragonare fra loro le specie, e conoscere a fondo i caràtteri generici, non leggerà per avventura senza piacere la nota che quì soggiugniamo (2), nella quale si de-

---

(1) Pare che il primo commercio del tabacco abbia incominciato verso il 1585. A misura che questo andò estendendosi, le dimande che se ne facevano dall'Europa crebbero a segno, che al principio del 1600 fu necessario, per l'esistenza delle Colonie Americane, di limitarne la coltivazione, la quale per ingordigia di guadagno era cresciuta a segno che minacciava di escluderne quella dei grani d'ogni fatta. Veggasi la Storia del commercio di Anderson.

(2) I semi delle più delicate specie di tabacco, quali sono il tàbacco, la glutinosa, e la pusilla, devono essere seminati nella loro ajetta o letto preparato come convienși, nel mese di marzo; e, quando le piante sono atte ed essere trapiantate, si

scrive, tratto dalle migliori sorgenti, il metodo il più favorevole ed insieme il più

---

collocano in un altro letto, avendo cura che siano tutte distanti le une dalle altre quattro pollici per ogni verso, non mancando d'inaffiarle e mantenerle difese dall'aria sino a tanto che abbiano messo bene le radici, dopo di che si lascia loro godere il benefizio dell'aria quanto comporta il calore della stagione. Ove si mancasse di quest'avvertenza, le pianticine diverrebbero deboli, e meno capaci di reggere all'aria libera. Finchè sono tenere voglion essere inaffiate sovente, ma poco per volta; come poi vanno crescendo, l'inaffiamento vuol essere e frequente e copioso. Le pianticine debbono rimanere nella loro ajetta fino alla metà del maggio; alla qual epoca, se hanno prosperato bene, si trova che le foglie delle une vanno a toccarsi con quelle delle vicine. È d'uopo allora incominciare ad abituarle a poco a poco all'aria libera; dopo di che voglion esser tolte con buona cautela di là ove sono, conservando molta terra intorno alle radici, e si piantano in terreno forte, disponendole in linee a quattro piedi di distanza, e tenendo le piante separate in ciascuna linea alla dstanza di tre piedi. Si avrà cura d'inaffiarle finchè abbiano preso radice; e d'allora in poi non esigono più altra operazione, tranne quella di sarchiarle, fino a che le piante incomincino a mettere i bottoni di fiori: allora si vanno loro mozzando le sommità, affinchè tanto più folte e rigogliose crescano le foglie. Nell'agosto elle hanno avuto tutto l'accrescimento loro, e se ne fa il ricolto; perocchè, lasciandole sul fusto più a lungo, le foglie

ragionevole, adottato al giorno d' oggi dai giardinieri. La coltivazione del tabacco in America è oggetto di tanta importanza, quanto quella del formento in Europa. Per essa hanno la sussistenza numerose famiglie. Un cattivo ricolto di tabacco è una calamità pubblica; perocchè il di lui prodotto è sorgente di entrate allo stato, di ricchezza al negoziante, di prosperità al fermiere, di lavoro all' agricoltore.

Nella coltivazione del tabacco in Amemerica havvi una circostanza, che parrebbe singolare e quasi incredibile, se altri fatti analoghi in Europa non ne dimostrassero il principio. E questa si è, che una pianta di così possente forza narcotica, la quale in dose di pochi grani indebolisce l' uomo il più forte, e in dose poco maggiore ne estingue il principio vitale, è poi mangiata con avidità, e forma anzi il principale nutrimento della larva d' una piccola mosca (1).

---

inferiori ne patirebbero, e diverrebbero guaste: la qual cosa però s'intende solamente del tabacco che si coltiva non per divertimento ma per traffico.

(1) In America si coltiva il tabacco con somma diligenza; i metodi però son diversi nelle diverse parti dell' America stessa, come lo sono anche in Europa nelle diverse provincie dell' Inghilterra. Nel

Il tabacco, che aveva eccitata l' attenzione di tutti, non poteva certamente sfuggire

---

1724 Ugo Jones di James-Town nella Virginia descriveva la coltivazione del tabacco nel seguente modo. » Destinato che sia il terreno alla piantagione del tabacco, si tagliano via tutti gli alberi all' altezza di circa tre piedi dal suolo. Si smuove poscia il terreno che sta fra i tronchi, ed in primavera si pianta il tabacco, facendovi il recinto d' una siepe. Ove il terreno sia buono può servire alla piantagione del tabacco per più anni consecutivi, e per lo più si trova essere buono dove gli alberi tagliati forniscono legname bello da costruzione e da vigne.

» Quando il terreno, in cui si pianta il tabacco, è terreno d' affitto, si suole procurare di renderlo atto il più che si può, col mettervi a pascolo armenti ad ingrassarlo; ma il tabacco di cosiffatto terreno ha un odore forte, e men gustoso: quello poi che cresce ne' terreni umidi e pantanosi suol essere chiamato *tabacco che non brucia*; e veramente fuma dentro la pippa a foggia di cuojo senz' ardere vivamente, a meno che non sia diventato secchissimo col diventar vecchio.

» Stanco che sia il terreno dalla coltivazione del tabacco, vi si coltiva il formento d' India, o quello d' Europa, o tutt' altro cereale, che vi prospera a meraviglia.

» Il tabacco e il formento d' India si piantano a monticelli, come si fa anche dei lupoli.

» Molta cura ed intelligenza vuolsi a coltivar bene il tabacco. Conviene incominciare dall' allevarne le pianticine su d' un letto appropriato, come si suol fare coi cavoli, e quindi si trapiantano dopo

a quella dei chimici. In diverse epoche ed in circostanze diverse sono stati fatti tentativi per giugnere a discoprire ed ottenere isolato quel principio, che a questa pianta dà

---

ch' abbiano avuta un' ondata di pioggia, o, come dicono, una *stagione*. Cresciuto che sia gli si strappano le cime e le foglie più basse, lo si sarchia, gli si circonda di terra il piede; poi, maturo che sia, se ne tagliano sei o otto foglie su d'un gambo, e si trasporta sotto certe capanne. Si fa appassire al sole, e si appende per seccarlo ad alcune pertiche, come s' usa nelle cartiere per asciugare la carta. Ridotte che sieno le foglie a certo mediocre grado di secchezza, si dispongono in muechi, dove si lasciano finchè s' abbia tempo di levar le foglie dai gambi, e di separarne le coste più grosse. Si legano in manipoli, e si cacciano entro certi boccali che contengono da seicento fino a mille e cento libbre. Quattro di questi boccali fanno una botte in volume, ma non in peso: il tabacco così ridotto è messo in commercio.

» V' ha due sorta di tabacco, e sono, l' *Oronoco*, che è il più forte, e l'*odoroso* che è il più dolce: Il primo ha la foglia più acuta, fatta come l' orecchia di volpe; l'altro l'ha più rotonda, con fibre più delicate; ma ciascuna di queste due specie offre diverse qualità di tabacchi; ed io so da mercatanti Indiani, che i naturali dell'India hanno specie di tabacchi diverse affatto da quelle conosciute e coltivate dagli Europei ».

I più grandi ostacoli alla coltivazione del Tabacco in America sono le mosche ed i vermi che lo infestano.

l'energìa ed attività sua particolare; per riconoscere se il principio stesso fosse la sede delle sue qualità di emetico, di catartico, di diuretico, e di narcotico; se queste qualità potessero essere adoperate sole, e indipendenti le une dalle altre; ed in quali proporzioni elle si trovassero coi corpi inerti terrei o vegetabili, che danno forma e solidità alla pianta. I fatti relativi a queste particolarità, scoperti mediante l'analisi chimiche, sono stati talmente sfigurati e dominati dalle teorìe che erano in voga, che in vano si cercherebbero quelle verità palpabili, le quali portano seco necessariamente il convincimento. L'uno vi dice d'avere trovato essere il principio attivo uno spirito volatile, non definito, il quale sfugge sotto il calore lasciando dopo di sè una massa inerte. L'altro pretende, ch'egli sia un flemma acido (1), un solfo grossolano, o un sale specifico, il quale in un modo o nell'altro fornisce il

(1) Manchiamo ancora d'una buona descrizione degl'insetti che vivono sul tabacco; delle particolarità della loro storia naturale; degli effetti che potessero produrre ove fossero mangiati da altri animali, ovvero fossero applicati alla loro pelle. Sarebbe da indagarsi se sieno velenosi, se i loro fluidi manifestino alcuna delle proprietà della pianta, di cui si nutrono, o se il principio acre della pianta stessa,

principio o medicinale o velenoso. V'ha chi dice consistere il principio attivo in un olio essenziale, ottenuto per distillazione, virulento a segno, che si uccide un piccolo animale col solo pungerlo con un ago intintovi (1). I chimici francesi, ai quali siamo debitori di tante belle analisi delle sostanze vegetabili, non hanno dimenticato il tabacco. Il Sig. Vauquelin è quegli che ha offerto gli ultimi lavori, diretti a separare le parti costituenti di questa pianta, e a trovarvi la sostanza sede principale di sue proprietà. Ne-

---

per mezzo della digestione e dell'assimilazione, si trasmuti a segno, da perdere tutte le sue proprietà. Nella vita degl' insetti, e in altre parti della vita animale v'hanno analogìe, le quali permettono di conghietturare, che le mosche o larve, che vivono sul tabacco, possano conservarne le proprietà, ed anche, mediante i processi dell'animalizzazione, possano cambiarne le sostanze in altre ancora più attive.

(1) Coloro che sono tormentati da dolori reumatici o erratici, bevendo moderatamente, debbono fumar tabacco, perchè l'*acido e il solfo di essa involgono le particelle acri, che hanno le punte atte a forare i piccoli vasi del periostio e trapassarli, ed eccitarvi crudeli dolori.* Così scriveva il Dott. Tommaso Short nel 1750 nel Discorso sopra il tè ed il tabacco, pubblicato in Londra. Malgrado le sue ipotesi, era egli un eccellente osservatore e laborioso nelle sue indagini.

gli Annali di chimica ha egli dato un' analisi della *Nicotiana tabacum latifolia ed angustifolia* ( tabacco a foglie larghe ); ed il risultato de' suoi esperimenti si è che il sugo di *Nicotiana latifolia* contiene:

1. Molta copia di materia animale, di natura albuminosa;

2. Del malato di calce con eccesso d' acido;

3. Dell' acido acetico;

4. Del nitrato e del muriato di potassa in dose notabile.

5. Una materia rossa, solubile nell' alcoole e nell' acqua, che si gonfia considerevolmente al fuoco, e di cui non si conosce bene la natura.

6. Del muriato d' ammoniaca.

7. Finalmente un principio acre (1), volatile, senza colore, solubile nell' acqua e nell' alcoole, *e che sembra essere diverso da tutti quelli che si conoscono nel regno vegetabile.* Gli è questo il principio che dà al tabacco preparato il carattere particolare,

(1) In una Memoria sul tabacco, inserita nel *Journal de Physique*, 1791, si dice che la sostanza attiva di esso consiste in una gomma perfettamente solubile nell' acqua e non nell' alcoole; e che questa gomma è mescolata a molta soda.

per cui agevolmente si distingue da ogni altra preparazione vegetabile (1).

In due distinti rami si può dividere la storia medica del tabacco. L'una comprenderà l'uso di esso come oggetto di piacere o di lusso, e come mezzo profilattico; l'altro risguarderà la diretta amministrazione di esso come rimedio contro una malattìa qualunque esistente.

Nella prima parte di questa memoria abbiamo a sufficienza parlato dell'uso che se ne fa come oggetto di lusso, e dei mali che cagionava, o che gli si attribuivano, sulla condotta e sulla moralità degli uomini.

Molti scrittori hanno preso, come tema del loro panegirico del tabacco, la facoltà attribuitagli, di preservare dalle malattie, e

---

(1) Il principio acre, di cui si tratta, ha poco odore quando è sciolto nell'acqua; la qual cosa indica che non è volatilissimo. Pare che sia difficile assai il distruggerlo; perocchè, mischiato a buona dose d'acido muriatico ossigenato, conserva ancora tutta l'acrimonia sua, anche dopo svaporato l'acido interamente. Questo sapore acre e volatile, particolare affatto a questo corpo, parrebbe indicare che sia un principio appartenente esclusivamente al genere *nicotiana*, e appunto perciò nuovo; giacchè, per quanto ne sappiamo, non ne hanno finora parlato punto i chimici che hanno fatta l'analisi di questa pianta.

di prolungare la vita. Costoro si davano a credere, che usandone costantemente si potessero vivere i lunghi anni in gioja, salute e felicità non interrotte. Un medico Olandese (1), in un' opera pubblicata nel 1690, era talmente convinto di poterne ottenere questi

---

(1) Il Sig. Vauquelin conghietturò che nelle specie del genere *nicotiana* esistesse un principio diversissimo da quello che si trova nell'altre piante. Ove non fosse così il tabacco ( cioè a dire il tabacco preparato del commercio ) si potrebbe fare coll'ajuto di molt'altre piante; la qual cosa sino ad ora, fu tentata inutilmente. Con questa idea, il Sig. Vauquelin intraprese, insieme ai Sigg. Roubiquet e Warden, l'analisi del tabacco: ed ecco il processo da lui pubblicato, tratto dagli Annali di Chimica del Luglio 1809.

*Processo.*

Triturate le foglie della *nicotiana latifolia* in un mortajo di marmo, furono involte in tela fitta e sottoposte al torchio. Per ottenere tutto ciò che di solubile potessero aver contenuto queste foglie, fu ripetuta tre volte l' operazione, aggiugnendovi sempre un po' d'acqua. Sebbene la tela adoperata fosse assai fitta, pure il sugo conteneva molta materia verde in sospensione, la quale ne fu separata, facendo passare il fluido a traverso di una carta da filtro: della materia verde così ottenuta, lavata e messa da banda, parleremo in seguito.

preziosi effetti, che, nell' ultimo capitolo del suo libro, finisce conchiudendo, che si do-

---

*Esame del sugo filtrato.*

1. Questo sugo tinge forte in rosso la carta di tornasole; prova che contiene un acido libero.

2. L' ossalato d' ammoniaca, mediante il precipitato abbondante che vi forma, dimostra la presenza della calce; e conseguentemente d' un sale calcare qualunque.

3. Il nitrato d' argento produce, nel sugo del tabacco, un precipitato abbondante che non è del tutto disciolto dall' acido nitrico; donde si può conchiudere che è in parte formato da un muriato.

4. L' infusione di galla e gli acidi minerali, mediante i precipitati scuri, abbondanti, che producono, annunziano l'esistenza d'una materia animale e particolarmente dell' albumina.

5. Il calore, a 80 gr. di Réaumur, determinando un coagolo abbondante, conferma la cosa stessa indicata dagli acidi e dalla galla.

6. L' acetato di piombo vi forma un sedimento tirante sul bigio, abbondantissimo, che si scioglie in gran parte nell' aceto distillato. »

Da questi principali sperimenti, e da altri a cui questi hanno dato luogo, i Sigg. Vauquelin, Roubiquet e Warden conchiudono quanto segue:

» Esiste dunque nella nicoziana una dose forte di malato di calce, che si può ottenere direttamente, facendo svaporare a due terzi il sugo di questa pianta.

Una volta ben conosciuta la natura dell' acido,

vrebbero obbligare tutti, uomini e donne, a fumar tabacco, affinchè potessero godere lun-

---

abbiamo ripreso il sugo di nicoziana, nel quale avevamo versato dell'acetato di piombo in eccesso, per trattarlo esso pure coll'idrogeno solforato; ed abbiamo ottenuto un liquido assai trasparente, di colore citrino, il quale manteneva l'odore stesso, e tutta l'acrimonia del sugo nella sua integrità. Nella supposizione che questo sapore provenisse dalla presenza d'un olio volatile, abbiamo distillato il liquore, ed abbiamo ottenuto un prodotto avente un leggero odore erbaceo e poco sapore.

La porzione concentrata, che rimaneva nel matraccio, mischiata ad alquanta potassa od ammoniaca, mandava odore sì vivo e penetrante, che, respirandone un po' forte, faceva sternutare, ed eccitava le lagrime. Questo sperimento fu da noi ripetuto adoperando la potassa, sopra una quantità più considerevole di materia, e la distillammo dopo d'averla allungata con un po' d'acqua. Il nuovo prodotto ottenuto in questa seconda operazione aveva l'odor medesimo del fumo del tabacco, era sommamente acre, e produceva una sensazione simile a quella che si prova, quando inspirando troppo forte la polvere di tabacco, questo cade, come suol dirsi, in gola.

Siccome questo prodotto era alcalino, noi abbiamo supposto che questo principio, qualunque fosse, non si volatilizzasse altrimenti che col mezzo dell'ammoniaca, proveniente dalla decomposizione d'un sale ammoniacale contenuto nel tabacco; perocchè, quando il liquore era con eccesso d'acido, noi non ottenevamo il medesimo risultato. Ciononostante

ga vita, e tutta piena di piaceri (1). E nel principio stesso della sua opera egli incomincia dall' assicurare, che l'uso di fumar tabac-

---

stante, in una operazione simile, fatta per altro con un tabacco secco, abbiamo ottenuto un prodotto, l'odore e sapore del quale furono per lo meno altrettanto sensibili, quantunque il liquore da cui provenivano contenesse un acido libero. Del resto, per mezzo della distillazione, non siamo mai giunti ad isolare compiutamente questa sostanza acre, di cui anzi la maggior parte si rimaneva nella storta. Dalla qual cosa parrebbe doversi argomentare che l'acido malico diminuisse la volatilità di questo principio acre.

Affine di procurarci questo principio separatamente, abbiamo fatto svaporare a calore lievissimo il liquore che lo conteneva, e lo abbiamo trattato mediante l'alcoole a quaranta gradi, che infatti lo ha separato dalle altre materie. Facendo quindi svaporare l'alcoole, abbiamo osservato alla superficie del liquido alcune traccie d'olio bruno, e la porzione, che passava per distillazione, acquistava tanto più acrimonia quanto più l'operazione s'accostava alla fine. Quest'olio, quasi solido, messo sopra un carbone acceso, spandeva un fumo denso, ed un odore sì forte di tabacco, che diveniva insopportabile.

Questa dissoluzione alcoolica, nel raffreddarsi, ha fornito in copia del nitrato di potassa.

(1) Joannes Ignatius Worp Beintema van Peima M. D. *Tabacologia* ec. in 12. Gravenhage 1690.

co è il principal mezzo di conservar la salute e di prolungar la vita.

Altre volte poi è stato creduto di potere determinare con precisione le specifiche qualità profilattiche del tabacco (1). Diemerbrook affermava che il tabacco rendesse immune dalla infezione della peste; e che perciò ne rimanessero intatti, in Londra ed in Nimega, tutti gli abitanti delle case dove si vendeva il tabacco; mentre ne furono attaccati tutti gli abitanti delle altre case vicine. Rivino però ed altri negarono al tabacco questa bella prerogativa, e mantennero anzi che a Lipsia perisse, vittima della peste, buon numero di fumatori di tabacco. Le virtù profilattiche del tabacco, relativamente alle malattie contagiose ed epidemiche, sono sostenute dal Dott. Tommaso Shorth; e, sebbene non siano ammissibili i ragionamenti che fa intorno alla maniera colla quale

---

L'opera porta un frontispizio degno di Hogarth, rappresentante una comitiva d'uomini e di donne, tutti occupati a fumar tabacco.

(1) Il tabacco era a que' tempi in tanta riputazione, che *Joannes Kiensega*, il quale indirizzò un complimento in versi a Beinthema sulla sua opera, sostenne che la scoperta di questa pianta sola bastava a collocare la scienza dei moderni al di sopra di quella degli antichi.

il tabacco opera, sono però interessanti, se pur sono veri, i fatti che racconta (1). Cognizioni più esatte delle leggi della natura, indagini più profonde nella chimica, esperimenti eseguiti intorno alle operazioni della vita animale, hanno insegnato ai fisiologi moderni a rigettare tutti i pretesi preservativi

(1) Sebbene Diamerbrook, che era versatissimo intorno a questa materia, avesse molta fiducia nelle virtù profilattiche del tabacco contro la peste, e che vi siano pur altri i quali lo raccomandano caldamente allo stesso fine, ciononostante abbiamo tutta la ragione di credere ch'esso non possegga alcuna proprietà valevole a sì grand' uopo. Il Dott. Russel ch' ebbe le migliori opportunità di farne osservazione, dice che non andarono più degli altri esenti dal contagio della peste, in Aleppo, coloro che adoperavano il tabacco come preservativo. Gli uomini e le donne hanno tutti colà l' abitudine di fumare, e il Dott. Russel aveva appunto congbietturato, che dalle virtù profilattiche del tabacco fosse nata questa grande propensione a farne uso; ma si contraddice poi là dove vuole che coloro i quali ne usano come d' un preservativo, debbano in qualche modo esservi già abituati, e ch' altrimenti la violenza della di lui azione potrebb' essere nocevole. Siccome però il tabacco che si fuma in Siria è più dolce di quello che si fuma in America, così questa osservazione perde del suo valore. Il Dott. Mead raccomanda anch' egli, però esitando, l' uso del fumar tabacco, come preservativo dalla peste. Altre osservazioni su

dal contagio, ove non siano tali da neutralizzare chimicamente la materia contagiosa. I

---

questa proprietà antipestilenziale del tabacco si trovano nell' opera *Orræi Descriptio Pestis.* Parimenti Primrose, *De vulgi erroribus in medicina* fa alcuni curiosi ragionamenti intorno alle proprietà profilattiche del tabacco nella peste. Non si potrebbero considerare le opinioni di lui come errori volgari; ma gli errori degli uomini dotti hanno maggiori conseguenze. Adamo Hahn, nella sua *Tabacologìa sive de Tabaco dissertatio*, credeva che la qualità profilattica di esso fosse di tanta importanza, che meritasse d' essere oggetto delle quistioni del 7. capitolo, che ha per titolo: il fumo del tabacco preserva egli dalla peste? Si possono pur vedere intorno a questa materia le Osservazioni di de Merten intorno alla febbre putrida, e il Trattato della peste di Chenot. Sir William Temple credeva che non solamente guarisse le malattie degli occhi, ma che giovasse a conservare la vista. » Nei reumi degli occhi e della testa, prendo una foglia di tabacco, la introduco nelle nari, e ve la lascio per un' ora circa, ogni mattina; e questo è rimedio infallibile. Un vecchio principe, Maurizio di Nassau, mi disse d' avere per questo mezzo conservata sempre la sua vista, dopo che aveva corso rischio di perderla a vent' anni. D' allora in poi l' ho adoperato anch' io collo stesso buon esito, trovandomi nell' età in cui s' incomincia a temere che la vista s' indebolisca. » Questo passo è citato più per far conoscere le opinioni, che allora regnavano, di quello che per addurre un precetto di pratica.

suffumigi e le sostanze odorose, come la canfora, la ruta ec., non solamente sono inutili, ma possono anzi accrescere il pericolo. L'organo dell'odorato è stato dato agli animali, non solamente perchè abbiano onde riconoscere gli alimenti loro convenevoli, ma perchè abbiano inoltre onde avvedersi di certi pericoli e guarentirsene (1). Quando questo senso gode di tutta la pienezza delle sue facoltà naturali, può talora, e forse sovente, far conoscere all'individuo, com'esso si trovi nella sfera d'attività del contagio. Per la qual cosa è assurdo il rendere l'odorato ottuso, sottoponendolo a odori forti, i quali non correggono e non distruggono il gas deleterio, e non fanno altro che rendere il senso dell'olfatto insensibile all'azione di odori meno forti.

La fiducia, che si riponeva nelle virtù profilattiche del tabacco, andava di pari pas-

(1) » In tempo di peste o di qualunque altro contagio, è buona cosa il fumare; perocchè l'acredine del fumo accelera il corso del sangue, ed impedisce che la massa non si alteri dalle continue attrazioni degli effluvii contagiosi inspirati col fiato e inghiottiti colla saliva: *ecco il motivo perchè tutte le case dei mercanti di tabacco furono esenti dal contagio nel* 1665 *e nel* 1666: i vapori stessi, che s'alzano dal tabacco, smuovendolo, distruggono il veleno degli effluvii contagiosi prima che non siano inghiottiti o respirati. » *Discorso sul tè, il tabacco ec.*

so coll' opinione, la quale pur si aveva, ch' esso producesse alcune singolari alterazioni in certi organi. Non sono mancati autori, ed alcuni riputatissimi, i quali hanno creduto che il cervello dei fumatori di tabacco s'andasse incrostando di certa materia fuliginosa analoga a quella che vediamo attaccata alle pareti dei cammini (1). Sarebbe stato

---

(1) L' abuso, che si fa, degli organi dei sensi, nello stato d' incivilimento, toglie sì fattamente all' acutezza loro, che l' uomo incivilito non ha neppure idea di quanta sia la delicatezza di cui sono capaci nello stato di natura. I selvaggi delle foreste dell' America s' avveggono se un uomo passò per qualche luogo il dì innanzi, al solo fiuto dell' erba su cui camminò. Il cane sente l' odore del selvaggiume ad una considerevole distanza; e, se non fosse che l' esperienza lo fa vedere tutti i giorni, si durerebbe fatica a credere che quest' animale trovi coll' odorato il cammino tenuto dal suo padrone, per tutti gli andirivieni d' una grande città. Un osservatore ingegnoso in istoria naturale, parlando del seme dell' odorato, dice » tutti i corpi della natura, solidi o fluidi, animati o inanimati, tramandano di continuo nell' aria effluvii o emanazioni. Questi effluvii o emanazioni nuotano nell' atmosfera, ed agiscono sui nervi olfattorii dei diversi individui della medesima specie in modo da produrre sensazioni diversissime. Gli animali fanno scelta de' loro alimenti col giudizio dell' odorato, e raro è che s' ingannino. L' uomo anch' egli in questa medesima scelta si giova moltissi-

più conforme all' osservazione, ove si fosse detto, che il cervello, senz' essere coperto della crosta fuligginosa del tabacco, può talora riportar danno dall' uso immoderato di questo narcotico ( noi vedremo tra poco essere prevalsa l' opinione contraria ); e che

---

mo dell' odorato. L' odor putrido, tanto nocevole ai nervi olfattorii quanto alla costituzione, fa che si rigettino con orrore le cose imputridite. La maggiore delicatezza degli animali nell' esercizio di questo senso, deve intieramente attribuirsi alla loro libertà, e al non far uso d' altro che di produzioni della natura. Ma gli uomini in società, coll' arte loro della cucina, mescolando insieme tanti vari ingredienti, *hanno istupidito, alterato e guasto il senso dell' odorato.* S' eglino fossero in istato di natura, come gli animali, l' odorato servirebbe pur anche ad essi a renderli avvertiti delle buone o cattive qualità degli alimenti. Gli animali domestici sono quasi nelle circostanze stesse dell' uomo. Si veggono cani i quali fiutano e ricusano alimenti, che in istato di natura avrebbero immantinenti divorato. La scelta però degli alimenti non è il solo utile che l' uomo e gli animali traggano dal senso dell' odorato. Tanta è la sottigliezza delle emanazioni provegnenti dalle sostanze animali, vegetabili e minerali, esposte all' aria, che l' occhio non arriva a scorgerle minimamente. Or queste sensazioni e particelle volatili sono sparse nell' aria e sono riconosciute dal senso dell' odorato. Per dare un' idea della tenuità somma di esse e della meravigliosa sensibilità dell' organo dell' olfatto de-

preso in polvere, toglie finalmente alla squisitezza dell' odorato. La mia propria osservazione non mi permette di conchiudere che l' uso costante di questo vegetabile sia noce-

---

gli animali; basti il dire essere stato dimostrato che l' odore del muschio ha riempito di sè un grande spazio pel corso d'alcuni anni, senza perdere punto del peso. Perciò è che l' aria, la quale noi respiriamo, è di continuo ingombra d' una infinità di particelle diverse, che stimolando i nervi olfatorii, danno luogo alla sensazione dell' odorato. Quando l' attitudine dei nostri sensi non è smorzata da abitudini contro natura, non solamente ne riceviamo piaceri vivi; ma siamo inoltre avvertiti di tutti i pericoli. Probabilmente tutti i gas pestilenziali, ossia i materiali dei contagi, qualunque siano, hanno in sè qualche cattivo odore che li manifesta, e che mette in fuga coloro che li sentono. Non conosco che una eccezione; ed è quella d'alcuni vapori mortiferi delle miniere, aventi un odore aggradevole e somigliante a quello dei fiori di pisello. Questi vapori sogliono venire nella state, ed obbligano i minatori ad abbandonar l'opera e ritrarsi, perchè altrimenti ne rimarrebbero morti (*Phil. Transact.*). L' Autore del Poema della Miniera ha toccato con molto gusto questa materia. Adottando la finzione dei gnomi e degli spiriti abitatori delle viscere della terra, e che col poter loro creano i filoni dei metalli e compiono tutte le meraviglie che s' incontrano ne' profondi recessi della terra, si esprime così:

vole al cervello e al sistema nervoso. In una pratica di venticinque anni ho avuto occasione di trattare buon numero di paralitici, e quasi tutti questi ammalati, se si tratta degli uomini, fumavano tabacco, e, se si tratta delle donne, lo prendevano in polvere (1).

( *Sarà continuato.* )

---

» Wheresoe'er our foot-steps turn,
Rubies blush, and diamonds burn;
Every grot and silver cave
Streams of milk and amber lave:
*And our bow'rs such perfume give*
*As mortals cannot taste and live.*

*Song of the Gnomes.*

Dovunque il nostro piè stampa 'l sentiere
Rosseggiano rubini, ardon diamanti;
E gli antri e le argentifere miniere,
Di latte e d'ambra hanno ruscei vaganti;
Ove noi respiriam profumi grati,
Che all'uom sono vapori avvelenati.

(1) Il già citato Adamo Hahn, tra molte altre quistioni che pone intorno alle proprietà ed all'uso del tabacco, pone anche la seguente: » *an fumus tabaci crustam nigram in cerebro gignat.* » Chi crederebbe che, tra i sostenitori dell'opinione affermativa, vi fossero di quelli, i quali adducessero il fatto anatomico della crosta bella e trovata nel cervello dei fumatori di tabacco? E si additava anche la via facilissima, secondo coloro, per la quale il

fumo del tabacco avesse ad insinuarsi insieme coll'aria ; i forellini, cioè, dell' osso etmoide, oltrepassati i quali, non solamente si faceva andare il fumo alla base del cervello, ma si conduceva più oltre senza difficoltà, e penetrare persino nei ventricoli. A tanto può giugnere la prevenzione alterando i fatti! Morgani, a' suoi tempi, non disdegnò dire alcuna cosa di cosiffatta quistione, nell' opera *de Sedibus et Causis* ec. ; ed avvertì che o non ha esistito mai la pretesa materia fuligginosa, o vi furono delle apparenze provenienti da altra causa, o l'anatomico volle imporne.

Non è da dubitarsi che l' immoderato uso del tabacco, in certe idiosinerasìe, non abbia cagionati tristissimi effetti sopra gli organi i più essenziali alla vita animale. » Ho veduto, dice Cullen, dei grandi abusatori di tabacco averne le medesime conseguenze dei grandi abusatori di vino e d' oppio; cioè a dire, la perdita della memoria, l'imbecillità, ed altri prematuri sintomi d' uno stato di debolezza del sistema nervoso. » Aggiugne inoltre questo celebre medico, d' avere osservato, che l'uso immoderato del fiutar tabacco cagiona tutti i sintomi della dispepsìa, e singolarmente dolori di stomaco che ricompajono tutti i giorni. Sono quasi due secoli, che il Dott. Venner, nel linguaggio de' suoi tempi, declamava contro l' uso del tabacco. » Reciterò sommariamente, dice l'Autore della *Via Recta*, i mali che fa il tabacco, ove se ne faccia uso contro la regola che ho stabilito. Dissecca il cervello, oscura la vista, toglie all' acutezza dell' odorato ; fa male allo stomaco, distrugge la concozione, agita gli umori e gli spiriti, corrompe il fiato, produce il tremor delle membra ; inaridisce l'asper' arteria, i polmoni ed il fegato, nuoce alla milza, arde il cuore e consuma

il sangue. D'altra parte liquefà la sostanza dei reni, e distrugge la facoltà generatrice. In una parola, dissipa gli spiriti, pervertisce la ragione, e colpisce di subitanea stupidità i sensi. Affermo accadere tutti questi mali a coloro che fanno uso immoderato e intempestivo del tabacco, per ragione e per temperamento ( caldo e secco al terzo grado ); ma specialmente per le proprietà della di lui sostanza ( deleteria e velenosa ): il di lui uso perciò non è tollerabile se non come medicamento; non mai per piacere e per scioperataggine. Da tutto ciò conchiudo che chi desidera d'avere *mentem sanam in corpore sano*, deve abbandonare interamente *insanum præposterumque tabaci usum* » ( *Via recta ad vitam longam in* 4. *Londini* 1638 ). Lo spirito distruttore dell'uomo conghietturò che i selvaggi erranti dell'America avvelenassero la punta delle loro freccie con sostanza estratta da questa pianta. Quella crosta nera, che si fa addensando sulle pippe vecchie, è un veleno violento per alcuni animali. Barrow, nel suo Viaggio in Africa, racconta d'aver veduto rimanerne avvelenata una vipera; e l'effetto fu così subitaneo, come sarebbe stato quello d'una scossa elettrica. Mi ricordo d'aver veduto un serpente ordinario ucciso anch'egli a questo modo: e' divenne immantinenti duro e rigido come fosse stato seccato al sole. Gli Ottentotti chiamano questa sostanza col nome di olio di tabacco, e la riguardano come il più potente veleno; ma non l'applicano giammai alla punta delle loro freccie; perocchè è troppo volatile per conservarsi ivi colle sue qualità deleterie. Certo Vanwaringe, sedicente dottor chimico o mercante di droghe che si fosse, fece anch'egli nel 1666 il suo processo al tabacco, collo accusarlo di produrre lo scorbuto, e scrisse un volumetto in 12 per dimostrare i fondamenti della sua accusa.

# VARIETA'

*Relazione del Terremoto della città di Van* ( in Armenia )*; riveduta e collazionata su l' originale dal Sig. Cerbied; tradotta dal Sig. Emilio Devendel* (*).

L'anno 1206 dell'era armena ( 1757 dell'era volgare ). ai due d'aprile, nella notte dal venerdì al sabato santo, all'ora stessa in cui soglionsi fare le preghiere mattutine, e le chiese risonano di cantici religiosi, fu inteso un sordo romore, al quale tenne dietro un violentissimo terremoto. A memoria di quegli abitanti non se n'era mai provato l'eguale. I terrapieni della cittadella di Van, dalla porta di Tauride, sino alla torre detta Kani, furono abbattuti. Le mura diroccarono in vari punti, e quelle, ch'erano rimaste in piedi, avevano sostenuti sì terribili scuotimenti, che fu mestieri atterrarle, a fine di ricostruirle.

Alcune chiese della città si sfasciarono; altre crollarono: quella di S. Isacco fu distrutta da capo a fondo ( Aridian la fece riedificare alcun tempo dopo ); e crollò non meno l'altra di Etchmiatzin: il pavimento della chiesa de' Santi Apostoli e la cupola della chiesa di S. Paolo furono spaccati. Di

(*) Ricavata da un' opera armena del Dottore Arukiel, istoriografo della sede patriarcale d'Etchmiatzin, il quale viveva nel 17.mo secolo. Sì fatta opera fu stampata ad Amsterdam, dagli Armeni, nel 1669.

tutte le moschee, quella di Mustapha Pascià fu la sola che resistesse a colpi tanto gagliardi; le case, i palazzi, i più solidi templi, e gli edifizi più ragguardevoli, furono tutti abbattuti. Una quantità prodigiosa d'uomini o di bestie venne a rimanere sepolta sotto le ruine. E fu tanto considerevole il numero de' morti, che fu d'uopo ammonticchiarli sovra dei carri, per trasportarli fuori della città: nè potendo i vivi bastare a sotterrarli, ed a scavar sepolture, si involgevano otto o dieci morti in un solo lenzuolo e si gettavano dentro d'un'ampia fossa aperta a tale uopo, e poscia coprivansi di terra.

Cotale terremoto durò otto interi giorni, senza interruzione; e non essendo allora possibile il potersi rimanere nelle case, gli abitanti del luogo presero il partito di ritirarsi in punti lontani, ove si attendarono. Per lo spazio di codesti otto giorni, la terra fu agitata come un vascello in mezzo al mare; dopo di che provò essa un intervallo di calma; ma il terremoto ebbe a farsi sentire nuovamente per quattro, cinque e sino dieci giorni di seguito, e durò in tal modo sino al mese di giugno, epoca nella quale cessò interamente. La terra tornò allora sotto la clemenza di Dio un'altra volta.

Coloro, che essendo scampati dalla morte, fecero ritorno a casa loro, si posero a scavare la terra, e ne trassero i loro effetti, e gl'infelici, che vi erano rimasti sepolti. La maggior parte di essi ci perita sotto le ruine: con tutto ciò si ebbe la buona sorte di salvare alcuni disgraziati, ch'erano vicini al termine della loro esistenza, nel momento stesso in cui ebbero ad essere dissotterrati. Erano essi rimasti sotto la terra quindici intere giornate.

Successivamente a codesta catastrofe ebbe luogo un avvenimento, che fece maravigliare chiunque

ebbe ad esserne testimonio. Un povero Armeno, della città di Van, era ito, prima del terremoto, in un villaggio vicino, chiamato Karapos, a fine di trovarvi sostentamento: aveva esso due figli di dieci anni circa. Cotali fanciulli erano rimasti a badare alla casa del padre loro; la sera, essendo eglino andati a dormire, secondo il solito, il terremoto, che sopraggiunse, abbattè il loro asilo, ed ebbero a rimanere sepolti vivi sotto i rottami. Il padre di essi trovavasi allora in letto a Karapos nella casa di un particolare. All' istante dello scuotimento medesimo, gli cadde fatalmente addosso una trave, ed ebbe a rimanerne offeso per modo, che fu obbligato a soggiornarvi sino al giorno dell' Ascensione. A sì fatta epoca, avvegnachè si trovava pienamente ristabilito, fece ritorno a Van, e trovò la sua casa diroccata. Era egli quindi persuaso, al pari d' ogn' altro, essere i di lui figli miseramente periti. Codest' uomo fece chiamare alcuni operaj, affinchè si facessero a sgomberare il terreno dalle macerie. Ma quale ebbe ad essere la sua sorpresa, quale lo stupore di chi trovavasi colà testimonio, in veggendo i suoi figli vivere tuttavia. E sì fatto avvenimento è tanto più straordinario, quanto che, dall' epoca del terremoto sino a quel punto, erano già scorsi quarantaquattro giorni. Un caso di questa sorta menò molto rumore nella città; e, giunto a cognizione del Pascià di Van, questi fece chiamare a sè cotali fanciulli: poi, come si fu bene assicurato della verità del fatto col mezzo di testimonii fuori di ogni eccezione, ordinò che avesse a serbarsi in iscritto la memoria di cotale avvenimento. Si richiesero i figli, del come avessero eglino fatto a mantenersi in vita: additarono essi, avervi tuttavia, sotto le macerie, della farina e del pane di cui si erano alimentati sino a quell' e-

ra, ed essersi eglino andati ristorando dalla sete, succhiando alcune bietole macerate nell' aceto, delle quali si trovarono alcuni avanzi in un' ampia brocca: con l' ajuto di cotali alimenti grossolani, erano essi riusciti a mantenersi in vita per sì lungo spazio di tempo, senz' aver potuto godere del beneficio della luce un solo momento. Cotesti fanciulli vivono ancora al dì d' oggi ( vale a dire, al tempo dello storico ).

Oltre le disgrazie ch' ebbero a desolare la città di Van, quasi tutti i monasteri de' contorni furono abbattuti, e, fra gli altri, il *Varack superiore* e il *Varack inferiore*, la chiesa di *Santa Totiga*, quella di *Salnabad*, il Monastero de' *Chouchans*, quello di *Gouroabache*, quello di *Rekoutz*, quello di *Ermer*, di *Sekou*, di *Perlay*, di *Gientanitz*, di *Gerengou*, d' *Ankousnier*, d' *Aler*, e di *Artehag*. Di tutti sì fatti monasteri, due soli furono indi riedificati, quello, cioè, di *Gerengou*, e l' altro di *Rekoutz*. I villaggi, che circondavano la città, furono tutti abbattuti, ed egualmente lo furono le chiese che n' erano dipendenti, e le quali non funo poscia riedificate più mai. La Chiesa di Norakir fu trasportata a 300 passi lontana dal luogo che occupava. Quasi tutte le fonti, alle quali solevasi attinger acqua per lo innanzi, si disseccarono. La sorgente d' acqua di *Eznapert*, che faceva muovere sei mulini, scomparve; e, per mancanza d' acqua, fu pure mestieri abbandonare una rocca ivi situata, la quale era stata provveduta, sino a quell' ora, da cosiffata sorgente: se ne fabbricò indi un' altra a *Rahsng*. E scomparve pure la fontana, detta *Packach inferiore*, non meno che l' altra di acqua dolce, che irrigava il villaggio d' Avan, nè più se ne vede attualmente alcuna traccia. Nella valle di *Midzapart*, trovavasi, presso il monastero di tal nome

una montagna, chiamata *Aperchner*: la stessa notte del terremoto, alcuni ampi massi di cotale montagna che esisteva da molti secoli, vennero a staccarsi, fendersi in varie parti, e a dirupare in modo, che tutto empirono il seno della valle. Tre individui che si avvennero sgraziatamente in que' contorni, rimasero schiacciati. Non si trovò più vestigio di una via, per lo innanzi frequentatissima, la quale esisteva in quel luogo, per modo che fu mestieri aprirne una nuova. Moltissimi mulini furono distrutti: un torrente, che attraversava la valle, fu ostrutto: l'acqua perciò si diffuse per le campagne; poi formò un lago; e dopo alcuni giorni essendosi aperto uno sfogo, lo seguì. Nel cantone di *Avoutdzor*, presso il monastero di *Ermeron*, una porzione di terreno, dell'ampiezza di un campo ordinario, fu ingojata da un abisso ch' ebbe ad aprirsi in conseguenza del dividersi della terra; e da cotale abisso emerse una sorgente di acqua nera, che formò poscia una specie di lago, il quale esiste ancora al dì d'oggi.

Il Pascià di Van, ed altri principali personaggi di questa città, stesero in iscritto i vari fenomeni ch' erano accaduti, e spedirono sì fatta relazione a Costantinopoli, onde informare il Sultano Ibrahim di tutte le disgrazie prodotte da quel terremoto, della ruina degli edifizi, delle città e de' villaggi. I più ricchi particolari di Van deputarono, presso il Sultano, Khodja Roïdjau, affinchè ricevesse le istruzioni relative alla ricostruzione delle chiese e de' monasteri; e questi mandò a Van la permissione che ne riportò dal Gran-Signore. Allora s' intraprese a riedificare le chiese della città, quella di Varock, ed alcune altre. Il Dottore o Vartabied Ghierayas, vescovo del convento, fece rifabbricare la chiesa a proprie spese; Khodja fece rialzare la chiesa di San-

ta-Croce; Marckhas Chalabi, quella della Madonna di Khodja, detto Dilandchi, quella di S. Sione; Kh dja Ohanes, l'altra di Santa-Croce. Tutti i monasteri, tutte le chiese, ebbero ad essere ben tosto ristabiliti, e si aggiunse la precauzione di cingerli di muraglie. Anche al dì d'oggi si veggono molte chiese, le quali furono rifabbricate in quella circostanza.

---

## Sull' uccello indiano Baya', o becco-grosso (1).

L'uccelletto, chiamato *bayà* in indiano, *herbera* in sanskrito, *babouy* nel dialetto del Bengala, *Keybou tenewweth* in arabo, a motivo del suo nido sospeso in aria e rimarchevolissimo, è un po' più grosso del passero, ha penne di un color giallo-bruno, testa e piedi giallognoli, petto di color chiaro, e il becco di figura conica, e grossissimo in proporzione del di lui corpo. Codesto uccello è assai comune nell'Indostan: è desso oltre modo sensibile, fedele e docile, non accadendo ch'egli abbandoni mai volontariamente il luogo in cui nacquero i suoi figli; ma non evita egli già, com la maggior parte degli altri uccelli, la società degli uomini, e impara agevolmente a posarsi su la mano del suo padrone. In istato di selvatichezza, si fa egli a costruire il proprio nido su l'albero il più alto che gli sia da-

---

(1) Quest'uccello era stato descritto da Buffon sotto il nome di *orchef*; ma s'ignoravano le interessanti particolarità contenute nella presente descrizione, sul suo istinto e sulle sue abitudini (Cuvier).

to di rinvenire, e segnatamente su la palma, o sul fico d'India: quello, tra sì fatti alberi, che trovi incurvarsi sovra un ruscello, è da lui preferito. Forma esso il proprio nido d'erbe, che tesse a guisa di un panno; gli dà la forma di un'ampia bottiglia; lo sospende solidamente ai rami, ma in modo che abbia a cedere all'azione del vento, e ne colloca l'apertura al di sotto, a fine di guarentirlo dagli uccelli da rapina. Il suo nido è ordinariamente composto di due o tre stanze; e il volgo crede che le illumini col mezzo di lucciole, che suole pigliar vive in tempo di notte, obbligandole poscia al nido con terra tegnente, o con isterco di vacca. È bensì vero, trovarsi assai di frequente di cotali lucciole dentro il suo nido, ove si vede pure appiccicato alcun tritume di sterco di vacca; ma siccome la luce di sì fatti insetti verrebbe ad essere di pochissimo giovamento al bayà, così sembra probabile ch'egli se ne valga unicamente a nutrirsi. A codesto uccello è agevol cosa il far apprendere a recare un pezzo di carta o alcun altro piccolo oggetto, che gli accenni il suo padrone. Ella è poi cosa di fatto, che, ove si getti un anello entro un pozzo profondo, facendone segno a tale uccello, volerà esso con sorprendente velocità ad acchiappare l'anello prima che tocchi l'acqua, e lo recherà indi al proprio padrone con dimostrazioni di giubbilo. E si assicura altresì che ove gli si additasse una o due volte una casa, o tal altro luogo, saprebb'esso recarvi senza indugio un viglietto, al semplice segno che ne venisse a lui fatto. Io stesso posso quì riferire con sicurezza un esempio della sua docilità, della quale ebbi ad essere testimonio più d'una volta. A Benares, e in altre città dell'Indostan, sogliono le giovanette portare certe lamine d'oro, sottilissime, dette *ticas*, leggermente collocate tra un sopracciglio e l'altro, a

foggia di ornamento; e quando passano per le vie, accade bene spesso, che i libertini del luogo, i quali si divertono con de' bayà ammaestrati, facciano loro un segno che intendano, con animo di mandarli a portar via le lamine d'oro dal fronte delle loro belle; e codesto uccello, ubbidendo al padrone, le reca poscia in trionfo agli amanti di esse. I bayà si pascono per lo più di locuste, e d'altri insetti; ma ove sieno essi addimesticati, vivono di piselli macerati nell' acqua. La loro carne è calda, secca, d facile digestione, e raccomandata in varie opere di medicina come un dissolvente della pietra nella vescica o nelle reni; ma, quanto a siffatta proprietà, non si hanno prove bastevoli. La femmina fa parecchie ova bellissime, le quali rassomigliano a grosse perle: quando sono bollite, la chiara ne riesce trasparente, e il gusto n'è delicatissimo. Molti bayà accolti insieme sur un albero, comunque alto, vi fanno un chiasso che ti assorda: ma può dirsi piuttosto un cinguettìo che un canto. Del resto, il difetto di sì fatti uccelli, in punto di merito musicale, è ben ampiamente compensato dal loro maraviglioso accorgimento, nel quale non v'ha abitante pennuto delle selve che li sorpassi.

DESCRIZIONE DELL'EGITTO, *ossia, Raccolta delle osservazioni e delle indagini fatte in Egitto, sotto la spedizione dell' Esercito Francese, pubblicata d' ordine di* S. M NAPOLEONE IL GRANDE *ec.* (fine. V. Vol. VIII dalla pag. 47 alla pag. 74).

L' Autore imprende ora a far conoscere le cagioni della spedizione della Siria, e ne tesse la storia. Ricorda i celebri combattimenti d' Aboukir, nei quali un esercito ottomano, che aveva fatto uno sbarco, fu vinto ed esterminato.

» Al Generale erano pervenute notizie delle dissenzioni a cui la Francia era in preda " : la contezza dei quali avvenimenti gli aveva ispirato il desiderio di ricomparire in mezzo ai nostri eserciti. Perciò, dopo l'esito felice dell' impresa d' Aboukir, si determinò ad eseguire questo suo divisamento, le cui conseguenze sono poi state tanto fatali ai nostri nemici. L' Egitto era pacificato, e per lungo tempo non poteva essere esposto al pericolo di nuove invasioni ; i Mamlucchi eransi rifuggiti sino nella Palestina o nella Nubia ; gli Arabi sollecitavano eglino stessi la nostra alleanza ; il Gran-Visir si adoperava inutilmente per raccogliere le sue truppe al di là di Damasco ; e la spedizione dei Francesi

nella Siria aveva distrutti tutti i mezzi che sono necessari a mantenere e a far marciare un' esercito. Tutta la costa da Alessandria sino a Damiata era in buono stato di difesa; i forti, provvisti di vettovaglie e di munizioni da guerra; la città del Cairo godeva già da lunga pezza dei benefizii d' un' amministrazione protettrice, e se ne mostrava riconoscente. Il Generale in capo consacrò tutti i momenti, che precederono la sua partenza, a perfezionare i provvedimenti militari ed il governo civile, procurando per tal modo di rendere meno necessaria la sua presenza. In questo frattempo fu informato, che le navi nemiche erano state obbligate ad abbandonare la loro stazione. Colto l' istante, partì per Alessandria, e da lì a poco abbandonò le rive d' Egitto, con sè recando i nuovi destini d' Europa. La salvezza della Francia e il dovere lo richiamano; egli accorre, ed osa abbandonarsi all' elemento infido che è già stato propizio al suo glorioso disegno. La fortuna, costante a lui solo, lo sottrae alla vigilanza delle squadre nemiche, ed il mare, per la seconda volta fedele, ritorna alla sua patria colui che solo poteva difenderla e governarla. I nuovi titoli, ch' essa doveva un giorno conferirgli, erano scritti già prima in tutti i cuori, e la gratitudine diventava il durevole pegno della sicurezza pubblica.

» Finchè durò la guerra d'Egitto e di Siria, il Generale in capo non cessò mai di vegliare

agl' interessi delle scienze. Sempre nel suo pensiero stava fisso questo grande oggetto e prima e dopo la vittoria, e nel meditare le operazioni militari, e quando stava maturando nuove disposizioni amministrative o politiche. Dal mezzo stesso dei campi di battaglia affidava al genio delle belle arti la memoria dei combattimenti che illustravano la Palestina, il Fayoum, la Tebaide. Gli estremi giorni, che precorsero la sua partenza, lo videro occupato tuttavia a favorire il buon esito delle dotte ricerche, assicurando all'Accademia, da lui creata, i mezzi onde percorrere le provincie meridionali dell'Egitto, ed osservarne con sicurezza le meraviglie. Questo viaggio, da cui tanti nuovi vantaggi dovevano venire alle arti e alle lettere, divenne l' immediato oggetto di sue premure e di sua benevolenza; egli stesso ne divisò il piano, e e ne ordinò tutte le particolarità colla previdenza la più scrupolosa.

» Eravamo nella stagione in cui i venti etesii favoriscono la navigazione del fiume; allora è facile il giugnere in breve tempo sino all' isola Elefantina; e perciò fu preso il partito di visitare successivamente tutti i luoghi dove sono situati monumenti, affine di riconoscere, prima di tutto, gli oggetti che s'avevano a descrivere; e quindi poter determinare, fatta questa prima ricognizione, l' ordine più convenevole alle nostre indagini. Toccati i confini, che dividono l'Egitto dalla Nubia, più in su della pri-

ma cataratta, si tenne una seconda volta il corso del Nilo da Syene sino al Cairo, e fu di bel nuovo sottommesso al più accurato esame ciascun monumento. Appena le navi avevano toccato la riva, che s' incominciavano a percorrere da ogni parte i recinti, dai quali si potevano discoprire le vestigia d'antichi monumenti. Si levavano piani topografici, si disegnavano i diversi aspetti del paesaggio, e le diverse vedute pittoresche del medesimo edifizio; si misuravano le dimensioni dell' architettura e gl'innumerevoli detagli degli ornamenti; s' imitavano fedelmente i quadri o dipinti o scolpiti, ed i caratteri geroglifici di cui sono coperti. Nel tempo stesso si osservava lo stato attuale delle rovine, s' indagavano i metodi di costruzione e la natura delle sostanze onde questi monumenti sono formati. Si trascrivevano le iscrizioni familiari, istoriche o votive, nelle quali sono richiamati alla memoria tanti illustri nomi. Altri misuravano la rapidità del corso del fiume, e l'alzamento del terreno, oppure determinavano, mediante le osservazioni celesti, la situazione geografica. Parimente s' intraprendeva l' indagine fisica del paese, e si formavano preziose raccolte, destinate allo studio degli animali, dei minerali, delle piante. Si andavano, in somma, accozzando tutti gli elementi, atti a far conoscere le ricchezze dell' agricoltura, l' industria, i costumi e la condizione politica degli abitanti.

» Le diverse parti di questo grande lavoro erano eseguite tutte ad un tempo: ognuno si consacrava particolarmente all' usuale oggetto de' suoi studi, e comunicava a tutti gli altri le sue riflessioni e le sue viste. Questo felice concorso, di cui si cercherebbe indarno altro esempio nella storia dei viaggi letterari, agevolava tutte le scoperte, e le rendeva per così dire autentiche.

» Non v'è paese che sia stato mai sottoposto a indagini tanto estese e tanto varie, e non v'è paese che lo meriti quanto l'Egitto. Infatti, la cognizione dell' Egitto interessa tutte le nazioni incivilite, sia perchè questo paese fu la culla delle arti e delle istituzioni civili, sia perchè può ancora diventare il centro delle relazioni politiche e del commercio degl'imperi. Il popolo, che lo abitava, vi ha lasciato mirabili vestigia di sua grandezza e di sua possanza; e l' arte non ha fatto mai uno sforzo così grande per innalzarsi a raggiugnere il carattere immutabile delle opere della natura «.

Gli avvenimenti che accaddero dopo la partenza dell' Eroe che era chiamato a salvare la Francia e ad innalzarla a quel grado di splendore e di gloria a cui è pervenuta, non sono delineati con minore dignità di quel che fossero gli altri ond' erano stati preceduti.

L' Autore ricorda la morte fatale del generale Kleber, che cadde vittima del fanatismo musulmano; e quindi gli sforzi straordinari fatti

dagl' Inglesi uniti agli Ottomani per costringere l' esercito francese ad abbandonare la sua conquista. Le proposizioni di El-Arych furono rinnovate ed accettate scambievolmente, e questa volta ebbero eseguimento.

» Il ritorno dei Francesi accadde appunto nelle circostanze le più favorevoli: trovaron eglino l'Europa pacificata; la felicità pubblica, opera dell' Eroe che gli aveva prescelti alla conquista d' Egitto; la Francia, vendicata e trionfante, riposarsi sotto leggi più dolci, dalle lunghe agitazioni cagionatele dalle guerre esteriori, e gittare le fondamenta di sua grandezza, sciogliendo il tributo della sua riconoscenza, felice di trovare, nel rendere quest' omaggio, il pegno perpetuo di sua indipendenza e di sua gloria. «

I paragrafi seguenti, nei quali il dotto Autore di questa Prefazione dà un' idea degli oggetti che debbon essere compresi nella grand' opera, che si eseguisce con tante cure e con tanto dispendio, per ordine di Sua Maestà, sono di troppa importanza per non dovere noi riferirli per intiero. „ Il Corpo Letterario che s' era formato nella capitale dell' Egitto, sotto la protezione delle armi francesi, aveva ricevuto i regolamenti stessi delle Accademie d' Europa: aveva per iscopo di coltivare e perfezionare tutte le cognizioni teoriche, e di moltiplicarne le applicazioni pratiche. Il concorso delle scienze e delle arti avrebbe consolidato ed abbellito gli stabilimenti dei Francesi, ed avrebbe, al tempo stesso,

contribuito a migliorare la condizione civile degli indigeni; ma a questo così lodevole scopo non si poteva giugnere senza prima acquistare una profonda cognizione dell' Egitto. La descrizione fisica ed istorica di questo paese non era, per vero dire, che una parte del piano generale già formato per lo studio ed i progressi delle scienze; ma ne era un elemento necessario, ed uno di quelli che più d'ogni altro importava di trasmettere all' Europa. Tale si è l' oggetto della collezione che oggi si pubblica: in essa racchiudonsi i risultati delle principali indagini intraprese durante la spedizione francese, e che possono servire a dare un' ampia cognizione dell' Egitto. Quest' opera è composta del testo e della collezione dei rami. Il testo contiene le memorie e le descrizioni: l'atlante contiene 1.° i disegni delle antichità; 2.° i disegni relativi all' Egitto moderno; 3.° le tavole di zoologìa, di botanica e di mineralogìa; 4.° le carte geografiche. La serie delle tavole rappresenta dunque gli oggetti esistenti, suscettibili d' essere osservati e descritti con esattezza, ed i quali, appunto perciò, debbono essere considerati come altrettanti elementi positivi dello studio dell' Egitto. Nelle memorie e nelle descrizioni si ebbe in mira di rendere più completa l' esposizione di questi oggetti, di additare con precisione tutto ciò che l' arte del disegno non avrebbe bastato a far conoscere; di paragonare i fatti; di raccozzare i risultati; e di esaminare le conseguenze che se ne possono dedurre.

„ La carta geografica è composta di cinquanta carte particolari, che offrono tutte le particolarità che mai si possono desiderare: non v' ha altro paese d' Europa che sia stato descritto più compiutamente di così. Questo gran lavoro, fondato in parte sulle osservazioni astronomiche, comprende tutto il paese posto tra le cateratte di Syene ed il mare, e dalle ultime costruzioni all' occidente d' Alessandria, sino alle rovine dell' antica Tiro. Vi sono stati aggiunti i piani particolari delle città e dei porti; carte e memorie relative alla geografia antica; l' enumerazione dei nomi arabi di tutti i luoghi abitati; osservazioni sulla popolazione, la coltivazione, l' estensione delle terre fertili, sulla navigazione, e l' industria; sugli edifizii pubblici, e sulle vestigia di antiche città.

„ Con molta diligenza è stato osservato lo stato geologico della valle del Nilo, e le roccie che gli servono di limiti. Le ricerche mineralogiche sono state estese a contrade deserte e montuose, lontane dal fiume; ed in queste indagini non sono state dimenticate le carriere scavate dagli antichi Egiziani, e l' indicazione esatta delle sostanze che servirono alla costruzione dei monumenti. Viaggi moltiplici sono stati intrapresi, ad effetto di raccogliere, nei deserti vicini all' Egitto, nel Saïd, nell' interno del Delta, sulle rive del Nilo e dei canali, le piante indigene dell' Egitto, e quelle che vi furono naturate mercè l' industria. E questo stesso la-

voro aveva poi anche per iscopo d' accrescere, coll' andar del tempo, le ricchezze agrarie del territorio e di procacciare nuovi materiali al commercio e alla industria. Allo studio degli animali si sono consacrate le cure le più assidue, col verificare i risultati già conosciuti, rettificare le descrizioni imperfette, e supplire alle osservazioni non fatte sino allora dai naturalisti ne i precedenti viaggi. L' esame delle sostanze naturali dell' Egitto era di tanto maggiore importanza, quanto che aveva lungamente occupato i primi legislatori di questo paese; e perciò le cognizioni, che se ne traggono, spargono talora inaspettato lume su certi oscuri punti dell'antica loro dottrina. Le tavole, rappresentanti siffatti oggetti, sono degne d'osservazione, per la fedeltà somma della imitazione: elle hanno un cotal carattere di verità e di precisione, che dimostra al tempo stesso e la diligenza dell' artista, e i progressi che va facendo questo ramo dell' arte del disegno. Certo non sono stati fatti mai maggiori sforzi per rendere coll' arte la natura presente.

„ Riguardo ai monumenti che hanno immortalato l' Egitto, le cognizioni, che si avevano, prima dell'impresa dei Francesi erano difettose; o piuttosto s' ignoravano le cose intieramente: quest' opera ne presenta l' esatta descrizione. Di ciascun monumento è stata determinata la posizione geografica, ed è indicata nelle carte: sono quindi stati levati dei piani topo-

grafici particolari, i quali fanno conoscere la disposizione rispettiva degli edifizii d' una medesima città, oppure la situazione loro, rispettivamente al Nilo od alle vicine montagne. Sono state moltiplicate le vedute pittoresche di queste magnifiche rovine. Gli artisti, ai quali ne andiamo debitori, sentivano troppo profondamente la bellezza del soggetto e la grandezza propria di esso, per non farsi legge di escludere qualunque composizione arbitraria, e di attenersi alla pura verità dell' imitazione, affine di trasmettere fedelmente altrui le impressioni che in loro stessi aveva prodotto lo spettacolo dell' Egitto. Non mai prima d' ora le opere degli uomini avevano offerto al genio del disegno, oggetto più di questo sublime.

„ Più volte, e colla diligenza più scrupolosa, sono state prese le dimensioni degli edifizii, e quelle delle parti principali ed accessorie di cui sono composti: tutti questi monumenti sono rappresentati mediante piani, elevazioni, spaccati, presi in diverse direzioni, e coll' aggiunto delle prospettive. I disegni e le memorie, ove contengonsi i risultati di queste misure, nulla lasciano a desiderare per lo studio dell' architettura egiziana, sì che potrebbero servire ove si volessero fabbricare edifizii affatto simili a quelli ivi descritti. Giovi quì osservare, che questo lavoro non si limita già ad alcune rovine isolate, che siano sfuggite alla mano devastatrice del tempo; ma ch' esso comprende i principali monumenti

d'una nazione illuminata, a cui sono debitrici, per la maggior parte, le altre delle prime loro istituzioni. Infatti, nell' Egitto meridionale non trovansi punto quelle numerose cagioni, che negli altri climi tendono incessantemente a distruggere gli edifizii, e per lo più ne scancellano persino le ultime vestigia; che anzi queste stesse opere, colla loro massa, si difendono contro gli sforzi persino degli uomini. Ond' è, che al dì d' oggi si è potuto formare il quadro dell' architettura degli Egiziani colla certezza d' avervi compreso gli edifizii loro più belli. È chiaro che quelli, che tuttavia esistono a Tebe, a Apollinopoli, a Abydur, a Latopoli, sono i palagi stati abitati dai re, ovvero i templi più insigni, e che sono anzi que' monumenti stessi descritti già da Erodoto, da Diodoro, e da Strabone: nulla può avervi di maggiore importanza alla storia delle arti, di quello sia la cognizione dei grandi modelli onde fu eccitata l' ammirazione dei Greci e sviluppato il loro genio.

» Si è pure avuta cura della esatta imitazione delle innumerevoli scolture, onde questi edifizii sono decorati. I disegni dei bassi rilievi rappresentano gli oggetti i più svariati, e spargono luce novella sulla scienza dell'antichità: si riferiscono agli usi della guerra, alle cerimonie religiose, ai fatti astronomici, al governo, ai costumi e pubblici e domestici, all'agricoltura, alla navigazione, e a tutte quante le arti civili. In molti di questi disegni si sono presi, a bello

studio, a copiare esattamente i caratteri geroglifici, conservando non solamente le forme individuali, ma ben anche l'ordine e la rispettiva disposizione di questi segni. Sono state raccolte le antiche iscrizioni, che hanno rapporto alla letteratura e alla storia. Sono stati imitati colla maggior diligenza i colori onde veggonsi ancora ornati alcuni monumenti, e che sono tali da non sembrare ch'abbiano ancora perduto punto del primo loro splendore.

» Ai piani topografici, alle vedute pittoresche, ai disegni d'architettura e de' bassi rilievi, si è aggiunto una estesa descrizione, e vi si sono adattate tutte le utili osservazioni che il disegno per sè non avrebbe potuto trasmettere. Queste descrizioni contengono i risultati d'un esame lungo e in qualche modo autentico, a cui hanno sempre cooperato diversi testimonii; ed hanno per iscopo di far conoscere l'attuale stato dei monumenti ed i guasti cagionativi dal tempo, la qualità delle materie adoperatevi, e molt' altre somiglianti circostanze degne d'osservazione. Vi si trovano varie osservazioni intorno all'architettura, ai metodi di costruzione, ai colori, alle forme, agli usi degli oggetti rappresentati; intorno alla natura del suolo, ai cangiamenti operati dalle inondazioni periodiche, e alle diverse quistioni, che non erano abbastanza vaste, ond'essere da trattarsi in altrettante memorie separate.

» Colla cura medesima sono state descritte le magnifiche scolture degli antichi re di Tebe, le grotte funeree, dove la pietà domestica si studiava a perpetuare la memoria e le spoglie mortali degli antenati, e gli altri ipogei sotterranei che sembrano essere stati destinati a cerimonie o a studi misteriosi. Le piramidi famose di Memfi sono di minore importanza sotto il rapporto delle belle arti; ma v'avevano altri motivi che imponevano di esplorare colla maggiore esattezza questi vasti monumenti, che avevano dato luogo a tante e sì incerte osservazioni. È stata determinata con precisione la loro situazione geografica, la direzione delle coste rispettivamente alla linea meridiana, le dimensioni esterne, quelle di tutte le parti dove si è potuto penetrare; finalmente si sono descritte tutte le opere accessorie.

» Gli obelischi, le sfingi, le statue colossali, i sarcofagi e diversi altri monoliti, sono rappresentati da disegni particolari. Questi preziosi ornamenti degli edifizii e dei luoghi sacri non avrebbero potuto essere trasportati in Europa senza somme difficoltà, che le circostanze non permettevano di vincere. Ve n' ha però moltissimi altri di minor dimensione, stati raccolti e conservati da' particolari, o che al dì d'oggi si trovano deposti ne' pubblici Musei. Dall'Egitto sono state trasportate pietre scolpite, statue intiere o troncate, bronzi, frammenti di smalto o di porcellana, pietre tagliate e polite, portanti

iscrizioni, ed altri oggetti delle arti, relativi all'antica religione, alle scienze, agli usi di questo paese. E' stata esaminata con attenzione copia prodigiosa di mummie d'uomini, di quadrupedi, di rettili, di uccelli; e molte anzi sono state conservate. Nelle casse o nei vasi, dove stanno racchiusi questi corpi inariditi, si sono trovati drappi d'un tessuto prezioso, indorature, collane, amuleti, anelli, e moltissimi ragguardevoli frammenti. Da queste medesime casse sono stati tratti molti volumi di papiro, coperti di segni geroglifici, o di caratteri alfabetici. Questi monumenti sono stati scoperti in mezzo alle rovine delle antiche città, negli scavi numerosi che furono necessari all'esame degli edifizii, ovvero nelle sepolture pubbliche e reali, e talvolta ancora nelle attuali abitazioni: sono stati raccolti durante la spedizione francese, e si è giudicato necessario lo inserirne i disegni nella collezione generale.

Le carte, relative all'Egitto moderno, rappresentano: 1.° le moschee, i palagi, le porte delle città, le piazze, i tribunali, gli acquedotti, le sepolture, i recinti e le fabbriche destinate al commercio, le iscrizioni e le medaglie; 2.° i giardini, i bagni, le scuole, gli stromenti delle arti, le armi, le tombe delle famiglie, le case dei particolari, gli edifizii destinati alle fabbriche, le macchine, le officine, gli stromenti delle diverse professioni; 3.° le cerimonie annue, le carovane, le ragunanze pubbliche,

le assemblee domestiche, gli esercizii militari, gli usi relativi alle esequie, ai matrimonii, alla compera degli schiavi, all'affrancamento, alla nascita; 4.° finalmente gl' individui rimarchevoli nelle varie classi degli abitanti o nelle razze straniere, e gli abbigliamenti e le armi onde sono distinti.

» Nelle memorie, che formano parte della collezione, si è avuto in animo di completare la descrizione dell'Egitto, e d'internarsi nello studio di esso, col mezzo del paragone e della discussione dei fatti. Sotto questo secondo punto di vista non era da intraprendersi un lavoro stretto entro certi determinati limiti. Infatti mal si potrebbero limitare le indagini intorno all'Egitto; imperocchè non v'è soggetto in letteratura più fecondo e più vasto, e darebbe prova di non conoscerlo, chi pretendesse esaurirlo: solamente si è avuto cura di ammettere un cotal ordine, per cui siano convenevolmente trattate le principali quistioni. Gli Autori delle memorie si sono dunque fatti ad indagare: 1.° le istituzioni, i costumi, la letteratura e le scienze, le arti, il sistema delle misure e l' industria degli antichi Egiziani 2.° la geografia antica e moderna, l' istoria dell'Egitto, l' attuale governo di questo paese, la religione, i costumi, gli usi pubblici, la navigazione ed il commercio; 3.° la natura e lo stato fisico del suolo, dell'aria e delle acque, la zoologìa, la botanica, la mineralogìa e la geologìa dell'Egitto.

Ciascuno di questi scritti è un' opera separata; e nella parte di questa collezione, che racchiude le memorie, sono state osservate le regole stesse che si osservano nelle collezioni accademiche.

» Le ricerche intorno ai monumenti astronomici scoperti nella Tebaide appartengono alla prima parte di quest'opera, e la pubblicazione è soltanto differita. Nelle molte e precoci dissertazioni, a cui ha dato luogo questa omai celebre quistione, sono spesso state attribuite all'autore di queste ricerche, opinioni diverse da quelle ch'egli si propone di stabilire. Le conseguenze, che si ricavano dallo studio attento dei monumenti, non permetteranno mai che si possa comprendere la storia dell'Egitto entro i limiti d'una ristretta cronologìa, che non era seguita nei primi secoli dell'era cristiana. Queste conseguenze stesse non sono meno contrarie all'opinione di coloro, che vanno conghietturando una esagerata antichità della nazione egiziana, e che non distinguono le epoche veramente storiche dalle supputazioni che servono a regolare il calendario.

» La precedente enumerazione fa conoscere il piano che si è tenuto nella descrizione dell'Egitto. Gli Autori hanno preso ad osservare tutte le opere della natura o dell' uomo, il cui esame può servire allo studio di questo paese. Gli oggetti sono stati rappresentati, ogniqualvolta è stato possibile, nei disegni, nelle vedute pittoresche, nelle carte, e nei piani; ma vi è un

numero grande di fatti, che non si potevano dar ad intendere altrimenti che col mezzo del discorso; e perciò questi sono stati affidati alle memorie e alle descrizioni formanti il testo. Nulla è ommesso affinchè la parte descrittiva di questa collezione fosse compiuta. La presenza delle armi francesi, l'animo benevolo dei generali, il concorso di tanti osservatori e di tanti testimonii, la precisione degli stromenti, hanno agevolato queste ricerche. Sovente però sono anche insorte circostanze funeste, che le hanno interrotte. Fra coloro, che il gusto delle belle arti aveva condotto in Egitto, e che si erano distinti coi primi lavori intrapresi, alcuni ebbero a succumbere alle incessanti fatiche o ai pericoli quasi certi, a cui gli aveva esposti il loro zelo ardente; altri, ch' erano speme crescente delle scienze, onore delle loro famiglie, e che già consacravano al servigio della patria i frutti dei loro studi, perirono nel fiore della giovinezza, su questo suolo straniero, vittime delle sedizioni, delle battaglie, o delle malattie contagiose. In mezzo a tanti avvenimenti guerreschi, le indagini letterarie furono talvolta arrestate da ostacoli affatto invincibili; ma possiamo assicurare che v' ebbero ben poche ommissioni, o che furono di poco rilievo. L' opera perciò, della quale ora si pubblica la prima parte, darà una precisa idea dello stato fisico dell' Egitto, dell' attuale industria de' suoi abitanti, e dei monumenti innalzati dai loro antenati. In

tutta quanta l'estensione dei paesi inciviliti non ve n' ha forse un altro, il quale sia stato sottoposto a più attento e più minuto esame «.

Il prospetto dei vantaggi, che l'Egitto avrebbe ritratti dal soggiornarvi de' Francesi, non è già meno importante di quello dei lavori, di cui si occupa la Commissione delle arti. Quello però che abbiamo già esposto, basta a far conoscere le conseguenze che questa conquista avrebbe avuto rispettivamente allo incivilire di nuovo questo paese.

„ Sebbene le scienze abbiano veduto svanire una parte delle speranze che avevano concepite, ciononostante, dalla spedizione francese hanno ritratto considerevoli vantaggi. La raccolta, della quale ora incomincia la pubblicazione, offre un vasto campo agli studi letterari, e fornirà nuovi lumi intorno alla origine di tutte le arti. Coloro, che hanno contribuito a formarla, non hanno potuto aggiugner nulla alla grandezza del soggetto; l' opera, che si sono assunta, esigeva principalmente un esame assiduo, e i diritti che può avere all' attenzione del pubblico provengono dalla natura stessa dell' oggetto, o dalle circostanze le quali hanno permesso di raccoglierne gli elementi. Risguardata sotto tale aspetto, questa collezione è un rispettabile monumento della storia delle arti; e colui, la cui augusta protezione ne ha favorito i progressi, o che anzi ne è stato il primo e vero autore, gli presterà l' immortalità del suo nome. Questa grand'opera

interessa la gloria della nostra patria; è dovuta alle fatiche de' suoi guerrieri; trae la sua origine dalla unione delle scienze e delle armi; ed è il testimonio ed il frutto insieme della loro alleanza. Ricorderà essa la dimora dei Francesi in uno de' più celebri paesi dell' universo, e quanto hanno fatto per onorare le loro vittorie colla giustizia e colla clemenza, ristringendo il loro diritto di conquista all' esercizio d' un' autorità tutelare. Può servire ad inspirare alla Corte Ottomana il desiderio di ristabilire la sua autorità in Egitto, e di fondarvi un governo più regolare; e gioverà pure a far sovente rivolgere a questo paese i pensieri e i voti degli amici delle belle arti, e di tutti coloro che hanno un sincero interesse all' avanzamento delle utili cognizioni ".

L' Autore richiama quindi l' attenzione sulla solidità, la grandezza e la bellezza dei monumenti egiziani: „ lo studio dell' Egitto, dic' egli, ponendo fine alla sua prefazione, sì fecondo di grandi pensieri e di utili rimembranze, ci avvisa inoltre, che lo sviluppo delle facoltà intellettuali e dell' industria è connesso al mantenimento dell' ordine pubblico; esso ci fa così meglio sentire il pregio di buone leggi e d' uno stabile governo, e ci presenta nuovi motivi di amarlo. Perciò dunque c' inspirerà nuovi omaggi per un augusto Monarca, che ha posto un termine alle nostre discordie civili; che ha dato sempre maggiore stabilità all' autorità delle no-

stre leggi; che confonde i disegni ambiziosi dei nostri nemici; che prepara alla Francia una pace solida e gloriosa; ed in mezzo alla guerra stessa le fa godere non solamente di tutta l' interna sicurezza, ma dei benefizii ancora e dello splendore delle arti; che innalzandosi al di sopra degli errori e delle passioni dei contemporanei, penetra il remoto avvenire, e getta i veri fondamenti della possanza e della prosperità delle nazioni; che vuole tutto ciò che è grande ed utile, e compie senza fatica tutto ciò che ha risoluto, sottomettendo la fortuna stessa all' autorità del suo genio.

„ Sta ora alle lettere riconoscenti a perpetuare la di lui memoria; alle belle arti a riunirsi per conservarne i tratti immortali e tramandare alla posterità il lustro de' suoi trionfi; alle scienze lo applaudirsi d' essere l' oggetto delle sue viste e de' suoi benefizii! La storia fedele rappresenterà a tutti i secoli i nobili esempi che lascia a coloro i quali eserciteranno un poter grande sugli uomini. Essa ricorderà ancora che l' Egitto fu il teatro della sua gloria, e preserverà dall' obblìo tutte le circostanze di così straordinario avvenimento. Essa manterrà vivi incessantemente nei monarchi suoi successori, i pensieri generosi che lo hanno sempre animato per la felicità dei popoli, pel progresso delle arti, e per l'onore del nome francese ".

I lettori ci sapranno grado della estensione data al presente estratto, e dei molti e lunghi

squarci riportati. Il prezzo dell' opera è tale, che pochi saranno a portata di procacciarla; eppure non vi sarà alcun uomo istrutto che non brami di conoscerla. Non v' è cosa che possa farne sentire l' interesse e l' utilità meglio di questo eccellente Discorso Preliminare. Quelli, che lo leggeranno con attenzione, si persuaderanno di leggieri non essere punto esagerate le lodi che gli si danno, e divideranno con noi il piacere che n' abbiamo avuto leggendolo. Sarà agevol cosa lo avvedersi, com' era impossibile il dare una semplice analisi di un libro, che è esso stesso un dotto compendio delle cognizioni, che già si avevano, e di quelle che si possono tuttavia acquistare al dì d' oggi intorno all'Egitto; dei vantaggi che le arti e le scienze possono ritrarre da un attento esame di questo celebre paese; e che contiene la esposizione dei miglioramenti che l' influenza degli Europei gli potrebbe procacciare. È facile convincersi che l' Autore fu astretto a sottoporsi ad un penoso lavoro, ed intraprendere immense ricerche, alle quali era pur d' uopo che fosse preparato già da lunghi studi. Questo discorso non rassomiglia per nulla alla maggior parte di quelli che al dì d' oggi si fanno precedere alle grandi opere, al modo stesso come si mette loro dinnanzi un frontispizio, e che per l' ordinario non contengono altro che declamazioni vanee e periodi ambiziosi: quì tutto è sostanza. Non v' è una frase che non contenga un fatto curioso, o una

idea ingegnosa o profonda, e che non offra un risultato. La nobiltà e l'eleganza dello stile rispondono sempre alla gravità e alla importanza del soggetto.

( *Sarà continuato* ).

---

## SOCIETA' REALE DI LONDRA

### *Lettura Bakeriana del Sig. H. Davy.*
### (*fine*)

Eccoci ora a far conoscere i fatti esposti dal Sig. Davy alla Società Reale, relativamente ai metalli delle terre, intorno ai quali ha egli tentati molti sperimenti, nella lusinga di pur ottenere della decomposizione delle terre comuni le stesse prove evidenti, ottenute, mediante i processi elettro-chimici, degli alcali e delle terre alcaline. Quando il filo di ferro arroventato a bianco da una pila di mille coppie, resta negativamente elettrizzato e fuso in contatto o col silice, o coll'alumina o col gluttine, umettato lievemente e collocato nel gas idrogeno, allora è che scintilla e diventa ancor più bianco, e, mediante soluzione negli acidi, somministra la stessa specie di terra adoperata nello sperimento. I

Sig. Davy fece passare il potassio in vapore a traverso ognuna di queste terre infuocate a bianco in un tubo di platino, ed ebbe rimarchevoli risultati. Adoperando il silice nella proporzione di dieci grani o quattro di potassio, non si svolgeva gas di sorta, il potassio rimaneva interamente distrutto, e nella inferior parte del tubo si formava del vetro con eccesso d' alcali: questo vetro, polverizzato, offriva certe macchie larghe, aventi un tal quale oscuro carattere metallico, non molto dissimile dal protossido di ferro. Gettando la mistura nell' acqua, accadeva soltanto una lieve effervescenza; ma aggiugnendo all' acqua alquanto acido muriatico, si venivano a poco a poco formando alcune bolle di gas, le quali continuavano a farsi vedere per un' ora circa. Dal che sembra ragionevole l' argomentare, che il silice era stato o in tutto o in parte disossigenato, e andava lentamente riproducendosi mediante l'azione dell' acqua, ajutata dalla leggiera attrazione dell' accido per la terra. Il potassio, operando sull' alumina e sul glucine, produceva più idrogeno di quello che si potesse attribuire all' umido presente nella crosta della potassa: quindi il Sig. Davy è d'avviso che probabilmente, anche dopo l' infuocamento, l'acqua si rimanga aderente a queste terre.

I risultati dell' azione del potassio furono sostanze piroforiche, di colore grigio-scuro, che ardevano scintillando con brio, e lasciando die-

tro di sè alcali e terra, e che sibilavano fortemente gettate nell'acqua, decomponendola a gran furia. Mescolanze di terre col potassio, infuocate intensamente in contatto di fili di ferro, offrirono risultati distinti. Adoperando il silice, l'alumina o il glucine, rimaneva sempre, nel centro del crogiuolo, una massa fusa, la quale aveva caratteri perfettamente metallici; in ogni caso poi era sempre più bianca e più dura del ferro. Nel caso, in cui si adoperava il silice, si rompeva sotto il martello, e mostrava una tessitura cristallina. Le leghe di alumina e di glucine erano imperfettamente malleabili. Ciascheduna forniva, mediante soluzione negli acidi ec., ossido di ferro, alcali, e notabili quantità della terra adoperata nello sperimento. Il Sig. Davy aggiugne: » Quantunque non potessi procacciarmi evidenti prove della produzione di un amalgama dai metalli delle terre comuni, ciononostante, collo stesso modo di procedere, riuscii perfettamente ad ottenere gli amalgami delle terre alcaline. Facendo passare il potassio a traverso della calce e della magnesia, e quindi introducendo il mercurio, ottenni amalgami solidi, che erano composti di potassio, del metallo della terra adoperata e di mercurio. All'amalgama della magnesia, era facile il togliere il potassio, mediante l'azione dell' acqua. Allora aveva l' apparenza d' una massa solida bianca, la quale, stando esposta all'aria, si copriva d'una polvere secca, bianca;

e, trattata coll' acido muriatico debole, somministrava quantità considerevole d' idrogeno, e produceva una soluzione di magnesia «. Il Sig. Davy avvisa, che la forza dell' attrazione chimica e dell' azione elettrica possano essere non altro che mostre diverse d' una proprietà stessa della materia, e che l' ossigeno ed i corpi infiammabili siano in rapporti d' attrazione, la quale corrisponde alla funzione dell' essere rispettivamente positiva e negativa: la qual cosa ove così fosse, ne verrebbe, che le attrazioni degli acidi verso le basi salificabili sarebbero inverse delle quantità d'ossigeno che contengono; e, supponendo che la forza delle attrazioni sia da misurarsi dalla quantità di base che un acido può sciogliere, si verrebbe agevolmente a dedurne le quantità di ossigeno e di materiametallica dalle quantità d'acido e di base in un sal neutro. Egli argomenta quindi, che la barite è di tutte le terre quella la quale contiene il meno ossigeno; ed il silice, il più. Giusta le più accurate analisi, si può ammettere che la barite contenga 90,5 di metallo per cento; la strontite 86; la calce 73,5; la magnesia 66: e siamo informati che ne verrebbero parimente le uguali proporzioni dalla teorìa del sig. Dalton, cioè, che la proporzione d'ossigeno è la stessa in tutti i protossidi, e che la quantità d' acido è la stessa in tutti i sali neutri: in altre parole, che ogni sal neutro è composto di una particella di metallo,

una d'ossigeno, ed una di acido. Il sig. Berzelius afferma d'avere trovato, nel fare un'analisi del ferro gittato, ch'esso conteneva il metallo del silice; e che questo metallo, per ossidarsi, si assorbì quasi la metà del proprio peso d'ossigeno. „ Se, dice il sig. Davy, si calcoli la composizione dell'ammoniaca giusta il principio poc'anzi stabilito, essa dovrebb'essere composta di cinquantatre parti di materia metallica, e quarantasette d'ossigeno; ciò che s'approssima, tranne pochissima differenza, alle quantità d'idrogeno e d'ammonia prodotte dall'amalgama ". Le terre e gli ossidi metallici supponevansi altrevolte appartenere alla stessa classe di corpi, e le terre essere come altrettante calci, le quali non v'era mezzo conosciuto per combinarle col flogisto. Lavoisier insisteva anch'egli su questa analogìa: ciononostante, gli alcali, le terre e gli ossidi generalmente erano tenuti come ordini naturali separati: ma, se questi vengano collocati in classi distinte, i metalli comuni dovranno esser disposti sotto altrettante divisioni differenti, avendovi fondamenti solidi per fare una distinta classificazione sì nell'uno che nell'altro caso; per lo che quanto più si penetra indagando questa materia, tanto più distinti compajono i rapporti generali di tutte le sostanze metalliche. Gli alcali e le terre alcaline si combinano coll'acido prussico, e formano composti, aventi gradi diversi di solubilità: il caso è analogo trattandosi delle soluzioni nella galla; que-

ste sono precipitate da quasi tutte le soluzioni neutro-saline, e formano composti più o meno solubili nell' acqua, più o meno colorati, e colorati differentemente, con tutte le basi salificabili. Il caso è pur lo stesso nelle combinazioni degli alcali e delle terre cogli oli onde formare i saponi; e fra i saponi terrei, alcuni ve n' ha che sono egualmente insolubili come i saponi metallici. L' ossido di stagno ed altri ossidi abbondanti d' ossigeno, nei loro caratteri generali, s' accostano assaissimo allo zircone, al silice, all' alumina; e, quanto alle apparenze sì degli amalgama che delle leghe, i metalli degli alcali s' accostano pur molto alla classe più leggiera dei metalli ossidabili. Per quanto alle leghe, è probabile ch' elle possano formarsi in molte operazioni metallurgiche, e che lievi quantità di esse possano esercitare molta influenza sulle proprietà dei composti nei quali esistono. Nella conversione del ferro gittato in ferro malleabile mediante il processo appropriato, si separa una considerevole quantità di vetro, che sembra principalmente essere silice, alumina, e calce, vetrificati insieme coll' ossido di ferro. Diverse qualità di ferro gittato ne danno diverse di ferro ad uso di lavoro; la qual cosa può provenire dall' esservi contenuti diversi metalli delle terre, i quali, nelle leghe composte, possono riuscire più ossidabili che nelle leghe semplici, ed essere più facilmente separabili per mezzo della combustione. Dicesi, che col mezzo del si-

licio, il rame s' indurì; ed in alcuni sperimenti intorno all' azione del potassio e del ferro e del silice, il ferro fu reso bianco, durissimo e fragile, ma non già più ossidabile. „ Questa materia meriterebbe d' essere presa ad indagare, e se ne potrebbe forse ottenere, onde migliorare alcune delle manifatture di maggiore importanza, ed arricchire di nuovi stromenti le arti utili ".

Teoricamente parlando, il Sig. Davy osserva, essere l' idrogeno un corpo il quale si combina colla maggiore proporzione d' ossigeno, mentre poi forma con esso un composto neutro. La qual cosa, nella ipotesi dell' energìa elettrica, dimostrerebbe ch' esso debbe essere più altamente positivo di qualunque altra sostanza; e perciò, ov' esso sia un ossido, non è probabile che gli potesse venir tolto il suo ossigeno per mezzo di semplici attrazioni chimiche. Il formar esso una sostanza che si approssima alla qualità d' acido, quando si combina con una sostanza metallica, il tellurio, è un fatto che si oppone all' idea dell' esser egli un metallo gasoso, e forse all' idea dell' esser semplice, o all' esistere nella sua forma ordinaria nell' amalgama dell' ammonio. Il gas acido muriatico è un composto di un corpo, che non si conosce solo e separato, e di acqua. L' acqua non può essere decomposta, a meno che non si formi una nuova combinazione; la è però col mezzo dei metalli; ed in questo caso se ne estrae l' idro-

geno al modo stesso come un metallo si precipita per mezzo d' un altro ; imperocchè l' ossigeno si trova nel nuovo composto. Che il nitrogeno non sia un metallo sotto forma di gas , è cosa presso che dimostrata dalla natura della sostanza fusibile dell' ammoniaca ; e l' analogia generale, che si può trarre dalla chimica, condurrebbe a sospettare che fosse composto.

„ Se con altre indagini da tentarsi, si giugnesse a stabilire che l' idrogeno è un protosido d' ammonio, l' ammoniaca un dentossido, ed il nitrogeno un tritossido dello stesso metallo, la teoria chimica avrebbe toccato una felice semplicità, ed i collocamenti quali ora esistono delle diverse sostanze si troverebbero in perfetta armonia con tutti i nuovi fatti. La classe delle pure basi infiammabili sarebbe composta dei metalli capaci di far lega reciprocamente , e di combinarsi coi protossidi. Alcune di queste basi sarebbero conosciute soltanto nelle loro combinazioni , del solfo e del fosforo , e degli acidi boracico , fluorico e muriatico ; ma i rapporti dei loro composti farebbero sospettare ch' eglino siano metalli. Le basi salificabili potrebbero essere considerate o come protossidi , o come dentossidi , o come tritossidi ". Il tenore della dottrina antiflogistica addita quest' ordine ; ma il sig. Davy suggerisce un' altra teorìa. „ Se l' idrogeno , dic' egli , voglia considerarsi qual principio costituente l' infiammabilità, e qual cagione della metallizzazione , allora inchiuderemo

nel nostro catalogo delle sostanze semplici l' idrogeno soltanto e le basi incognite: i metalli ed i solidi infiammabili saranno altrettanti composti di queste basi coll' idrogeno: le terre, gli alcali fissi, gli ossidi metallici e gli acidi comuni saranno poi composti di queste basi stesse coll' acqua ". Gli argomenti favorevoli a questa sua teorìa sono i seguenti:

1.° Le proprietà le quali sembrano essere inerenti a certi corpi, e le quali ora si manifestano ora si nascondono, secondo la natura delle combinazioni loro: così il solfo sciolto nell' acqua manifesta proprietà acide; mentre la stessa quantità di solfo, nello stato suo semplice, o in combinazione coll' idrogeno o coll' ossigeno, sembra combinarsi colla stessa quantità d'alcali;

2.° La facilità, colla quale le sostanze metalliche si revivificano, nei casi nei quali si trova presente l' idrogeno;

3.° L' ossigeno e l' idrogeno sono corpi che in tutti i casi sembrano neutralizzarsi reciprocamente; e perciò, nei prodotti della combustione, dovremmo aspettarci che la naturale energia delle basi si spiegasse più distintamente, ciò che appunto accade: e nell'acido ossimuriatico l' energia acida sembra essere rintuzzata dall' ossigeno, e ravvivata dall' addizione dell' idrogeno. Lo scioglimento della quistione generale toccante la presenza dell' idrogeno in tutti i corpi infiammabili, ha molta dipendenza dalla

decisione relativa all' indole dell' amalgama dell' ammoniaca ; e questa decisione non vuol essere precipitata, trattandosi di materia di tanta importanza. La difficoltà del trovare una quantità moltiplice dell' ossigeno che può supporsi contenuta nell' idrogeno, e la quale possa servire a spiegare la composizione del nitrogeno dalla medesima base, sta contro questa più semplice teoria dei fenomeni. » Ma è pur anche vero che la spiegazione flogistica dell' essere il metallo dell' ammoniaca un mero composto d'idrogeno e di nitrogeno, ossia, che una sostanza, la quale è metallica, possa essere composta di sostanze di natura loro non metalliche, si oppone egualmente al tenor generale de' chimici ragionamenti ".

THE RAMAYUNA, etc. Il Ramayuna di Valmeeki, tradotto dall' originale *sungskrit*, con dilucidazioni di W. CAREY e di GIUS. MARSMAN. Vol. I. contenente il primo libro.

I missionarii di Sérampore hanno fatto alla Società Asiatica e al collegio del forte William un' offerta, che que' dotti corpi letterari hanno accettata, e il cui primo frutto è l' opera che annunziamo. Non si tratta niente meno, che di pubblicare in originale, e tradurre per intiero le principali opere scritte in lingua sanscrita, e segnatamente quelle che dagl' Indiani sono tenute in conto di sacre; quelle che sono atte a spargere maggior luce sui costumi, su la storia, e su la religione di siffatto popolo; quelle infine che possono essere di qualche importanza in punto di scienze. Il comitato, incaricato di tale scelta, ha creduto di dover cominciare dal Ramayuna. La riverenza, che questo libro ispira, l' ampiezza del paese nel quale è sparso, l' importante aspetto sotto il quale presenta la religione, le dottrine, la mitologìa, i costumi e le usanze degl'Indiani, hanno dato motivo a siffatta risoluzione. I traduttori hanno avuto cura di rendere il testo con tutta la fedeltà possibile, ed hanno aggiunte in margine alcune brevi note affine di rendere intelligibili i nomi e i voca-

boli che sono stati costretti a conservare, e che ciò non ostante vogliono essere spiegati; o affine di spiegare certe allusioni, alle quali il lettore europeo non ha mezzi di giugnere. Così si può nutrire lusinga d'avere sott'occhio l'originale sanscrito esattamente rifuso in una lingua conosciuta; e ciascuno potrà da sè giudicare del merito di codeste antiche produzioni, divenute oggetto della venerazione del più antico popolo della terra.

Il primo libro di Ramayuna è diviso in sessantaquattro sezioni. Contiene una maravigliosa storia della vita di Rama, ente maraviglioso esso medesimo, che l'autore di siffatto poema annunzia nell'introduzione; ma che non fa poi nascere (come l'eroe di Sterne), se non se lungo tempo dopo. Ecco l'invocazione:

„ Io saluto Rama, il bello, il fratello mag-
„ giore di Lukshumuna, l'illustre Rughoo (1),
„ il marito di Seeta, il discendente di Kukoo-
„ tstha, pieno di clemenza, mare di eccellenze,
„ l'amico de' Brami (2), il virtuoso, il sovrano,
„ consacrato alla verità, il figlio di Dusharutha,
„ il cui corpo è azzurro (3), il benigno, la

(1) Nome di uno degli antenati di Rama.

(2) L'autore scrive *brahmans*, e in siffatta ortografia si riconosce quella del vocabolo *bracmano*, quale ci è stato trasmesso dagli antichi Greci e Romani.

(3) Le immagini di Rama sono generalmente dipinte in azzurro.

„ delizia dell' universo, la gloria della stirpe di „ Rughoo, Raguva (1), il nemico di Ravu- „ na (2), Vittoria a Rama, gloria della stirpe „ di Rughoo, felicità di Kousulya (3), distrut- „ tore dell'ente a dieci teste (4), a Dasharu- „ tha (5), il cui occhio è simile al giglio „ acquatico.

„ Io saluto Valmeeki (6), il Kokila (7), „ che adagiato sul ramo della poesìa, fa sen- „ tire questo delizioso canto, *Rama*, *Bama*, „ *Rama*. Salute al Signore de' Moonidi, al ben „ avventuroso, al *tupushee* (8), al rifugio di „ ogni scienza. Salute a Valmeecki".

Cosiffatto saluto, che l'autore fa a sè stesso, o che forse fu ivi inserito da qualcun altro, tira innanzi ancor molto, e sempre colla stessa

---

(1) Nome patronimico, divenuto proprio, ed uno de' nomi di Rama.

(2) Si vede altrove, che codesto Ravuna è una specie di Satan, potentissimo, flagello dell' universo, nemico d'Indra, il quale è, a un di presso, il Giove indiano.

(3) Madre di Rama.

(4) Ravuna.

(5) Altro nome patronimico di Rama.

(6) Nome dell' autore del libro.

(7) Il cuculo dell' India. Siffatta metafora è frequente in questo libro; dal che si può argomentare, che il cuculo dell' India abbia un canto più gradevole di quello d' Europa.

(8) Questo vocabolo denota colui, che pratica le austerità religiose.

enfasi. Le quattro prime sezioni non sono che una specie di preliminarí; e la quarta non contiene quasi null' altro, che la tavola de' capitoli del rimanente dell' opera. E finisce colle seguenti parole: „ Fin quì arriva l' estratto del Rama- „ yuna composto dal Savio ". Imperocchè conviene notare, che ivi il titolo di ciascuna sezione si trova sempre in fine, e non mai al principio. Non è cosa da farsi molto stupore, che a' tempi, ne' quali si componevano i libri sacri in sanscrito, gli usi differissero da quelli d' Europa. Pare per altro, che il collocare il titolo in testa al capitolo, sia il più naturale perchè il più comodo.

A propriamente parlare, l' opera non comincia dunque che alla quinta sezione, e si apre colla descrizione di una città d' Utopia. La città di Uyodhya era opulenta, ornata di tutto ciò che v' ha di bello; le vie n' erano bene allineate, e piacevolmente irrigate: sorgeano ivi ameni boschetti; il commercio le procacciava abbondantemente tutto ciò che può soddisfare ai bisogni e ai godimenti della vita. Non v' avea un solo indigente, nè un avaro, nè un mentitore, nè un orgoglioso, nè un malevolo: niuno visse mai ivi meno di mille anni; niuno, il quale non avesse una posterità numerosa. Il re di codesta città fortunata si chiamava Dusharutha. Era questi un Savio, che avea vissuto egli stesso alcune migliaja d' anni; e volendo avere un figlio ad età così avanzata, immaginò di fare

il sagrificio chiamato Ushwumedha, consistente nell' immolare un cavallo con cerimonie e spese straordinarie. Dopo avere incontrati molti ostacoli per l' esecuzione di siffatto disegno, ne viene finalmente a capo coll' ajuto de' Brami, e ottiene quattro figli, ne' quali Wishnoo giudica opportuno d' incarnarsi, vale a dire, per una metà in Rama, l' eroe del poema, e per altre frazioni di sè medesimo, ne' suoi tre fratelli ".

» A siffatto sagrificio, furono separatamente festeggiati migliaja di Brami. Vi si apprestarono molte squisite vivande, condite in varie guise, su piatti d' oro e d' argento. Gli uomini nati due volte (1) furono festeggiati successivamente; e tutti i bisognosi che si presentarono, ebbero da bere e da mangiare a sazietà. Non v'ebbe un solo Brama, che in quel giorno provasse la fame. Quelli, tra loro, che non avevano padroni (2), e quelli pure ch' erano soggetti ad un signore (3), ebbero ugualmente parte a siffatto convito perpetuo; nè lasciarono d' intervenirvi gli ascetici e gli shrumumas (4). Non vi fu una sola vedova, non un fanciullo,

---

(1) I Bramini, i Kshutras, ed i Vishyras. Queste tre classi d' uomini erano iniziate nelle rispettive tribù, mediante l' investitura del filo-sacro. Era questa la loro seconda nascita.

(2) I brami; la prima casta.

(3) Gli Shoodras, servitori dei Brami.

(4) Que' che praticano le austerità religiose.

non un vecchio, non un povero affamato, il quale non se ne tornasse contento. Le parole, *apprestate*, *mangiate*, risonavano da ogni banda. Incalzati da' ripetuti ordini, » apprestate, » apprestate da mangiare; somministrate vesti- » menti di ogni sorta", gli ufficiali di servigio distribuivano da tutte le parti ciò che loro si domandava. Ogni giorno si vedevano mucchi di cibi a guisa di montagne, conditi secondo la regola (1). Uomini e donne di diversi paesi furono costantemente pasciuti a codesto sagrificio da quel monarca magnanimo. Gli ottimi uomini due volte nati lodavano senza posa cotale nutrimento delizioso, preparato secondo la regola. » Oh quanto siamo noi paghi di es- » serci ristorati! Possa la prosperità essere il » tuo patrimonio"! Tali erano le esclamazioni, ch'ebbe ad udire Raghawu (2). Persone riccamente vestite presentavano gli alimenti ai Brami; altri, ornati di giojellerie, li faceano pervenire fino ad essi. E, compiuta l'opera della giornata, i dotti, e facondi *pundits* s'impegnavano in dispute fra loro, essendo ognuno di essi animato dal nobile desiderio della vittoria".

---

(1) S' intende, non v' ha dubbio, secondo la regola religiosa; vale a dire con tutte le forme e le circostanze richieste perchè siffatti alimenti fossero puri.

(2) Nome patronimico del re Dasharutha.

Ma tutto siffatto dispendio, e l'altro non meno considerevole del sagrifizio, sono lieve cosa in confronto delle ricompense date ai Bramini dopo la consumazione del sagrificio. Il re volle regalarli anche di terreni.

» Allora tutti i sacerdoti, rivolgendosi al monarca, le colpe del quale erano per tal modo espiate, dissero: » Il re solo è degno di governare la terra; il nostro interesse non è congiunto a possedimenti di terreni, e noi non siamo capaci di prenderne cura (1). O re, noi siamo costantemente consecrati allo studio dei vedas: ti degna dunque di farci un tenue presente in pietre preziose, in giojelli, in oro, in vacche, o in tutt' altra cosa che ti convenga. Noi non abbiamo alcun bisogno di possedere provincie, o massimo fra i monarchi "! Il Signore degli uomini avendo intese cotali parole dei Bramini, dotti nei vedas, diè loro un milione di vacche, cento milioni di monete d'oro, e quattro volte tanto di monete d'argento. . . . . Dopo di che, il monarca, avvezzo a comandare alle proprie passioni, dispensò dell'oro agli ospiti ch' egli non avea invitati, e dieci milioni d'oro di Jamboonuda ai Bramini ".

---

(1) Cotali terre o provincie abbracciavano pure gli abitanti; e dando le une, si conferiva un' autorità assoluta su gli altri.

Si tratta poscia della spedizione di Rama contro i Rackshusi, che potrebbero rassomigliarsi ai Titani de' Greci. Noi, senza tenergli dietro in siffatti viaggi militari, ci faremo a dar quì la traduzione di una specie di episodio relativo a un sagrificio di altro genere. Secondo l' uso de' poeti antichi, si fa l'autore a raccontare una gran parte dell'azione. Quegli che parla è un Santo. Volgesi egli a Rama, e gli narra le imprese di un re, il quale è santo ad un tempo e una specie di semideo.

» L' illustre Vishwa-mitra, o capo degli uomini, veggendo partire i Savi, disse a tutti gli abitanti della foresta: » O divoti ascetici, » grandi ostacoli si presentano sul nostro cam- » mino in questo luogo meridionale. Si vada » in cerca di altro luogo in cui praticare le » sante austerità. O gran' Santi, vi ha, verso » l' occidente, nel paese di Vishala, nel sacro » luogo di Pooshkura, una foresta, opportuna » alle divozioni, ove potremo esercitare le no- » stre sante austerità in tutta pace ". A tali parole, l' illustre Santo partì, e andò a stabilirsi nel deserto che confina al luogo sacro, nutrendosi di frutta e di radici; e abbandonandosi a crudeli ed inuditi patimenti.

A codesta epoca, un savio, in possedimento del trono, Umbureesha, re d' Uyodha, aveva risoluto di fare un sagrificio umano; ma la vittima necessaria, quella vittima che aveva certi segni caratteristici, e fissa ad essere im-

molata, fu rapita da Indra. Allora i sacerdoti parlarono al re in siffatta guisa: » Qualcuno, » o re, ha involata la vittima per forza. La » colpa, o sovrano degli uomini, opprime » il re che lascia violare il suo sagrificio. Alta » espiazione si deve a un delitto di questa sor- » ta. Fa dunque in modo di ricondurre siffatta » vittima; o un' altra ne compra, e quà la » guida, mentre ti rimane ancor tempo ".

All' udire cotali parole dalla bocca del proprio padrone, il re si fece a tentare ogni mezzo che pendeva da lui, per trovar pure una vittima in cui apparissero siffatti segni caratteristici. Questo celebre monarca, o diletto figlio di Rughoo, percorse varie contrade e popolosi distretti, e città e foreste; visitò eremi santi; e finalmente gli fu dato di scorgere Richeeka, assiso su la montagna di Bhrigootoonga, in compagnia di sua moglie e de' figli. Imbureesha si accostò all' indigente Bracmano, che, circondato dalla sua numerosa famiglia, accudiva attentamente a' suoi atti di divozione, e stava leggendo il veda. Chiese prima della sua salute, indi gli disse: » O gran bracmano, vendi- » mi, al prezzo di centomila vacche, uno di » questi tuoi figli, onde serva di vittima al » grand'atto di religione, detto il nura-medha. » O Bracmano, lasciami, se ti aggrada, uno » de' tuoi figli; imperocchè, dopo avere per- » corse infinite contrade, non mi fu mai dato » di rinvenire una vittima, propria a siffatto

» sagrificio. O ottimo due volte nato! il con-
» cedermi uno de' tuoi figli a caro prezzo, dee
» pur convenirti! Ed ottenendo io codesta vit-
» tima, o divoto figlio di Kushyupa, mi tro-
» verò in grado di compiere la mia santa in-
» trapresa ". A queste parole, pronunciate da Umbureesha, o figlio di Rughoo, così rispose Richeeka: » Io non voglio vendere il » mio primogenito ". E quando la madre di questo giovane ebbe intesa la risposta di Richeeka, si volse ad Umbureesha, capo dei re, e gli disse: » Il divino figlio di Kushyupa di-
» chiara di non voler vendere il suo figlio
» primogenito: sappi ora, che il più giova-
» ne è il mio prediletto. I figli maggiori, o
» re, sono più cari ai padri, e i minori
» godono di tutta l'affezione delle loro ma-
» dri. Per tal modo, o re, cotali due figli
» non possono essere sagrificati ". Il savio e la sua sposa avendo risposto in tal guisa, Shoono-Shepha, loro figlio, il quale non era nè maggiore nè minore, prese la parola, e disse: » Il padre mio si riserba il primogenito,
» e mia madre, il minore: io dunque, o re,
» che mi trovo fra questi due estremi, mi re-
» puto già venduto. Conducimi teco senza in-
» dugio ". Così, o figlio di Rughoo, quel potente monarca fe' acquisto del pio Shoono-Shepha per milioni di oro puro, oltre vari mucchi di giojelli, e centomila vacche. Poscia, o Rama, pieno il cuore di esultanza, lo pose

su di un carro, e partì in tutta fretta per compiere il suo sagrificio.

» Cammin facendo, il re, vedendo i suoi cavalli spossati, si fermò a mezzo-giorno, o figlio di Rughoo, al santo luogo, detto Teertha Pooshkura. Intanto ch' egli si riposava, l' illustre Shoono-Shepha, andò a Pooshkura, e vide ivi Wishwa-mitra, che attendeva ad eseguire le sue austerità, in mezzo ai savi che lo circondavano. Oppresso, ad un tempo, dalla fatica e dalla rimembranza della vendita che avea fatta dianzi di sè medesimo, lacerato dall' angoscia, chinò la testa fino ai piedi del savio, e gli disse: » Io non ho, nè padre nè ma» dre nè amico nè compagno. Salvami, o ca» po dei savi: derelitto da tutti gli amici, io » ricorro a te: tu sei mio liberatore, mio pa» dre. Uomo divoto, io vengo a rifugiarmi » all' ombra del tuo potere. Intercedi per me. » Fa in modo che il re possa compiere il suo » sagrificio, e ch' io viva. Tu sei mio protet» tore, nella miseria in cui mi precipita la sor» te che m' è riserbata. Salvami, o re, sicco» me un padre salva il proprio figlio ". All'udire siffatte preghiere, Wishwa-mitra, ricco di sante austerità, e volendo pur consolare Shoono-Shepha, disse a' suoi propri figli: » I padri » bramano de' figli dotati di ogni sorta di vir» tù, mirando all' altro mondo (1). È giunto

(1) Una gran parte delle speranze che suole con-

» il tempo, nel quale i miei figli hanno a far » prova di virtù. Questo fanciullo, figlio di un » savio viene a rifugiarsi da me. È cosa degna » di voi il colmare i miei voti, offerendo la » vostra vita. Voi avete la buona sorte d'avere » adempiuto a grandi atti di divozione. Obbe- » dite dunque al padre vostro, e salvate il fi- » glio di un savio. Ite, ed offeritevi, a fine di » soddisfare al fuoco del sagrificio: liberate, » com' io ve l'impongo, il figlio del savio » Richeeka, il quale ha cercato un asilo pres- » so di me. Fate, che il sagrificio del re sia, » col mezzo di quest'azione, compiuto senza » ostacolo ". A siffatte parole del savio, Mud- hoo Syunda, e gli altri suoi figli diedero que- sta spiacevole risposta: » E che? Abbandonere- » te voi dunque i vostri propri figli per salva- » re i figli di un altro? Egli è lo stesso, o » uomo divino, che se vi faceste a divorare la » vostra propria carne ". Colpito da codesti accenti, il savio, accesi gli occhi per la colle- ra, maledisse i propri figli, pronunciando que- ste due parole: » Siccome, dichiarandovi *mia* » *carne*, voi mi avete parlato con orgoglio, » così siete condannati a diventare Vashsish-

---

cepire un Indiano relativamente alla sua felicità avvenire, riposa su la virtù del proprio figlio, il quale deve impegnarlo a praticare diverse cerimonie, affinchè suo padre sia felice dopo la morte.

» thas (1), e sarete ridotti a vendere la carne dei » cani. Decaduti in tal modo, errerete, per » una lunga serie d' anni, fra la vergogna e » il disprezzo ". Avendo così consumati i propri figli col fuoco delle sue maledizioni, il figlio di Kooshika diresse a Shoono-Shepha queste consolanti parole: » O mio figlio, quan- » do sarai dato in olocausto, ti rammenta di » ripetere il muntra che io ti porgo, e il qua- » le è consacrato alla lode d' Indra e degli » altri dei. Allorchè ripeterai siffatto muntra, » Vasuva verrà a liberarti, e ciò non ostante » avrà il re la sua vittima ". Shoono-Shepha non indugiò ad accogliere il muntra; poscia movendo verso il re Umbureesha, con aria di contentezza, gli disse: » O re, vieni; ti af- » fretta a guidarmi al mio destino; compi il » tuo sagrificio; consacra la tua vittima ne' » modi consueti, e non differire a por fine al- » le cerimonie preliminari ". Udito, ch' ebbe il re, siffatto discorso del savio, si recò senza dugio al luogo del sagrificio.

Immantinente il re avvinse all' yoopa la sua sacra vittima, Shoono-Shepha, vittima pura, dotata de' segni necessari, e consecrata dal Sa-

---

(1) Nome di un personaggio maledetto e degradato, il quale divenne uno di que' disgraziati che compongono la casta inferiore, e la cui occupazione consiste nel portare le immondizie.

cerdote che dirigeva le cerimonie. Quando Shoono-Shepha si vide avvinto, intuonò ad alta voce l'inno del Rigveda, contenente le lodi d'Indra, di quel Dio, che, in groppa ad un destriero, era venuto in codesti luoghi per avere la sua parte di sagrificio. Il Dio dai mille occhi, rapito da cotale inno o Rhaguva, accordò a Shoono-Shepha quanto chiedeva, cioè lunga vita, e rinomanza immortale. Concesse pure al re il sospirato frutto del suo sagrificio, la virtù, la fama, ed alta prosperità.

» Pel corso di mille anni il pio Wishwa-mitra ebbe a praticare a Pooshkura severe austerità, giusta il suo voto.

( » Quì termina la quadragesima nona sezione, ove si narra il sagrificio di Umbureesha « ).

» Compiuti questi mille anni, gli Dei, volendo ricompensare tante austerità, vennero dal savio che avea fatta la sua abluzione (1). L'illustre Bruhma, dirigendosi a lui in termini pieni di dolcezza, gli disse: » Noi ti collochia-» mo nella classe de' savi i più distinti; però dà fine alle tue austerità. « Ciò detto, Bruhma partì.

Wishwa-mitra l'intese, e ciò nondimeno con-

(1) Codesta abluzione era fatta dal Santo, in segno che il suo voto era adempiuto. E' questo un uso adottato già dagl' Indiani, il quale sussiste pur tuttavia.

tinuava le sue austerità. Mentre attendeva egli, o Rama, a codesti atti santi, gli si offerse Ménuka, L'Upsura, cercando pur di sedurlo. Cotale femmina, di sorprendente bellezza, cominciò col bagnarsi nel Pooshkura ".

Il Santo succumbe alla tentazione, e passa venticinque anni in mezzo alla colpa. Poi finalmente esclama: » E che! i miei travagli, la » mia sapienza, le mie austerità, le mie riso- » luzioni, avranno elleno ad essere distrutte da » una donna in un sol giorno " ? Perciò abbandona egli Pooshkura, e va a ritirarsi nelle montagne del settentrione, ove ricomincia le sue austerità.

Cotali frammenti indicano abbastanza qual sia il tuono di tale poema sanscrito. Ove la Società Asiatica di Calcuta, e il Collegio del Forte Villiam continuino il progetto che hanno ideato, di pubblicare cioè parecchie opere, scritte in quell' antico idioma, potrà l' Europa conoscere la letteratura dell' India meglio che non fece sinora col mezzo delle dissertazioni necessariamente incomplete, e sempre alquanto sospette d' amor di sistema. È una disgrazia forse, che nel conservarci monumenti di un' antichità sì rimota, non abbiamo avuto per oggetto gli Indiani, se non se materie religiose, che loro fecero conferire sì gran valore a sogni mitologici molto meno importanti per noi; laddove è certo che altri libri, i quali avrebbero potuto essere tramandati loro dai propri antenati, contene-

vano ben molte verità utili che hanno lasciato per tal modo perire. Ma forse il commendevole zelo, a cui dobbiam noi la traduzione del Ramayuna, trarrà dall'obblio altre produzioni del genere di quelle di cui deploriamo la perdita.

---

LETTRES DE LA MARQUISE DU DEFFAND ec. Lettere della Marchesa du Deffand all' onorevole ORAZIO WALPOLE, poi conte d'Orford ec. (*continuazione:* V. *Vol. VIII dalla pag. 75 alla pag. 85*).

Durò quasi quindici anni il commercio epistolare tra Madama du Deffand e Walpole, e v'è di che meravigliarsi altamente, che abbia potuto durare quindici soli giorni; perocchè fin dal bel principio, Madama du Deffand poteva, non senza qualche ragione, tenersi per dispregiata da Walpole. La qual cosa vuol essere alquanto chiarita. A quest' epoca la Deffand era inferma e settuagenaria, e perciò non si potrebbe farle accusa d'avere osato aspirare al cuore di Walpole. Ma, poichè aveva passati i suoi migliori anni tutti nella galanteria, erale rimasta certa scelta d'espressioni equivoche, le quali col crescere degli anni o non significano più nulla, o significano di troppo, e che la mali-

gnità può anche interpretare sinistramente. È mirabile da vedersi con quale disdegno Walpole reprima questi trasporti *romanzeschi*; e come mostri timore di non essere il ridicolo e la favola di Parigi, se mai si venisse a sapere che egli è amato da una donna di tale età e di tale riputazione. Tutt' altri, nella situazione di Madama du Deffand, avrebbe immantinenti data al nostro Inglese una lezione del civile procedere, ed avrebbe chiusa la corrispondenza. Ma, sebbene a lei non sfugga come siano ingiuriosi questi timori e queste inquietudini, non se ne mostra però irritatissima: soltanto non dimentica di minacciare a Walpole che gli strapperà gli occhi, quegli occhi *che diconsi tanto belli*; dichiara esserle odioso *il romanzesco*, e che non farà mai le parti d' Eloisa, perchè ben sa, a non dubitarne, che non troverà più un' Abelardo. Ma, nonostante questa bella protesta, continua a battere la sua strada, e torna presto a quelli che Walpole chiama i suoi trasporti. *Dopo la vostra partenza, tutto quel che mi circonda mi pare sciocco; temo di cadere in una insopportabile noja. — A tutti dispiace di voi, tutti vi desiderano; giudicate quanto ciò mi renda felice. — Se mai perdessi la speranza di vedervi, caderei in un abisso di vapori.* Se Walpole ha la sventura di essere ammalato a Bath essa gl'incute un orribile spavento, minacciandolo d' andare in persona ad assisterlo; che ciò sarebbe stato bastevole a rendergli la malat-

tia mortale: essa monta sulle furie contro i medici inglesi, i quali ( si dura difficoltà a crederlo ) „ assassinano i loro ammalati più presto che non fanno i nostri ". Queste *effusioni di cuore*, questi *abissi di vapori* fanno perder le staffe al nostro inglese: queste sono, le dice egli, *le maniere d' una civetta.* In vano Madama du Deffand lo supplica a voler prendere in considerazione ch' essa è *vecchia, schifosa, inferma;* nè la vecchiezza, nè le rughe nè i malanni valgono a far sicuro Walpole; egli *freme* di paura d' aver a tornare a Parigi, d' aver ad essere il testimonio e la vittima di tante *stravaganze*, e, a dir breve, passare per il secondo tomo del presidente. E finalmente le cose arrivano a segno, che Madama du Deffand non può più oltre sopportare questa *ferocia sarmata.* — *Tutto è finito, Signora; già da un pezzo avrei dovuto avvedermi del vostro cambiamento* ( egli non avea cangiato punto, perchè l' aveva insultata fin dalle prime lettere ); *non me ne lagno io già; nulla v' è più libero di ciò; ma quello di cui mi lagno, si è il vostro procedere; non si tratterebbe con altrettanto dispregio una donna di servizio.* Ben s' avvede dunque d' essere dispregiata. Ma qual donna vi fu mai, che perdonasse il disprezzo? Questa donna è Madama du Deffand; e la ragione si è, perchè crede, che, quando s'ha che fare con un Inglese, *il faut jeter son bonnet par dessus les moulins.* Come spiegheremo ora quindici anni d' un commercio

epistolare messo su d' un piede così gentile? Madama du Deffand era superba d' essere in relazione con uno straniero, che aveva lasciato in Francia onorevoli memorie di sè, e che godeva d' un' altissima stima nella sua patria. Walpole, dal canto suo, trovava piacevole il ricevere regolarmente lettere seminate di riflessioni sovente ingegnose, d'aneddoti talora piccanti, di lettere che gli presentavano un quadro fedele della migliore società di Parigi, e che *fornivano*, come lo dice egli stesso, ampia materia alla sua conversazione. Vanità da una parte, curiosità dall'altra: ecco come agevolmente si spiega la lunga durata di questa corrispondenza, malgrado la brutalità inglese di Walpole, e le *effusioni di cuore* di Madama du Deffand, la quale, sia detto di passaggio e senza alcuna maligna intenzione, aveva conosciuto pur assai l' abate Gédoin, che le aveva raccontata la sua avventura con Ninon. Walpole, risapendo quest' aneddoto dalla bocca stessa di Madama du Deffand, non doveva egli tremar tutto dalla testa ai piedi?

Salvo le espressioni tenere, salvo le dolcezze amorose, intorno alle quali il fiero Inglese non ammette scherzo, egli è entusiasta delle lettere di Madama du Deffand, nelle quali vanta principalmente *quel buon gusto che traccia al secolo presente il secolo di Luigi XIV*. Madama du Deffand a vicenda paragona le lettere, che riceve, ora a quelle di Plinio, ora a quelle di Madama de Sévigné. Tutte però le decisioni sue sot-

topone a quelle del giudizioso suo corrispondente. Egli è suo maestro, suo regolatore; e nessuno v'ha che giudichi come Walpole, nessuno che abbia un tatto così fino, un gusto così squisito. Ora, cosa vorremo noi credere di tutto questo? Nè anco una parola. Amendue hanno moltissimo ingegno, ma hanno poi anche amendue un gusto detestabile, come si può dimostrare agevolmente. Madama du Deffand vede recitare il *Bajazet*; ecco come ne giudica: „ questa tragedia potrebbe non valer gran cosa; certamente è di cattivo gusto; la scena dovrebbe essere sulle sponde del Lignon; Acomat sarebbe il gran druida, Bajazet sarebbe Celadon, Atalide la pastorella Actrea ec. " Essa odia poi a morte Don Chisciotte; le riesce intollerabile la *monotonia pesante* di Buffon, e ci fa sapere *che bisogna pur avere alquanto della bestia, per occuparsi di bestie.* Quando Rulhière pubblicò il suo poema intitolato *Les Disputes* ecco, disse Voltaire, questi sono di que' versi che si facevano nel buon secolo. Madama du Deffand è più severa. „ Alla prima lettura, l'opera m' era piaciuta; alla seconda, l' ho trovata mediocre; alla terza, cattiva ". Molto rettamente però giudica della tragedia di Francesco II; ma, qual meraviglia? questa era opera del suo presidente; e non ci voleva più di così per farle dire: „ *il libro casca dalle mani.*

Quanto al di lei maestro, Walpole, egli tiene Mitridate in conto d' una *meschina* trage-

dia. „ È l'opera d'un collegiale, dic'egli, non v'è pur un pensiero, pur un sentimento che faccia colpo. Io non rischierei di far peggio, quantunque dopo la mia ultima malattia mi senta indebolito quel po' di spirito ch'io aveva ". Eccovi come parla di sè il sig. Walpole: voi vedete ch'egli assicura, che, malgrado l'indebolimento del suo spirito, non rischierebbe di far peggio di Mitridate; cos' avrebb' egli fatto, se non avesse avuto i suoi accessi di gotta? Vediamolo ora giudicare i nostri moralisti. » Leggo i Saggi di Montaigne, e me ne annojo anche più che di Bath; sono vere chiacchere da pedante, ed anche senza connessione «. E quali saranno dunque i capi d'opera ai quali Walpole vorrà accordare la sua ammirazione? Eccoli: primieramente i romanzi di Crebillon, il figlio; poi le opere sue proprie. » Non ho già composto il mio *Castello d'Otranto* per questo secolo, che non vuole se non fredda ragione . . . Sono persuaso che da quì a qualche tempo, quando il buon gusto avrà ripreso il suo luogo, che il mio povero *Castello* troverà *ammiratori*. E così sia; ma gli è un pezzo che si fanno aspettare. Ci lusinghiamo d'aver dimostrato, che questa corrispondenza tra il Sig. Walpole e Madama du Deffand, benchè amendue forniti d'ingegno moltissimo, è prova del cattivo gusto d'amendue.

Hanno però bel fare: occorrono circostanze, ove il poter di natura la vince contro le sug-

gestioni d' un gusto depravato: *naturam expellas furca, tamen usque renovet.* Compajono *les Saisons* di Saint-Lambert: qual formidabil eco rimbomba da Parigi a Londra, e da Londra a Parigi! „ Anima fredda, insipida, ingegno falso, Saint-Lambert, dice Madama du Deffand, crede d' esser colmo d' idee, ed è la sterilità medesima; senza l' ajuto dei *roseaux*, *ruisseaux*, *ormeaux* e dei loro *rameaux*, poco gli rimarrebbe a dire. Non vi manderò l' opera; basta bene la noja delle mie lettere, senz' aggiugnervi quella degli enciclopedisti. — Oh che meschino libro, risponde Walpole! voi ne parlate colla dovuta giustizia: Senza concatenazione, senz' immaginazione; una filosofia fredda e mal collocata; un pastore ed una pastorella che vi tornano dinnanzi ad ogni momento; sempre invocazioni, ora a Dio ora a Bacco; costumi ed usi che non sono di nessun paese: è veramente l' Arcadia enciclopedica ".

Si tratta d' un poema che fu allora corteggiato; ma si direbbe poco; d' un poema portato alle stelle da una fazione potente; d' un poema, del quale s' aveva a dir bene in tutti i giornali, sotto pena d' esser mandato alla Bastiglia. Un critico stimabilissimo, il Sig. Clément di Digione, potrebbe darci delle notizie in proposito: giacchè ebbe ad apprendere a sue spese quanto sia pericoloso il criticare una cattiva opera, allorchè l' autore può rispondere alle critiche con *des lettres de cachet.* Fortunata-

mente l' opinione pubblica si dichiarò in favore del critico. Saint-Lambert e le sue narcotiche *Stagioni*, l' imprudente protetto, ed i più imprudenti protettori furono bersaglio d' epigrammi: tutti furono persuasi che sia qualsivoglia un' opera, e sia qualsivoglia il credito d'un autore, essa dev'essere sottomessa alla censura letteraria; e che, se uno scrittore commette il perdonabil errore di pubblicare un cattivo libro, non è da commettersi perciò la viltà imperdonabile d'aver ricorso all'autorità, per vendicare un amor proprio ridicolo. Checchè ne sia, l' opinione di Madama du Deffand e di Walpole intorno alle *Stagioni* è ora divenuta l' opinione generale: potrà esservi ancora qualcheduno che le vanti, ma che sicuramente non le legge. Sarebbe questo il luogo di riportare ciò che pensi Madama du Deffand delle leggerissime poesie di M. de B. Ma, se non è dovuto ai morti altro che la verità, sono dovuti certi riguardi ai vivi. Contentiamoci dunque di far osservare, che in alcune occasioni l' istinto di Madama du Deffand le serve meglio assai del suo discernimento.

La letteratura e la filosofia del secolo decimottavo sono troppo intimamente connesse, perchè non si possa separarli. Vogliamo dunque esporne in questo luogo l' opinione di Madama du Deffand e di Walpole intorno ai filosofi. Diciamola pur francamente: quest' opinione è tutt' altro che favorevole; e davvero quasi ci pesa il farla conoscere. Ma non serve; avremo que-

sto coraggio: vi sono mille circostanze, nelle quali il critico dee sacrificare alla verità le affezioni sue più care. Avventurosamente è tracannata omai la metà del calice, poichè fin dal primo articolo, che a quest' ora dovrebbe già essere dimenticato, abbiamo resi consapevoli i nostri lettori che Madama du Deffand detestava i filosofi; e ch' era nauseata, più che da ogni altra cosa, dal loro orgoglio. » Direste voi, così ella scrive al suo amico, che sono invaniti a segno da credersi d'avere inventato l'ateismo "? All' epoca della nominazione di Turgot al Ministero; » noi saremo, dic' ella, governati d'ora innanzi dai filosofi: eglino vogliono far regnare la libertà, stabilire l' eguaglianza ec. ec.; che ve ne pare "? Dove mai trovò costei questa predizione? Non fu certo sotto la sua cuffia, poichè l' aveva gittata già *par dessus les moulins* (1). Ascoltiamo adesso Walpole: » Ora che Voltaire s' è messo in capo d' essere filosofo, egli che lo è meno di tutt' altr' uomo, tutti credono far prova d' ingegno col darsi

(1) Non potendo quì riferire tutto ciò che Madama du Deffand scrive intorno ai filosofi, ci contentiamo d' estrarre il seguente passo da una delle lettere a Voltaire; ciò che varrà per molti altri che ommettiamo: „ I vostri filosofi, o piuttosto i vostri sedicenti filosofi, sono pur freddi personaggi; fastosi senza essere ricchi, temerari senz' essere bravi, predicanti l' eguaglianza per ispirito di dominazione, orgogliosi, odiatori, vendicativi, farebbono odiare la filosofia.

l' aria di filosofo, senza pensare che la filosofia messa in mostra non è più filosofia . . . . . Qual merito v' ha egli a non avere pregiudizii, quand' è cosa ridicola l'averne"? Ove si osa parlar così sul conto di Voltaire, come si crederà poi egli che si possa parlare della turba seguace?

Sarebbe questo per avventura il luogo di citare alcuni aneddoti letterari, che potessero alquanto compensare il lettore dell' aridità di quest' articolo; ma queste *Lettere* non hanno molta dovizia d' aneddoti di questo genere. All' epoca, in cui Madama du Deffand conobbe Walpole, essa aveva cessato di godere della conversazione degli uomini di lettere: ve ne sono anzi alcuni dei più celebri ch' essa affetta di non conoscere. Dovendo parlare del Sig. Suard, dice, che » un *nommé Suard* gli è stato proposto da Madama Meinière per tradurre il *Castello d' Otranto* ". E certamente il Sig. Suard era allora conosciutissimo, almeno per le sue opere (1), tanto che già si pensava a fargli luogo all' Accademia Francese. Madama du Deffand parla molto leggiermente anche di Voltaire; eppure, quando poi venne a Parigi, essa fece alcune visite a lui, che non ebbe punto premura di restituirle. La seconda volta che fu

(1) Il sig. Suard è autore di molte traduzioni stimatissime. Ma il sig. Barbier, nel suo *Dictionnaire des Anonymes*, ne attribuisce gran parte ai Sigg. Roger ex-gesuita e Jaunsen. *Fiat lux.*

a visitarlo, fu ricevuta *dalla nipote Dènis*, *la miglior donna del mondo, ma certo la più goffa*, e dal marchese de Villotte, *basso personaggio da commedia*. Il dio non si lasciò vedere in fretta; aveva finito allora di leggere *Irene* tutta intiera ai Comici, ed aveva fatto recitare a ciascuno la sua parte; egli era *rifinito e nella impossibilità di parlare*. Si mostrò finalmente; e, quantunque *rifinito e nella impossibilità di parlare*, parlò molto a lungo della sua tragedia, della lettura che n' aveva fatta, e della prova generale che si allestiva; finalmente, dopo d' avere molte volte dichiarato *ch' era morto e che non poteva aprir bocca*, pregò il marchese a voler raccontare alcuna cosa della visita dell' Abate Gauthier, che era venuto il dì innanzi colla mira di negoziare la sua conversione; ma questi prese a fare il suo racconto così goffamente, che Voltaire lo fe' tacere, e si mise a narrare egli stesso l'aneddoto. L'Abate Gauthier gli aveva scritto, per dimandargli se l' autore della *Pucelle*, già in età di ottantaquattr' anni ed infermiccio, avesse avuto desiderio di *discorrere* alquanto con un ecclesiastico, che sapeva il viver del mondo, e il transigere in affari di coscienza, e che avrebbe potuto disporre le cose in modo da evitare qualunque scandalo. Voltaire avrebbe potuto rispondergli: di che vi prendete voi pensiero? io non sono della vostra parrocchia; ed era vero. Ma l' Abate Gauthier, cappellano degl'*Incurabili* poteva forse, per que-

sto titolo, riputarsi incaricato della direzione spirituale di Voltaire; altronde poi la lettera era scritta con bel garbo: parlava senza vanità di tutti i piccoli servigi di questo genere ch' egli rendeva nelle diverse parrocchie di Parigi, di tutte le conversioni che aveva intraprese, e come n' era uscito con onore, e di tutte quelle che ancora aveva per le mani. » Posso esservi utile, scriveva egli; lo sono pure all' Abate de Lattaignant, che è più avanzato di voi: oggi anzi vado a pranzare e bere con lui ". Voltaire imaginò che il direttore di coscienza dell' Abate Lattaignant dovess' essere un di quegli uomini che sanno accondiscendere: lo accolse dunque con piacere, *discorse* con lui alcuni istanti, e finì col dargli in iscritto una dichiarazione dei suoi sentimenti religiosi. Ma questa dichiarazione non andò punto a sangue al clero, che ne fece amare lagnanze coll' Abate Gauthier. Chi aveva il torto? E chi la ragione? Quistione ardua, che noi ci guarderemo dall' imprendere ad esaminare; ma certo molta propensione sentiamo per quel buon cappellano degl' *Incurabili*, e lo condanneremmo di mala voglia; perocchè aveva le migliori intenzioni del mondo quando andava a pranzare e bere coll' Abate di Lataignant.

(*Sarà continuato*)

PRINCIPES ET NOTIONS, etc. Principj e nozioni elementari dell' arte del BALLO per la città, ivi aggiunti modi di gentilezza, proprii di tal arte; di G. E. GOURDOUX, professore di ballo. Parigi; seconda edizione, riveduta, corretta ed ampliata.

Un direttore di teatro si lagnava, perchè tutte le sue prime rappresentazioni avessero la mala fortuna di essere *fischiate.* » A che non cominciate voi dunque dalle seconde " ? gli disse taluno. Il Sig. G. E. Gourdoux, avrebb' egli forse appropriato codesto consiglio a sè medesimo? Nell' offrirci l' utile opera, della quale imprendiamo a dar conto, dichiara egli stesso d' avere cominciato dalla *seconda edizione*; imperocchè, dic' egli nel frontispizio, *« La prima, stampata nel 1804, non ebbe ad essere pubblicata* ". Noi lasceremo che i dotti mettano il cervello alla tortura, ad oggetto d' indovinare qual fine abbia fatto codesta edizione *stampata*, la quale non si *pubblicò.* Avrebb' essa per avventura incontrata la mala sorte della biblioteca di Alessandria? O si limitò forse l' autore a farne dono a' suoi amici e scolari, etc., etc.? Senza perderci in sì fatto

labirinto di conghietture, ci faremo soltanto a derivare da cotale confessione la conseguenza, che la prima edizione s' intenda come non avvenuta, e passeremo a dire alcuna cosa della seconda, *riveduta*, *corretta*, e sovrattutto, *ampliata*; lo che sarebbe arditissimo il contendere in casi simili.

È strana cosa veramente, come in un secolo *danzatore*, qual è il nostro, sia stato scritto sì poco su l'arte del ballo. Noverre è stato presso che il solo il quale ne abbia parlato a lungo in un' opera, la quale venne alla luce alcuni anni sono; ma lo scopo suo precipuo, fu quello di trattare della danza teatrale. Ci mancava perciò un' opera sulla danza domestica, o *danza per la città*, come elegantemente la qualifica il Sig. Gourdoux. Fu egli che assunse di riparare a codesto vuoto, componendo una specie di alfabeto di cotal arte; alfabeto, al certo, non meno importante dell' altro, ove si debba dar fede alle parole del professore, le quali avrebb' egli dovuto adottare per epigrafe: » *La danza è pel corpo ciò che la lettura è per la mente* ". Da codesto assioma, evidentemente risulta, che quegli il quale non conosce *la prima, la seconda e la terza posizione*, si trova esattamente nell' egual caso di colui, che non conosca le lettere.

» La danza (così dice il dotto professore), » *l'origine della quale data dalle prime età del* » *mondo*, non ebbe ad essere da principio che

» un naturale movimento del corpo, il quale
» per via di salti irregolari, esprimeva il piace-
» re e la gioja; ma, coll' andar del tempo,
» siffatti salti irregolari ebbero ad essere rego-
» lati dal suono della voce e degl' istromenti:
» allora *il corpo cominciò ad agitarsi* ( non è,
» al certo, agevol cosa il pervenire a compren-
» dere come si potessero fare de' *salti* senza
» *agitarsi* ), le braccia si apersero, o si rac-
» colsero ( di grazia: si ballava egli per lo in-
» nanzi con *le braccia incrociate*? ), i piedi
» formarono passi lenti e rapidi; i lineamenti
» del volto si fecero a secondare questi diversi
» moti, e la danza divenne *un' arte universale*
» *e riputata*. La danza è stata in uso *presso*
» *tutti i popoli inciviliti*, ugualmente che pres-
» so i *barbari*; faceva essa parte della loro
» *educazione*, e persino della loro religione....
» È noto che Davide si pose a ballare davanti
» all' arca santa . . . . Socrate apprese a dan-
» zare da Aspaxia ( che noi, ignoranti, usia-
» mo chiamare Aspasia ) . . . . Gli antichi
» avevano tre sorte di danze: l'una grave, detta
» *emmelina*, etc., etc. "

Il sig. Gourdoux gongola già che i suoi *principii* sieno per essere accolti dal pubblico con entusiasmo, da che sono essi già quelli di tutte *le persone ben educate*. Chi oserebbe mai ora dare rimprovero ad una Signora, la quale facesse imparare alla propria figlia la danza, preferibilmente ad ogni altra cosa, ove, fortificata

dalla erudizione del nostro autore, potesse opporre, che cotal arte entrava persino *nell' educazione de' popoli barbari?* E ardireste voi disapprovare che un medico o un giureconsulto mantenessero un maestro di ballo al proprio figlio, mentre potessero farvi riflettere, essere stata Aspasia la maestra di ballo di Socrate, nè mandar eglino il proprio figlio, che alla sala di ballo del sig. Gourdoux; la qual cosa presenta, come si vede, una morale di gran lunga più pura?

Ma ove taluno, smanioso di contraddire, si avvisasse porre nuovamente in dubbio l' utilità di questa bell' arte, non avremmo d' uopo a confutarlo, che d' inoltrarci ne' fatti di cotale introduzione: » La danza nobilita, ingentilisce, » e perfeziona l' opera della natura. Prodursi in » una brigata con amabile disinvoltura, salutare » *con ilarità*, appressarsi ad alcuno *con affezione*, *offrire*, *ricevere alcuna cosa*, mostrarsi » con volto *franco ed aperto*, e con maniere » *dolci e piacevoli*; *mettere in bando quell' aria* » *goffa e insolente che denota i vizii dell'animo*, » tali sono gli attributi dell' arte nostra ". Dopo ciò, si potrà egli dire, che Duprè avesse torto quando si faceva ad esclamare: *Oh! quante cose in un minuetto!* E noi aggiugneremo: quanta morale in una lezione di ballo!

Si prenda dunque alcuna lezione dal sig. Gourdoux. Il suo primo paragrafo tratta delle *disposizioni.* In esse ci fa egli sapere, che » gli al-

» lievi, i quali porteranno con sè disposizioni » naturali, avranno sempre la superiorità, in » confronto di coloro, ne' quali si svilupperanno » più tardi ". Grande e bella verità, non v'ha dubbio, la quale può trovare la sua applicazione in tutte le altre arti! Ma quali sono esse *le disposizioni che la natura dà per la danza*? 1.° il gusto; 2.° la giustezza dell' orecchio; 3.° una felice conformazione, sovrattutto nelle anche e nelle ginocchia, ed *una esatta conformazione nel collo del piede: tali sono le molle della danza.* Perciò, avanti di presentarvi alla scuola del sig. Gourdoux, fatevi ad esaminar bene il vostro gusto e il vostro collo del piede. Ove sieno essi quali il nostro precettore gli esige, voi potete sperare di pervenire, coll' ajuto di un' armonia squisita, ad *alto* grado di perfezione.

Ma badate di non dimenticarvi, essere necessario formarvi prima buone *fondamenta.* » La » pianta del piede è la vera base *sulla quale* » *posa tutto il peso del corpo*; ma l'appiombo » sta soprattutto nella cintura; nè si può essere » buon ballerino senza essere ben saldo sui » reni ". Ecco perciò un' altra parte cui vuolsi por mente, prima di presentarsi al sig. Gourdoux.

Questo breve capitolo delle *fondamenta*, ci somministra l'occasione di far conoscere quanto sappia l'autore variare piacevolmente il suo stile. Dopo averci detto, in frase presso che accademica: » Il viso, specchio fedele, e interprete

» eloquente de' sentimenti dell' animo, deve ma-
» nifestare quella dolce ilarità, quell'aria piace-
» vole e decente, che costituiscono i vezzi della
» danza "; alcune linee dopo, e forse ad oggetto di far contrasto, soggiunge, con una semplicità del tutto scevra di ornamenti: » Le signore
» *pingui*, baderanno a tenere le braccia meno
» aperte, *a fine di non parer pingui oltre mo-*
» *do;* ed *ove abbiano tumido il ventre*, si stu-
» dieranno *coprirlo*, allargando alquanto le brac-
» cia. Da sì fatte avvertenze è lecito conghiettturare, che, in caso di bisogno, il Sig. Gourdoux potrebbe passare per un eccellente *professore di civetterìa.*

Nè ci faremo a tenergli dietro nella esposizione de' suoi principii su le varie posizioni, i passi, i tempi; nelle sue profonde osservazioni sul minuetto, che, ad onta del discredito nel quale si trova oggidì, pare al Sig. Gourdoux una danza *amabilissima tutta quanta* ( la qual cosa ci farebbe quasi sospettare, non esser egli uno de' più giovani ministri di Tersicore ). E neppure gli terremo dietro negl' ingegnosi mezzi che addita, per guarentirsi dallo *sdrucciolare* e dalla *mezza-coda del gatto*; le quali cose scemerebbero troppo di pregio ove si volessero analizzare.

Ma non sappiamo contenerci dal piacere di far conoscere, almeno per estratto, i *modi di buona creanza*, che, al dire del professore, sono *attribuzioni* dell' arte sua. Non basta già sa-

per ballare; *fa mestieri esser anche garbato*. *I suffragi e gli applausi del pubblico* non si ottengono, ci dice, che accoppiando sì fatte due qualità; e a fine di meritare *codesta palma così piacevole e così utile*, vedasi ora a un di presso, ciò che il Sig. Gourdoux si avvisa prescrivere ai due sessi: noi ci limiteremo a trascrivere la tavola delle materie.

» Il modo di camminare sì avanti che indietro. -- Il modo con cui deve *contenersi* una Signora per le vie. — Il modo di contenersi al passeggio. — Di ascendere in carrozza. — Di entrare in un appartamento e d' uscirne. — Di presentarsi *alla casa d' alcun superiore*, ad oggetto di ottenere udienza. — Di prodursi e contenersi in una festa di ballo! *Utile dulci.* Dalle quali cose ben può conghietturarsi, non avere il Sig. Gourdoux lasciato a desiderar nulla, in modo da far pago persino quello stesso bell'umore, che si avvisò chiedere, un giorno, a taluno, *come avesse a fare per salutare una marchesa, la quale si chiamava Dorimene.*

Noi possiamo assicurare, che le più civili persone avranno, da cosiffatto manuale, ad apprender cose, le quali non passano loro nemmeno pel capo. Chi tra loro, per esempio, avrebbe potuto indovinare la regola seguente? » Ove si accompagni una signora, *non le si* » *deve già offrire il braccio; la qual cosa de-* » *nota troppa familiarità*, e non potrebb' esser » lecita, *che in caso d'urgenza* tutt' al più; nella

» stessa guisa, che si porgerebbe la mano, ove » le accadesse di sdrucciolare ». Noi siamo d'avviso che le nostre Belle non avranno motivo di essere molto obbligate a sì fatto consiglio del Sig. Gourdoux: in casi simili queste amabili vagabonde, trovano avervi sempre *urgenza*.

Ci farem ora a riportare per intiero uno dei più curiosi paragrafi, che concerne il modo di presentarsi *alla casa di qualche superiore*:

» Quando il cavaliere si presenterà per entrare, si leverà il cappello *con la mano sinistra*, tenendolo poi basso, e col braccio disteso. Ove, dopo essersi fatto annunziare, occorresse di starsi ad aspettare in qualche stanza, attigua a quella in cui si trovasse la persona cui è diretto, il cavaliere dovrà tener sempre il cappello in mano, *e si farà a salutare chiunque gli accadesse vedere*; e quando avrà ottenuta la permissione di *entrare*, s' inoltrerà alcuni passi: porrà indi in atteggiamento un piede, nel senso che si richiederà, a fine di collocarsi *in faccia alla persona*, che si vorrà salutare, e *rimettendosi*, muoverà posatamente verso la persona davanti alla quale si *presenterà*. Soffermandosi in distanza di alcun passo, il cavaliere ripeterà il saluto; e dove avesse alcuna cosa da *presentare*, *al terminare del saluto* alzerà ad un tempo la mano destra, nella quale dovrà avere la cosa da *presentarsi*, e la *presenterà* di fatti immantinenti, nel modo indicato per alzare ed abbas-

sare il braccio; e dopo averla *presentata*, abbassando la mano, farà passare ad un tempo la gamba in quarta all'indietro, e in tal positura il cavaliere farà il suo saluto. Ove *non si trattasse che di parole*, dopo di essere stato ascoltato, farà lo stesso saluto, continuando sempre a ritirarsi in egual positura, e rinnoverà finalmente il saluto all' atto d' uscire (1) ".

Con siffatti precetti è bensì chiaro che il Sig. Gourdoux c'insegna ottimamente a ballare, a camminare, e persino a fare anticamera; ma l'uomo non è nato soltanto per recarsi al ballo, al passeggio, o alle proprie occorrenze: fa mestieri altresì ch' egli dedichi alcun' ora al proprio nutrimento. Su codesto capitolo importantissimo, il professore non ci dice che le poche

---

(1) Non sieno riputati quì fuor di luogo i pochi, ma sempre bellissimi versi di Parini, coi quali si fa a descrivere il maestro di ballo, che si *presenta* di buon' ora all' eroe del suo inimitabile Giorno.

Ma non attenda già ch' altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli, all'entrar, si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

parole seguenti: » ove accada trovarsi in qual-» che brigata, non si addice lo spiegar molta » fretta nel porsi a mensa ". Ottimamente! Ma quando vi si è posti una volta, è pur d' uopo sapere come la civiltà insegni a *contenervisi.* Quindi preghiamo con tutto l' animo il Sig. Gourdoux a riparare a codesta mancanza nella sua terza edizione, sempre che avvenga che sia dessa *pubblicata.*

DELL' INFLUENZA DELLE SCIENZE SUI PREGIUDIZJ POPOLARI. *Saggio, letto alla seduta pubblica della classe fisica e matematica dell' Istituto di Francia, il 6 gennajo 1812, dal* SIG. BIOT.

Ove si tenga dietro al procedere dello incivilimento a traverso le varie rivoluzioni che l' hanno rispettivamente ritardato o accelerato, si osserva, essersi, in ogni tempo, trovato un certo numero d' uomini illuminati, i quali hanno custodito il deposito delle umane cognizioni, e l' hanno tramandato alla posterità. A misura che le circostanze divennero propizie od avverse ai progressi dello spirito umano, si vide codesta breve schiera d' uomini ampliarsi o restringersi: si spense presso che interamente al regnare della barbarie del medio evo; ma tornò indi a ravvivarsi, e, col favore della stampa, estese ben presto la propria influenza su la società tutta quanta. Allora la istruzione cessò di essere ristretta a pochi individui: ebbero a parteciparne anche le classi elevate, e da queste venne ad essere propagata nel popolo col mezzo dell' esempio, che sarà sempre il più certo sistema di educazione, del quale il popolo stesso sia suscettivo. In sì fatto stato dell' incivilimento, l' influenza morale della classe illuminata, su le altre, fu potentissima, e se ne può trarre argo-

mento dagli effetti che produsse ne' due secoli in che si trova essa compiutamente sviluppata. Non è questo il luogo di farsi a descrivere, in tutte le minime loro circostanze, codeste numerose ed utili conquiste della ragione su l' ignoranza; ma per limitarmi a quelle, la storia delle quali sembra più specialmente addirsi a questa adunanza, tenterò oggi di esaminare alcuni di que' pregiudizi, ch' ebbero ad essere distrutti dalle scienze. Per tal modo non sarà forse inutile per la filosofia il rammemorare d tanto in tanto fra noi, e rivolgerci indietro a riguardare gli errori infiniti, de' quali gli uomini ebbero successivamente a spogliarsi. Così si avvezzano coraggiosi i fanciulli, facendo loro palpare quegli oggetti, che in mezzo all'oscurità, ebbero a riputare fantasmi.

Nello stesso anno, or ora decorso, si offerse uno di que' fenomeni rimarchevoli, che furono considerati per lungo tempo come la più forte prova dell' ingegno umano, e i quali non sono attualmente che l' oggetto delle sue meditazioni tranquille. È apparsa una nuova cometa, traentesi dietro una coda, la cui lunghezza sarebbe parsa terribile in altri secoli. Ebb' essa a risplendere, per vari mesi, di una luce che s'attraeva tutti gli sguardi, e non suscitò che la curiosità generale, senz' alcuna mischianza d'inquietudine. Appena appena potè dar luogo, nelle campagne, ad alcune novelle popolari, ch' ebbero ad essere, dal loro nascere, piuttosto argomento di

riso, che motivo di apprensione; e cosiffatta fidanza è tutta consonante ai principii della sana ragione. Il fenomeno, al quale ci riferiamo, non ha nulla in sè, che non sia naturalissimo ed anche più che ordinario agli occhi degli astronomi. Sovente osservano essi tali comete, le quali non essendo visibili, che col mezzo del telescopio, passano, senza destare alcuna sensazione; e avevano essi riconosciuta la cometa, della quale parliamo, assai tempo prima chè potesse vedersi ad occhio nudo. Le comete, siccome tutti gli altri corpi che compongono il nostro sistema planetario, sono astri permanenti, i quali si muovono intorno al Sole colle stesse leggi che reggono i pianeti; ma le ovali, che elle descrivono, essendo sommamente allungate, sino al punto di confondersi, nelle loro parti visibili, con parabole, le curve delle quali si estendono a distanze infinite, avviene che circolando esse intorno al centro de' loro movimenti, se ne allontanino ora ad intervalli immensi, ed ora se gli avvicinino a distanze brevissime. In quest' ultimo caso, il calore, ch' elle vengono a ricevere dal Sole, essendo sempre in ragione inversa del quadrato della loro distanza, può acquistare una intensità prodigiosa. Per tal modo, Newton ha calcolato, che la cometa del 1680, al punto del suo perielio, aveva dovuto provare un calore ventotto mila volte più grande del calore della terra in tempo d' estate: e se un così terribile accrescimento di temperatura,

superiore d' assai a' più alti gradi di calore che per noi si potesse produrre, arrivò a penetrare la sostanza di una cometa, ben si comprende, dover essa convertirla presso che tutta in vapori. Le code risplendenti, che sogliono d'ordinario accompagnar le comete, derivano verisimilmente dall' immensa nuvola risultante da sì fatta vaporizzazione, la quale viene per tal modo a formare uno strascico luminoso. Perciò codeste code non pervengono alla loro più grande lunghezza, che dopo aver le comete sostenuto il più alto grado di energìa del calor solare, vale a dire, dopo il loro perielio, nella stessa guisa che il calore delle nostre estati, arriva al suo più alto grado di forza, alcuni giorni dopo il solstizio. D' altronde si osserva, essere le code, in generale, tanto più risplendenti e più lunghe, quanto più le comete passano vicino al Sole. Contuttociò, la costituzione, propria di cotali astri, sembra aver essa pure molta influenza su cosiffatto fenomeno; imperocchè furono viste comete caudate, quantunque la loro più piccola distanza dal Sole eccedesse ancor due volte quella del Sole rispetto alla terra. Tale fu la cometa del 1747. Quella che abbiamo potuto osservare l'anno scorso, e la cui lunga coda metteva luce tanto viva, non ebbe mai ad avvicinarsi al Sole a distanza eguale a quella della terra. Un' altra, la cometa del 1769, era già seguita da coda lunghissima quando la si scoperse, comunque foss' ella tuttavia lontana dal

Sole più di quaranta milioni di leghe; e quando si fu approsssimata a cotale astro a distanza eguale al raggio dell' orbe terrestre, la sua coda era lunga più di sessantasei milioni di leghe. Nè in sì fatte misure si comprende già quella parte delle code delle comete, la quale manda luce abbastanza viva da potersi scorgere a traverso la spessezza della nostra atmosfera; dalla qual cosa deve inferirsi, aver elle molto maggior estensione di quella che loro attribuiamo; avvegnachè la sola differenza d'elevazione delle comete su l' orizzonte, e della trasparenza dell' aria ne' diversi climi della terra, deve già produrre altre differenze considerevolissime nelle dimensioni che a noi sembrano avere le loro code. Ma sulla causa che le allunga, e la quale allontana per tal modo dal Sole i vapori sollevati sulla superficie delle comete dal calore di tale astro, non ponno farsi che conghietture; e la più verisimile è quella che ascrive questo singolare fenonemo all' impulso della luce solare su le particelle infinitamente tenui di sì fatti vapori, sospesi nel vôto de' cieli. Ad onta della potente azione, la quale estende e disperde a distanze così smisurate le materie onde sono elle composte, le comete non lasciano di continuare il loro corso con la stessa regolarità che si osserva negli altri corpi celesti, e le leggi de' loro movimenti si conoscono attualmente sì bene, che, mediante pochissime osservazioni, le quali si facciano in situazioni diverse della terra, vale a dire, la un e

separate dalle altre da intervalli di alcuni giorni, si può giungere a predire esattissimamente la via che una cometa percorrerà nel cielo in tutto il tempo, nel quale sarà essa visibile, e desumere persino alcun dato su l'epoca del suo ricomparire; ma la sicurezza di una conghiettura tanto rimota, richiederebbe, nelle osservazioni, tale grado di esattezza, del quale l'astronomia, non ostante lo stato di perfezione in cui può ella trovarsi oggidì, non oserebbe compromettersi, e che sembra il più delle volte impossibile ad ottenersi. A motivo del vago e vaporoso contorno delle comete non si riesce mai ad osservare le loro estremità e a determinare il loro centro, se non se per approssimazione, e il menomo errore, nel quale s'incorra su cotali dati, viene a moltiplicarsi in una proporzione immensa ove si riferisca all'estremità invisibile di codeste orbite sì fattamente eccentriche, che bene spesso richiedonsi alcune migliaja d'anni, prima che la cometa possa percorrerle tutte. Fra tutte le comete osservate sino al dì d'oggi, quella del 1759 è la sola, il cui ritorno sia veramente certo, precisamente a motivo del suo frequente apparire. Il periodo medio delle sue rivoluzioni è di settantacinque anni, e non si allontana dal Sole che trentacinque volte quanto n'è distante la terra, vale a dire dodici miliardi di leghe circa. Fu essa già osservata cinque volte, negli anni 1759, 1682, 1607, 1531, e 1456: non si hanno in-

dicazioni abbastanza giuste per andare più in là. Ma questo medesimo astro, attualmente conosciuto sì bene, offre, nelle periodiche sue apparizioni, una specie di prova secolare de' progressi dello spirito umano. Il celebre astronomo Halley fu quegli che nel 1682, fissò la prima volta il periodo del suo ricomparire. Nel 1759, settantacinque anni dopo, Clairault avea già calcolate tutte le alterazioni che dovea provare nel suo corso, a motivo dell' attrazione de' pianeti, e potè predire, poco più poco meno, l' epoca del suo ritorno al perielio. Sì fatta prova, la quale dovea confermare in modo luminoso la teorìa della gravitazione universale, era aspettata da tutti i dotti d' Europa con indicibile impazienza. La cometa, fedele alle leggi di Newton, o diremo piuttosto a quelle della natura, non ebbe a deludere nè i loro desideri, nè i loro calcoli: ricomparve essa alla precisa epoca statale assegnata da Clairault. Quattro rivoluzioni prima, nel 1456, aveva essa trovati gli spiriti in ben diverse disposizioni. I Turchi aveano appunto allora compiuto l' annientamento dell'impero greco, e minacciavano d' invadere tutta l'Europa. Si credè che la cometa fosse il segno precursore di questo fatale avvenimento. Il di lei apparire sparse la costernazione da per tutto; e il papa Calisto, il quale verisimilmente non partecipava all' errore generale, ma che ciò non ostante poteva crederlo utile alla circostanza, si fece ad ordinare pubbliche preghiere,

a fine d'implorare dal cielo che ponesse un termine alle conquiste dei Turchi, e allontanare i mali di cui la cometa era l'annunzio. Accordò egli delle indulgenze a coloro, che avessero recitato tre volte il giorno, e con sì fatta intenzione, l'orazione dominicale e la salutazione angelica; ed ove si voglia prestar fede allo storico dei papi, ebbe ad esser questa l'origine dell'*avemmaria* che suole recitarsi nelle nostre chiese anche al dì d'oggi. Si paragoni ora questo cieco terrore, questa profonda ignoranza dei moti celesti, con la tranquillità generale onde il popolo stesso ebbe ad essere dianzi spettatore di un eguale fenomeno, e si dichiari poi non esser vero che lo spirito umano abbia fatti alcuni progressi da tre secoli in quà; e sì fatti progressi non essere l'opera delle scienze, e non potersi dire utili e decorosi per l'umanità.

Oggidì noi ci facciamo beffa di codesti errori; pure non ebbero gli uomini a staccarsi da loro senza gravissimo stento. Nel 1680, epoca, nella quale Newton seguiva col pensiero l'eterno muoversi delle comete, e le assoggettava alle sue leggi, erano esse tuttavia il terrore del mondo. A fine di calmare gli spiriti agitati, bisognò che il saggio Bayle pubblicasse nel 1682 le sue famose lettere su la cometa, nelle quali, parlando egli di tutt'altro, si fa a provare con tanta evidenza e con tante testimonianze storiche, essere avvenute in questo mondo tante disgrazie senza comete, quante comete

senza disgrazie. A Bayle non restava soltanto da combattere il pregiudizio popolare: doveva egli inoltre far paghi i teologi del suo tempo, i quali credevano non potersi ad esso rinunziare in coscienza. Parlò dunque di teologia, a proposito di comete, e codesta precauzione, che a' dì nostri non farebbe al certo la fortuna di un libro, assicurò il buon esito del suo. Il tempo, abbandonando all' obblìo le contestazioni religiose, gli tolse l' *opportunità*, che costituiva, in gran parte, il merito del libro stesso; ma forse Bayle sarebbe più necessario al dì d'oggi, se tutti non avessero letto Bayle.

Al terrore superstizioso, che incuteva altrevolte l' apparire delle comete, ebbe a succedere la paura, apparentemente meno irragionevole, che alcuna fra loro si abbattesse ad urtare, nel suo corso, la terra. Ove dovesse ciò avvenire, e la massa della cometa fosse considerevole, le conseguenze ne sarebbero terribili, non v'ha dubbio; ma per buona sorte, le condizioni necessarie, perchè ciò avvenga, sono per tal modo circoscritte; vi hanno tante difficoltà; è d'uopo incontrare così a puntino onde far coincidere, allo stesso momento, e allo stesso punto dello spazio, due corpi, i quali si muovono in direzioni opposte, con tanta celerità, che parecchie migliaja di secoli e di comete accumulati insieme sarebbero appena sufficienti a conferire il menomo peso alla probabilità di cosiffatto incontro; per modo che sarebbe quasi una paz-

zia il mettersi in apprensione pel corto intervallo della nostra vita. Altronde, potrebbe pur accadere che una cometa s' incontrasse colla terra, od almeno se le approssimasse assai, senza cagionar poi gravissimi inconvenienti; perocchè l' effetto della di lei attrazione sarebbe necessariamente proporzionata alla propria massa; e tutto sembra indicare essere la massa delle comete sommamente piccola. La qual cosa è confermata dalla stessa precisione delle tavole astronomiche moderne, ove non si trovano punto comprese le loro passaggiere attrazioni, e le quali, ciò non ostante, non lasciano di rappresentare perfettamente le osservazioni; nè sì fatta consonanza potrebbe aver luogo, se alcuna delle comete, ommesse nei calcoli, avesse una massa bastantemente considerevole da produrre perturbazioni sensibili ne' moti planetari. La stessa conseguenza può indursi pure dalla poca influenza, o piuttosto dalla influenza assolutamente minima ch' ebbero esse ad esercitare sui corpi celesti a' quali maggiormente si avvicinarono. La cometa del 1770 è, fra tutte le comete, quella che passò più da presso alla terra. La sua più piccola distanza dal nostro globo fu quarantaquattro volte minore di quella del Sole, vale a dire, di settecento cinquantamila leghe circa; dessa trovossi a tal punto il 1.° di luglio: quindi coloro, ch' ebbero a vedere cotale giornata, possono dichiarare, essersi eglino trovati, a questo ri-

guardo, nella situazione la più critica della quale l'astronomia ci abbia tramandato memoria. Ciò non ostante, non sopraggiunse allora alcuno sconcerto nell'ordine consueto de' fenomeni: la cometa non cagionò la minima alterazione nella durata dell'anno, e vi avrebbe prodotto un cambiamento sensibile per l'astronomia, ove la di lei massa avesse eguagliata soltanto la diecimillesima parte di quella della terra. Ma è certo esser ella stata assai più piccola ancora; imperocchè questa stessa cometa ha traversato il sistema dei satelliti di Giove, i quali sono astri piccolissimi; dovè quindi avvicinarsi loro non poco, da che passò essa fra le loro orbite, e con tutto ciò non ebbe a cagionare alcun cambiamento ne' loro moti. Finalmente, il fenomeno delle code delle comete, non dissimile dai precedenti, ci prova, che la maggior parte di cotali astri, quando si sono riavvicinati al Sole ed a noi, non è già più che un ammasso di vapori senz'alcuna consistenza; avvegnacchè, se le materie, che le compongono, avessero una spessezza paragonabile a quella delle sostanze, le quali sono solide su la terra, come potrebbe accadere ch'elle cominciassero a dilatarsi tanto prodigiosamente, ed a ridursi in vapori al trovarsi tuttavia a distanze dal Sole maggiori di quelle a cui si trova la terra? L'enorme allungamento della loro atmosfera in una temperatura sì fredda, annunzia, non aver elle intrinsecamente un nucleo

centrale, atto a ritenere cotale atmosfera mediante la propria attrazione, nella stessa guisa che la massa della nostra atmosfera ritiene il tenue strato d'aria che la circonda. Così, e per quanto se ne può giudicare dagli effetti e dalle analogìe, noi non abbiamo a temer nulla dalle comete. Limitiamoci dunque a contemplarle senza temerle, e, per la nostra quiete, guardiamoci soprattutto dal sostituire nuovi terrori a quelli, da' quali le scienze ebbero a liberarci.

E molto convenne loro, in fatti, di operare, onde prestarci codesto servigio. Non v' ha cosa, di che lo spirito umano siasi maggiormente occupato, che d' incatenar sè medesimo con mille pazze invenzioni. Come si potrebbe immaginar mai, a modo d' esempio, che siensi richiesti agli uomini più di quindici secoli d' incivilimento per ispogliarsi della paura, che loro cagionavano le ecclissi e le congiunzioni degli astri? La qual cosa, comunque sembri incredibile, è però indubitata. Ora, che cotali fenomeni sono preveduti, calcolati parecchi secoli prima nelle loro circostanze le più minute, e si annunziano ogn' anno a tutte le classi del popolo, mediante la stampa, il loro aspetto non atterrisce più alcuno, e non varrebbero nemmen più a fornire il maraviglioso di una descrizione; ma, al nono secolo del nostro era, le si temevano tuttavia. Luigi il buono, figlio di Carlo-magno, cadde malato per lo spavento,

all' apparire di una cometa nell' 837, e morì di paura nell' 839, all' accadere di un' ecclissi totale del sole: eppure a siffatta epoca stessa, come ne' secoli precedenti, esistevano sempre uomini superiori a codesti pregiudizi popolari. In una vita di Luigi il buono, scritta da un autore contemporaneo, sotto il titolo di *Annali astronomici*, si trova, che non solamente sì fatto autore mette in derisione la debolezza di cotal principe, ma assale pure generalmente il pregiudizio che facea considerar le comete siccome segni di gravi disastri; e, per combatterlo, addotta lo stesso metodo delle ragioni storiche di cui si valse Bayle ottocento anni dopo; ma non essendo a que' tempi ancora scoperta la stampa, sì fatti lumi, sparsi ed isolati, non poteano risplendere che in piccolo spazio, e tutto il resto rimanea sepolto nelle tenebre dell' ignoranza e della superstizione.

In tempi, ne' quali si sapeva sì poco de' fenomeni della natura, è facil cosa il darsi a credere, come siasi potuto prestar fede alla magìa. Un' osservazione la più semplice, una proprietà fisica notata a caso doveano cagionare tanta sorpresa, da non potersi spiegare, se non se coll'attribuirla ad una facoltà soprannaturale; e comunque sì fatto genere di spiegazione non sia, a' dì nostri, più ricevuto in fisica, ciò nondimeno, è innegabile, essere stato questo un mezzo assai comodo a fine di togliere molte difficoltà. Ma ciò che può dirsi veramente stra-

ordinario, si è, l'essersi per sì lungo tempo condannati i maghi alle fiamme, intanto che gli astrologi erano tenuti in venerazione a segno tale, da essere la loro scienza, divenuta persino oggetto di carica alla corte. Per buona sorte noi siamo guariti da sì fatte chimere: ma lo siamo noi radicalmente? L' influenza delle scienze, che le ha fatte scomparire, è dessa abbastanza sparsa, ed abbastanza generale? È dessa giunta a persuadere le fantasìe sì pienamente, da non essere più possibile il sorprenderle un' altra volta? Non s' ebb' egli a vedere, alcuni anni sono, individui di prim' ordine divenir gioco di uno sciagurato cerrettano, al segno da ficcarsi in capo che li faceva egli desinare con Enrico IV, e cenare con Cleopatra? E se le stesse classi più nobili della società non vanno immuni da cotali visioni, quali dovranno poi essere i pregiudizi del popolo! Perciò noi vediamo, anche al dì d'oggi, nelle campagne, e in quelle stesse, vicine alla capitale, alcuni poveri contadini, morsi da un cane idrofobo, ricusare l' ajuto della cauterizzazione, per fidarsi intieramente alle parole di una strega. Altri sono tuttavia persuasi, potersi gettare le sorti su gli armenti, ed esservi tali parole, atte ad arrestare gl'incendii. È egli passato quel tempo, in cui, nella stessa Parigi, una vecchia, seduta in un granajo, potea passare per maga, cavar carte, spiegar sogni, pronosticar l' avvenire, e vedersi accorrere intorno la buona com-

pagnia? Non è ancor tempo di fare i bravi: v'è tuttavia più di una città in Francia, ove, mediante un po' di mistero, non sarebbe difficilissimo il passare per mago. Che direste voi di un uomo, il quale, nel silenzio della notte, in fondo a' sotterranei, tacito e tenebroso asilo de' morti, al pallido lume di una fiaccola, intraprendesse a metter sossopra a piacer suo gli elementi, convertire i liquidi in sassi, e l'aria in fuoco, eccitare, al solo di lui tocco, terribilissimi scoppi; fare scorrere le fiamme su la superficie delle acque, chiamare i lampi, e i fulmini, far udire voci lugubri, evocare fantasmi e scuotere cadaveri col mezzo di convulsioni orribili? Datevi pace: non è mestieri che di alcune sperienze di chimica e di fisica: ma la più lieve di codeste sperienze, avrebbe bastato, trecento anni fa, per far bruciar vivo il temerario il quale l'avesse arrischiata. Ed oggi, che il secolo è più illuminato; noi non facciam ardere alcuno. La filosofia degli uomini colti determina la confidenza del popolo; ma sì fatta filosofia è l'opera delle scienze; e si rassoderà quella tanto maggiormente, quanto saranno queste più coltivate. In fatto, ed è facil cosa lo avvedersene, i sorprendenti progressi delle scienze ne' due ultimi secoli, non solamente ci hanno arricchiti di luminose scoperte, ma ci hanno pure agevolata la via a distruggere gli errori antichi, per modo che, ad abbatterli, bastò solo il poterli riconoscere. Noi avemmo, non

ha molto, un esempio significantissimo, e una prova non meno forte di siffatta influenza della vera filosofia, allorchè si venne a spiegare, in modo convincentissimo, un fenomeno, che gli stessi dotti aveano risguardato sino a quel punto come una chimera; imperocchè i dotti ebbero per avventura essi pure i loro pregiudizi, come tutti gli altri uomini. Intendo parlare degli aereoliti. L'opinione popolare ed una tradizione antica non meno che generale, aveano, per così dire, annunziato il fenomeno da lungo tempo. Erano pure state presentate alle accademie, e da queste sottomesse all'analisi chimica, parecchie pietre, le quali si voleano cadute dal cielo; ma allora si stava attaccati, molto più che a' dì nostri, alle spiegazioni, forse per la ragione dell'essere meno istrutti; e difficilmente si era indotti a creder cosa, che non si vedeva il modo di spiegare. Con tutto ciò, quando, per via di moltissime ed esattissime indagini, si giunse a provare che tutte le pietre, la caduta delle quali era attestata da circostanze autentiche, si trovavano composte delle stesse materie, combinate, a un di presso, nelle stesse, proporzioni, e in modo da essere assolutamente diverse da tutte le altre pietre che s'incontrano su la superficie del nostro globo, fu forza convenire sulla possibilità del fatto. Finalmente essendosi potuta bastantemente provare una meteora di questa sorta, caduta in Francia, i dotti cessarono di dubitar-

ne; imperocchè la loro occupazione ordinaria essendo quella di andar sempre in cerca di cose nuove, una volta che sieno esse dimostrate, sono, ad ammetterle, più facili di tutti gli altri uomini. Ma non bastava già loro di essere disingannati; era mestieri trar d'inganno anche gli altri, e distruggere, nella società un errore che avevano accreditato eglino stessi; e sì fatto assunto si presentava sotto aspetto molto più arduo. S'erano uditi ripetere tante volte, l'idea delle pioggie di sassi essere un pregiudizio popolare, che parve non doversi prestar fede ad essi medesimi, quando si avvisarono di darla per vera. Gli uomini colti si riputavano in obbligo di professare una incredulità ch' essi credevano filosofica; s' immaginavano difendere in tal modo i veri principii, ed erano molto più duri a convincersi di quello che lo fossero i dotti; avvegnachè non aveano essi l' agio e la curiosità di ascoltare le prove del fatto, discuterle, ponderarle, e riconoscerne la verisimiglianza. Ebbe dunque ad essere per alcun tempo ridevol cosa ne' dotti il credere che avessero a cader pioggie di sassi; ma, finalmente, da che fu cotale fenomeno additato all' attenzione del pubblico, ebbe ad esser indi così frequentemente osservato, che tutti hanno finito per crederlo, e farsi meraviglia come non sia stato riconosciuto prima.

La franchezza con la quale ho, non ha guari, confessato un errore stato per lungo tempo di-

feso dagli stessi dotti, sembrerà per avventura una specie di vittoria a tutti gli autori sistematici, i quali si lagnano nel vedere le loro opere e le loro miracolose scoperte neglette dal corpo dei dotti; ma sarebbe un po' troppo presto ove si avvisassero indurre sì fatta conseguenza. L'esempio testè citato, e pochi altri che potrebbonsi per avventura aggiungere, non valsero che a propagare, e a fortificare l'impero della sana filosofia. Si è dovuto scorgere, che se non è da filosofo, per verun conto, il creder tutto, debb' esserlo meno il non voler darsi ad esaminar nulla. Attualmente non si bada che a consultar l'esperienza: si fa uso di somma esattezza nelle osservazioni, e di circospezione ancora più grande nelle conseguenze che se ne derivano. Per tal modo, ciascuna verità nuova la quale venga a stabilirsi, non è più soggetta ad essere distrutta, e ciascun passo nuovo, con cui s' innoltrano le scienze, più non le espone a retrocedere. Coloro che possono dirigerle colla influenza del loro genio, e coloro, i quali, mediante i proprii sforzi, non fanno che secondarne i progressi, sono penetrati ugualmente di cosiffatti principii; tal che non temo di affermare, essere al dì d'oggi tanto impossibile che una scoperta vera sia tenuta per falsa, quanto che, una falsa sia tenuta per vera. Ciascuno, il quale conosca lo stato attuale delle scienze, dovrà convenire sulla esattezza di cotale asserzione.

E nel riconoscere i servigi prestati all' umana ragione dalle scienze, sarebbesi pure tentati a credere, rettificar esse le nostre opinioni, anzi che la nostra condotta; i pregiudizi, de' quali ci spogliano, essere per la maggior parte errori isolati, i quali turbando il nostro giudizio in un sol punto, e per oggetti lontani dall' uso ordinario, non vengono ad influire che assai debolmente su le circostanze della vita. Non sarebbe un conoscere tutta la forza de' pregiudizi, ove si volesse circoscrivere a così poco. Il loro potere non è già accidentale e passaggiero: ci invadono essi al nascere, e ci accompagnano sino alla tomba. Noi viviamo in essi e con essi; ma nella stessa guisa che un cieco nato non può farsi alcuna idea della luce, così colui, il quale non abbia squarciata la benda dei pregiudizi, non saprebbe immaginarne gli effetti.

L' unico mezzo per dissipare le nubi onde siamo da essi circondati, è quello di assoggettare tutte le nostre opinioni ad un severo esame; paragonare i motivi che c' inducono ad escluderle o ad ammetterle; ponderarle nel silenzio delle passioni, e stabilire per tal modo i nostri giudizii su principi fissi, i quali determinino esattamente i loro diversi gradi di verisimiglianza. Cotale discussione, investigata ben addentro, e portata al più alto punto di scetticismo, forma un ramo importantissimo delle matematiche, il quale vien detto, calcolo delle probabilità.

Sì fatto calcolo, applicato alle osservazioni delle scienze, fa conoscere il grado di confidenza di cui sono esse meritevoli, e addita il modo di combinarle onde averne i risultati più positivi. Applicato ai grandi fenomeni morali e fisici, costantemente rinnovantisi od oscillanti entro limiti poco estesi, esso insegna a giudicare della realtà loro, a ponderare la verisimiglianza delle cause alle quali si attribuiscono, a scoprire i termini estremi e costanti, verso i quali essi tendono, e che non arrivano a conseguire se non se nell' infinito. Sotto quest' ultimo rapporto, il calcolo delle probabilità ha grandissime applicazioni. Fissa egli i principii sui quali si hanno a stabilire le compagnie di assicurazione, le *tontine*, le casse di soccorso, le rendite vitalizie, e parecchie altre istituzioni importanti de' popoli inciviliti.

Quando i dati, i quali determinano gli eventi, divengono troppo numerosi o troppo complicati, onde poter essere sottomessi ad una massima matematica, la qual cosa abbraccia le più ordinarie circostanze della vita, il calcolo delle probabilità ci offre inoltre le più saggie norme per moderare la nostra condotta e dirigere le nostre opinioni. L' esempio de' fenomeni calcolabili, ci presenta allora una infinità di analogìe, proprie ad illuminare il nostro giudizio, a guidare il suo andamento, e ad infondergli quella sicurezza, che si acquista alcune volte, a prezzo assai caro, col mezzo della propria espe-

rienza. Sì fatte analogìe sono, per così dire, i risultati più generali del buon senso, ridotti alla loro espressione astratta; e quasi tutti i nostri pregiudizii non sono che violazioni più o meno dirette, sia che ci sieno sconosciute le vere cause de' fatti, per ignoranza; sia che le nostre passioni le alterino; sia finalmente, che se ne combinino le probabilità in modo imperfetto od assurdo. La maggior parte de' nostri errori vuolsi collocare in una di codeste divisioni.

La sola ignoranza, è quella che impedisce al popolo il distinguere, nelle opinioni che gli si parano innanzi, i loro diversi gradi di probabilità. È dessa, la quale fa sì, che tutti i fatti, e quelli persino che sono i più in contraddizione colle leggi immutabili della natura, sieno creduti da lui, come lo sono i fatti più ordinarii; e la quale, medianti i prestigi di cui gli ammalia, diventa poscia una delle più grandi sorgenti della sua credulità, della sua incostanza, e alcune volte de' suoi delitti.

In un ceto più nobile, dal quale le probabilità potrebbono esser meglio ponderate, la prevenzione ci affascina gli occhi, e ci fa bene spesso conferire grandissimo peso a dati incertissimi, e fors' anche inverisimili. L' abitudine, la paura, la speranza, tutte insomma le passioni dalle quali siam dominati, producono egualmente codesti effetti. Ognuno sa, che una cinquina al lotto è un evento improbabile quanto mai; pure, sarebbono essi molti gl' individui,

che avessero tanta robustezza d'animo da non paventare una cinquina, ove da questa dipendesse la vita loro? Con tutto ciò noi affrontiamo tutto dì, e senza neppure badarvi, alcuni casi assai più pericolosi per la ragione dell' esserci noi abituati. La società presenta infiniti errori di questo genere e ancor più significanti. Accade ad un uomo il trovarsi a caso il decimoterzo a mensa. In sì fatto numero di tredici, non v' ha nulla che racchiuda alcuna proprietà malefica. Ciò non ostante la sua immaginazione n' è tocca; cred'egli di essere presso a morire, e cade effettivamente malato. Uno de' suoi amici si reca a vederlo, e gli annunzia esser morto uno de' commensali: immediatamente il suo timore si dilegua; ride egli stesso della propria debolezza, e sorge guarito. Cotali pregiudizi, si dirà forse, sono evidentemente irragionevoli; ed è vero; ma è vero del pari esserne stati affetti grandissimi ingegni, ed uomini valorosissimi. La loro immaginazione preoccupata, dava corpo all' inverisimiglianza. L' intrepido Maresciallo di Montrevel, il quale aveva saputo affrontare la morte in venti battaglie, è fama che morisse di spavento per essersi rovesciata addosso a lui una saliera.

Generalmente, chiunque vorrà farsi ad esaminare da vicino le nostre opinioni e la nostra condotta, troverà, esser noi ben di raro noi stessi. Noi siamo, come fanciullini, condotti pei bracciuoli dai nostri errori; e le nostre passioni

le più terribili non sono bene spesso che l'effetto de' nostri pregiudizi. Ponete mente a tal uomo, la cui aria cupa e feroce annunzia l'agitazione violenta, la quale commove tutte le facoltà dell'anima sua: vedetelo tener dietro, con avido ed inquieto sguardo, all'incerto aggirarsi di una palla, al cui capriccio ha egli testè affidato, per l'ultima volta, il proprio destino: beni, tranquillità, famiglia, onore, tutto si diede egli ad arrischiare sulla fede di una *martingala*. Quello sciagurato ignora; che in una serie di colpi indipendenti gli uni dagli altri, gli avvenimenti passati non hanno alcuna influenza su gli avvenire. Eccolo mal concio, rovinato e ridotto alla più terribile disperazione. Osservate ora quest'altro, che cammina solo, la notte, ad ora indebita, tremante per la paura di essere veduto. Venti famiglie gli hanno affidata tutta la loro fortuna e tutti i loro mezzi di sussistenza. Si crede, che se ne valga egli utilmente in un commercio vantaggioso ed onorevole, e gli avventura al giuoco d'azzardo il più pericoloso. Da un anno intero, tien egli dietro accanitamente ad una combinazione, la quale sarà forse per accadere l'indomani del suo esaurimento. Lo stesso errore rovinò lui, e rovinerà forse molti altri ancora, la cui ragione avrà resistito, se la falsità di sì fatte combinazioni imprudenti fosse maggiormente sentita e più generalmente conosciuta. Allora noi rinunzieremmo a codesti giuochi funesti, la esistenza

de' quali, come appunto disse ottimamente un illustre dotto, è alimentata dai falsi ragionamenti, non meno che dalla cupidigia che essi fomentano. Con idee più esatte sulle probabilità, vale a dire con una pratica più generale del buon senso, noi non crederemmo punto a codeste sorgenti di felicità e di disgrazie, che non hanno alcuna realtà in sè stesse: noi ci faremmo a cercare le cause degli avvenimenti nelle loro origini vere, e non in illusioni vane; e, col mezzo di cotale abitudine costante, noi saremmo più in grado di conoscere le probabilità, alcune volte sì lievi, dalle quali dipende la felicità degli uomini, e bene spesso anche la loro vita e il loro onore. In generale, (non s'insisterebbe mai abbastanza) dirigiamo i nostri sforzi verso lo studio delle scienze: è questo il solo principio di vita e di forza per lo spirito umano.

## DEL GENIO DI SHAKESPEARE.

Havvi nella mente dell'uomo una proprietà, sulla quale i filosofi hanno ragionato e i metafisici congetturato assai, senza aggiugnere per altro gran lume alle nostre idee prime. A cosiffatta proprietà, o piuttosto direm noi propensione, la quale si riduce, in fine, a mere ipotesi, e può essere rischiarata soltanto dalla ragione, conferiam noi, derivandolo da' Latini, il nome di *Genio*; per la qual cosa s' intende quella qualità mentale, ispirata dall'anima, che spinge chi la possiede a qualche particolar corso di studio, e ridotta in pratica, a qualche particolar professione: quella forza che, superiore ad ogni ostacolo, e direm quasi a sè stessa, combatte e domina le circostanze le più ostinate, e dal suo germe celeste, piantato dalla divina provvidenza, sorge, si dilata senza confine, e stordisce bene spesso il genere umano.

La forza del genio è simile al potere dell'attrazione: lo spirito di mente opera su d'ogni cosa gli si conferisca, e sia suscettibile delle sue impronte. Nel primo stato di sua esistenza è desso come un virgulto, tenue da principio, ma che in progresso di tempo, cresce altera quercia, si diffonde e torreggia verso il firmamento. Assomiglia esso ad una scintilla, che

avvivata da leggero vento, o investita da turbine procelloso, si converte rapidamente in tal fiamma che illumina i mondi.

Il genio è la proprietà di ogni nazione, il frutto di ogni suolo e la produzione indigena di ogni clima. Può esso fiorire ugualmente fra gli eterni geli del settentrione, e vampeggiare, emulo al sole, per l'ignea atmosfera dei tropici.

Abbiamo voluto desumere e riportare cosiffatta definizione del genio, sembrandoci che niuno, meglio di Shakespeare, ne abbia possedute e sviluppate le proprietà, e meritato il nome.

Passeremo ora a fare alcun cenno delle sue opere, e singolarmente dell' indole loro e del loro scopo. E, in fatti, un uomo, la cui rinomanza forma da oltre a due secoli la superbia di una delle più illuminate nazioni del mondo; un uomo, che, malgrado ciò, si può dire non bastantemente conosciuto in Europa, e pochissimo segnatamente in Italia; un uomo, le cui produzioni, rimaste in alcuni punti oscure agli stessi suoi concittadini, furono sino a un certo tempo credute intraducibili, ed indi più tradite che tradotte da que' pochi che impresero a farle conoscere; un uomo in fine che, sdegnoso di qualsivoglia regola o precetto avesse potuto arrestare per un solo istante i voli della prodigiosa sua mente, merita bene che si parli una volta di lui; tanto più che in mezzo alla venerazione ed allo stupore destato ne' più no-

bili ingegni d'Europa dalla trascendenza della di lui fantasia, non sono mancati e non mancano pur tuttavia alcuni, che, non contenti di una moderata disapprovazione, hanno potuto qualificare come stravaganti, mostruosi e persino ridicoli i più bei pensieri di quel liberissimo ingegno.

Niuno scrittore, più di Shakespeare, penetrò più addentro ne' recessi del cuore umano: niuno, meglio di lui, fece parlare alle passioni il linguaggio della natura. Fecondo come la natura stessa, seppe egli attribuire a' suoi personaggi quella sorprendente varietà di caratteri che suole dessa profondere sugl' individui che ella crea.

Meschino di fortuna, e nato in un secolo ancora barbaro, non ebbe a ravvisare davanti a sè che la natura: conobbe, essere quello il soggetto che doveva dipingere, e il gran segreto dell' arte del teatro consistere soprattutto in presentare sulla scena uomini affatto somiglianti a quelli che escono dalle mani della natura stessa.

Con tutto ciò, le di lui opere non si sarebbero forse conservate e raccolte con tanta diligenza, nè si troverebbe per avventura locato oggi egli stesso nel tempio della gloria ritannica, direm quasi al di sopra dello stesso Newton, non ostante l' entusiasmo di una nazione idolatra per lui, ove l' illustre Regina Elisabetta, dotata di un' anima generosa e delicata,

non avesse preso sotto la sua custodia tutto quanto scaturì da quella mente dominatrice del genere umano e del tempo, per farsene garante verso la posterità.

Prima però d' inoltrarci nell' assunta analisi, ci sembra necessario premettere alcuni cenni sulle principali circostanze della sua vita, persuasi che non saranno esse discare a' nostri lettori.

Ebbe egli i suoi natali a Stratford nella Contea di Warwick, in aprile del 1564 da Giovanni Shakespeare, commerciante in lane, e padre di dieci figli, di cui Guglielmo era il maggiore. Alla scuola di Stratford, che potè frequentare alcun tempo, apprese egli tutto il latino che seppe indi in vita sua; e, dopo essersi dedicato poco dopo al traffico professato dal padre, per avventura bisognoso della di lui assistenza, si ammogliò in età di 17 anni. Una viva controversia insorta fra lui e un gentiluomo del luogo, di cui aveva violato il parco, e la quale fu susseguita da una satira amarissima per parte di Shakespeare, (1) lo costrinse a cercare la propria sicurezza e un asilo a Londra. Povero, come dicemmo, senza aderenze e senza appoggio, si trovò ben tosto smarrito in quella gran capitale, come fosse stato in mezzo a un deserto; e dovè quindi adattarsi alle più umilianti prestazioni dell' opera sua,

(1) Fu questa la prima sua produzione poetica.

onde procacciarsi da vivere. Per tal modo, e per servirci di una sua espressione » si scosse egli » di dosso la sua mala sorte, nella stessa guisa « che il leone scuote le goccie della rugiada » discesa sul suo vello ". Arrolato ad una compagnia di commedianti, fece rappresentare da essa alcune sue produzioni, le quali, benchè scritte rapidissimamente e direm quasi senza principii, lasciavano travedere ciò nondimeno l' acume e la vastità della sua mente a segno, che destò ben presto l' attenzione e gli applausi de' più riputati uomini dell' Inghilterra. E, a dir vero, un genio che ardiva d' inoltrarsi senza guida nel labirinto del cuore umano, ed a cui la natura apriva le più recondite vie; uno scrittore che non derivò mai nulla dagli scrittori che lo precedettero, era soggetto degno della curiosità del filosofo.

La maggior parte delle sue produzioni teatrali fu rappresentata davanti Elisabetta. A questa principessa, la quale mantenne sul trono un celibato tanto prezioso al di lei amor proprio e fors' anche vantaggioso al suo regno, fu fatta allusione da Shakespeare nel suo *Sogno d' una notte d' estate*, ove parlò di quella *Vestale coronata*, oggetto dell' ammirazione di tutto l' occidente.

Passò egli parecchi anni fra gli onori e l'entusiasmo che aveva saputo ispirare in Inghilterra; ma, inclinato per indole alla vita solitaria e tranquilla, non aveva potuto dimenticarne le

attrattive; per modo che, toltosi un giorno improvvisamente allo strepito della metropoli, fece ritorno alla sua terra natìa, abbandonando alla discrezione de' Comedianti que' tesori della sua mente che dovevano lasciare di sè tanta orma nel tempo. Aveva egli allora 46 anni circa; e dopo sette altri, passati ivi lietamente fra breve numero di schietti amici, la morte lo tolse. Il monumento che trovasi nell' Abazia di Westminster non gli fu innalzato che nel 1740 dalla gratitudine delle dame inglesi, forse in ricambio delle tante lagrime che non avevano saputo negare allo spettacolo delle sue Tragedie, e della nobiltà che, nelle di lui opere, aveva costantemente attribuito ai caratteri del loro sesso.

L' Europa cominciava appena ad uscire da quelle tenebre d'ignoranza che s' erano, già da due secoli, addensate sulla di lei superficie, quando Shakespeare fece improvvisamente risorgere l' arte di Sofocle e di Plauto già da tanti secoli estinta. Creatore di questo nuovo genere, s' accorse del diritto che aveva egli di operar da padrone, ed ebbe quindi a mostrarsi intollerante di qualsivoglia legge, la quale non si fosse trovata in consonanza colla immensità de' suoi pensieri. Pittore dell' umanità, abbracciò egli l' uman genere tutto quanto, ben conoscendo che dal vario carattere e dal vario stato di ciascun individuo di esso avrebbe potuto ricavare la verità, ed esporla in

tutto il suo splendore. Per tal modo, seppe ritrarre con eguale facilità il monarca e il pastore, il tiranno e 'l repubblicano, il reo e l'innocente, senza scostarsi mai dalla loro natura, e senza dipingere eroi o mostri i quali non avessero avuto ad esistere che nella fantasia dello scrittore.

Dopo di essere state presso che sconosciute per moltissimi anni fuori della sua patria, le di lui opere non vennero ad essere offerte al resto dell'Europa che sotto una specie di travestimento ridicolo, il quale, sfigurando le sue belle proporzioni, gettò il primo i semi di quella storta opinione che ancor disonora il criterio d'alcuni. S'incominciò col far conoscere le sue più belle tragedie, mutilandole, non direm già d'alcune espressioni, ma d'interi squarci che non andavano a genio al traduttore, il più delle volte sotto lo stolido pretesto di adattarle al gusto e agli usi delle nazioni alla cui lettura si sommettevano. Così le tragedie di Shakespeare vennero assoggettate a leggi ed a pregiudizii che il di lui genio o non conobbe o non volle osservare, e sostituendo l'affettazione e il meno verosimile alla originalità ed al naturale, si manomisero vergognosamente le più grandi qualità di chi le concepì e le scrisse, e si mortificò ad un tempo la fisionomia de' caratteri, ch'ebb'egli in animo di rappresentare.

Conoscitore profondo e scrupoloso osservatore della storia de' fatti che si fece ad esporre, Shakespeare sviluppò con la stessa precisione i caratteri de' personaggi che lo precederono di secoli, e quelli de' suoi contemporanei: e sapea svelar poi con tant' arte i segreti della politica de' principi, che si crederebbe esser egli stato il confidente dei re e l' anima dei loro consigli. Nè era meno naturale e verace ove dalla reggia, e nella medesima azione, gli fosse accaduto di calare al tugurio. Sapeva egli afferrare la natura ovunque gli si affacciava, e svolgere ogni minima proprietà del cuore umano, senza uscir mai dalle ordinarie scene della vita. La storia della sua patria e gli avvenimenti tragici onde fu lacerata, furono i soggetti de' quali si occupò egli più a lungo, quantunque non si possa dire più felicemente, ove si vogliano eccettuare, il Macbeth, e il suo commoventissimo re Lear.

Il sig. di Marmontel, nel suo discorso preliminare ai *capi d' opera drammatici*, da lui pubblicato, si diffonde in alcuni ragionamenti, che, ove fossero fondati, parrebbe non doversi accordare a Shakespeare il merito di quella originalità e grandezza che fu pure attribuita universalmente alle sue opere. Pensa egli, per esempio, che alcun lume abbia egli potuto desumere per le sue tragedie dallo spagnuolo Lopez de Vega, nato soltanto due anni prima del tragico inglese, mentre del teatro spagnuolo

non si ravvisa alcuna rassomiglianza alle produzioni dell' inglese, a meno che non volesse inferir ciò dall' essere stato *Romeo e Giulietta* argomento di tragedia comune ad entrambi tali scrittori. Piuttosto avrebbe potuto dire che la maggior parte de' suoi argomenti fu desunta da' novellieri italiani. Proposizione ugualmente, a parer nostro, arrischiata, è quella che *gl' Inglesi abbiano attinto in Francia il gusto della bella natura; che i loro Wicherley, Congrève, Rochester, Dryden ec. siano dovuti a Molière, Racine e Despreaux*; e soprattutto che *il teatro comico di Shakespeare sia grossolano ed osceno;* imperocchè gli autori inglesi citati, hanno tutti una originalità distinta e loro propria; e in conto di grossolano o d' osceno non ebbe ad essere tenuto mai il teatro comico di Shakespeare; che d' altronde castissimo e puro sarebbe considerato ove lo si volesse paragonare coi poeti libertini che avevano fortuna alla corrotta corte di Carlo II.

E fino a quest' ora parve pure poco efficace l' opinione dello stesso Marmontel; cioè, che *la maniera dello scrivere di Shakespeare non sarebbe sinceramente gustata in Inghilterra che dal volgo; che l' inglese è un popolo poco sensibile ai piaceri dell' immaginazione*, e finalmente *non essersi mai conosciuta da Shakespeare quella dolce pietà che penetra insensibilmente, s' impadronisce del cuore, e tentandolo a poco a poco, gli fa gustare il sì dolce conforto del pianto.*

A confutare cosiffatte sentenze, (per altro di lieve peso, ove si rifletta che Marmontel, sempiterno piaggiatore di Voltaire, il quale guerreggiò tanto contro Shakespeare, siasi creduto in buona coscienza obbligato a spiegarsi, anche in ciò, d'accordo con lui), basta poter dire che Milton risguardava Shakespeare come il suo maestro, e che Addisson, Pope, Dryden, Locke e lo stesso Newton, uomini, i quali non meritano al certo di essere confusi col volgo, hanno tutti espressa in più luoghi delle loro opere la loro ammirazione per lui (1). L'immaginazione essendo poi, secondo l'universale avviso, la facoltà dominante degli scrittori inglesi, ci dispensiamo dal produrne esempi, atti a combattere la seconda proposizione, giacchè riescirebbero essi troppi ed inutili alla persuasione di chi conosce il carattere degli scrittori di quella nazione. Se poi sia meglio fondato l'ultimo carico dato a Shakespeare; e se abbia egli o no saputo maneggiare il pugnale egualmente che i più cari affetti dell'anima, lo potranno giudicare gl'intelligenti dell'idioma inglese, ove si facciano a leggere il suo Cesare,

(1) E' noto che lo stesso Sig. Marmontel parlò pure poco vantaggiosamente di Omero. Cosiffatta circostanza varrà per avventura a confortare i partigiani del tragico inglese.

il re Lear, l'Othello, la Tempesta, l'Amleto e il Macbeth, tragedie piene a vicenda di sentimenti espressi tutti rispettivamente con tal raziocinio, con tale intensità e con tal forza, che l'ultimo a parlare riesce costantemente il personaggio che persuade il lettore; e questo è per verità tutto il peso che si può conferire alla importanza di un carattere, e tutto lo sforzo che si può esigere da un ingegno.

Nè ci diffonderemo a riportar pure l'opinione che piacque di esternarne anche all'accennato sig. di Voltaire. Di esso non direm altro, se non se, che malgrado tutto il suo gridare contro il *fango* del tragico inglese, ha ciò non ostante saputo giovarsene molto bene nelle sue produzioni teatrali e segnatamente nella composizione della Zaira; tragedia che non offre nulla di nuovo a chi ha letto e considerato l'Othello, e che ciò nondimeno gli mercò tanta riputazione.

Ove Shakespeare, invece di aprire il primo, siccome fece, la carriera drammatica, fosse apparso sulla terra un secolo più tardi, sarebbe, non v'ha dubbio, riuscito meno originale. Si sarebbe dato forse a seguire le prime vestigia degli scrittori che lo avessero anteceduto, riputandoli come l'unico mezzo di perfezionarsi; e qualche imitazione di essi anche involontaria gli avrebbe fors' anche scemata alcuna scintilla di quel genio che gli fu padre di tante bellezze, giacchè non si può mettere in dubbio,

che lo studio dei modelli, i quali ci stanno sempre davanti alla mente, perfezionando il gusto, non corrompano e non alterino in noi l'originalità e la natura.

Si è costantemente notato che gli uomini veramente originali sono sempre apparsi i primi, e nati in tempi di semplicità e presso che rozzi (1). Non v' hanno allora, nelle arti, nè limiti, nè regole: e non si può contendere, che a misura che lo spirito s' illumina, il piacere passa dall' occhio all' orecchio; mèntre al declinare delle arti, torna a passar esso dall' orecchio all' occhio. Lo scrittore, signore assoluto delle opinioni, e potendo essere impunemente ardito, lascia che il suo genio scorra libero le regioni che più gli si conferiscono. Senza aver esso ricevuta veruna legge, ne impone alla posterità, meravigliata, talvolta veneratrice superstiziosa persino de' di lui difetti, e la quale arriva fin anche a riputar temerario chi osasse asserire, potersi fare un solo passo al di là dei limiti fissati da' di lui progressi.

Ella è dunque difficilissima cosa il poter riuscire veramente originale in un secolo illumi-

---

(1) Omero, Ossian e singolarmente l' Alighieri che sorge nel Parnaso italiano tant' alto quanto Shakespeare nell' inglese, sono una prova di cotale asserzione.

nato, in cui le facoltà intellettuali si trovano così di frequente oppresse da quel tanto ammasso d' impedimenti e di regole che formano l' ordinario corredo delle scuole.

La magnificenza del sistema o dell' ordine universale, così dice un elegante scrittore (1), l' indole del cuore umano, una ironìa di Socrate, una scena di Sofocle, una immagine di Tucidide, i muscoli d' un atleta, le dilicate fattezze di una fanciulla, una statua di Fidia, un quadro di Rafaello, erudiscono più assai che le intere biblioteche de' pedagoghi. Per le molte leggi, la maggior parte inutili o false, che i legislatori e i tiranni eruditi sono i primi a non potere o a non sapere osservare, i vigorosi animi intorpidiscono, preferendo di rinunziare all' impresa, anzi che rassegnarsi ai confini segnati da uno stolido capriccio. Gli uccelli dalle grandi ali squarciano le reti nelle quali s' imprigionano le rondini; e quella specie di regole, colle quali non si tenderebbe niente meno che a prescrivere un confine ai voli della infinitamente varia immaginazione, non si può credere fatta per chi si sente capace di crear cose da esse regole non prevedute. Oltre ciò,

(1) Vedi la lettera che precede gli Sciolti di Agatopisto Cromaziano.

tali regole si risolvono, per la maggior parte, in cose che sarebbe inutile il prescrivere; e la stessa epistola di Orazio, ai Pisoni, sebbene sia riputata da molti il più sincero codice di poesia, ne offre un esempio. Non v' è chi usi un poco della ragione, il quale di per sè non intenda, non essere da congiungersi il bel volto di una donna con il collo di un cavallo, e con la coda di pesce, e non è da dipingersi il cipresso in mare, il delfino ne' boschi e il cinghiale nelle acque. Ora se è lecito sorridere alcun poco di cosiffatta legislazione d'Orazio, si potrà ben giocare liberamente con lo Scaligero e'l Castelvetro, i quali, chiusi nelle muraglie di Agen e di Modena, si fecero a promulgare leggi universali di poesia da Lisbona fino a Pechino e dalla Nuova Zembla fino al Capo di Buona-Speranza. Purchè uno scrittore ci diletti, non ci curiamo poi d' indagare s' egli siasi attenuto o no a' precetti. Il piacere è un sentimento veloce, e poco ragionatore, il quale niente o poco studia le sue origini, serve le opinioni, si restringe a sentire, e si rallegra egualmente nell'apparenza e nel vero. Del resto, si è osservato, che niuno de' cattedratici precettisti riuscì mai eccellente nell' arte di cui si fece a dettare le norme. Gravina si fece ammirare allorchè scrisse la sua profonda *Ragion poetica*, e fece morire di sonno quando diè a leggere i suoi versi; prova evidentissima che abbandonava egli tanto di quel criterio che si può formare collo stu-

dio, quanto scarseggiava di quel vivo sentire che non s' impara da verun codice di letteraria legislazione. Ma torniamo a Shakespeare.

Gli scrittori originali, come fu egli, sono gli scrittori di tutti i luoghi, di tutte le nazioni e di tutti i tempi; imperocchè le loro idee essendo derivate immediatamente dalla natura, e questa essendo nel fondo costantemente la stessa, le opere loro non ponno mancare d'effetto giammai, ove siano riuscite a conseguirlo una volta. Per cosiffatte ragioni Shakespeare è piaciuto, piace, e piacerà sempre: piace egli per la magnificenza, pe' suoi contrasti sublimi e per la fecondità della sua poesia che non è già un' arte, ma la quale, siccome appunto i vaticinii delle sibille, sembra l' effetto di una ispirazione perenne: piace perchè presenta ai suoi lettori uno specchio fedele della vita e dei costumi dell' uomo in tutti i suoi moti, in tutte le situazioni della sua anima: piace finalmente perchè ha posseduto al sommo grado la doppia facoltà di formare i caratteri, e d' imitare al naturale le passioni e il linguaggio che loro è proprio. L' esatta disposizione, la solidità, l' aggiustatezza, l' armonia, sono qualità le quali si trovano sparse in cento altri scrittori; ma quell' entusiasmo, quell' irresistibile vigore di un' anima infiammata, quel bel fuoco di una immaginazione sublime, sono ciò che c' incanta e ci attrae in Shakespeare, e che soggioga la critica, sforzandola ad ammirarlo mentre pur lo condanna.

Nè la estensione e la generalità de' *di lui* caratteri nuoce punto alla sensibile diversità onde son eglino distinti. Fra tutti i personaggi comici o tragici di Shakespeare, non ve ne hanno due soli che si rassomiglino fra loro, cosa osservata da tutti i commentatori di quel genio sublime, e rarissima a potersi dire degli scrittori drammatici i più riputati d'Europa.

Nel suo teatro, non ha egli già, come dicemmo, veruno di que' semidei, le virtù dei quali si trovano per lo più esagerate nelle tragedie ordinarie: non presenta egli che uomini, ed aventi precisamente le stesse passioni di cui furono impressi dalla natura. Nè si confonda già quì il poeta che le imita, collo scrittore il quale non fa che descriverle, immensa essendo la distanza che esiste fra la descrizione de' trasporti di una passione violenta, e la sua vera espressione. Per bene imitarla, è d'uopo che il poeta divenga egli stesso, fino a un certo punto, il personaggio che rappresenta; e Shakespeare inventando i caratteri di Amleto, di Macbeth, del re Lear ec., ha dovuto realmente provare tutte cosiffatte passioni e i conflitti che ne sono la conseguenza. Per tal modo potè conferire alle sue opere tutta l'essenza del vero; e accoppiando a questo la nobiltà dei modi, l'armonia della composizione, la bellezza e lo splendore delle immagini, potè mettere in moto la simpatìa de' suoi uditori, e percotendo la loro immaginazione, comunicare

alla loro anima que' sentimenti che provò egli stesso. E l' immaginazione è una facoltà d' indole tanto flessibile e varia, che ci accade talvolta di avere i nostri sensi sommamente colpiti dalla sola idea che ci risveglia una semplice allusione e persino una parola, mentre ci troviamo poi insensibili a descrizioni pompose e ad interi squarci di storia. Colpita da quella idea, l' anima non la perde di vista, cerca di abbellirla, e compiacendosi delle immagini che le aggiunge vagheggiandola in sè stessa, non si accorge che il quadro onde si trova essa affetta, è, nella maggior parte, l'opera propria, anzi che dello scrittore.

Si è osservato e si osserva pure ogni giorno che ciascuno autore ha un carattere suo proprio, ed è ben raro che si trovi combinata in un solo la veemenza e l'energia di un linguaggio atto a scuotere e ad infiammare la mente, e ad un tempo que' patetici modi e quelle miti immagini che signoreggiano il cuore. Ora, le opere di Shakespeare dimostrano aver egli posseduto al sommo grado le diverse qualità di mente e di cuore che si richiedevano per trattare con maestria ogni argomento di cui volle occuparsi. L' antichità non ebbe, in questo, più grande scrittore di Euripide; e se il Tragico inglese lo uguagliò negli slanci e in quelle situazioni, le quali esigono singolarmente veemenza, intensità e forza, pare che lo abbia superato nel talento ancora più raro d' imitare

le passioni in tutti quanti i loro gradi e sotto tutte le loro sembianze, moderandone, o accelerandone l'impeto a proporzione dell'influenza che debbono avere su di esse le altre cause e gli avvenimenti accessorii. Dotato di sensibilità somma e di sorprendente flessibilità d'animo, atto ad assumere tutte le impressioni e tutte le forme, si potrebbe chiamare il Proteo dell'arte drammatica.

Dopo ciò, nulla cale che si dica non essersi Shakespeare attenuto alle leggi della Tragedia, nè della Commedia. Sieno pure le di lui opere, se vuolsi, composizioni di un genere a parte; ma non lascieranno per ciò di essere il quadro di questo mondo nel suo stato naturale e nel suo corso ordinario, ove il bene e il male, la mestizia e la gioja si tengono dietro e si confondono in infinità di combinazioni: saranno esse pur sempre l'immagine fedele della società, in cui la buona sorte dell'uno dipende dalla ruina dell'altro, e nella quale, mentre un suo scioperato individuo corre instancabilmente in traccia di sensazioni che lo consolino dalla sempre rinascente noja della vita, un altro si fa a seguire, piangendo, la bara dell'estinto amico.

Si è fatto e si fa tuttavia a Shakespeare il rimprovero di avere confusi fra loro i caratteri della tragedia e della commedia, risguardati ordinariamente come incompatibili. Si disse perciò, che i gemiti di Melpomene e l'ilarità di

Talia non ponno conciliarsi insieme, giacchè l' anima profondamente affetta dalle impressioni del terrore, della pietà e dell' ira, non è in istato di gustare ad un tempo le facezie di una scena comica. Cosiffatto metodo è, non v' ha dubbio, contrario a' precetti di Aristotile ed agli esempi seguiti dagli antichi; ma, ove si volesse condannare Shakespeare su tali regole, sarebbe lo stesso che voler giudicare un repubblicano colle leggi della monarchia. Ed ove questo genio straordinario fosse nato in Atene, ne' primordii della letteratura greca, ed avesse osato introdurre sulla scena cosiffatte sue produzioni, più grandi, più commoventi, più vaste di quelle di Euripide e di Sofocle, è egli ben certo che Aristotile non avrebbe adottati altri principii che quelli che ricavò da que' due padri della Tragedia? E quand' anche si foss'egli dichiarato contro siffatto genere nuovo, sarebb' egli, per questo, men bello e meno conforme alla natura? Chi può paragonarsi ad Omero? E da chi apprese egli le stupende cose, che già da tanti secoli fanno attonito il mondo? Eppure aveva anch' egli le sue deità (e i pedanti non hanno mancato di farcelo osservare), che in un dì tuonavano e folgoravano, e in un altro erano vicine a perire di ferite e di fame.

È un vero abuso, una vera calamità per gl' ingegni, che la critica pedantesca siasi impadronita della giurisdizione delle lettere, e ch' ella si attribuisca il diritto di sottomettere

le opinioni, consecrando un tal genere e proscrivendone un tal altro a piacer suo; ma, sottraendosi a cotale autorità chimerica, sarà sempre permesso di appellarsi dal tribunale della critica che crea ed impone leggi, alle leggi stesse della natura.

Adducono taluni, che i cambiamenti di scena e di tuono non servano che ad interrompere lo sviluppo e il progresso delle passioni. A questi tali si potrebbe rispondere, con Shakespeare alla mano, aver egli saputo trionfare di tutti gli ostacoli che si creò esso medesimo, e, colla forza del suo genio, aver egli dominata costantemente la immaginazione al punto di produrre sempre l'effetto che si prefisse nella sua mente; essere egli costantemente arbitro del pianto, al pari che del riso; e non essere poi che questa stessa mischianza la quale avvicini i suoi drammi alla verità ed a ciò che accade quotidianamente sotto i nostri occhi proprii. Non dissimuliamo ciò nonostante, avervi in Shakespeare alcuni difetti, che assai difficilmente si potrebbero salvare dal dente della critica; ma dichiariamo altresì, non abbisognar essi d'altra indulgenza di quella che si accorda a tutti i capi d'opera dell'uomo.

Si è notato che, sotto la di lui penna, i termini i più comuni ricevevano un significato tutto nuovo, il quale non era autorizzato, nè dall'uso, nè dall'analogia; e ciò pensano alcuni, essere derivato, o dalla lingua che non ba-

stasse per avventura alla immensità delle sue concezioni, o dalla foga della immaginazione che tutto lo investiva, e la quale lo obbligava a far uso di que' termini che si presentavano i primi, o fors' anche dall' aver egli avuto in animo di correggere talvolta, con una espressione forte e marcata, i modi troppo famigliari e lo stile ampolloso che qualificava il suo secolo.

Non potremmo terminare questo articolo senza fare alcun cenno di una circostanza, che riputiamo la più atta a dare un' idea del grado di entusiasmo degl' Inglesi per le di lui opere, e di venerazione per la sua memoria.

Al suo ritorno a Stratford, sua patria, aveva egli piantato davanti alla casa che s' era comperata, un gelso, coll' idea, che crescendo, avesse a coprire della di lui ombra il suo favorito ospizio. ( Era egli ben lunge dal pensare che cosiffatta pianta, rispettata dalla natura e dal tempo, fosse per divenire un giorno l' oggetto di una specie di culto religioso ). E la casa e i poderi annessi furono, dopo la di lui morte acquistati da un ecclesiastico. Esisteva ivi tuttavia quell' ampio gelso a' di cui piedi aveva riposato sì spesso Shakespeare. Il nuovo proprietario, ritenendo che cosiffatto albero non facesse che impedire la vista e rendere la casa umida e melanconica, deliberò, una notte, di atterrarlo. La cognizione di tanto sacrilegio la quale si diffuse ben tosto per tutto

il paese al succedere del giorno, sparse la costernazione in tutti gli abitanti. Roma non sarebbe stata più desolata all' intendere che il fuoco di Vesta avesse cessato di ardere. Al silenzio della sorpresa e dello stupore succedè ben tosto lo sdegno e il grido della vendetta: la casa fu investita e la turba tanto esaltata dallo scorgere giacente a terra la pianta un giorno sì cara all' uomo di cui venerava essa cotanto la memoria, che l' ecclesiastico non fu debitore della propria salvezza che ad una pronta fuga. Il gelso, comperato da un artigiano, fu indi convertito in tanti minuti utensili che vennero avidamente ricercati da ogni parte dell' Inghilterra, e compri a peso d' oro. Questo solo fatto basti a dare un' idea dell' entusiasmo di quegl' isolani pel fondatore del loro teatro, il quale, se non si può additare per modello, (e a chi si potrebbe mai dare ad imitarlo?) non si può però leggere, senza sentirsi lo intelletto prostrato davanti alle concezioni del suo genio sublime.

SUL GIUOCO DEGLI SCACCHI DEGL' INDIANI. Memoria di Sir JONES, presidente della società stabilita al Bengala per le *Ricerche Asiatiche*.

Se a stabilire, che gli scacchi sono invenzione degl' Hindù, v' avesse ancor bisogno di prove, la testimonianza de' Persiani ne offrirebbe una importantissima. Comunque inclinati questi ultimi, siccome tutte le altre nazioni, ad appropriarsi le ingegnose scoperte di un popolo straniero, ciò non ostante convengono unanimente, essersi cotale giuoco apportato loro dall' occidente dell' India, insieme con le belle favole di Vichnou-Sarman, nel V.° secolo della nostra era. Sembra aversi avuta, nell' Indostan, cognizione di esso giuoco da tempo immemorabile, sotto il nome di *tchateranga*, il quale significa i *quattro angas* o parti integranti di un esercito. Vien detto nell'*Amaracócha* esser essi *hastyasouarathapáddtam*, ossia gli elefanti, i cavalli, i carri e i fanti: e i poeti epici fanno uso bene spesso di codesto vocabolo in tale significato, quando accade loro d' avere a descrivere eserciti veri. La parola sanskrita, *tchateranga*, ebbe naturalmente a subire qualche alterazione presso gli antichi

Persiani, i quali ne fecero *tchatrandje*. Gli Arabi che, poco tempo dopo, conquistarono il loro paese, non avendo, nel loro alfabeto, nè la prima, nè l' ultima delle lettere che lo compongono, lo cambiarono in *chatrandje*. Quest' ultimo vocabolo s' introdusse nel persiano moderno e, più tardi, nel dialetto dell' India, ove la sua vera etimologia non è conosciuta che dai dotti. Per tal modo, un vocabolo significantissimo nella lingua sacra de' Bramini, venne ad essere cambiato, a motivo delle alterazioni successive, in *axedrez*, *scacchi*, *echecs*, *chess* (1), e, per una bizzarra combinazione di circostanze, diede origine al vocabolo inglese *check* ( freno ), che ha poi servito ad indicare il tesoro pubblico della Gran-Bretagna ( lo scacchiere ). La bella semplicità, e l' alta perfezione degli scacchi, come si giuocano comunemente in Europa ed in Asia, mi convincono esser eglino stati inventati da qualche grande ingegno, tutti in un colpo; e lungi dall' essere stati condotti, per via di miglioramenti progressivi, allo stato, nel quale si trovano oggidì, essere l' opera di una *prima intenzione*, per valermi appunto di una espressione fami-

(1) L' *èchec et mat* de' Francesi, e lo *scacco matto* degl' Italiani, derivano dal persiano *schakmat*, vale a dire, *il re è preso*.

liare ai critici italiani. Che che ne sia, i libri classici de' Bramini non mi offrono alcun lume su cotale giuoco sì semplice, combinato con tant' arte, e la cui invenzione appartiene incontestabilmente all'India. Con tutto ciò si assicura, esistere ivi alcune opere sanskrite su gli scacchi, ed ove le si possano procurare a Benares, non ne rimarremo privi al certo. Per ora, tutto ciò che far posso, è porgere la descrizione di un antichissimo giuoco indiano dello stesso genere, ma più complicato, e, a parer mio, più moderno di quello de' Persiani. Ed esso pure si chiama *tchateranga*; se non che vien detto più sovente *tchatùrâdji*, o i *quattro re*; perocchè è desso eseguito da quattro persone, le quali rappresentano altrettanti principi alla testa di due eserciti alleati, combattenti da ciascuna parte. Sì fatta descrizione è ricavata dal *Bhaouichya Ponrân*, nel quale si trova una conversazione fra *Youdhichthir* e *Vyâsa*, che, a richiesta del monarca, si fa ad esporgli il piano di codesta guerra simulata, e gliene sviluppa le regole principali.

» Dopo avere segnati, dice il Savio, otto quadretti da ciascun lato, collocate l' esercito rosso all' oriente, il verde al mezzogiorno, il giallo all' occidente, e il nero al settentrione; l'elefante sia a sinistra del re, indi il cavallo, e dopo questo il batello: davanti ad essi vi avranno quattro fanti; ma il batello debb' essere collocato nell' angolo del

» tavoliere (1) «. Codesto passo mostra chiaramente che ciascun lato del tavoliere debb' essere occupato da un esercito co' suoi quattro *angas*. In fatto, in qualunque altra posizione, l' elefante non potrebbe trovarsi a sinistra di ciascun re; e seppi da Râdhâcânt, essere il tavoliere composto, come il nostro, di sessanta quattro quadretti, la cui metà era vota, e l' altra metà occupata dalle truppe. Ed aggiunse, che i più antichi libri di giurisprudenza faceano menzione di sì fatto giuòco, e che la sposa di Râvan, re di Lancâ, l' inventò con animo di ricreare codesto principe con una immagine della guerra, mentre la sua capitale trovavasi bloccata da Râma, nella seconda età del mondo. Non aveva egli alcuna cognizione della storia, che narra Ferdoucy, verso la fine del Châh-Nâmeh, e la quale, secondo ogni apparenza, fu portata, da *Canyacuvdja*, in Persia, da Borzu, medico favorito del gran Nouchyrvân; dalla qual cosa gli derivò il nome di *Vaidyaprya*; ma diceva egli, che i Bramini di Gaur, o del Bengala, erano, prima d' allora, celebri per la loro abilità in sì fatto

(1) A codesto pezzo si è dagli Europei sostituita la *torre*. Gl' indiani gli davano la figura di un camello, con un cavaliere in groppa, avente in mano un arco e una freccia.

giuoco, e che suo padre, ajutato dal proprio institutore Djagannâth, il quale soggiorna attualmente a Tribeni, ne aveva insegnate tutte le regole a due giovani Bramini, e le aveva spedite a Djayanagar, ad istanza dell'ultimo radja, che gli aveva generosamente ricompensati. Noi vediamo, in sì fatto giuoco complicato, un naviglio o batello, essere sostituito al rath, o carro di guerra, vocabolo, che i Bengalesi pronunciano *roth*, e i Persiani cambiarono in *rokh*, donde è poi derivato il *rouk* di alcune nazioni europee; nello stesso modo che si crede riconoscere nella *vierge* e nel *fou* de' Francesi i vocaboli *ferz* (1) e *fyl* (2), che, presso i

---

(1) Da *ferz* è venuto il *fierge* de' francesi, poscia *vierge*, *virgo*, e finalmente *dame*, o *reine*, sostituita per tal modo al *primo ministro* dei Persiani. Fatto questo cambiamento, la regina, corteggiata dalla galanteria naturale alle nazioni dell'occidente, ebbe a divenire, dopo il re, il più importante prezzo di tutto il giuoco. Da cotale metamorfosi di primo ministro in regina, emerse per altro un' assurdità, la quale sussiste pur tuttavia, senza che vi si badi. Quando un soldato, dopo avere attraversate le schiere nemiche, riesce a penetrare fino all'ultima linea dello scacchiere, non solamente acquista il privilegio di tornare indietro, ma gli si conferiscono altresì l'andamento e le prerogative della regina. Se il

Persiani e gli Arabi, significano *primo ministro* ed *elefante*. Nel persiano moderno si cercherebbe indarno l'etimologia del vocabolo *rouk*, avvegnachè in tutti i passi estratti da Ferdoucy, e da Djâmy, ove si ritiene che *rokh* significhi un *eroe*, od un *uccello* favoloso, non indica, a quanto io penso, che una *guancia*, come nella seguente descrizione di una processione egiziana: » Quando mille giovinetti, simili a cipres» si, a spinalbi, e ad abeti, con capegli ina» nellati e così odorosi, con guance sì belle, » con seni delicati come il giglio della valle, » venivano inoltrandosi con grazia, tu avresti » detto, che la nuova primavera ci *apriva il* » *suo volto* (e non, *era portata sovra roccie*, siccome tradusse Hyde) di contrada in contra» da ". Quanto poi alla battaglia de' *doùâzdeh-*

---

*ferz* è un ministro di stato o un capitano d' esercito, agevolmente s' intende come si possa innalzare a sì fatto grado un semplice soldato in guiderdone del suo valore. Ma se il *ferz* è la regina, per quale bizzara metamorfosi ha egli, il soldato, a cambiare di sesso, e, in ricompensa del proprio coraggio, a sposare il re? Cotale assurdità sola basterebbe a provare, che al secondo pezzo degli scacchi si sostituì la regina male a proposito.

(2) Da *fyl* gli antichi poeti latini dissero *alphillus*; i poeti francesi *auphin* e *dauphin*; gli Spagnuoli, *delfil* e *arfil*, e poscia *alferez*, da cui derivò l' *alfiere* degl' Italiani.

*rokh*, che Herbelot crede significare *dodici prodi cavalieri*, io sono assai tentato a credere, che sì fatta frase significhi puramente un conflitto di dodici persone, petto a petto, o sei contro sei. E neppure saprei convenire col mio amico Râdâhâcant, che un batello supplisca abbastanza in codesta guerra simulata, al carro costantemente impiegato nelle battaglie dagli antichi guerrieri dell' India. In fatto, comunque abbia a supporsi, che il re si trovi seduto su di un carro, la qual cosa compie i quattro *angas*; e comunque in una guerra reale v' abbiano bene spesso fiumi e laghi da traversare, pure non si ravvisa alcun fiume nello scacchiere indiano, e neppure su quello de' Chinesi; e navi frammiste ad elefanti, a cavalli, e a fanteria schierata in battaglia in una pianura, sono un' assurdità, la quale non è, al certo, degna di apologìa. Si potrebbe, strettamente parlando, giustificare l' uso dei dadi in una rappresentazione della guerra, in cui la fortuna ha, non v' ha dubbio, gran parte; ma sembra escludere il giuoco degli scacchi dal grado che loro fu assegnato fra le scienze, e rassomigliarlo al *whist* (1), con la sola differenza, che, negli scacchi, i pezzi si adoprano allo scoperto, e nel *whist* le carte sono tenute nascoste. Noi

(1) Giuoco di carte inglese.

troviamo per altro che l' andamento del *giuoco* descritto da Vyâsa, era, sino a un certo punto, regolato dal caso. Egli dice al suo reale discepolo, che » ove il dado dia cinque, si » deve far avanzare il re, od un soldato; ove » offra quattro, l' elefante; ove tre, il cavallo; » ed ove presenti due, il batello ".

Di là, passa al movimento: » Il re muove » liberamente da tutte le parti; però di qua- » dretto in quadretto; il soldato muovesi pure » con egual restrizione, se non che procede » in linea retta, ed offende il nemico a traver- » so di un angolo; l' elefante muove da qua- » lunque lato, come piace al suo conduttore; » il cavallo corre obbliquamente, attraversando » tre quadretti (1), e il batello salta due qua- » dretti seguendo una diagonale ". Si scorge da ciò, avere l' elefante la proprietà della nostra regina, nella stessa guisa che a noi piacque nominare il primo ministro o capitano de' Persiani, e il naviglio, avere lo andamento del pezzo, al quale, noi Inglesi, conferiamo, *senza* alcun ragionevole perchè, la qualità di *vescovo*, ma con una restrizione, la quale deve diminuirne grandemente il valore.

Il poeta si fa ad esporre in seguito alcune

---

(2) Questo pezzo serba lo stesso nome presso tutte le nazioni dalle quali si conosce il giuoco degli scacchi.

regole generali, e avvertimenti superficiali sul modo di giuocare. » I soldati e il batello of-
» fendono e possono essere offesi volontaria-
» mente. Per lo contrario, il re, l' elefante, e
» il cavallo possono offendere l' inimico, ma
» senza esporsi ad essere offesi. Ciascun gioca-
» tore debbe vegliare alla conservazione delle
» proprie forze assai gelosamente, e in singo-
» lar modo alla sicurezza del proprio re, e
» astenersi dal sagrificare un pezzo superiore a
» fine di salvarne un inferiore ". Il comentato-
re del Pourân si fa quì ad osservare, che il cavallo, il quale ha la facoltà di muoversi per otto parti diverse, qualunque sia il centro, nel quale si trovi, debb' essere preferito al batello, il quale non può muoversi, che in quattro direzioni. Ma sì fatto ragionamento non sarebbe di tanta importanza nel corso del giuoco ordinario, in cui il vescovo e la torre comandano un' intera linea, ed ove un cavaliere val sempre meno di una torre in esercizio, o il vescovo di quella parte, nella quale si trova incominciata l'azione » Il re non combatte con ar-
» dimento, che in virtù della forza preponde-
» rante dell' elefante: a fine di guarentire l' e-
» lefante, conviene dunque abbandonare tutto
» l' esercito. Secondo la regola di Gôtama, il
» re non deve mai collocare un elefante davan-
» ti ad un altro, a meno che non vi sia sfor-
» zato da mancanza di spazio; imperocchè ove
» ciò facesse, commetterebbe un fallo perico-

» loso, ed ove si trovi in grado di offendere » un elefante dell' inimico, offender dee quello » che trovasi alla sua sinistra ". Quest' ultima regola è oscurissima; ma siccome Gôtama era un giureconsulto ed un filosofo celebre, così non sarebbesi arrischiato ad emettere consigli sul giuoco di *tchateranga*, se non si fosse conosciuto molto accreditato fra gli antichi savii dell' India.

Tutto il rimanente, che Râdhâcânt ha trascritto per me, e del quale mi ha egli porta la spiegazione, si riferisce a' diversi modi, nei quali uno de' quattro giocatori può riportare una vittoria parziale o completa. Noi vedremo effettivamente, che uno de' re, come se fosse insorta alcuna contestazione fra due re alleati, possa prendere il comando di tutte le forze, e tendere ad un trionfo separato. » 1.° Quando » un re si è collocato sul quadretto di un altro » re, vantaggio, che chiamasi *sinhâsana* o il » *trono*, guadagna una posta che è raddoppiata, » ove accada che uccida il monarca nemico, » nello stesso tempo che si fa a prendere il suo » posto; e se riesce a collocarsi sul trono del » proprio alleato, prende allora il comando di » tutto l'esercito. 2.° S'egli riesce ad occupare » successivamente il trono de' tre altri, ottiene » la vittoria, che chiamasi *tchaturadji*; e la » posta viene ad essere raddoppiata, s'ei giunge » ad uccidere l'ultimo de' re, immediatamente » prima di prender possesso del suo trono; ma

» ove lo uccida sul di lui trono, allora la po-
» sta è quadruplicata ". Per tal modo, siccome nota il comentatore, in una guerra vera, un re può essere risguardato come vittorioso, quando giunge ad impadronirsi della capitale dell' inimico; ma ove riesca a distruggerlo egli stesso, fa prova di più alto eroismo, e libera il proprio trono da ogni ulteriore inquietudine. » Riportando il sinhâsana, e il tchaturadji di-
» ce Vyâsa, il re debb' essere sostenuto dagli
» elefanti o da tutte le forze riunite. 3.° Quan-
» do un giocatore ha il suo re sul tavoliere,
» in tempo che il re suo ausiliario sia stato fatto
» prigioniero, può egli reintegrare il proprio al-
» leato, ove arrivi a impadronirsi di due re ne-
» mici; e se a ciò non riesce, può cambiare
» il proprio alleato contro l' uno de' due, mal-
» grado la regola generale, e riscattare in tal
» guisa il proprio alleato, che gli sostituirà ". Cotale vantaggio si chiama *nripâcrichtá*, o sia *riguadagnato dal re*. Il *naucâcrichtá* sembra avere analogìa con esso, ma non aver luogo se non se pe' batelli. » 4.° Se un soldato riesce ad in-
» oltrarsi su di un quadretto qualunque della
» estremità opposta del tavoliere, tranne quello
» del re o del batello, viene ad assumere il
» grado, appartenente al pezzo che occupava
» cosiffatto quadretto; e tale promozione chia-
» masi *chat-pada*, ovvero i sei passi ". Mediante una sola eccezione particolare relativa al procedere de' soldati, noi abbiam quì la regola

che bene spesso dà luogo a vivissime dispute al nostro giuoco degli scacchi, e la quale ha somministrato ai poeti e ai moralisti dell' Arabia e della Persia parecchie riflessioni in generale su la vita umana. Secondo l' avviso di Gôtama, parrebbe, che » sì fatta prerogativa di *chat-* » *pada* non si potesse accordare, ove un giuo- » catore avesse tre soldati sul tavoliere; ma » quando non vi rimanesse che un soldato e un » batello, il soldato potrebbe inoltrarsi persino » nello stesso quadretto di un re o d'un batel- » lo, e assumere il grado dell' uno o dell' al- » tro. 5.° Secondo i *Rákchasas*, o giganti (vale » a dire, gli abitanti di Lanca, ove sì fatto » giuoco ebbe origine), non poteva darsi nè vit- » toria nè sconfitta se un re trovavasi abbando- » nato senza forze sul campo di battaglia: co- » tale situazione solevasi da essi chiamare *cá-* » *cacáchtha*. 6.° Quando tre batelli s' avvengono » ad incontrarsi, e il quarto può essere con- » dotto sino ad essi nell' angolo superstite, ciò » chiamasi *vrihannaucá*, e quegli che giuoca il » quarto, prende tutti gli altri ". Due o tre de' versetti che restano, si presentano sì fattamente oscuri, sia per la scorrettezza del manoscritto, sia per la vetustà del linguaggio, che per quanto io mi abbia posto mente, non mi è riuscito intendere la spiegazione, che me ne diede il Pandit; e sono quasi indotto a credere, non aver avuta egli stesso che un' idea molto confusa del loro significato. Ma se la cosa lo

meritasse, non sarebbe assai malagevole il farsi a giuocare sì fatto giuoco colla scorta delle regole precedenti; e un po' d' esercizio, farebbe scala per avventura all' intendimento del resto. Cotale estratto del Pourân offre per altro una particolarità sorprendentissima; ed è, tutti i giuochi d' azzardo essere positivamente proibiti da Menou: e con tutto ciò il giuoco di tchateranga, nel quale si fa uso dei dadi, essere insegnato dallo stesso gran Vyâsa, il cui trattato di giurisprudenza è collocato, come quello di Gôtama, fra i diciotto libri, che formano il *Dhermasâstra*. Ma siccome Râdhâcânt, e il suo maestro Djagannath sono impiegati amendue dal governo a compilare un digesto delle leggi indiane; e siccome l' uno e l' altro, e sovrattutto il venerabile savio di Tribeni, sanno il giuoco, del quale si tratta, così presumo esser eglino in grado di spiegare il perchè si trovi esso eccettuato dalla proibizione generale, e persino insegnato pubblicamente dai Bramini antichi e moderni.

Dopo la premessa Memoria di Sir *Jones*, non sarà per avventura discaro a' nostri lettori il trovare aggiunto quanto, su l'origine di siffatto giuoco, lasciò scritto Frèret, tanto più che, nel complesso delle circostanze, risulta una certa diversità di ragionamenti, comunque convengano amendue (e

non è forse più lecito il dubitarne ) *sull' avere* il giuoco degli scacchi avuto origine nelle Indie. E abbiamo creduto di accorciare cotale aggiunta, ommettendo il superfluo, e collocando a' rispettivi luoghi della suddetta memoria quelle note desunte dallo stesso Frèret, le quali cadevano opportune per agevolare il confronto in alcuni luoghi, e soggiugnere immediatamente in alcuni altri quelle osservazioni, le quali si offrivano, rapporto a' cambiamenti ch' ebbero a farsi in cotale giuoco all' essere praticato in Europa.

» Parecchi dotti ( così egli dice ) hanno creduto, che l' origine del giuoco degli scacchi, dati sino dall' assedio di Troja. Ne attribuirono essi la invenzione a Palamede, quel famoso capitano greco, il quale perì vittima degli artificii di Ulisse. Altri, escludendo sì fatta opinione, che in realtà non ha ombra di fondamento, si limitarono a sostenere essere il giuoco degli scacchi stato conosciuto dai Greci e dai Romani, ed averlo noi avuto da loro. Ma i giuochi de' soldati, *latrunculi*, dei *calculi* e *scrupuli*, ch' essi prendono per quello degli scacchi, non hanno alcuna rassomiglianza con codesto giuoco, nelle cose, le quali ne costituiscono l' essenza, e distinguono gli scacchi da tutti gli altri giuochi co' quali lo confondono.

I primi autori, che siensi fatti a parlare degli scacchi nell' occidente, furono incontestabil-

mente i vecchi facitori di romanzi della Francia, o gli scrittori delle favolose novelle de' cavalieri della tavola rotonda, e de' campioni della corte del re Arto, dei dodici pari di Francia, e de' paladini dell' imperatore Carlo Magno.

Ed è mestieri por mente altresì, come quelli di sì fatti scrittori, che parlarono dei Saraceni gli abbiano rappresentati assai volte abilissimi a sì fatto giuoco.

Dalla vita di Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli nel secolo duodecimo, scritta dalla principessa Anna Comneno, sua figlia, si rileva, che il giuoco degli scacchi, chiamato da essa *Zatrikion*, passò dai Persiani ai Greci. Per tal modo l' origine di codesto giuoco debbe essere investigata nelle opere degli scrittori orientali.

I Persiani confessano, non esserne eglino punto gl' inventori, ed esser loro pervenuto dagl' Indiani, i quali lo recarono in Persia, sotto il regno del gran Cosroe. Per altra parte, i Chinesi i quali pure conoscono sì fatto giuoco, e lo chiamano il giuoco dell' elefante, confessano essere derivato loro dagl' Indiani verso il sesto secolo.

L'*Haipiene*, o gran dizionario chinese, dice, essere ciò avvenuto sotto il regno di Vouti, verso l'anno 537 di G. C. Quindi non si può dubitare essere cotal giuoco stato inventato nelle Indie, d'ond' ebbe poscia ad essere recato nell' oriente e nell' occidente.

» Meritano di essere raccontate e conosciute le circostanze, che, giusta gli scrittori Arabi, diedero motivo all' invenzione di codesto giuoco nelle Indie, e al successivo suo passaggio in Persia.

Al cominciare del quinto secolo dell' era cristiana, viveva nelle Indie un principe potentissimo, gli stati del quale erano situati verso la foce del Gange. Assumeva egli il pomposo titolo di re delle Indie. Il di lui padre aveva costretto un gran numero di sovrani a pagargli un tributo, e a sottomettersi al suo impero. Il giovane monarca pose ben tosto in non cale, che i re esser debbono i padri de' loro popoli; che l' amore de' sudditi pel proprio re è l'unico saldo appoggio del trono; che sì fatto amor solo può affezionare veracemente i popoli al principe che li governa, e del quale forman essi tutta la forza e tutto il potere; che un re senza sudditi non sarebbe dotato se non se di un nome voto, e non avrebbe alcun vantaggio reale su gli altri uomini.

I Bramini e i Rajal, vale a dire, i sacerdoti e i nobili, fecero presenti tutte sì fatte cose al re delle Indie; ma, inebbriato dall' idea della propria grandezza, ch' egli credeva superiore ad ogni evento, sprezzò le loro savie esposizioni. E irritato poscia dai lamenti e dalle rimostranze, che si moltiplicavano, volle vendicare la propria autorità, ch' egli supponeva non curata da coloro i quali osavano disapprovare la sua condotta, e li fece perire in mezzo ai tormenti.

Codesto esempio atterrì gli altri: si tacque; e il principe abbandonato a sè medesimo, e ai perfidi consigli degli adulatori (la qual cosa era ancor più pericolosa per lui, e più terribile pe' suoi popoli) si lasciò strascinare ben tosto agli ultimi eccessi. I popoli, oppressi dal peso di una tirannìa insopportabile, manifestarono altamente quanto fosse loro divenuta odiosa una autorità, la quale non serviva che a renderli più infelici.

I principi tributarii, persuasi, che perdendo l'amore de' suoi popoli, il re delle Indie aveva perso tutto quanto costituiva la di lui forza, già si disponevano a scuotere il giogo, e a portare la guerra ne' suoi stati. Fu allora, che un Bramino, o filosofo Indiano, chiamato *Sissa*, figlio di *Daher*, mosso a pietà dai mali della sua patria, assunse di fare aprir gli occhi al principe sui funesti effetti che stava per produrre la sua condotta. Ma fatto accorto dall'esempio di coloro che lo avevano preceduto, ben vide che la sua lezione non avrebbe potuto esser utile, se non quando il principe se la fosse presa da sè medesimo senza credere di riceverla da un altro. A questo fine immaginò egli il giuoco degli scacchi, nel quale il re, comunque il più importante fra tutti i pezzi, è ciò nondimeno inetto ad offendere, e persino a difendersi, senza il soccorso de' proprii sudditi e de' proprii soldati.

Questo nuovo giuoco non tardò guari a divenir celebre: il re delle Indie ne intese parlare; volle apprenderlo; e il Bramino *Lissa* fu scelto ad insegnarglielo. Questi, sotto apparenza di spiegargliene le regole e additargli con qual arte conveniva far uso degli altri pezzi per la difesa del re, gli fece conoscere e gustare verità importantissime, che non avea voluto intendere prima d'allora. Il principe, fornito d'ingegno e di sentimenti virtuosi, che le massime dei cortigiani non avevano potuto interamente sopprimere, seppe applicare a sè medesimo le lezioni del Bramino, e comprendendo, che nell'amore dei popoli pel proprio re consiste appunto tutta la sua forza, mutò stile, e rimosse con ciò le sciagure che gli sovrastavano.

Il principe, sensibile e riconoscente, avendo poscia lasciata allo stesso Bramino la scelta del guiderdone; questi gli domandò che gli fosse somministrata la quantità di grani di frumento che avesse prodotto il numero de' quadretti dello scacchiere, calcolando come segue: un solo grano pel primo; due pel secondo; quattro pel terzo, e così progredendo, e raddoppiando sempre fino al sessagesimo quarto.

Maravigliato il re per la discrezione somma, che gli parve riconoscere in cosiffatta domanda, gliel' accordò senza indugio. Ma quando i suoi tesorieri ebbero calcolato, s' avvidero essersi il re impegnato in cosa, per la quale nè i suoi tesori, nè tutti i suoi vasti dominii potevano

bastare (1). Allora il Bramino si valse della opportunità per fargli conoscere quanto importi ai monarchi lo stare in guardia contro coloro che li circondano, e quanto debbano essi temere che si abusi delle più savie intenzioni di essi.

(1) Si è conteggiato, che per sì fatti grani di frumento si sarebbero richieste 16,384 città, in ciascuna delle quali vi fossero stati 1,024 granaj, e ciascuno di questi avesse contenute 174,762 misure, e ciascuna misura 32,768 grani.

# VARIETA'.

## Notizie intorno a Michele Cervantes e al D. Chisciotte.

Così poco si è saputo finora della vita di Michele Cervantes, che al certo non saranno per dispiacere alcune particolarità biografiche, per quanto siano scarse, di questo celebre scrittore. Le dobbiamo al sig. Rios, dotto Castigliano, il quale, nelle ricerche, intraprese sul Don Chisciotte e sul di lui autore, si è mostrato difensore ardente della letteratura spagnuola. Malgrado il lustro che su questa letteratura sparsero le opere d' un uomo, le cui opinioni poterono tanto sui di lui compatrioti, e malgrado che del teatro spagnuolo si sia giovato assai il teatro francese, ciononostante, in Francia stessa, la letteratura spagnuola fu per lungo tempo in sì poca considerazione, che Montesquieu, parlandone, diceva: „ il solo fra i libri spagnuoli, che sia buono, è quello che espone in vista il ridicolo degli altri ".

*Miguel* Cervantes, nativo della Città d'Alcala de Flénares, si trovò alla famosa battaglia di Lepanto, data da Don Giovanni d'Austria. In essa, com' egli racconta di sè medesimo,

„ Benchè soldato oscuro, fu caro alla vittoria ";

Ma abbandonò poscia il mestiere di soldato di mare, e, portatosi nelle Fiandre, militò sotto le insegne del duca d'Alba. Toccatogli di nuovo d' imbarcarsi per una spedizione nel Mediterraneo, ebbe la mala sorte d'essere preso e condotto schiavo in Algeri; donde fu poi riscattato nel 1580 dai padri della Trinità.

Tornato in Ispagna, si trovò ridotto alla condizione stessa d' Orazio dopo la battaglia di Filippi, nella miseria estrema, e costretto a mettersi a fare delle commedie per vivere.

„ Paupertas impulit audax
Ut versus facerem ".

Le vendeva ottocento reali l' una ai direttori del teatro di Madrid, ed il pubblico e gl' intelligenti le ascoltavano con piacere. Ciononostante, come Lopèz de Vèga incominciò a mettere sul teatro le sue, Cervantes si ritrasse, ossia perchè non volesse entrare in lizza con questo così fecondo scrittore, ossia che non si sentisse molto incoraggiato dell'esito fino allora ottenuto. Continuando così nella sua povertà, volle finalmente la buona ventura che amore venisse a riparare alquanto le sue circostanze infelici. Si maritò nel 1584 a Dona Catalina de Salazar, da cui ebbe in dote una somma di sessanta lire sterline, che oggi ne varrebbero duecento. Il sig. Rios ci ha conservato l' inventario dei beni di Dona Catalina. Noi lo tradurremo, così per dare un' idea dei costumi spagnuoli del tempo di Cervantes, giacchè offre alcune rimarchevoli singolarità.

„ Una vigna, un giardino ed una piantagione d' olivi, stimati trentasette lire sterline, formavano una parte della dote di Catalina; i seguenti oggetti componevano il resto:

Un barile d' olio,
Sei moggia di fior di farina;
Un moggio di formento,
Quarantacinque tra galline e polli;
Quattro alveari d' api,
Un' immagine della Vergine, in alabastro; portante in braccio il bambino Gesù,
Un quadro a olio rappresentante lo stesso;
Una statuina d' argento rappresentante la Vergine di Loreto,
Due immagini del bambino Gesù *con camicie e gonnelline rispettive*,
Un crocifisso,
Un ritratto di S. Francesco.

Nel 1598, Cervantes andò a dimorare in Siviglia. Di lui non si sa più nulla sino all'anno 1604; quando si trova ch' egli stava a Valladolid in qualità d' agente d'affari. Nel 1605, un gentiluomo essendo stato assassinato nella contrada stessa ove Cervantes dimorava, vediamo, dalle perquisizioni che furono fatte, che in una delle case di questa contrada era alloggiato Michele di Cervantes dell' età di cinquantasette anni, Dona Catalina sua moglie, Dona Isabella di Saavedra, sua figlia naturale dell' età di vent' anni, Dona Andrea sua sorella, sua nipote dell' età di ventott' anni, ed una serva di diciotto. Tutta la qual famiglia fu strascinata in prigione; ma da lì a poco messa in libertà. In seguito Cervantes partì per Madrid, e non abbandonò più quella capitale.

A quest' epoca a un di presso egli fece un viaggio nella Mancia, di cui s' ignora il motivo; bensì dal risultato, si comprende ch' egli era sempre disgraziato e povero. Passando per un

villaggio, chiamato Argamazilla, ebbe che dire cogli abitanti, i quali lo arrestarono e lo cacciarono prigione, dove rimase alcuni mesi. E fu appunto in questa sua prigionia che incominciò a comporre un libro, figlio di tanta giocondità di pensieri e di tanta libertà di spirito. In un passo della prefazione al Don Chisciotte si allude a questa circostanza. „ Quale opera mai, dice Cervantes, potrà essere prodotta dal mio spirito sterile e poco coltivato, se non è l'istoria d'un gentiluomo, magro, scarnato, a un di presso pazzo, e governato da una moltitudine d'idee fantastiche? E questo è tutto quello che può essere inspirato da una prigione, dove fanno soggiorno tutte le razze di miserie, e dove i muri non rimbombano che di pianti e di giuri ".

Il principale oggetto di Cervantes in quest'opera, come ce lo spiega egli stesso nel prologo della prima parte, si è di far guerra a quella specie di venerazione in cui erano tenuti da quasi tutte le classi della società, in Ispagna, i libri di cavaleria, avvisando come Orazio, che il ridicolo val meglio dei ragionamenti, a distruggere l'opinione in che certe cose sono tenute.

Per quanto singolare possa parere la follia di Don Chisciotte e la fede che prestava ai racconti d'avventure cavalleresche, non è però senza esempio tanta credulità anche presso gravissimi personaggi di que' tempi, ed appunto di quella nazione. Un dotto vescovo spagnuolo racconta il seguente aneddoto curiosissimo. „ Noi abbiamo veduto, dic' egli, un prete fermamente persuaso, che nessuna delle cose stampate potess' essere falsa; ed ecco qual era il fonda-

mento della sua persuasione: ogni libro sparso nel popolo è approvato dai magistrati; ma i magistrati non vorrebbero certo mancar mai al dover loro a segno di permettere che fossero distribuite delle menzogne, autorizzando così col loro privilegio tutto il male che quelle menzogne potessero produrre. E così argomentando, egli teneva per fermo che fossero vere ed autentiche tutte le azioni raccontate nei romanzi d' Amadigi e compagni ".

Il Sig. de Florian, la cui traduzione è più elegante che fedele, credo che Cervantes componesse la prima parte del Don Chisciotte d'un sol getto, o come si direbbe di prima intenzione; e che nemmeno si pigliasse pensiero di rivedere il manoscritto: la qual cosa pare anche assai probabile, considerando i molti anacronismi che vi s' incontrano.

La prima edizione del Don Chisciotte comparve nel 1605. Cervantes aveva ben temuto l' effetto che doveva aspettarsi da un' opera, la quale urtava di fronte il cattivo gusto universale; e, lungi che i timori suoi fossero senza fondamento, appena il povero D. Chisciotte comparve alla luce, che fu bersaglio a innumerevoli satire, molte delle quali erano anonime. Egli stesso ne parla, scherzandone, nella prefazione al suo *Viaggio al Parnasso*: „ Mentr' io era a Valladolid, dic' egli, mi fu recata a casa una lettera, che costava un reale di porto. Mia nipote la prese e la pagò assai mal a proposito; e si scusò col dire d' avermi spesso udito sostenere che v' avevano tre modi di spendere il proprio danaro senza pentirsene; cioè, far elemosina, ricompensare un buon medico, e pa-

gare il porto delle lettere. Io poi dico, soggiugneva essa, che le lettere vengono o da un amico o da un nemico: nel primo caso sono sempre aggradevoli; nel secondo vi si possono trovare delle lezioni utili. Mia nipote mi consegnò dunque la lettera, la quale non conteneva altro che un detestabile sonetto contro Don Chisciotte. In verità non valeva neppure un reale! "

Malgrado i servigi militari che aveva prestati, ed i sommi talenti, che i nemici stessi erano forzati a riconoscere in lui, Cervantes rimase sempre povero: la seconda parte del Don Chisciotte, letta con avidità, non gli fruttò altro che una tenue pensione dall'Arcivescovo di Toledo. Il conte di Lemos, che sempre si dimostrò protettore di Cervantes, fu quegli che venne al soccorso della vecchiaja di questo illustre sventurato e la tolse agli orrori della indigenza.

Eppure l'autore del Don Chisciotte ebbe l'onore di essere lodato dal re; ma le lodi non gli fruttarono benefizio. Filippo II, standosi un giorno ad una finestra del suo palazzo di Madrid, e fissando l'occhio dalla parte di Mançanarès, osservò uno studente che andava leggendo un libro colla più grande attenzione, e che di tratto in tratto interrompeva la lettura dandosi delle mani sulla fronte. *Quel giovinotto è diventato pazzo*, disse il re, *oppure legge Don Chisciotte*. Le persone, che si trovavano presso il monarca, accorsero immantinenti per vedere che libro fosse, e trovarono che il re aveva indovinato.

Dopo d'essere stato tormentato a lungo da una idropisia, Cervantes non fu più in istato

d' uscir di casa: tre settimane prima della morte, si fece ricevere terziario dell' ordine di S. Francesco, usanza allora molto comune in Ispagna: e così fece come disse Milton:

„ . . . . . To be sure of paradise
Dying, put on the weeds of Dominik,
Or in Franciscan think to pass disguised."
*Parad. l.* 5.

Onde tu colga il paradiso in morte,
Procacciati il cappuccio del Gusmano,
O quel dell'altro ond'ha gran fama Assisi:
Non ravvisato passerai la soglia.

Fu sepolto a Madrid nel convento di S. Francesco: neppure un meschino epitaffio segnò il luogo dove giacque il di lui corpo; ed il solo pianto della sua famiglia onorò le umili esequie del grand' uomo.

Nella edizione spagnuola del Don Chisciotte in 4 vol. in 4.°, che fu pubblicata a Madrid nel 1797, da Juan Antonio Pellicer, si legge il seguente paragrafo sulla morte di Cervantes:

„ Dopo una malattia d' undici mesi, morì, il 23 aprile 1616, Miguel Cervantes di Saavedra, il giorno stesso in cui passò pure a miglior mondo il celebre poeta inglese Guglielmo Shakespear.

„ Un buon libro può talvolta far del gran male; e questo è quel che ha fatto il Don Chisciotte. Cervantes, a forza di spargere di ridicolo le brillanti idee della cavaleria, le diede in Ispagna un colpo mortale. D' allora in poi gli Spagnuoli non hanno altro che degenerato. E' cosa perigliosa il togliere ad una nazione i

suoi pregiudizii, quando questi sono intimamente connessi all' essenza del di lei carattere, e molto più quando giovano a mantenere ed esaltare il sentimento dell' onore : v' hanno di certe follìe che la ragione dee pur tollerare. "

Nel 1620, Tommaso Shelton diede la prima edizione che siasi veduta di Don Chisciotte in Inghilterra. Nella sua prefazione assicura d' avere compiuta la sua traduzione dello spagnuolo in inglese nello spazio di quaranta giorni. L' opera è di cinquecento quarantotto pagine in foglio ; di modo che questo laborioso traduttore traduceva quattordici pagine al giorno. Eppure questa è preferita a quella di Smollet e di Tarris, benchè lo stile d'amendue sia più elegante.

Oltre l' edizione del 1797, la Spagna possiede tre magnifiche edizioni della Storia di Don Chisciotte , fatte sotto la direzione dell' Accademia di Madrid, pubblicate la prima nel 1780, quattro volumi in quarto grande ; la seconda nel 1782 , quattro volumi in ottavo ; la terza del 1787 in ottavo piccolo, con trentasei incisioni ed una carta geografica della Spagna, ov' è segnata la traccia dei viaggi dell' eroe di questa storia, e additato ciascun luogo in cui si può supporre accaduta ciascuna avventura.

Prendendo per norma il testo della prima edizione, pubblicata nel 1605 da Cervantes medesimo , il Sig. Rios ha calcolato i tempi relativi alla storia di Don Chisciotte , ed ha trovato che tutte le avventure dell' eroe della Mancia hanno dovuto compiersi in meno di sei mesi. Ecco il calcolo fatto a questo proposito dal Sig. Rios medesimo.

| | |
|---|---|
| 1604. Don Chisciotte si mette in viaggio il 28 giugno, e ritorna a casa l'indomani . . . . . | 2 giorni. |
| Rimane in casa 18 giorni a fare i suoi preparativi. . . . . | 18 |
| Seconda escurzione con Sancio-Panza, dal 17 agosto sino al 2 settembre. | 17 |
| Ritorna a casa e si riposa . . . . | 31 |
| La terza gita cavaleresca incomincia il 3 ottobre e dura sino al 27 dicembre. . . . . | 87 |
| Tornato a casa, cade malato e muore l' 8 gennajo 1605. . . . . | 10 |
| | 165 giorni. |

Altri comentatori pretendono, e non senza fondamento, che la storia di Don Chisciotte comprenda uno spazio almeno di dieci anni; perochè l'eroe vi si suppone contemporaneo di certi avvenimenti che non accaddero prima del 1614, cioè l'espulsione dei Mori, le avventure di Rocco Ginart, la data della lettera di Sancio a sua moglie, scritta dal castello del duca il 20 luglio 1714, finalmente l'età della governante, alla quale nel primo capitolo non si dà che poco più di quarant' anni, e nel penultimo più di cinquanta.

Termineremo, rilevando un singolar errore commesso da Shelton nella sua traduzione: al principio della storia di Don Chisciotte si legge che il pranzo del nostro gentiluomo era composto, nei dì di sabbato, di *duelos y quebrantos*: Shelton traduce *delle fette di vitello e delle ova*; gli altri traduttori dicono, *dei lamenti e dei gemiti*: la differenza è ragguardevole. Ecco come

il sig. Pellicer spiega, in una nota dell' edizione del 1797 il significato delle oscure parole.

„ In alcuni cantoni della provincia della Mancia, i pastori solevano riportare il sabbato a casa dei padroni i cadaveri dei montoni o d' altri animali del gregge morti nella settimana: questi si disossavano, e le carni si salavano per conservarle. Le ossa poi, pestate, servivano a far del brodo. Per far allusione alla triste memoria della perdita d' una porzione della mandra, e al dispiacere che aveva cagionato, e a questo pestar delle ossa, questo genere di vivanda aveva avuto il nome di *duelos y quebrantos*; *dispiaceri e crepacuori*. Il signor Florian non si è dato neppur egli molto pensiere d' intender la frase, e per la più corta ha fatto mangiare tutti i sabbati a Don Chisciotte delle semplici *ova fritte* ".

Si comprende da ciò, come per tradurre fedelmente, sia essenziale di ben conoscere non solamente la lingua d' una nazione, ma inoltre d' essere famigliarizzato coi costumi e gli usi diversi ai quali accade che l' autore faccia allusione.

Io poi non dubito che gli abili nostri chimico-economisti non siano alquanto umiliati, al vedere che fino dal sedicesimo secolo i poveri abitanti d' un meschino cantone della Spagna possedevano il secreto *scoperto* e fastosamente pubblicato ai nostri giorni, di far del brodo colle ossa.

## Notizie su gl' Irochesi.

In una lettera del Sig. *Gedeone Blakburne* leggesi la seguente notizia su la nazione irochese:

„ Sì fatta nazione è attualmente composta di „ 12,395 individui, fra i quali non se ne con- „ tano che 341 bianchi; circa il terzo di essi „ è maritato con donne indiane; posseggono, „ a un di presso, 19,500 capi di bestiame, 6,100 „ cavalli, 19,600 majali, e 1,037 pecore. Si „ calcolano in esercizio 13 mulini da farina, 3 „ da sega, 3 salnitraje, e un mulino da pol- „ vere. Hanno essi 30 carri, 500 aratri, 1,600 „ filatoj, e 49 orefici. Hanno pure alcuni edifizj „ pubblici, e scuole e libri di divozione ".

---

Stato esatto della popolazione di Londra e de' suoi sobborghi, verificato nel mese di giugno 1811.

| | | |
|---|---|---|
| Città di Londra. . . . | N. | 196,755. |
| Vestminster. . | „ | 182,077. |
| Il Borgo. . . . . | „ | 61,169. |
| Distretto Finsbury. . | „ | 96,645. |
| Holborn. . . | „ | 124,079. |
| La divisione della Torre. | „ | 211,869. |
| di Surrey. . | „ | 145,563. |
| Middlesex | „ | 80,947. |
| Totale. . . | N. | 1,099,104. |

abitanti; de' quali 483,781 del sesso mascolino, e 615,323 del sesso femminino.

---

Dalla Tipografia di Giovanni Bernardoni.

*Ta Tsing Leu Lee* ec. Leggi fondamentali e scelta d' alcuni Statuti Supplimentari del Codice Penale dei Chinesi; stampate originariamente e pubblicate in Pekino, in diverse edizioni successive, sotto la sanzione e coll' autorità dei diversi Imperatori della presente Dinastìa *Ta Tsing*. Tradotte dal Chinese in Inglese, con agginntavi un' Appendice di Documenti autentici, ed alcune illustrazioni da Sir George Staunton Baronetto, Membro della Società R. di Londra, Segretario d' Ambasciata nella missione di Lord Macartney presso l' Imperadore della China. ( *Edinburgh Review* ).

I Chinesi non sono stati finora conosciuti in Europa sotto il vero punto di vista. I Missionarii, che furono i primi a parlarne, per quella ordinaria propensione di tutti gli scopritori a magnificare il valore delle proprie scoperte, esagerarono i meriti ed il grado d' incivilimento dei Chinesi. Colla scorta di questi, v' ebbero alcuni filosofi, i quali, per quell' amore loro naturale dei paradossi, e perchè sovente sono presi dalla triste voglia di disprezzare quella porzione della loro specie che conoscono più dappresso, e lodar

quella di cui meno sanno da lungi, si deliziarono nelle leggende di que' primi santi padri della China; esaltarono quelle remote regioni dell' Asia sopra le nostre d' Europa; e trasformarono i Chinesi in una specie di bipedi Hougnimi, quali uscirono già dal cervello del Decano di Dublino. Questa stravaganza provocò necessariamente una stravaganza opposta: de Pauw ed altri, non contenti di negare tutta la scienza e tutte le belle prerogative dei Chinesi, ne misero persino in dubbio la popolazione, l' antichità e la destrezza manuale, e li rappresentarono come i più vili e dispregevoli fra le barbare nazioni, che, ad eccezione dell' Europa, cuoprono tutto il resto della superficie del globo. A poco a poco le opinioni vennero temperandosi più conformi al vero; e, quando l' Ambasciata Inglese entrò nella China nel 1793, gli uomini intelligenti ond' era composta, non volevano, per quanto a noi pare, nè aggiugnere oltre il debito alle lodi dei Chinesi o per ammirazione puerile o per calcolo malizioso, nè detrarre ai meriti loro reali, perchè non hanno la figura europea o perchè altri prima li lodò follemente oltre il richiesto dal vero. Cionnonostante non oseremmo dissimulare che si scorgono tuttavia gli effetti e della figura non europea e delle eccessive lodi passate, nelle diverse opinioni

d'alcune delle intelligenti e disinteressate persone, alle quali alludiamo. Il nobile Lord, che fu alla testa di questa missione, sembra essere quegli che meglio d'ogni altro, fra gli individui della sua comitiva, abbia formato un retto giudizio di questa singolare nazione. L'ingegnoso e colto suo Segretario, Sir George Staunton, si direbbe essere stato molto fluttuante a determinare il grado vero di valore in cui collocarla; ed il Sig. Barrow, sebbene infinitamente più accurato ed ingenuo di De Pauw, mostra ad evidenza d'essere animato da un tal qual rancore od antipatìa, contro i lodatori degli orientali, sì che le asserzioni e le osservazioni di questo zelante filosofo hanno certa tinta la quale serba tenore a questa cosiffatta disposizione dell'animo suo.

In questa discordanza d'opinioni tra le persone, che meglio dell'altre dovevano essere informate delle cose, era oggetto di particolare rincrescimento, che il pubblico non possedesse ancora tali documenti da cui potere con sicurezza ricavare, onde portar giudizio da per sè medesimo. Le traduzioni che si erano avute dai missionarii, furono per la maggior parte di opere di fantasìa; e di queste fu pur detto ch'elle venissero dai traduttori tanto adornate e tanto variamente colorite, che non erano omai più atte a dare

la più lieve idea del gusto, dello stile, del carattere dei Chinesi. Le cose poi, che di essi ci vennero riportate quanto a scienze e a materie di governo, erano talmente sulle generali, che non avrebbero servito a somministrare alcuna conseguenza di rilievo. Ed è veramente degno di meraviglia, come, non ostante le molte relazioni commerciali, che l'Inghilterra mantiene colla China da più d'un secolo, l'opera della quale parliamo sia la prima che dalla lingua chinese venga direttamente trasportata nella inglese. A noi però sembra inoltre, che quest'opera non abbia pregio soltanto da questa sua rarità, ma dalla importanza vera del di lei merito. Essa contiene, come lo accenna il frontespizio, il testo autentico dell'intiero Codice Penale della China; e siccome il loro particolare sistema di giurisprudenza ha inflitto certo pubblico gastigo alla violazione o alla trascuranza di quasi ogni obbligazione civile, perciò questo loro codice penale comprende, sotto questo aspetto, un compendio di tutto quanto il loro sistema di legislazione. Ora, certo è non avervi documento, con cui si possa formar giudizio più sicuro intorno al carattere e allo stato d'una nazione, di quello sia l'intero corpo delle di lei leggi; ed ove queste ci vengano presentate, non già a pezzi isolati ad arte dai loro ammiratori o detrat-

tori, ma in tutta la pienezza e nudità originale dei loro autentici statuti, le informazioni, ch' elle somministrano, possono a buon dritto considerarsi più che equivalenti a qualsivoglia notizia che possa venirci da qualunque altra sorgente. Le narrazioni dei viaggiatori, anche quando non cada sospetto sulla loro fedeltà, prendono quasi sempre una tinta dalle affezioni loro particolari o dalla loro imaginazione; ma quando poi nella esposizione delle cose prenda alcuna parte l' entusiasmo o la controversia, conviene rinunziare ad ogni speranza di verità e d'accuratezza. Oltre a ciò, le leggi di un popolo sono altrettanti saggi attualmente esistenti delle facoltà intellettuali e del carattere del popolo stesso; ed un osservatore riflessivo, che le abbia sott' occhio, in qualunque angolo del mondo egli si trovi, sarà in grado di ricavarne molte ed importanti conclusioni, che neppure si affacciarono alla mente dell' individuo che le raccolse. In cosiffatta opera un legislatore non può a meno di non dipingere e sè stesso ed il popolo a cui dà le sue leggi; e siccome in ciò nulla dipende dagli ornamenti e dal colorito dello stile, così non vi può esser nulla, tranne che il traduttore v' aggiunga a bella posta del suo o tolga alla cosa, nulla che ci possa impedire di formarci un' adequata idea dell' ori-

ginale. Nel caso nostro però, non solamente noi abbiamo tutta la ragione di credere che la traduzione sia giusta perfettamente ed accurata, ma troviamo inoltre nel traduttore tal candore e tale freddezza di giudizio, che gli meriterebbe la piena nostra confidenza anche in materia assai più delicata.

Sir George Staunton, in una introduzione notabilmente lunga, ma che per la chiarezza, modestia ed intelligenza con cui è scritta, eccita il desiderio di trovarla ancor più lunga, ci offre un prezioso abbozzo del carattere generale delle istituzioni chinesi, e procura d' essere mediatore, benchè visibilmente propendendo a favor loro, tra quelli che ne esagerarono le doti, e quelli che rimasero disgustati, trovando i Chinesi minori delle aspettate stravaganze dalle promesse dei lodatori. Egli confessa che le idee romanzesche che erano state diffuse dagli scritti d' alcuni missionarii, furono ben lungi dall' essere realizzate dalle attuali indagini fatte relativamente a quel popolo.

» Le loro cognizioni, dic' egli, furono trovate difettive su tutti que' punti, nei quali noi Europei abbiamo recentemente fatti i più grandi progressi, e pei quali abbiamo perciò tanta maggiore parzialità. Le loro virtù furono vedute consistere più in osservanze di cerimonie, che nel reale adempimen-

to dei doveri morali; più in ostentazione che in pratica: ed i loro vizii, rintracciati e scoperti nelle occasioni quand' eglino se lo aspettavano meno, sembravano meritevoli di più che ordinaria riprovazione. »

Malgrado tutto ciò, egli avvisa che questa nazione possegga certi ragguardevoli vantaggi, considerata nel punto di vista e morale e politico; vantaggi che non possono essere agguagliati con esattezza in alcun' altra società europea. Di questi egli fa una breve e filosofica enumerazione, e gli attribuisce » al loro sistema di precoce ed universale matrimonio, tranne però in quanto che questo sistema vuolsi considerare come conducente allo inconveniente dell' eccesso della popolazione; al rispetto sacro, costantemente serbato ai legami del sangue; alla sobrietà, industria ed intelligenza pur anche delle infime classi; alla qnasi totale mancanza di dritti e privilegi feudali; alla equabile distribuzione della proprietà fondiaria; alla naturale incapacità ed avversione e del popolo e del governo ad essere sedotti da mire d' ambizione, e da desìo d' estere conquiste; e finalmente al codice delle leggi penali, che, se non è il più giusto ed equo, è per lo meno comprensivo, uniforme ed acconcio al genio del popolo per cui è destinato, più di quel sia stato altro codice mai di leggi penali.

Dalle quali cose egli crede poter inferire a buon dritto, che un filosofo, il quale prendesse ad esaminare questo popolo con occhio sagace e con animo liberale e indulgente, troverebbe forse » qualche cosa onde compensare i mali de' quali potesse lagnarsi, e che meritassero giusta riprovazione; e potrebbe forse conchiudere finalmente, che molta parte delle opinioni, che generalmente i Chinesi e gli Europei hanno avuto gli uni degli altri, deve imputarsi a prevenzione o a men veridiche informazioni; e che alla perfine non si potrebbe accordare a nessuno dei due alcun grado assai eminente di superiorità fisica o morale.

Sebbene a noi sembri approvevolissimo lo spirito da cui sono dettate queste osservazioni, ciò non ostante non siamo punto persuasi di ammettere quella certa equazione, che tenderebbero a stabilire. Certamente però, ove meritino fede le cose asserite dal Sig. Staunton, e convien pur dire che le circostanze in cui egli si trovava, gli danno diritto a meritarla intieramente, lo stato delle forze intellettuali dei Chinesi offre materia ad indagini assai più interessanti di quello che generalmente si supponga da coloro che hanno recentemente scritto intorno ad essi.

I primi elementi delle lettere, cioè a dire, l' arte di leggere i più facili ed i più

semplici caratteri, si trovano presso che universalmente diffusi fra i nativi; e l' acquisto di questa parte dell' educazione è promosso ed agevolato mediante un' infinita quantità di opere pubblicate sopra ogni sorta di argomenti, tranne quelli soltanto, che hanno rapporto al governo del paese: abbondano soprattutto le opere di poesìa, e generalmente di letteratura. Tutte queste opere sono moltiplicate per mezzo di quella rozza arte di stampare ch' eglino adoperano già da tempo immemorabile; e si trova poi in ogni ragguardevole città buon numero di botteghe di libraj, dove si possono procacciare.

Sir George Staunton riconosce anch' egli la difficoltà somma del leggere la lingua scritta; la quale difficoltà cresce per mala ventura in proporzione del merito stesso delle opere di poesìa e di eloquenza. In cosiffatte composizioni, le quali non hanno nulla a che fare colle parole, conviene prescindere a dirittura da tutto ciò che nelle altre lingue costituisce la bellezza della versificazione, il ritmo, e quello che si chiama stile. La poesìa loro non è già composta di versi; nè la loro prosa oratoria, di periodi; ma l' una e l' altra sono indicate col dipingere gli ordinari loro pensieri, mediante l' uso di metafore meno ovvie e più ingegnose, e mediante la scelta di caratteri, le cui parti elementari offrono una serie di piacevoli idee, sebbene la si-

gnificazione del tutto possa non essere diversa da quella di qualche ordinario carattere. Composizioni di questa fatta è chiaro a dirittura non essere suscettibili di traduzione; e siccome il genio della lingua non ammette il soccorso delle comuni particelle di connessione, e presenta meramente una fila d'immagini sconnesse, perciò i rapporti di esse debbon essere indovinati dal lettore giusta le intrinseche loro qualità. Dal che è facile immaginare quale laboriosissima impresa debba esser quella di diciferare le composizioni loro le più elaborate e le più ricche di ornamenti. A questo proposito, Sir George Staunton racconta, che uno dei loro missionarii, il più d'ogn' altri istrutto nella lingua e nella letteratura chinese, confessò, ch'egli non sarebbe stato mai capace nè di tradurre nè di leggere il celebre poema imperiale *Elogio di Mougden*, senz'andarsi riportando di mano in mano ad una traduzione già altre volte fatta in lingua Tartara - manchù.

I libri elementari delle leggi sono però scritti in istile più piano, come ce ne assicura il traduttore; e poichè sono diretti ad uso di tutta la massa del popolo, sono composti quasi interamente coi caratteri più facili e più semplici. E questa circostanza appunto, ed insieme quella della molta loro importanza, quanto allo illustrare il carattere e la

condizione del popolo, sono quelle che li rendono singolarmente pregevoli, ond' essere tradotti, come che atti a somministrare un saggio sicuro e soddisfacente sì della composizione della lingua chinese, come della legislazione di quel popolo.

Siccome Sir George Staunton considera (sopra fondamenti che esamineremo in seguito accuratamente) come uno dei fatti più incontestabilmente dimostrati nella storia, cioè, che i Chinesi vivevano già sotto un governo regolare, ed in uno stato d' incivilimento ragguardevole, fin verso il terzo secolo almeno della nostr' era, si poteva aver ragione di credere, che presso un popolo così tenacemente attaccato agli antichi usi, il codice penale fondamentale provenisse da un' antichità rimotissima. L' amor grande, che portano ai loro antenati, cede però, per quanto pare, all' amore ancor più grande che portano al loro imperatore regnante; perciò, all' accessione di qualunque nuova dinastìa al trono della China, il costume porta di fare una specie di *compilazione*, o nuova edizione degli statuti sussistenti, la qual edizione, contrassegnata col nome della famiglia regnante, forma il così detto *Leu*, ossia codice fondamentale, che dura per tutto il tempo di quella dinastìa. Tutti poi gli statuti, che di mano in mano vanno aggiugnen-

dosi, vi si collocano dopo, a modo di clausole supplementarie o di commentari o spiegazioni che si chiamano *Lee*, lasciando immutato il testo. All'avvenimento d'una nuova dinastìa, quelle parti sì del testo che del supplemento, le quali sono approvate, vengono incorporate a formare un testo nuovo, che prende il nome della nuova famiglia, e va poi anch'esso ricevendo incrementi successivi nella forma di *Lee*, per tutto il tempo in cui questa rimane sovrana. La presente dinastìa è quella di *Tsing*, che montò sul trono soltanto nel 1644; e perciò la data del presente codice fondamentale non può andare più in là. La qual cosa però si comprende facilmente dover esser vera soltanto per rispetto alla presente forma e alla disposizione delle materie, o piuttosto alla legale pubblicazione fattane sotto questa forma. Imperocchè, trattandosi d'una nazione che ha così radicata la venerazione all'antichità e agli usi stabiliti, onde appunto ne viene e la principale sicurezza del governo ed il principale ostacolo al maggiore perfezionamento di quell'immutabile popolo, è impossibile di non conchiudere, che la massima parte d'un codice così promulgato, dovess'essere composto di que' precetti identici e di que' regolamenti, che da tempo immemorabile erano in corso. La più antica compila-

zione, di cui Sir George Staunton siasi procacciata qualche autentica notizia, è attribuita ad un *Lee-Quee*, il quale si suppone che vivesse circa 250 anni prima di Cristo, e che non sembra esser egli stato l'autore d'alcuna delle leggi che raccolse. La massima parte del presente codice si crede da Sir George essere antica per lo meno quanto porta l'accennata epoca, e molta parte la suppone ragionevolmente essere di data ancor più antica d'assai. Gli è però dispiacevole il doversi stare a semplice congettura in un articolo di tanta importanza; in quanto che, anche ove fossimo sicuri, che nove decimi dell'opera sono della più remota antichità, non possiamo poi esser sicuri dell'antichità d'una o d'altra legge o regolamento particolare; dal che appunto si caverebbero talora conseguenze di molto rilievo. Vi sono, in particolare, alcune leggi, aventi una tanto visibile affinità alle moderne istituzioni d'Europa, che molto varrebbe il conoscere con certezza s'elleno fossero in pratica fino da più remoti tempi presso questi nostri antipodi.

Tradurre tutto quanto il *Leu Lee*, cioè a dire il testo fondamentale, con insieme tutti i supplementi, avrebbe fatto un'opera troppo voluminosa. Perciò il traduttore inglese ha dato soltanto il testo come corpo

dell' opera, e al fine poi d' ogni sezione ha indicato quanti *Lee* ossia clausole addizionali vi siano state aggiunte; ed ha riportato quelle che gli sembrarono più curiose o più importanti, in un' appendice, nella quale contengonsi inoltre molti pregievoli schiarimenti.

Noi imaginiamo che i nostri lettori non ci saprebbero punto grado, se volessimo dar loro un conto esatto e delle divisioni, e dei libri, e delle sezioni di questo codice chinese, con una secca lista dei titoli ed un cenno delle materie in esso trattate. Eglino ameranno meglio se noi ci prenderemo cura, primieramente di accennare le cose onde fummo maggiormente colpiti nel complesso dell' opera, e venirne quindi individuando quelle particolarità, che sono atte a dar qualche lume sul genio e sulla condizione di questo popolo, o sull' indole delle particolari sue istituzioni.

E prima di tutto incomincieremo dal confessare che ciò, onde fummo più d' ogni altra cosa meravigliati in questo codice, si è la somma ragionevolezza, chiarezza e coerenza di esso, la brevità, colla quale è scritto, come si scriverebbe di comuni affari, la retta tendenza dei vari provvedimenti, la semplicità e la moderazione del linguaggio. In esso tu non trovi punto di quelle frasi

gonfie, che sono singolarmente proprie della maggior parte delle opere asiatiche; nessuno dei delirii superstiziosi, delle meschine incoerenze, e delle terribili inconseguenze, e le eterne ripetizioni di tutte cosiffatte composizioni da oracoli; e neppur nulla di quella turgida adulazione, di quegli epiteti ammucchiati, e di quelle lodi nojose che si assumono tutti gli altri despotismi orientali; ma tu trovi dappertutto una tranquilla, concisa e distinta serie di ordinazioni, che sentono profondamente il giudizio pratico ed il retto senno europeo, e le quali, se non sono sempre conformi alle raffinate nozioni di convenienza dei nostri paesi, generalmente però vi si accostano più assai di quello che i codici di tutte l'altre nazioni. In fatti, quando noi passiamo dai delirii del Zendavesta o dei Purana, al tuono di buon senso e di affari che s'incontra in questa collezione chinese, ci sembra appunto di passare dalle tenebre alla luce, dai vaneggiamenti della sciocchezza all'esercizio d'un intelletto perfezionato. E per quanto siano queste leggi, in molte particolarità, assurdamente minute, pure non conosciamo alcun codice europeo che sia al tempo stesso così abbondante e così coerente, e che, come questo, sia scevro d'oscurità, d'ipocrisìa, di finzione. È vero ch'esso è disgraziatamente difettivo in ogni cosa relati-

va a libertà politica o individuale; ma, quanto a reprimere il disordine, e a tener soggetta con gentil freno una vasta popolazione, a noi sembra in generale essere egualmente dolce ed efficace. Lo stato della società, per la quale fu esso destinato, sembra incidentalmente essere depresso e miserabile; ma noi non crediamo che si potessero divisare più savi mezzi per mantenerla in pace e tranquillità.

(*Sarà continuato*)

ESSAI SUR LA LANGUE ec. Saggio sulla lingua e la letteratura chinese, con cinque tavole contenenti testi chinesi, corredati di traduzioni, di osservazioni e di un comentario letterale e gramaticale; coll' aggiunta di note e di una tavola alfabetica di vocaboli chinesi; di G. P. ABEL-REMUSAT. *Parigi*, 1811, presso *Treuttel* e *Würtz*, libraj ( *Mag. Encycl.* ).

Sonovi certi generi di letteratura, ai quali non fa d'uopo altra raccomandazione che quella del loro nome: tali sono i generi di letteratura degli Arabi, dei Persiani e degli Indiani: si crede persino, esser noi tutti accordo sul merito loro. Non si può già dire lo stesso della letteratura chinese, essendo essa, al contrario, argomento di moltissime discussioni. A dar retta a certi scrittori superficiali, che, senza avere l'ingegno del sistematico di Paw, e senza conoscere più di lui la lingua della nazione cui prendono a screditare, non lasciano ciò non ostante di battere servilmente le orme di questo scrittore, ripetendone bene o male le bizzarre asserzioni, parrebbe che i Chinesi non datine

la loro storia da sì remota antichità, se non per umiliar noi, de' quali ignorano essi presso che l'esistenza. Le sublimi opere de' loro filosofi, le loro importanti scoperte, tutto in fine si sarebbe dovuto supporre espressamente, per dimostrare, esser eglino, da più antica data più istrutti di noi. Secondo le relazioni false ed inesatte di alcuni viaggiatori, i quali tutti ignoravano la lingua scritta di questo popolo, e non ebbero a vedere che un solo punto del vasto impero della China, ed alla sfuggita, si dovrebbe credere, non esser esso abitato fuor che da furbi, e da furfanti d'ogni razza. Che avrebbe dunque a dire il viaggiatore chinese, il quale, naufragando a qualche spiaggia d'Europa, fosse spogliato dai ladri? Avrebb'egli ad inferire da ciò, che tutti gli Europei sono ladri, e che le loro leggi proteggono il ladroneccio? Certamente non avrebb'egli maggior fondamento di fare agli Europei questa ingiuria, di quello che abbiano diritto i nostri viaggiatori d'istruirci intorno alle cose della China, col raccontarci alla distesa le furfanterie del popolaccio di Canton, quasi fosse la China il solo paese ove s'incontrino de' furfanti. Pure non mancarono uomini dotti, ma spinti da sciagurato amore di sistema, o da smania di segnalarsi colla singolarità delle opinioni, i quali non vollero

riconoscere la China, se non se nelle relazioni che ne diedero siffatti viaggiatori superficiali ed ignoranti (1); e quindi omettono, o tacciano di esagerazione, e, in caso di bisogno, anche di menzogna, i rapporti de' Missionarii, che abbandonando per sempre i piaceri dell'Europa, e spezzando tutti i vincoli che li univano ai loro concittadini, andavano a portare alla nazione chinese la luce della religione cristiana, facendoci tenere in cambio gl'inapprezzabili tesori letterarii, racchiudenti il deposito delle immense scoperte che ha fatte da lunga serie di secoli. V'hanno eglino argomenti plausibili per mettere in dubbio le tante osservazioni fatte dai dotti, che

(1) » Che gli Europei, i quali trafficano a Canton, conoscano i prezzi delle varie specie di tè, di sete, di porcellane, e d'altri siffatti oggetti di commercio, d'accordo; ma *sicurissimamente è impossibile che conoscano punto di ciò che si fa nell'impero.* La ragione è chiara: i Chinesi frequentati da costoro, ignorano essi stessi tutto ciò che non è oggetto del loro traffico; e se v'avesse alcuno tra essi che ne sapesse un po' di più, certo è che non si darebbe pensiero di farne parte a stranieri, che neppure saprebbero intenderlo. Gl'interpreti, dei quali sono obbligati a servirsi, non sanno esprimersi altro che intorno ad un piccolissimo numero d'oggetti. » *Estratto d'una lettera del Sig. Amiot. Mém. Chin.* Tom. XIV. p. 522.

sono già tutti d'accordo, e sui quali ad un tempo non può cadere verun sospetto quanto a interesse? No certamente; e debbe anzi rincrescere, che le occupazioni, proprie del loro ministero religioso, abbiano loro troppo frequentemente impedito di potere applicarsi ancor più che non fecero, allo studio delle scienze e della letteratura. Ciò non ostante non si dovrà esser loro meno riconoscenti per averci messi in grado di poter giudicare *di* per noi del merito della letteratura chinese, procurandoci una gran parte delle migliori opere che ha prodotte, e soprattutto agevolandone l'interpretazione col mezzo de' dizionarii che hanno composti (1).

Dal sin qui detto, taluno potrebbe per avventura indurre, essere facilissima cosa lo intraprendere lo studio della lingua chinese, e fare in essa rapidi progressi; ma s'ingannerebbe a partito; imperocchè, tranne le memorie de' Missionarii relative all'istoria, alla letteratura e alle scienze, non si è pubblicata veruna delle loro opere, e molto meno dizionarii, senza i quali, in codesta lingua,

(1) In alcuno dei numeri venturi si troverà un giudizio più giusto intorno al merito delle opere chinesi tradotte dai Missionarii.

più che in qualunque altra, è quasi impossibile di acquistare la menoma cognizione.

Cosiffatte difficoltà non hanno sconfortato il Sig. Abel-Rèmusat. Ansioso egli di conoscere Confucio, Mencio e gli altri scrittori che onorano la letteratura chinese, e de' quali non ci sono somministrate che imperfette nozioni dalle lunghe e diffuse parafrasi de' Missionarii, prese il partito di dedicarsi allo studio della lingua chinese. Malgrado tutti gli sforzi, non riuscì mai a poter avere la comunicazione d' alcuno de' dizionarj chinesi interpretati in lingue europee, posseduti dalla biblioteca imperiale (1). Ciò nondimeno, con l' ajuto di alcuni dizionarii chinesi interpretati in mantchou, e col confronto delle traduzioni che abbiamo, cogli originali chinesi, è riuscito a determinare il senso di moltissimi vocaboli, tanto da farne un dizionario; e con ciò si è procacciato estesissima e ad un tempo esattissima cognizione della lingua chinese, siccome risulta dall' opera stessa che annunziamo. Di essa un dottissimo sinologo di Germania, il Sig. Giulio di Klaproth, ha fatta menzione onorevolissima nella Gazzetta di Jena (2); ed inoltre, in un' opera recen-

(1) Vedi la prefazione, pag. 8.
(2) Del 20 Maggio 1811.

temente da lui pubblicata, la raccomanda in modo speciale, siccome uno de' libri più utili per lo studio della lingua chinese (1).

L' opera del Sig. Rèmusat è divisa in quattro parti diverse: 1. Il saggio, e l' opera propriamente detta; 2. La spiegazione delle tavole, e l' analisi de' testi chinesi; 3. Le Note; 4. La Tavola alfabetica de' vocaboli chinesi tradotti nell' opera.

L' opera è preceduta da una prefazione, nella quale l' Autore si diffonde sui mezzi de' quali si valse per istudiare la lingua chinese, e le difficoltà che ha incontrate, delle quali la più significante è quella, non v' ha dubbio, di non essersi potuto procurare dizionarii interpretati in lingue europee; difficoltà che bastava da sè sola a sgomentare e rimuovere dall' assunto qualunque altro. Nel corso di codesta prefazione, l' Autore parla di parecchie traduzioni di libri chinesi, e fra gli altri, di quelli di Confucio, da lui ese-

---

» (1) Coloro che vorranno applicarsi allo stu-
» dio della lingua chinese, troveranno molta utilità
» a valersi segnatamente delle *Meditationes sinicæ*
» di FOURMONT, delle *Remarques filosofiques* di
» MONTUCCI, delle *Letters on chinese litterature*
» dello stesso, e soprattutto dell' *Essai sur la lan-*
» *gue chinoise* di REMUSAT ». *Leichenstein; des chinesischen*, ec. pag. 54.

guite, di estratti di libri storici e geografici, fra i quali vi ha una tavola de' *Nien-hao*, o nomi degli anni degl' Imperatori; e sarebbe cosa desiderabile che gli fosse dato di pubblicarla, avvegnachè sarebb' essa di grande utilità nella lettura degli storici, e de' cronologisti chinesi.

Passiam ora ad esaminare e a far conoscere successivamente le quattro parti che compongono l'opera del Sig. Rèmusat.

1. *Saggio.* L' Autore incomincia la sua opera, tracciando un rapido quadro dello stato della letteratura chinese nell' ultimo secolo: fa egli vedere, che, malgrado alcuni lavori intrapresi in Russia e in Inghilterra, la gloria d' avere coltivata siffatta letteratura appartiene quasi esclusivamente alla Francia. In fatti, i lavori de' Fourmont, de' Deshauterayes, de' Deguignes, de' Missionarii francesi a Pekino, hanno fatto fare a codesta letteratura progressi rapidissimi. Dopo di loro, un certo numero di dotti si applicò al medesimo studio: il Dottore Hager ha pubblicate diverse opere (1) nelle quali duole di

(1) *The elementary characters of the chinese.* Lond. 1801; in-fol. *Numismasique chinoise*, 1805, Parigi in-fol. *Pathèonn chinois.* Parigi, 1806, in-fol. *Le Monument* de Yü. Parigi, 1802, in-fol.

ravvisare parecchi sbagli; il Dottore Montucci ne pubblicò esso pure alcune (1) che gli valsero meritamente la stima e l'approvazione di tutti i dotti d'Europa. Dopo di lui, e recentissimamente, i Sigg. Klaproth (2) e Staunton che accompagnò lord Macartney nella sua ambasciata alla China, si distinsero con eguale buon esito nella stessa materia. I lavori, dei quali abbiamo or ora dato conto, fanno ardentemente desiderare che la pubblicazione di un dizionario della lingua chinese metta in grado i dotti di potere applicarsi facilmente allo studio di essa; e la loro espettazione sarà paga, quando potranno valersi del dizionario del Padre Basilio Glemona, che ne intraprese la stampa sino dal 1809, segnatamente di quello che il Dottore Montucci attende attualmente a fare stampare a Berlino.

Dopo alquante considerazioni generali su lo studio della lingua Chinese alle sue diverse epoche, delle quali abbiamo or ora

---

(1) *Letters on chinese litterature*, nell'*universal Magazine*, 1804. *De studiis sinicis*; Berlino, 1808, in 4. Remarques philologiques, ec. Berlino, 1809; in-8.

(2) *Inschrift des Yu.* Berlino 1811 *Leichenstein; auf dem grabe der chinesischen gelehrsamkeit der* Joseph Hager. Berlino, aprile 1811, in 8.

parlato, il Sig. Rèmusat tratta di parecchi oggetti relativi alla lingua, alla scrittura, alla forma, alla composizione e all'analisi dei caratteri, tutti indispensabili per istudiare il chinese, e che, o non erano finora conosciuti, o non erano stati trattati con lo sviluppo e la chiarezza che si richiedevano. Parla egli de'*Koua*, scrittura antichissima, inventata da Fou-hi, e che i Chinesi risguardavano come il tipo primitivo della loro scrittura. Passa indi all'esame della regolarità della lingua chinese, della cui perfezione dà egli un'idea alquanto meno esagerata di quella che ne dà Fourmont. Secondo lui, il sistema di siffatta lingua sarebbe su 214 chiavi, le quali servirebbero a rappresentare tutte le idee degli uomini; ma la cosa è ben lungi dall'essere così: il capriccio e l'ignoranza hanno influito su codesta lingua al pari che su qualunque altra. Bisogna per altro convenire, senza tema di esagerarne le bellezze, avervi in essa certi caratteri, i quali farebbero onore al più ingegnoso Europeo, per la combinazione filosofica delle idee che le compongono. L'autore ne porta parecchi esempi; e noi ci limiteremo a citarne un solo, che darà bastante idea di un tal genere di bellezza.

» La chiave de'terreni coltivati, dic'egli a pag. 2, o de'campi, è formata di quattro

quadrati, che richiamano alla memoria l' uso di dividere il terreno coltivato in quadrati regolari; emblema consonantissimo all' eguaglianza delle divisioni ne' tempi antichi. Ove si collochi al di sopra di codesta chiave l'abbreviatura di quella delle piante, si avrà il carattere *Miáo*, che significa: *primizia delle erbe e delle messi; biade che cominciano a germogliare; erbe che spuntano, rampolli* ec. Ove si collochi lo stesso carattere sotto la chiave degli edifizi, si avrà il carattere *Miáo*, *tempio*, che a prima vista esprime laconicamente siffatta idea in complesso: edificio, ove si vanno ad offrire le primizie, o le prime erbe dei campi ».

Il Sig. Rèmusat fa successivamente menzione della dottrina de' *Lou-chou*, ossia delle sei regole che servono alla composizione dei caratteri; soggetto che le opere de' Missionarii hanno fatto conoscere bastantemente. Indi passa alle antiche scritture, come sarebbero il *Tchouen*, il *Koteou* ec.; a quelle che sono tuttavia in uso, come il *Kiaï*, il il *Tsao*, il *Li*, il *Tchouen*; e finalmente alla scrittura volgare, la cui cognizione è indispensabile onde poter leggere i monumenti delle diverse epoche della nazione, e penetrare nella di lei antichità.

Seguono alcune nozioni sull' arte di scrivere i caratteri; la qual cosa può riputarsi essere

quasi la cognizione stessa della lingua. Queste due cose hanno in fatti, nell' idioma chinese, una relazione sì stretta fra loro, che è quasi impossibile di segregarle. Tutte le nozioni, che l' Autore offre, sono ricavate direttamente dagli scrittori chinesi; nè alcuno di essi è stato pubblicato mai in verun' opera francese. Risulta da ciò, avere i Chinesi esaminato accuratissimamente le diverse parti che compongono i loro caratteri; e ciò prova, più che qualunque altra circostanza, contro i detrattori di siffatta nazione, che sembrano non volerle accordare il minimo lume di ragione. Come si avrebbe a credere, in fatti, che un popolo, il quale attribuisce tanta importanza alla correzione dei segni depositarii de' suoi pensieri, non possa produrre cose belle? E perchè il Sig. Rèmusat si fa a citare, in sostegno di ciò, alcuni passi estratti dai libri chinesi, e i quali bastano a dare un' idea dei lumi di questo popolo, noi desumeremo e riporteremo il seguente.

Confucio, nel *Tchoung-ioung*, dice: » L' ordine stabilito dal cielo si chiama natura; ciò che è conforme alla natura si chiama legge; l' osservanza della legge si chiama istruzione. La legge non varia mai; imperocchè, ov' ella variasse, non sarebbe più legge. Per siffatto motivo, l' uomo virtuoso ve-

glia su le cose che l' occhio non vede, e sta attento a ciò che l' orecchio non ode ».

Alle pag. 31 e 32 s' incontrano alquante nozioni su l'insegnamento de' caratteri, il quale si divide in tre gradi. Il primo consiste nell' apprendere i caratteri, e nel copiarli e scriverli: il secondo, a scriverli sotto la dettatura; cosa che deve riescire difficilissima, ove si consideri l' immensa diversità che passa fra la lingua scritta e la lingua parlata; e la quale è tale, che bene spesso taluni, dopo avere soggiornato venti anni alla China, non sono tampoco in grado di leggere il libro più facile, abbenchè sappiano essi parlar bene il chinese e farsi comprendere. È vero che v' hanno non pochi, i quali essendo stati nel Levante ed a Costantinopoli, parlano francamente l'Arabo e il Turco, e sarebbero poi imbarazzati ove dovessero leggere un libro qualunque; ma imparando l'alfabeto, siffatte difficoltà sarebbero per questi presso che tolte; mentre non gioverebbe gran che per la lingua chinese, il cui sistema di scrittura è quasi indipendente dalla parola. Il terzo grado nello studio dei caratteri, il quale non è conosciuto che da alcuni dotti, è singolarissimo in ciò, che l' inchiostro, la carta, l' orecchio, la lingua, oggetti tutti che servono a dipingere o a comunicare le nostre idee, sono assolutamente estranei a cotale

maniera di conversare: la vista sola supplisce. Il maestro disegna nell'aria col proprio dito il carattere che è l'oggetto della sua istruzione; e l'alunno intende, col mezzo di questa sola indicazione, il senso di ciò che il maestro gl' insegna.

S' incontrano a pag. 36 e seg. alcune osservazioni sul *Tsie*, o metodo di cui i lessicografi chinesi fanno uso per esprimere i suoni de' caratteri, e talvolta quelli de' vocaboli forastieri.

Il Sig. Rèmusat si fa a parlare successivamente di un oggetto che tiene da alcun tempo divise le opinioni dei sinologhi, e sul quale i Chinesi stessi non sembrano assolutamente d' accordo: è desso la dottrina dei toni, vale a dire delle inflessioni di voce con cui si accompagna la pronunzia di ciascun carattere, e la quale giova talvolta a fargli cambiar senso. Combattendo in ciò l' opinione di Fourmont, egli stabilisce non avervi che quattro toni, e dimostra che il sistema dei dotti, i quali sostengono avervene cinque, deriva dall' aver essi diviso il secondo tono *Ping* in due parti, la cui differenza è sì tenue, che i Chinesi non la distinguono mai ne' loro dizionarii disposti per chiavi. Ad indicare i toni, i Chinesi si valgono di un segno che sogliono essi collocare in uno degli angoli del carattere relativo. Per

un vocabolo potendo corrispondere a molti caratteri, ne deriva, essere presso che impossibile il non trovarsi smarriti. Ed ove pur si consideri il breve numero di vocaboli esprimenti i caratteri chinesi, che, secondo Bayer è di 352, e di 383 secondo Fourmont; e i toni non aumentare gran che, quadruplicandone alcuno, riesce impossibile il calcolare il numero d'equivoci che devono risultarne. Ed è questo in fatti ciò che avviene: ma mediante un vocabolo che i Chinesi aggiungono a quello, il cui senso è dubbio, pervengono a togliere qualunque difficoltà.

Codesto saggio termina con alcune considerazioni sulla quantità di caratteri che dovrebbe contenere un dizionario chinese per essere utile quanto più fosse possibile. Il signor Rèmusat crede essere necessario che ne contenesse 35,000, come il *Tchiug-tseu-toung*, onde poter leggere i libri di tutte le dinastie; contrario in ciò all'opinione del Dott. Hager, il quale nella prefazione del suo *Panthéon Chinois*, pretende, che uno di 10,000 sarebbe sufficiente. La qual cosa sembra inconcepibile, ove si ponga mente alla immensa sproporzione di siffatte due quantità. E per rendere tale dizionario ancora più utile, si richiederebbe che vi si aggiugnessero i nomi propri delle città, dei

re, dei dotti, etc. che accade talvolta di dovere tradurre quando si trovano in mezzo a un testo ove non v' ha cosa che ne indichi il senso. E ciò è tanto vero, che il dotto Fourmont è incorso in errore egli stesso.

2. *Spiegazione delle tavole*. Questa parte, poco suscettiva di disamina, contiene l' analisi grammaticale di ventiquattro testi chinesi i quali si trovano nelle quattro tavole che chiudono l' opera: può essa giovare assaissimo a coloro che vorranno applicarsi allo studio della lingua chinese, e porgerà loro i mezzi da potersi esercitare. E quì si noti, essere questa la prima volta che siasi fatto un lavoro di tal genere in Europa.

Quantunque il soggetto non lo comporti gran che, s' incontrano, ciò non ostante, in questa parte, alcune curiose osservazioni, e fra le altre, a pag. 65, quella sul *Tai-Kie*, o principio supremo di tutte le cose, ove si presentano alcune nozioni sulle idee metafisiche dei Chinesi; a pag. 71, sul nome di Confucio; a pag. 97, su l' Enciclopedia intitolata, *Loui-chou-san-tsai-tou-hoei*; pag. 99, sullo scrittore chiamato *Lo-pies*.

3. *Note*. Fra le note che compongono questa parte dell' opera, noi ci limiteremo ad indicarne sole quattro o cinque, le quali basteranno a dare, in generale, un' idea della loro importanza.

La nota 10. contiene alcuni curiosi detagli su le nazioni che si valgono dei carattesi chinesi.

La nota 11. verte sul titolo di *Khan*, che, secondo un' istoria chinese, detta *San-Koue-chou*, fu portato, per la prima volta, da un principe della nazione de' *Jeóu-iĕn*, chiamato *Che-loun*, che viveva verso l'anno 400 di G. C. I Chinesi l' hanno espresso con *Ko-han*. In una uranografia mogollese, esistente nella Biblioteca imperiale a Parigi si legge ugualmente *Khan*, o *Khakan*. Quest' ultimo titolo fu il primo conosciuto in occidente; e gli scrittori greci della fine del sesto secolo, non meno che quelli del settimo e dell' ottavo, se ne valgono per indicare il principe degli Avari che s' erano stabiliti nella Pannonia; e lo danno pure a parecchi capi delle nazioni, che allora abitavano al nord del mar nero, e del mar caspio. A tali osservazioni noi vorremo aggiugnere, che gli scrittori persiani danno lo stesso titolo ai principi, che, dal tempo dei re Sassanidi, regnavano sui Turchi delle rive del Djihoun, e si trova pure negli scrittori armeni dal quinto secolo in poi: *Kakan arievielits Kouegh-mants*, indica in siffatti scrittori il re de' paesi situati all' oriente della Persia; e *Khahan Kazrats*, il Sovrano de' Khazars, popolo che abitava la costa settentrionale

del Caucaso, fra il Ponto Eusino e il mar Caspio. La nazione mogollese, ch' ebbe tanta parte nelle rivoluzioni politiche dell' Asia, è pochissimo conosciuta: noi non abbiamo alcuna nozione sulla sua lingua e sulla sua letteratura. Sarebbe quindi a desiderarsi che il Sig. Rèmusat si facesse a pubblicare alcuna cosa su tale argomento; e il cenno ch' egli fa, in questa nota, di una uranografia mogollese, lo costituisce in un certo dovere verso il pubblico.

La nota 15. contiene alcuni detagli su le diverse traduzioni latine e francesi, di Confucio: l' Autore vi espone il progetto di una edizione del testo di tale filosofo, accompagnata di versioni latina e francese, e di note. Ha egli già eseguita la traduzione del *Ta-hio*, del *Tchoung-ioung*, e del *Hiao-King*, ed ove potesse dare alla luce questa importante opera, presterebbe un segnalato servigio alla letteratura chinese.

Nella nota 20. s' incontrano alcune osservazioni su di un antichissimo libro chinese, chiamato *Chan-hai-King*, o libro delle montagne e del mare, che sarebbe atto a spargere assai lume sulle antichità chinesi.

La nota 23 tratta delle versioni delle opere chinesi in lingua mantchù. Il confronto che ne ha fatto il Sig. Rèmusat cogli originali, sembra non riescir punto a loro

vantaggio, ed essere ordinariamente inesattissime ed insufficienti a conoscere il carattere dello stile originale, quantunque eseguite da persone espertissime nelle due lingue. Ne segue perciò, che la cognizione della lingua mantchù è presso che inutile per noi, ove non abbia essa altri libri che quelli tradotti dal chinese, che possiamo conoscer meglio e con eguale facilità negli originali. D' altronde, codesta lingua, della quale si è voluto esagerare un po' troppo il merito e i vantaggi, è pochissimo riputata nella China: ella è, tutt' al più, conosciuta dai Mantchù ivi stabiliti, i quali adottano pure l' uso della lingua chinese; e non è parlata generalmente se non se al nord-est del gran muro, e fra i Toungous.

4. *Tavola alfabetica de' vocaboli chinesi.* Siffatta tavola, o piuttosto vocabolario, utilissimo per coloro che vogliono studiare il chinese, è preceduto da importantissime note sul suono delle parole chinesi. Noi faremo solamente riflettere al Sig. Rèmusat, che egli non avrebbe già dovuto dire: » Man» cano a' Chinesi parecchie lettere essenziali, » come sono il B, il D, l' R, ec. » stante che non sono già tali lettere che loro manchino, non avendo essi lettere; bensì il loro suono.

Del resto quest'opera vale a dimostrare non richiedersi già tanto spazio di tempo, quanto volgarmente si crede, per imparare il chinese; e prova ad evidenza che, mediante un buon dizionario, non v'avrà d'uopo presso che di maggior tempo di quello che si richieda per qualunque altra lingua dell' Oriente.

*Histoire abrègée* ec. Istoria compendiata della Repubblica di Venezia; di Eugenio Labaume, ufficiale ingegnere, geografo. Due vol. in 8. Parigi, presso Favre e Lenormant; 1811.

La storia di quegli stati, e sovrattutto di quelle famose repubbliche dell'antichità, che dopo avere fatto attonito il mondo colla sublimità delle loro imprese o colla saviezza delle proprie istituzioni, ebbero, già da migliaja di secoli, ad incontrare la sorte di tutte le cose soggette a perire; siffatta storia, diciam noi, deve ispirar, non v'ha dubbio, assai maggiore curiosità di quella degli stati meno antichi, i quali, non ostante la vetustà loro, si trovino sussistere tuttavia, nè hanno per anche finito di percorrere la carriera, che la natura prescrive ad ogni cosa che non sia eterna. E nel farci a leggere gli avvenimenti e le vicissitudini di quelle antiche repubbliche, delle quali più vestigio non resta, la mente si compiace di poterne conoscere le età, il nascimento e la fine, i principii della prosperità loro, le cagioni del decadimento di esse, lo svilupparsi e il declinare delle loro forze, il loro ultimo respiro: ecco il motivo dell'importanza che con-

feriamo alle storie d'Atene, di Sparta e di Roma. Ma codesto prestigio, il quale ci seduce cotanto, può egli trovarsi nella storia della molto meno antica repubblica di Venezia, quantunque grave di quattordici secoli di vita, e singolarissima nel suo governo e famosa per le imprese militari ch'ebbe a dirigere con tanto buon esito? Ed ove si volesse anche prescindere e da cosiffatto venerabile carattere di antichità di cui manca, il quale ingrandisce cotanto agli occhi nostri ciò che vediamo oltre il tempo nel quale cominciò la nostr'era; e dalla circostanza del non avere cotale repubblica avuto mai, com' ebbero Sparta, Atene e Roma, il privilegio di oscurare col proprio splendore tutti gli altri stati de' tempi suoi, la repubblica di Venezia, comunque fosse pur celebre, non ebbe però ad esserlo abbastanza in que' punti che conferiscono tanta importanza alla storia dell' altre, or ora accennate.

La storia di esse è quella, ad un tempo, delle nazioni, Spartane, Ateniesi e Romane, assai più che la storia de'loro governi, che da esse ricevevano il principale impulso, non già lo conferivano. Laddove la storia di Venezia non può essere, in sostanza, se non se la storia del governo, e pochissimo quella del popolo veneziano, del quale si vide dispor esso in ogni tempo a proprio capric-

cio, ora mediante le più fine astuzie della politica, ora coll' esercizio del dispotismo il più atroce. » Fu il governo e non la nazione, il quale ( sono queste le espressioni del nostro autore ) fe' stupire l' Europa con la profondità della sua politica, e la saviezza delle proprie istituzioni: fu il governo, assai più che la nazione, il quale ispirò alle potenze estere, bene spesso il terrore, e costantemente il rispetto ». La nazione non appare se non se negli sforzi, a cui l' interesse de' suoi ambiziosi e fieri oligarchi suscitava i proprii schiavi; laddove, fra gli Spartani, gli Ateniesi e i Romani, si vedeva la nazione influire sui minimi atti del suo governo. Confuso con essa, non ebbe a spegnersi, se non se per avere cessato d' esistere essa medesima o per avere perduto il proprio carattere distintivo; ed a Venezia, il governo, facendo corpo separato dalla nazione, ha potuto cessare d'esistere, senza che siasi spento il popolo, od abbia sofferta la menoma alterazione nel proprio carattere e nelle proprie abitudini; per la qual cosa sembra non esser egli sopravvissuto a siffatto governo cotanto vantato, se non se per dissipare le illusioni che la sua astuta e tenebrosa politica aveva fatto nascere. Dopo ciò, la storia, che alcuno si facesse a tessere di codesta repub-

blica a' tempi nostri, sembra non poter avere caratteri tali da lasciare molta orma nella mente del lettore, ove si voglia prescindere dal merito letterario, la qual cosa vuol essere sempre considerata a parte.

Poca meraviglia può farci che molti scrittori di varie nazioni abbiano scritto su Venezia in tempo che codesto singolare governo reggeva tuttavia, la prodigiosa durata molto più che la feroce prudenza del quale era motivo dell'esser egli considerato, anche da lunge, come una specie d'enigma. Era cosa naturalissima, che alcuni scrittori, vogliosi di rinomanza, cercassero di svelare il suo sistema, e i suoi mezzi agli occhi della propria nazione, meravigliata dell' importanza che attribuiva egli a sè medesimo. Ma ora ch' ebb' esso a scomparire, come per incanto, dal novero degli stati; e, svelato ogni suo segreto, se ne può leggere la storia in tante altre opere, se non commendevoli quanto allo stile, pregevoli, al certo, quanto alla fedeltà, una nuova storia poteva essa, con fondamento, lusingarsi di quello stesso buon esito ch' ebbero ad incontrare le altre, scritte in un tempo, nel quale, il governo di Venezia dominando tuttavia, tutta Europa era avida di conoscere le misteriose cagioni del suo potere e della sua durata? Uno scrittore che, a dì nostri, si avvisi farne una nuo-

va storia, senza il vantaggio de' tempi, e in situazione tanto diversa da quella de' suoi predecessori, doveva dunque correre il rischio di trovarci se non indifferenti, poco disposti almeno a tener dietro colla nostra attenzione alle vicende di codesta repubblica, la quale, dopo un' infermità di oltre a tre secoli, ebbe a perire come per consunzione, sono già quindici anni.

Con tutto ciò, siccome non è sempre la importanza de' fatti, la quale inviti alla lettura di un libro, bensì molte volte l' originalità, la filosofia, e i modi dello scrittore, così, nel caso presente, tutte le premesse considerazioni non dovranno essere tenute a calcolo, se non in quanto si trovassero appunto cospirare col resto al cattivo successo dell' opera. Ma, nell' arte dello storico, si richiede soprattutto esperienza e maturità di giudizio, e noi non potremmo pretendere siffatta prerogativa nel nostro autore, stante che dichiara non aver egli, per iscrivere, potuto aspettare l' età in cui l' uomo si trova in tutto il vigore della riflessione, ed essersi preparata *par des efforts précoces l' espèrance d' atteindre plus tôt à cette maturité*. La conseguenza de' quali *sforzi precoci* temiam forte che non sia per essergli tenuta buona; avvegnachè, ove un fanciullo si faccia ad assumere un peso destinato per le spalle di un adulto, v' è tutto il pericolo

che venga a succumbere sotto di esso, o ne soffra in modo da non essere più atto nè per le some leggiere nè per le grevi.

Lo scopo del nostro autore parrebbe essere stato quello di scrivere cotale storia segnatamente pe' Francesi. » Questo libro, dice egli, è loro necessario, per essere la storia di Venezia pochissimo da essi conosciuta, e tra le loro opere di letteratura, non averne di tali che possano istruirneli; tranne una sola, lo stile e la prolissità della quale deve rimuovere dalla lettura di essa; vale a dire la *Storia di Venezia* in 12 vol., stata pubblicata dall' Abate Laugier, 40, o 50 anni sono.

Per altra parte, lo vediamo impegnatissimo a persuadere i suoi concittadini non meno che i Veneziani, » non esser questo il compendio d' alcuna storia, bensì una storia compendiata (nuovissima) desunta da' monumenti che somministrano gli Annalisti veneziani i più antichi; aver egli potuto attingere alle stesse sorgenti delle quali potè giovarsi l' Ab. Laugier; nè avervi, tra il lavoro di codesto storico e il suo, altra cosa di comune, che la *necessità di far uso degli stessi materiali* ».

Ma, prima di tutto, è egli ben vero, 1 che lo stile di Laugier sia vieto, sì che la sua storia venga ad essere negletta dai

Francesi? 2. che la *Storia compendiata*, che abbiam tra le mani, ricavata, come dice il Sig. Labaume, da documenti originali, non abbia di comune con la storia dell' Ab. Laugier che la *pura* necessità di dipendere dalle stesse fonti?

Con quella medesima stima onde parla della storia di Laugier il celebre Lenglet Du Fresnoi (1), parlano pure i moderni autori del *Dizionario storico*, 1804, in 13 vol., ove dicono » accoppiar essa il carattere della verità al merito della esattezza, ed essere, in generale, il suo stile, limpido ed elegante. » E il merito di tale storia parve così determinato, che gli stessi Veneziani dai quali si trova esaltata in molti loro scritti letterarii, pensarono potere riuscirne utilissima la versione italiana ch' ebbe ad esserne fatta da lì a non molto. Giannantonio Moschini (2) diceva, » di non aver libro più opportuno di questo, da porre in mano a chi voglia informarsi delle venete vicende ». E l'autore anonimo di un eccellente *Ristretto della Storia della Repubblica di Vene-*

(1) *Metodo per istudiare la storia*, vol. XI., pag. 122.

(2) *Letteratura Veneziana* del secolo XVII, pag. 205.

*zia*, pubblicato nel 1807, dice che » i Veneziani debbono avere non poca obbligazione a questo dotto straniero, (l'Ab. Laugier), il quale compilò una storia filosofica, e ben ragionata, de' Veneziani, depurandola con fino giudizio e sana critica, da ogni contraria prevenzione degli stranieri, e da ogni parzialità de' nazionali (1) ». E comunque cotale storia percotesse alcuni pregiudizii del Senato Veneziano, e riducesse al suo giusto valore alcuni atti smisuratamente vantati del suo potere, con tutto ciò ebbe ad essere tenuta da lui in tanta considerazione, che Vittore Sandi essendosi fatto a pubblicare nel 1769 una critica poco urbana su alcuni passi dell'opera di Laugier, gl' inquisitori di stato ne ordinarono la soppressione pel solo motivo, che » offendeva essa un uomo sempre benemerito della veneta storia. » Abbiamo creduto doversi diffondere alquanto in cosiffatte citazioni, non tanto per rettificare la opinione del nostro autore sul merito dell'opera del suo concittadino, quanto per fervore di giustizia e di riconoscenza; i quali sentimenti non debbono tacere nel cuore di un Italiano, verso uno straniero, che volle consecrare i proprii lumi e le proprie vigilie alla illustrazione di cosa

(1) Prefaz., pag. 5.

italiana. Se non che, ci accorgiamo, quanto al primo punto, esserci per avventura *inutilmente* affaticati, stante che, progredendo nella lettura dell' opera, dobbiamo persuaderci, esser egli stato, in buona coscienza, della stessa nostra e generale opinione, comunque, la smania di farsi leggere, o di procacciarsi un nome, superiore all' età sua, e la tema che il suo lavoro potess' essere riputato inutile, lo abbiano strascinato, contro il proprio convincimento, ad introdursi, ponendo in vista poco favorevole la storia di Laugier. E siffatto nostro giudizio viene per tal modo a consolidarsi, che oseremmo quasi dichiarare, che, ove si volessero scevrare le cose le quali il Sig. Labaume ha desunte o imitate da codesta opera *prolissa e di stile vieto*, non che dalle interessantissime note di Ant. Lod. Loschi, il quale si fece a tradurla, non sapremmo che dovesse rimanere de' suoi due volumi. Nè cotale nostra asserzione è arrischiata: noi troviamo in essa lo stesso andamento, la stessa disposizione di cose, lo stesso concatenamento di fatti, lo stesso ordine e lo stesso genere di riflessioni, lo stesso modo di vedere, gli stessi pensieri, e bene spesso le stesse espressioni. Alcuni squarci desunti a caso da amendue tali storie, potranno dare di ciò un' idea approssimativa, e gioveranno forse a coloro che il Sig. Labau-

me avesse, colla sua Introduzione, potuto indurre in errore.

Nella storia di Laugier, tom. 1, pag. 131, si legge: » Cotali fuggiaschi ( parla di » coloro ch'ebbero a rifuggirsi in mezzo alla » laguna di Venezia, all'arrivo di Attila ), » presero il partito di stabilirsi in quelle » isole dove aveano trovato il loro scampo . . . . . Ebbero quindi a formare » una nazione particolare d'isolani, i quali » aveano le proprie leggi e i proprii magistrati, senza veruna dipendenza dalle città » del continente, delle quali erano prima » abitanti . . . . . Codesto movimento debb' essere riputato come la vera epoca del » sorgere della repubblica di Venezia ».

E il nostro Autore, tom. 1, pag. 7, così si esprime: » Molti fuggiaschi, non vo» lendo più fare ritorno alla loro patria, » presero il partito di stabilirsi in quelle » piccole isole cui erano debitori del proprio » scampo. D'allora in poi, ebbe a sorgere una » nazione nuova, la quale avea la sue leggi » particolari, e i suoi magistrati, assoluta» mente indipendenti dalle città del conti» nente, delle quali erano prima abitanti. » Ed è questa l'epoca la quale vuolsi pre» cisamente assegnare al vero cominciamento » della repubblica di Venezia ».

Nella storia di Laugier, tom. 1, pag.

143, si legge: » Ogni dì più, il desiderio » di sottrarsi ad un giogo umiliante, facea » passare in seno alla sorgente repubblica » nuovi fuggiaschi; ma comunque fosse da » lei attribuito molta importanza all'incremen- » to de' sudditi, con tutto ciò escludeva se- » veramente tutti coloro che avessero potuto » turbare la sua tranquillità coi loro vizii. » Ricusò costantemente di ammettere chiun- » que fosse stato capace di nuocere, od in- » capace di servire . . . . . un' esatta pietà » regnava fra codesti isolani. La presenza di » parecchi santi vescovi, i quali, al tempo » degli ultimi disastri, avevano abbandonate » le loro sedi, ad oggetto di consolare le » proprie greggie raminghe, contribuì assais- » simo a mantenere la religione nella sua pu- » rezza ».

E il Sig. Labaume, tom. 1, pag. 9: » Una moltitudine di fuggiaschi chiedeva di » far parte della nuova repubblica; ma des- » sa escludeva severamente tutti coloro, i » vizii dei quali avessero potuto alterare i » suoi costumi; e da quelli che domandava- » no il diritto di cittadinanza, esigeva una » condotta irreprensibile, e talenti congiunti » alla probità la più austera . . . . . Re- » gnava dappertutto l'amore della patria, » animato da piissimo zelo . . . . . Vi re- » carono essi . . . . . un profondo ri-

» spetto per la Religione, *base fonda-*
» *mentale di ogni governo, il quale voglia*
» *farsi la* Fortuna *amica* (1). I ministri
» della Chiesa, che, al tempo delle ultime
» incursioni dei Barbari, avevano abbando-
» nate le loro diocesi, contribuirono, me-
» diante commoventissimi esempi, a mante-
» nere codesti principii in tutta la loro pu-
» rezza. »

Tutto il primo tomo di cosiffatta *Storia compendiata*, confrontato colla Storia di Laugier, sino alla fine del sesto volume, ce la riproduce nello stesso modo. E il secondo tomo, ove l'Autore riassume i fatti nel 1442, e gli sviluppa molto più di quello che non fece nel primo, dimostra ancora più chiaramente che la storia di Laugier ebbe ad essere la stella polare che diresse costantemente i di lui passi.

Infatti, aprendo il tomo IX a pag. 146 della storia di Laugier, troviamo: » Leone
» X meritò gli omaggi della posterità per la
» protezione con la quale onorò le arti . . .
» E la sua gloria sarebbesi conservata puris-
» sima, ove, meno dominato dall' ambizione,

(1) Ad onore della verità, dobbiam dichiarare, non avere l'Ab. Laugier la minima parte in cosiffatto assioma.

» e meno occupato de' raggiri della politica, » il principe non avesse in lui, totalmente » ecclissato il pastore. »

La stessa riflessione s' incontra nella storia del signor Labaume, tom. 2, pag. 232: » Leone X, la cui memoria, cara alle arti, » sarebbe tuttavia più lodata e più grande, » ove non l' avesse appannata il suo impe- » gnarsi in querele che ripugnavano alla san- » tità del suo ministero. »

Ed ove, parlando dell'accessione del suo successore al trono pontificale, Laugier a pag. 150 avea detto: » Il popolo romano pro- » ruppe in ingiurie contro i cardinali, all' es- » sere informato della elezione di cotesto » straniero, ( Adriano IV ) ch'egli non avea » mai veduto, e del quale non conosceva » neppure il carattere, « il nostro autore si esprime così: » Tutta l' Italia proruppe in » voci di malcontento contro la elezione di » uno straniero, che non si era mai vedu- » to, e del quale s' ignorava il carat- » tere. »

Ma il plagio, o volendo parlare più ritrosamente, la imitazione del nostro autore, balza all' occhio sovrattutto negli squarci declamatorii, che costituiscono una gran parte di cotale *Storia compendiata.* E siccome troviamo di esserci, in queste nostre dimostrazioni, diffusi abbastanza, ci limiteremo

al confronto dell'arringa di G. B. Nani, davanti al Gran-Consiglio, composto di tutta la Nobiltà di Venezia, nel giorno in cui ebbe a parlarsi dell'assassinio di Renier Zeno, e del rinnovamento del Consiglio de' dieci. Laugier fa parlar Nani come segue: » Io non ignoro » essere più agevol cosa il piacere e l'esse» re applauditi ove si parli per l'interesse » particolare, che ove si difenda la causa » pubblica. Ma niuna cosa m'impedirà mai » di sostenere la verità liberamente e corag» giosamente . . . . . Sia noto omai, ave» re la Nobiltà Veneta, nell'assemblea la » più augusta, determinato di consacrare al» la giustizia il potere ch'ebbe a ricevere da » Dio; e, affine di assicurare la saviezza e » la moderazione del suo governo, aver ella » sottoposto l'esame della propria condotta » al tribunale il più rigoroso. » (1)

E nella storia compendiata, Nani si fa parlar come segue (2): » Io non ignoro » conferire maggiormente alla MOLTITUDINE (3)

---

(1) Tom. XI, pag. 214.

(2) Pag. 566.

(3) Nel farsi a qualificare di *moltitudine* un Consesso il più augusto, quale appunto lo chiama Laugier, e lo stesso signor Labaume poco dopo, dà quest'ultimo a divedere non essere, al certo, felicissimo, quando avviene che sostituisca del proprio.

» la lusinga delle proprie passioni, che il lin-
» guaggio della verità. Ciò nondimeno io non
» mi starò dal dirla, e dal sostenerla corag-
» giosamente . . . . . *Facciamo stupire*
» *l' Europa che ci contempla* (1), col mo-
» strare la Nobiltà Veneziana, determinata,
» in uno de' suoi più augusti Consessi, a
» *consacrare il proprio amore per la giu-*
» *stizia* (2), sottoponendo spontaneamente
» il proprio potere, e abbandonando l'esame
» delle proprie azioni al tribunale il più ri-
» goroso (3).

Cosiffatte citazioni bastano, a parer no-

---

(1) Parafrasi del *sia noto* di Laugier.

(2) E' questa una frase, la quale non suona bene al certo, nè in francese nè in italiano.

(3) E qui il Sig. Labaume potrebbe per avventura addurre a discolpa il non essergli permesso di cambiare il senso di sì fatto discorso, ch'esser doveva eguale in amendue. Al che risponderemmo, altro essere riportare il senso, che noi pure conveniamo non doversi alterare, altro il riportarlo colle stesse parole di un altro storico; la qual cosa, se non denota il plagio del pensiero, indica sicuramente il plagio della espressione; ed essendo questa più materiale, debb' essere perciò tanto più riprovevole. Ove si avesse voluto trascrivere siffatti squarci in francese, come sono scritte le opere che stiamo confrontando, il lettore italiano avrebbe potuto riconoscere, alla sola lettura, siffatta circostanza evidentissima.

stro, a persuadere il lettore, non diremo già della mala fede, bensì dello sbaglio del sig. Labaume, quando si avvisò asserire tanto positivamente, che l'opera da lui pubblicata non era già una compilazione della storia di Laugier, bensì una storia originale.

Ciò nondimeno dobbiamo pur convenire avervi in cotale compendio alcune cose, le quali non s' incontrano punto in Laugier, come, a modo d' esempio, l' avventura romanzesca degli amori di Bonaventuri con Bianca Cappello, poscia divenuta sposa di Francesco II de' Medici (1), non che la narrazione dei barbari amori di Maometto II (2); ma cotali squarci non sono se non se copie libere de' due articoli corrispondenti del *Dizionario storico* di Chaudon e Dèlandine. E troviam pure, non essersi il nostro autore trovato mai imbarazzato, ove, ai quadri sempre decenti di Laugier, si offriva l' occasione di aggiugnere alcune circostanze, atte a conferire al gusto dei lettori, amici delle cose libere e fescenine, come, a modo d' esempio, allorchè, parlando degli orrori cui ebbero a darsi in preda gli Austriaci a Roma nel 1525, ci fa vedere » le vergini strascinate fuori dai

(1) Tom. 2, pag. 324.
(2) Tom. 1, pag. 44.

» chiostri, esposte nude sulla piazza pubbli-
» ca, e abbandonate alla brutalità de' sol-
» dati: » la qual cosa non s'incontra punto *in* Laugier. Dicasi lo stesso de' modi galanti co' quali suppone che Francesco Sforza si facesse a parlare a Bianca Visconti, quando si recò a Cremona per isposarla (1). Ella è cosa ridicola l'intendere questo feroce e brutale guerriero, introdursi così: » Abbastanza, e » troppo a lungo, o signora » ec. (2). Ed altra conseguenza del sistema erotico del nostro autore, debbe per avventura considerarsi pur quella dell'aver egli accresciuto di un centinajo il numero delle Dame intervenute alla festa data dai Veneziani ad Enrico III, da che di 200 sole fa menzione Laugier, e 300 ne conta il nostro compilatore.

E fra le varianti dello stesso compilatore, meritano di essere letti i ragionamenti di lui su la famosa Congiura, stata così vivamente descritta dall'Abate di S. Réal (3). Senza farsi ad esaminare ciò che in codesta opera potesse trovarsi di romanzesco, Laugier, col sostegno di saldi ragionamenti, prova aver essa avuto luogo. La qual cosa pare volersi

---

(1) Tom. 1, pag. 291.
(2) Ivi.
(3) Tom. 2, pag. 352.

mettere in dubbio dal nostro compilatore, pel solo motivo del non trovarsi fatto menzione di essa, che nella storia del Procurator Nani. Per lo contrario, Laugier aveva detto, essere » la esistenza di siffatta congiura, attestata da tutti gli storici di Venezia (1). »

Ed ove fosse lecito ad un Italiano l' inoltrarsi, rispetto a codesta opera del Sig. Labaume, anche nella parte che risguarda l' espressione e la lingua, diremmo, trovarsi in essa non poche mende, le quali offrono a luogo a luogo un contrasto sì fattamente sensibile, colla purgatezza onde risultano scritti alcuni altri passi, che sembrano presso che emanati da due penne diverse. Bello e ben espresso è, a modo d' esempio, il seguente pensiero: » *Les dèsirs de l' homme sont infinis . : . . Attila même fondoit en dètruisant : lorsqu' Aquilèe etoit ensèvelie dans les flammes, Venise sortoit du fond des eaux* ». Ma ove, al bel primo periodo della Prefazione, si legge » *La republique de Venise, malgrè la longue* DURÉE, *qu' elle a* PARCOURUE ec. risulta, essere improprio cotale modo d' esprimersi, avvegnachè la *durata* non offrendo alcuna idea di spa-

(1) Vedi Giacomo Diedo, tom. 3. pag. 19.

zio, non è già cosa che sia per sè *precorribile*. Il vocaboolo *durata* corrisponde quì a *sussistenza*; e la sussistenza non è atta ad essere percorsa nè lunga nè breve; molto meno poi dalla stessa cosa che sussiste, come sarebbe nel caso nostro. D'altronde è chiaro, non potersi percorrere che una cosa estrinseca; e la durata di un oggetto non può, come ognun vede, essere cosa più intrinseca a sè stesso. » *Et puisqu' on m'avoit interdit les moyens légitimes* ( così a Bianca Visconti parla Francesco Sforza ), *j' avois jurè de vous obtenir à force de vertus.* Ma le virtù non sono già la cosa opposta de' mezzi legittimi; ed, oltre ciò, il mirare a conseguire alcuna cosa *a furia di virtù*, non pare che possa suonar bene in alcuna lingua. Parimente il dire, come egli fa, » *Venise, encore plus baignèe dans ses larmes que dans les eaux qui l' environnent*, è cosa da far ridere un Italiano che non ami i modi del seicento. E quand' anche non avesse potuto contenersi da cosiffatto epigramma, avrebbe forse detto più propriamente *par ses larmes et par les eaux qui l' environnent*; la qual cosa, oltre di riuscire meno esagerata, è pure, in certo modo, più atta a rimuovere soprattutto l'idea del vedere un pezzo di donna, com' è Venezia, *entro* un bagno di lagrime. E, prescindendo anche da ciò, come potrebbe tro-

varsi Venezia *entro* le proprie lagrime, e ad un tempo *entro* le proprie acque, che la cr ondano, senza confondersi le une colle altre in modo da non distinguersi più nemmeno al sapore; avvegnachè si vuole che sieno salate anche le lagrime? E un'altra espressione ha dovuto farci colpo nella Prefazione del Sig. Labaume, ove parla di una più grande intrapresa avvenire, *digne du siècle où elle sera conçue, et qui en fournira lui même les materiaux.* Il qual modo di esprimersi mette fortemente in dubbio, s'egli pensi di occuparsi di cosiffatta intrapresa in questo o in uno de' secoli venturi. Niun dubbio ci lascia egli però quanto all'argomento: sarà esso quello del secolo, in cui scriverà.

Ed altre inconvenienze moltissime in punto di espressione e di stile, si potrebbero notare in siffatta opera, derivanti singolarmente dalla soverchia profusione delle antitesi, e delle *capriole di spirito*, disdicevoli più che mai all'indole della narrazione e al pacato carattere dello storico riflessivo. Ciò nondimeno fu essa lodata a cielo da tutti i giornali cui accadde parlarne; e ciò, che più fa meraviglia, si è, l'aver eglino fatto plauso precisamente agli squarci, per avventura desunti da quegli stessi scrittori della Storia di Venezia, che il giudizio de' gior-

nalisti dichiarò inferiori di tanto. La qual cosa dimostra, se non la deferenza, per lo meno l' imperfezione dell' analisi, od una cieca buona fede al certo non commendevole. E, poichè ci cade in acconcio, faremo pur osservare al nostro autore, essersi egli troppo lungamente e troppo esclusivamente diffuso nella storia delle imprese militari di quella repubblica, laddove pochissimo si è occupato della sua amministrazione interna, e delle sue istituzioni; le quali cose sarebbero state pur tanto atte a sparger lume su que' fini politici, pe' quali non rimangono tuttavia che incertissime congetture. Ma essendo stato questo il difetto degli scrittori, che lo precedettero, era conseguentissimo che anche il Sig. Labaume non dovesse andarne esente. Malgrado però tutte le osservazioni che abbiamo creduto di esporre con rispettosa franchezza, noi, come Italiani, abbiamo ragione di professare al nostro autore quelle stesse obbligazioni e quegli stessi riguardi, che dichiarammo già verso il benemerito Laugier; nè egli dovrà disapprovare che a ciò solo si riducano i nostri sentimenti per lui. Egli è giovane; e quand' anche non ne facesse avvertiti egli medesimo, lo si dovrebbe argomentare dallo stile che appare quasi sempre vivissimo e rapido, comunque alcuna volta

troppo sensibilmente irregolare (1). Perciò abbiamo ragione di aspettarci, che avendo egli ingegno e buona voglia per fare da sè, vorrà nelle sue produzioni avvenire, figlie di più stagionata meditazione, rinunziare al sistema sempre riprovevole di confondere le proprie cognizioni con le cognizioni altrui; difetto comune a tutti gli scrittori che mancano di originalità e di abbondanza nelle proprie idee.

---

(1) La quale vivezza e rapidità, se non appare in Laugier, è verosimilmente a motivo della diffusione onde ha creduto trattare codesto argomento. Laddove lo stile della *Storia compendiata* parer deve più animato per la ragione, che il compilatore non avendo ritenuti che i fatti più rimarchevoli, deve incalzare più fortemente il lettore colla rapida successione de' passaggi; la qual cosa contribuisce moltissimo a quella specie di moto che si è creduto trovare nello stile del Sig. Labaume.

*Discorso* letto dal Protomedico G. Rasori nella R. Scuola Veterinaria di Milano il giorno 23 gennajo 1811, per la solenne distribuzione dei premii, fatta da S. E. il Sig. Conte Ministro dell'Interno (1)

Già più volte mi è toccato l'onorevole incarico di giudicare del frutto della educazione vostra, giovani valorosi; ed ogni volta più delle altre ho ammirato con compiacenza, essere tale l'andamento della Scuola a cui siete allevati, che sebbene esca poc'anzi dal nulla, va crescendo rapidamente a grandi speranze, e promette di gareggiare fra non molto con quelle sì celebri che la Francia, già da mezzo secolo, offre all'Europa, modello unico e non arrivato ancora da alcun'altra delle più colte nazioni.

Voi, col buon volere, colla docilità, coi

(1) Questo discorso fu fatto dall'Autore come Membro della Commissione degli Esaminatori della Regia Scuola Veterinaria. La Commissione era composta inoltre dal Sig. Cav. Pino, Ispettore generale della Pubblica Istruzione, dai Sigg. Professori Monteggia e Porati, e dal Sig. Landoire, Veterinario di S. A. I. il Principe Vice-Re.

talenti, e collo studio con che vi adoperate a compiere i doveri che vi sono imposti; i vostri Professori, colla dottrina, collo zelo e con ogni maniera di più appropriata istruzione, di cui vi sono liberali; voi tutti vi adoperate a gara, affine di corrispondere degnamente all'utile pensiere del Governo; e sì gli date agio onde nello eseguimento lo conduca a viemmaggior perfezione, e vinca gli ostacoli, che, derivando dall'indole stessa della cosa, si frappongono pur sempre nell'ordinare le pregevoli e difficili istituzioni di novella creazione, e le rallentano nel diritto cammino, o le vanno torcendo a diversa meta da quella a cui debbono intendere.

E veramente, divisando io fra me stesso se nell'indole di questa Istituzione pur v'abbia onde muovano particolari difficoltà ed ostacoli alla prospera riuscita, ho potuto agevolmente ravvisarne l'origine in ciò, che la educazione vostra è destinata a conseguire due fini, nella volgare estimazione grandemente dissomiglianti, e di cui ognuno per sè parrebbe valere tutta esclusivamente l'occupazione d'un individuo.

Per l'una parte è vostro istituto lo studio dei diversi rami della medicina degli animali domestici, i quali rami corrispondono tutti a quelli della medicina dell'uomo: a voi perciò tocca lo studio dell'anatomia,

quello delle funzioni sane o dello stato morboso, e quello importantissimo della operazione dei rimedii: a voi lo studio d'alcune scienze ausiliari a quello della medicina, come sono la botanica e la farmacìa: e più ancora, a voi tocca tutto ciò che risguarda la storia naturale, l'educazione, il perfezionamento delle razze di questi utili animali: le quali cose, tutte a voi necessarie, al solo annoverarle, sembrano richiedere tale estensione di studi da farsi, e tal copia di cognizioni da acquistarsi, che di poco non s'agguagliano a quanto richiede la stessa medicina umana.

Per l'altra parte è pur vostro istituto lo istruirvi in tutto ciò che appartiene alla chirurgia di questi animali, e, trattandosi del più nobile fra essi, di occuparvi singolarmente del di lui piede: quindi a voi spettano tutte le cose, che sono dell'ufficio della mascalcìa. Per tal modo, dalla contemplazione dei morbi interni, e dall'esercizio delle operazioni chirurgiche delle varie parti del corpo, vi è forza passare anche al lavoro della fucina, e costruire e mettere in opera i ferri atti a preservare il ben essere, e rimediare ai difetti di questa così mirabilmente fabbricata, così importante e così facilmente alterabile parte di tanto prezioso animale.

Ora, nello adoperarvi a conseguire questa doppia serie di oggetti disparati, dei quali gli uni richiedono l' opera delle sole forze intellettuali, nel raccoglimento dello spirito, e nel tranquillo silenzio degli studi; gli altri l' impiego delle forze muscolari e l' acquisto della destrezza meccanica, frutto di lungo uso all' ardore del fuoco e al maneggio de' pesanti stromenti dell'arte, non è difficil cosa il deviare dall'un lato o dall'altro del rigido sentiere, che solo compete all' indole della istituzione vostra. Imperocchè talora la tendenza non anco ben ravvisata d' alcuna parte della istituzione stessa, talora certa naturale propensione o certo fallace concepimento della mente dell' alunno, possono allontanarlo dall' uno e tirarlo a soverchia predilezione dell' altro dei due oggetti, a cui debbe mirare con eguale sforzo, e in cui debbe perfezionarsi con eguale misura.

Ma voi, giovani alunni, non vi lascierete già sedurre dalle prevenzioni volgari, e non vorrete temere giammai che debba essere impossibile o scabroso oltremodo l'accudire nel tempo stesso allo apprendimento d' una scienza, e a quello d' un' arte meccanica laboriosa, e riuscirne felicemente. Io vi ricordo perciò ch' egli è difetto pur troppo comune della educazione letteraria e scientifica quello di tenere l' individuo soverchiamente lontano

da certo non ordinario, ma ben regolato ed utile esercizio muscolare; ond' è che il letterato e il dotto pagano poi essi la pena del torpore abituale a cui furono condannati i loro muscoli, colla poca attitudine alle funzioni muscolari, e con altre nojose malattie che lor sono compagne: come per lo contrario è pur comune l' altro estremo difettoso, del non dirozzare, cioè, bastevolmente le facoltà intellettuali dell' artiere, il quale perciò di rado s' innalza oltre le prime nozioni de' sensi, ed oltre le limitate abitudini degli esercizii corporei, proprii dell'arte sua. In voi, per l' educazione che in questo luogo ricevete, si combinano felicemente con moderata proporzione i due estremi; e mentre siete ammaestrati a quell' uso delle facoltà mentali, che si richiede alla scienza medica, siete pure addestrati a quello delle facoltà corporee, dalle quali dipende il facile esercizio della vostr' arte meccanica.

Così la fucina e la ferratura diventano ai vostri corpi un' utile ginnastica; così l' avvicendare gli esercizii del corpo e quelli dello spirito fa che ad ognuno d' essi procediate con maggiore alacrità e vigore, e che gli uni siano quasi riposo ed alleviamento degli altri; così il profitto che farete in ogni ramo di studio, e di opera a cui vi applicate, sarà meravigliosamente maggiore di quello che

sembrerebbe potersi aspettare dalla brevità del tempo, e da altre circostanze onde siete stretti; e così in questi anni, che sono il fiore della vostra gioventù, si generano in voi simultaneamente le preziose abitudini di pensare dirittamente e di agire facilmente.

E della realtà di cotali affetti salutari della vostra educazione, la Commissione, della quale ho avuto l'onore di far parte, ha potuto giudicare nei passati esami con piena cognizione di causa, e per mio mezzo ve ne rende ben volontieri giusta e pubblica testimonianza in questo giorno, dinnanzi questo rispettabile Consesso.

Nella osteologìa del cavallo e nelle generalità anatomiche, la Commissione udì con piacere quelli fra di voi, che fino ad ora si sono limitati a questa prima base dell'anatomia, renderne conto con sicurezza e precisione. Della qual cosa ebbe tanto più a compiacersi, quanto che cosiffatte lezioni, terminate già da qualche tempo, potevano essere facilmente dimenticate, se l'instancabile zelo ed il buon metodo di chi v'istruì, e la fatica vostra pertinace non vi avessero profondamente impresse queste prime aridissime nozioni. In altre parti dell'anatomia, e principalmente nella struttura delle varie cavità, e dei visceri più importanti, e nelle varie funzioni loro, i più provetti diedero non dub-

bie prove del profitto riportato in questo studio. Ora voi procederete di proposito a coltivarlo colla pratica, mettendo mano frequente all' opera sul cadavere, e supererete tutte le difficoltà che presenta questo penoso erercizio a chi vi entra novello. Dapprima vi stimolerà il riflettere, che il primo passo ad indagare le operazioni e determinare i difetti e le alterazioni d' una macchina, si è quello di ben conoscerne la struttura: poi, a forza di addomesticarsi col coltello anatomico, finirete col divenirne appassionati. Allora l'anatomìa comparativa di quegli animali, che a voi singolarmente spetta di conoscere, fornirà ampio compenso alle vostre fatiche nei risultati che vi verranno sott' occhio, preziosi alla scienza veterinaria e alla pratica dell' arte.

Le nozioni generali della patalogìa medica e chirurgica, i sintomi morbosi, le degenerazioni dei visceri, le quali sono la conseguenza delle infiammazioni, il trattamento di molte malattie, aprirono un altro campo assai vasto alle indagini della Commissione, che in ciò pure rimase soddisfatta delle cognizioni delle quali le deste prova. Ma perch' essa è così sollecita del vostro profitto, che in ogni cosa vorrebbe pur vedervi toccar quel sommo della perfezione a cui dovette mirare mai sempre, perciò non vi fu

avara d' alcuni utili consigli in questa parte de' vostri studi, e vi raccomandò lo esercitarvi frequentemente nello scrivere storie di malattie e relazioni di casi epizootici e di materie analoghe. Nelle quali cose ove mancaste di ben riuscire per difetto di esercizio fatto di buon' ora, verreste a corrispondere meno del debito agl' insegnamenti e alle premure de' Professori che v' istruiscono nelle dottrine patologiche e nella clinica; e sovente poi, nello esercitare l' arte veterinaria, v' increscerebbe, per sola colpa vostra, di mal distinguervi dal maniscalco ineducato, e perciò appunto inetto ad osservare e ragionare con metodo, e le osservazioni ed i ragionamenti suoi comunicare con chiarezza. E intorno a ciò giovò inoltre imprimervi altamente nell' animo, che dai buoni insegnamenti, che ricevete ora in questi rami de' vostri studi, e dalla facilità che anderete acquistando di farne la giusta applicazione, dipenderà il non lasciarvi ingannare dalla fallacia dei sintomi: terribile scoglio e non ancora abbastanza conosciuto nell' esercizio della medicina umana; e più terribile ancora in quello della medicina veterinaria, dove è tanto più oscura l' immagine stessa dei sintomi presenti e delle cause progresse.

Con molto interesse furono pure udite le cognizioni acquistate nella materia medica

ed i sani principii che vi sono stati istillati da chi dirige questa difficil parte de' vostri studi, e che coi lumi, di cui v'arrichisce con tanto zelo, vi addita pur anche la via, per cui possiate un giorno contribuire voi stessi alcuna cosa del vostro al di lei perfezionamento. Imperocchè la materia medica diventa al dì d'oggi il fondamento primo della medicina sì dell'uomo come degli animali; essa va rinnovandosi al lume di non empirica sperienza; e la veterinaria, che in questa parte segnò i primi passi incerti dietro le mal impresse orme antiche della medicina umana, fra non molto, oso predirlo, camminerà più franca sovra sentiero proprio, e tenderà anzi la mano soccorrevole alla medicina umana stessa; la quale non isdegnerà giovarsi della di lei scorta, ove talora non può essa muovere da sola i primi passi per indagar nuovi fatti, o gli ultimi per conseguirli pienamente.

Voi rendeste pur conto lodevolmente degli studi farmaceutici, e di alcuni dei non facili processi che la farmacìa deve alla chimica, e che a voi spetta il conoscere ed il praticare; e così anche degli studi botanici, e di più, altre cose relative alla storia naturale del cavallo, del bue, della pecora. E e nella indagine d'alcuni di questi studi la Commissione non andò tant'oltre e non si

trattenne sì a lungo quanto avrebbe desiderato, così volle la necessità di porre un limite alla intensa occupazione dell' animo vostro, stanco dal lungo percorrere tanti e sì diversi oggetti senza posa e in mezzo al rigor d'un esame. Altronde, la costituzione della scuola, che vi appresta molti esami in tutto 'l corso della vostra educazione, vi lascia agio a poter dimostrare altra volta ciò, intorno a che non foste bastevolmente richiesti adesso.

Ma fra le cose, intorno alle quali foste chiamati ad esame verbale, non furono certamente delle ultime le operazioni chirurgiche e la ferratura: e voi dimostraste d'avere ben compreso e i metodi delle varie operazioni e gli artifizii e le differenze e le proporzioni, colle quali voglion essere costrutti i ferri, sì per lo stato sano, come pei casi morbosi dei piedi del cavallo. Siccome però queste cose ben possono esporsi talora col discorso dall' alunno, e non così bene dimostrarsi, ove si tratti di metter mano all'opera, perciò la Commissione, affine di giudicarvi compiutamente, volle vedervi al lavoro della fucina, e allo eseguimento delle operazioni, che le circostanze potevano apprestaryi. Nel qual ultimo difficile sperimento, malgrado il non aver voi avuto per l'addietro tanta occasione d'esercizio quanta ne avrete per l'av-

venire, pur non avete mancato di corrispondere alla perizia e alle premure di chi vi ha istrutti, e all' aspettativa dei vostri giudici.

Ed ecco finalmente come tutte le severe indagini praticate annunziano, fuor d'ogni dubbio, che l' educazione vostra è incamminata dirittamente all'ottimo fine che le fu prefisso; che, dalle diverse parti ond'è composta, nessuna v' ha che sia incompatibile colle altre, o che, a pregiudizio delle altre, ecceda i giusti confini; che il progresso degli studi della mente presso di voi è simultaneo ed eguale a quello degli esercizii meccanici; e che amendue corrono tanto rapidi e sicuri, quanto sarebbe stato difficile lo sperare prima che l'evento lo avesse fatto toccar con mano.

Dei quali risultati consolantissimi, per cui tanto onore ridonda a voi, egregi Professori, e tanta lode a voi, pregevoli Alunni, sieno per voi fatti doverosi ringraziamenti a S. E. il Sig. Conte Ministro dell' Interno, della cui solenne presenza questa Scuola va oggi superba. Alla vigilanza, all' accorgimento, al fermo volere di lui, dovete i metodi di studi più saviamente ordinati, il tempo di vostra educazione prolungato, l' esecuzione di tutti i doveri fedelmente mantenuta, mezzi ed incoraggiamenti somministrati; a dir bre-

ve apprestata ogni cosa che conduce al rassodamento, all' incremento, al lustro della prima Scuola Veterinaria, fondata nel Regno d' Italia.

E siano ancora pregiate entro i vostri petti le zelanti cure, colle quali veglia indefessamente alla prosperità di questa Scuola il Sig. Conte Consigliere di Stato, Direttore della Pubblica Istruzione, che onora anch'egli quest' adunanza a voi consacrata, e che tra poco, aprendovi egli stesso i dettami della sua prudenza, vi manifesterà quanta parte abbiate nel di lui pensiero, e quanto possiate contare sul di lui cuore.

Ma, innanzi tutto, volgete l'animo e indirizzate sensi di fervida riconoscenza all'Augusto Principe, che, a nostra somma ventura, fu collocato a reggere i felici destini del Regno d' Italia dal Grande, che creò questo bel Regno, e che diede in esso una Nazione all' Europa ed una Patria a noi. Fu un primo pensiere eccelso e benefico di S. A. I. il Principe Vice-Re la fondazione di questa Regia Scuola. Ben egli conobbe, nella sapienza sua, il bisogno additato dai tempi e dalle circostanze. Un popolo crescente alla gloria dell' armi, spinto ai maggiori sforzi dell' agricoltura e dell' interno commercio di trasporto, abbisognava d' una nuova classe d' uomini istrutti, consacrati specialmente al perfezio-

namento e alla cura degli animali preziosi, che dividono col soldato i pericoli della guerra, coll agricoltore la fatica de' campi, col commerciante gli stenti dell' industria; che delle loro spoglie arricchiscono l'uomo, e lo alimentano del loro latte e delle loro carni. Egli conobbe il bisogno, e procacciò l'unico mezzo efficace, una Scuola Veterinaria, che fu poi sempre oggetto di particolare sua benevolenza, e che volle costituita ad eguagliarsi al modello che le assegnò. Voi perciò lo avete con ammirazione veduto portare i passi in questo recinto e indagare e comprendere coll' alto suo senno ciò che pur rimaneva da correggere o da aggiugnere, affinchè l'utile opera dell' intendimento suo conseguisse la meditata perfezione. Voi avete veduto una Commissione apposita, chiamata a prender in esame ogni parte dell' insegnamento, delle discipline, e dell' amministrazione, e proporre i temperamenti che rispondessero alle sapienti mire dell' ottimo Principe. Voi avete veduto tre de' compagni vostri, scelti fra quelli di migliori speranze, partir dal seno di questa Scuola, e scortati dalla Sovrana Munificenza recarsi alla grande Scuola d'Alfort, per ivi compiere l' educazione loro, e venir poscia a trapiantare in Italia i frutti di cui avranno fatto tesoro. E finalmente avete veduto in mezzo a voi l'uo-

mo più segnalato a' dì nostri pe' servigi prestati in questa carriera, l'Ispettore Generale delle Scuole Veterinarie di Francia, il Sig. Huzard, chiamato da S. A. I. a dispensare a vostro pro i consigli di profondo sapere e di matura esperienza, e meritarsi un luogo onorato nella memoria vostra, com' egli lo serba pur nella mia, e mi è dolce il farne pubblica testimonianza.

Eccovi accennati appena i tratti principali della generosa protezione, con cui S. A. I. il Principe Vice-Re, onora specialmente la Regia Scuola Veterinaria, e da cui mossero, dopo la prima fondazione, tutti i successivi miglioramenti, che accadono sotto gli occhi vostri, e dei quali vi giovate ogni giorno. Or tocca a voi il voler corrispondere, con tutte le forze, a tanta munificenza e a tanti benefizii. E se la Commissione proclama oggi che voi avete incominciato già a dar prove luminose di quanto potete, ove il buon volere vi ajuti, fate, e son sicuro che lo farete, ch' essa abbia a proclamare nelle venture occasioni l' accrescimento dei vostri diritti alla benevolenza del Governo, e alla stima del Pubblico.

Mi rivolgo finalmente a voi, Giovani scelti, che avete superato nel cimento i compagni, benchè valorosi. Del premio che ricevete, io provo la più dolce compiacenza, sì

per voi che lo avete meritato, come per me che ho potuto contribuire ad aggiudicarvelo. Dal vivo interesse che m' inspira l'ottima riuscita che promettete, piacciavi di accogliere, nella effusione del mio cuore, un salutare consiglio: il premio a cui siete giunti non è già la meta ultima della vostra carriera, non è già un additamento al riposo. Gli studi e le arti non hanno meta se non la perfezione, alla quale è dato a pochi l' accostarsi; non accordano altro miglior riposo mai, se non nel godimento dei frutti dell' esercizio loro continuo. Guai a voi se annidaste nell' animo un pensiere distruttore d' ogni energia e d'ogni emulazione, il pensiere d' aver abbastanza conseguito col conseguire un premio. Questo premio, di cui siete riputati meritevoli, è un pubblico contrassegno di capacità a maggiore studio, a più intensi sforzi, ad acquisto sempre crescente di cognizioni e di espertezza. Voi lo dimostrerete col fatto in avvenire; ed io unirò alla compiacenza d'aver contribuito al vostro premio, quella ancor più dolce, d'avere contribuito efficacemente ai vostri progressi.

DISSERTAZION ON MUSICAL GENIUS ec. Dissertazione sul Genio e sulla Composizione musicale ( *Monthly Repertory* ).

Non havvi per avventura cosa tanto collegata colla filosofia della mente umana, e la quale sia stata meno investigata, o sembri allettar meno colla prospettiva dell' esito, quanto il soggetto delle facoltà d' invenzione nella musica, le quali corrispondono a ciò che chiamasi propriamente genio in poesìa. Il precipuo scopo del presente saggio è quello di promuovere l'amore per lo indagamento di facoltà così misteriose della nostra natura, senza pretendere però di risolvere adequatamente la difficoltà, o di giovare, in modo significante, alla istruzione del pubblico.

Del buon esito conseguito coll'esame del genio poetico, siamo forse debitori alla certezza di que' dati, da' quali ebbe a dipendere siffatta disquisizione. L' immaginazione del poeta, secondo Platone (1) ( il cui avviso fu poscia seguito da Aristotile, Longino e da tutta la falange de' filosofi successivi ), è

(1) De Repubb. lib. X.

uno specchio universale, in cui infinita copia d'oggetti, il prototipo de' quali vuolsi rintracciare nella estensione dell'universo, viene rappresentata in modo vivissimo e fedelissimo. Considerata la poesìa sotto cotale aspetto di arte mimettica, ella non offre insormontabili ostacoli a coloro che imprendano ad indagarne l'origine nella mente. Dalla qual cosa può dedursi la conseguenza, che se il genio poetico è in tal guisa derivativo, le di lui facoltà dovranno essere in ragione diretta dell'accuratezza e della intensità delle proprie percezioni. Quindi, codeste facoltà esser ponno invocate al pari di sovrannaturali ministri d'incantesimi in una infinita varietà di forme e di combinazioni, affine d'istruire, atterrire, accendere ed abbellire. Tali facoltà appajono al *profano* e al *non iniziato*, stranamente lontane dalla sfera del possibile e dalla creazione di una mente quasi divina; imperocchè, un componimento veramente poetico è atto ad eccitare una costante meraviglia, non solo mediante l'imitazione delle moltiplici forme ed azioni esterne della natura, ma altresì mediante la rappresentazione di cose le più disparate, di sentimento, di carattere e di esistenza ideale. Le combinazioni delle forme esterne in pittura sono infinite. Tutto l'universo non è meno la scuola de' pittori che quella de' poeti

con questa distinzione soltanto, che il pittore, nel comunicare il pensiero e il sentimento, trovasi circoscritto dai rapporti di certi modi nelle forme. Con tutto ciò cosiffatte facoltà di eccitar meraviglia sono portentose. Ciascun oggetto, rappresentato dal pittore, ove si consideri separatamente, può essere tutto quanto familiare allo spettatore; laddove le attitudini dei gruppi, o la corrispondente disposizione delle scene ponno costituire, ad un tempo, una vera novità il tutto. Ma la grande sorgente di tutte cotali bellezze è la natura; e il loro merito consiste nella fedeltà della rassomiglianza; imperocchè, per rimarchevoli che sieno le imitazioni, tanto nella pittura quanto nella poesìa, non ponno elle mai lusingarsi di pervenire ad assumere altro carattere, fuor che quello di accurate *prime copie.*

Per tal modo, abbiamo veduto che la sorgente di amendue tali arti è l'ampio teatro delle forme create. Ma dove rintracceremo noi i grandi archetipi della creazione musicale? Da quale prototipo saranno riflettute le immagini entro lo specchio di una fantasìa musicale? Parimenti nella natura, risponderem noi; e vedrem ora quanta ne sia la estensione.

La musica è una piacevole successione o combinazione di suoni, il cui ultimo scopo

come quello della poesìa e di ogn' arte imitativa, debb' essere il diletto. E la somma di questo è proporzionata alle facoltà del musico, nell' unire o invertere in modo aggradevole l' ordinaria successione de' suoni che sono in natura, senza infrangere sovrattutto le leggi, che stabilì essa, affine di renderli dilettevoli. I suoni naturali ponno essere conriderati parte semplici, parte composti, e sono prodotti da corpi animati o inanimati.

1. Gli *Animali* sono presso che tutti dotati dalla natura della facoltà di esprimere altamente, e in modo loro proprio, il piacere, l' ira, il dolore e l' affanno. Ciascuna di siffatte espressioni vocali ha un carattere e un nome distinto; e in molti casi, i termini impiegati ad esprimere i suoni, non sono essi stessi che descrizioni de' proprii effetti sui nervi uditorii.

II. Nella stessa guisa, le parti inanimate della natura ci somministrano ampia varietà di suono nelle separate o combinate operazioni del fuoco, dell' aria e dell' acqua e d' innumerevoli corpi artificiali. A sì fatte operazioni usiam dare gli epiteti di *scroscianti*, *scricchianti*, *ronzanti*, *stridenti*, *cigolanti*, *fendenti*, *gorgoglianti* ec.; laddove i primi sono distinti da' seguenti; vale a dire, *ruggenti*, *gemebondi*, *mugghianti*, *queruli*, *ululanti*, *piagnenti*, *gorgheggianti*, *giub-*

*bilanti* ec. Il carattere specifico di tutti i quali suoni, troveremo potersi rispettivamente ordinare, senz' alcuna difficoltà, sotto classi generali, e siffatte classi potersi ridurre alle seguenti.

1. Il *sublime*, come sarebbe lo strepitar de' torrenti, il soffiar cupo de' venti procellosi, il romoreggiare del tuono, il ruggire delle fiere selvagge, ec.

2. Il *patetico*, come sarebbe il guaire degli animali appena nati, le note dell' usignuolo, il rimoto suono delle campane, ec.

3. L' *aspro* e il *discordante*, qual è il cigolìo delle ruote, il canto di un pavone o di un pollo d' India, lo stridere degl' istromenti, il ragliare dell' asino, ec.

4. Il *dolce e melodioso*, come il canto degli uccelli, il molle susurro, prodotto dal vento passando per una fenditura, ec.

Ma non dobbiamo dipartirci del soggetto de' suoni naturali, senz' avvertire la varietà, così rimarchevole, della voce umana, nelle diverse circostanze dell' ira, della rampogna, della tenerezza, della esortazione, ec. Troviamo anzi, che in alcune persone, ed in alcuni paesi ( come, per esempio, in Wales e in Linguadoca ), l' ordinario corso della conversazione ha sempre un certo colore di continuata melodìa, più o meno piacevole, secondo l' affezione predominante nella mente

di quegli che parla. Nè sarebbe fuori del caso, potersi osservare il medesimo effetto in tutti gli umani enti, ove fosse rimosso l'ostacolo dell'abitudine e di una raffinata comunicazione. La qual cosa debb'essere stata universale al nascere della musica.

I popoli non inciviliti sono segnatamente degni d'osservazione in ciò, che, nella loro espressione, comunque si dica non destar molto piacere, v'ha ciò nondimeno un perpetuo cambiamento di tono, ora alto ed accentato, ora basso e patetico: forte ed accelerato nell'ira, e rade volte distinto da lenta ed esaltata intonazione, qualunque sia l'impressione che provino. Tutte le quali cose cospirano a provare, avere la natura connesse particolari combinazioni di suoni con certe disposizioni di mente; e questi, sieno semplici o composti, potere prontamente riferirsi da ogni creatura ragionevole, alle sensazioni da cui derivarono.

Dopo avere, in tal modo, sviluppato il soggetto di ciò che può appellarsi suono primitivo, vedasi ora come abbia esso contribuito alla formazione della musica e del genio musicale. Quando gli effetti de' suoni particolari furono ben determinati, ed ebbero ad essere inventati i mezzi di produrre artificiali imitazioni di essi, la sola difficoltà incontrata dai primi compositori debb'essere

stata quella di udire un numero sufficiente di espressioni musicali dello stesso carattere, e di aumentarne l' effetto, mediante un opportuno contrasto. La mera appellazione al proprio seno avrebbe bastato per giudicare della proprietà o improprietà de' tuoni impiegati. Da questi si può dedurre quale successione di suoni sia maggiormente atta a scuotere o calmare, atterrire o confortare, rinvigorire o blandire; imperocchè le sensazioni vengono ad essere suscitate non tanto dalla introduzione di erudite analogìe o discordanze, quanto dalla combinazione limpida e naturale delle note. Perciò, nell' infanzia della musica, nel quale tempo è verisimile, che la sublimità dell' arte consistesse nell' impiego degli unisoni, e cosiffatta pratica era rarissima, i suoi effetti su gli uditori debbono essere stati estesi quanto mai. Della quale influenza su quelli, che non ebbero a fare di ciò esperimento prima, non possiamo, per vero dire, farci attualmente un' idea adequata. Le anime loro, se così possiamo esprimerci, debbono essere state interamente a disposizione de' compositori, il potere de' quali debb' essere quindi paruto miracoloso, e mandato dal cielo pei fini, a cui gli piacque di farlo servire. Ed ove progredir si volesse nella disamina di questo argomento, basterebbe farsi a leggere le sorprendenti storie dell' an-

tichità, di Asclepiade, Empedocle, ec. o de' prodigi di Lino, Orfeo, Timoteo, e Anfione. Nè dovremmo perciò essere meravigliati dell'apostrofe di Pindaro alla sua lira:

—— Κῆλαδὲ καὶ
Λαιμόνων δέλγει φρενας (1).

Il genio musicale adunque, ne' primi teatri dell'arte, consisteva nella facoltà di scernere, e nella facilità di ordinare i vari suoni della natura, con animo di eccitare negli uditori, corrispondenti affetti, o immediati o per associazione. La qual cosa, ove male non ci apponghiamo, è quella appunto che vuolsi avere attualmente di mira per tutto ciò che rimane veramente a desiderarsi nella musica. E in prova di siffatta asserzione, noi troviamo continuamente uomini di un merito reale sentirsi dilettati e piacevolmente attratti da semplici melodìe, e da quelle antiche arie nazionali, che furono dettate dal gusto, non già da una depravata lussuria, nè caricate di falsi abbellimenti: non respirano esse, che ingenua semplicità e sentimento purissimo. La loro eccellenza è parimenti attestata dalla universalità de' loro effetti. Niun uomo, d'organi veramente perfetti, può, a modo d'esempio, starsi indifferente agli accordi di certe verchie canzoni scozzesi. O, a par-

(1) —— Spegni il tremendo
Fulmin, che ha d'immortal fuoco alimento.

lare ancor più particolarmente, chi potrebbe starsi ad udire un' arietta di Gilderoy, od un' aria patetica de' Gallesi, che richiami a mente le loro sconfitte nelle paludi di Ruddlan, senza sentirsi l' anima compresa di dolce malinconìa? E quì giova far osservare, doversi tali effetti ad una minore modulazione. Dopo sì fatta modulazione, non è la invenzione dell' arte, bensì la schietta e non adulterata voce della natura, la voce dell' agonìa, dell' infortunio e della preghiera. Fate che una persona qualunque, sia pur essa straniera alla musica, oda il *Κυριε ἐλεησον*, o » Signore, abbiate pietà di noi, » come si canta ne' cori della nostra cattedrale, ed osi ella poi dire, non essere questa la voce della natura. Sarebbe tanto assurdo il negar ciò quanto il pretendere di sentirsi rallegrare dalla patetica musica di Handel » Noi, fi- » gli d' Israello, lamentiamoci » ec. » Il to- » tale ecclissi » ec.

A fine di produrre tali effetti, è necessario sentire tutta la forza di ciascuna nota, e sono essi effettivamente la miglior prova che

Art is Nature to advantage dress'd (1).

Con tutto ciò, quando un'arte imitativa è

(1) L'Arte non è che la Natura adorna.

pervenuta a certo grado di perfezione, accade che i suoi divoti, nel perdersi troppo a contemplare le illustri copie, perdono di vista l'originale prototipo. La grande, l'onnifica natura appare già da lungo tempo povera ed esausta, e i suoi fondi sono tutti saccheggiati. Fra cotali svantaggi apparenti, il solo mezzo di farsi un nome sembra dipendere dallo studio del genere di eccellenza che prevalse il primo; ed a ciò debbe attribuirsi la degenerazione di tutte le arti, e segnatamente la estinzione del genio in punto di musica.

Alcuno potrebbe, per avventura, chiedere in qual modo i suoni della natura possano diventar utili al compositore di musica. A ciò risponderemmo, siffatto modo consistere in un' accurata attenzione al proprio sentire, sul quale niuna melodìa od armonìa può avere un effetto sicuro, senza essere dettata dalla natura. La semplicità è quella che costituisce il carattere generale di tali qualità, le quali, ove sieno adottate, ponno esser certe di piacere. A queste adunque il compositore dovrà in particolar modo por mente, senza essere nè troppo vago di scuotere la meraviglia, sfoggiando i misteri dell'arte sua, nè badare soltanto alla rapidità e difficoltà dell' esecuzione; le quali cose, comunque utili pel contrasto, fanno però nascere

il sospetto, non consister esse che in artificii tecnici, ove sieno continuate. Da niun altro compositore di musica sembra essersi studiata la natura più che da Haydn, nel quale si trovano forse accoppiati tutti i sommi pregi dell'arte, e le cui opere sono sì poco gustate da noi, o ci riescono per lo meno indifferenti, là dove ha voluto esprimersi con eleganza, oscurità, e capricciosa erudizione, in luogo della sua ordinaria e spontanea semplicità. E per dir vero, ove ci prendessimo ad esaminare attentamente i meriti rispettivi de' vecchi e moderni compositori, gli » osserveremmo per avventura popolari e » ricercati, soltanto in proporzione al loro » fondo naturale «.

Dopo aver dunque così diffusamente dimostrato, essere il genio musicale distinto da una stretta attenzione agli effetti de' primi suoni naturali, non possiamo astenerci dal por mente anche alla musica d'oggidì. Il moderno gusto in cotal arte ha, per quanto pare, impedito a molti compositori d'ingegno non ordinario, l'intendere che si scostano essi dal grande oggetto della natura, ogniqualvolta, e fors'anche senza volerlo, si facciano a stancare o a distrarre l'orecchio con lunghi e rapidi passaggi, con nojosa o irregolare armonìa, e frequenti cromatiche cadenze. Nè tanto ci duole di cosiffatte inconvenienze,

quanto del modo, col quale si usano comporre le ariette patetiche, di sovente introdotte ne' concerti, e le quali si trovano soffocate da un ammasso di sconcie note, o dalla superfluità degli ornamenti. Ciò è vestire una venerabile matrona coll'affettata attillatura, e col drappo tessuto di orpello di una cortigiana; nelle quali cose sole si usa ammirare a' dì nostri il sapere e l'esecuzione di qualche compositor popolare. Ma perchè cotale sagrificio di gusto e di giudizio all' idolo della moda? E perchè sì fatto progredire verso una più che egiziana oscurità? Egli è omai tempo di dare il bando a cotali frivolezze. Egli è omai tempo di volgersi a riguardare le opere de' compositori, che fecero sino ad ora l' ammirazione degli uomini sensibili alle bellezze di uno stile semplice e robusto; ed ove increscesse l' occuparsi a contemplare la naturale dignità di molti vecchi componimenti, quali sono le opere di Byrd e Pietro Philips, o Luca Marenzio, non si perdano almeno totalmente di vista gli autori del genere di Handel e di Corelli.

Chè se alcuno ci facesse notare, essere le premesse osservazioni ridotte alla più rimota storia della musica, risponderemmo, che gli stessi naturali principii esistono tuttavia, comunque alterati dal successivo raffinamento dell' arte. Il carro de' moderni

non è distinto dal carriaggio de' nostri antenati, se non se pel miglioramento del meccanismo. Le stesse leggi di costruzione li riguardano amendue, e queste hanno a servire di norma pe' miglioramenti avvenire. La musica, la quale, nella sua infanzia, altro non era, che una piacevole successione di melodìe, deve avere acquistati quasi impercettibilmente i passaggi congiuntivi e i linguaggi dell' arte che attualmente le sono proprii. Si è dovuto gradatamente conoscere, potere la semplicità degli antichi assumere un carattere moderno dalla variazione e dalla perifrasi, ed esservi difficilmente quattro successive note, le quali non sieno suscettibili di qualche ornamento che ne aumenti la bellezza, conservando ad un tempo il carattere dell'espressione. Inoltre, questi mezzi dell' arte si riducono a mere espressioni di una specie di natura secondaria, che tende quanto mai a rimuovere la subitaneità dell' antica maniera di comporre, e riconcilia l'orecchio ad ogni opportuno cambiamento nella modulazione. In tal modo, l'arte si avanza, ricevendo nel suo progredire le aggiunte e i miglioramenti d' innumerevoli compositori. E tali miglioramenti trovansi così tenacemente amalgamati coll' essenziale carattere della musica primitiva, che sarebbe impossibile il poterneli separare e decomporre interamente. Se fosse

possibile di riconoscere le date e gli autori, coll' ordine relativo al primo uso che mano mano si è fatto dei suddetti miglioramenti, e ridurre il corpo della musica ( se così possiamo esprimerci ) al suo primiero scheletro, noi potremmo determinare colla maggior precisione il progresso e la storia della invenzione musicale; ma ciò sarebbe piuttosto vago che utile. Ciò nondimeno codesta operazione ci porrebbe in grado di spogliare de' loro prestigi non pochi autori, le cui opere apparirebbero allora evidentemente un fascio di aride sentenze, o un ammasso di plagi avvedutamente coperti.

---

Una sublime ode, precisamente sullo stesso argomento, e sparsa degli stessi principii, fu scritta da Collins, poeta Inglese. E siccome si trova essa leggiadramente tradotta in italiano dal Sig. Avv. G. B. Martelli di Piacenza, come annunziammo già nel num. XIX, a pag. 129 di questi *Annali*, e abbiamo potuto procurarcela con alcune variazioni di cui gli parve suscettiva, così profittiamo dell' opportunità, per offrirla a' nostri lettori, come un' appendice alla premessa dissertazione.

# LE PASSIONI.

## ODA PER MUSICA.

Quando, celeste Vergine,
Di Grecia in sul mattino,
Giovine ancor la Musica
Sciogliea canto divino;
Sovente a udir la sua conchiglia armonica
Le Passìoni accorsero
Alla sua grotta magica,
Ed esultanti o trepide,
Sdegnose o illanguidite,
Della musa oltre il pingere,
Tutte invase, rapite,
Agitato, sublime, allegro, torbido
A vicenda sentian l'ardente spirito...
Finchè astratte, ispirate, furenti,
Tutte fuoco, qual dicesi, un giorno
Gli strumenti improvvise strapparono,
Che da' mirti pendeano intorno;
Ed appresi in disparte i bei numeri
E il poter del soave concento,
Volle ognuna provarsi ed esprimersi;
Chè l'Insania reggeva il momento.

A far del proprio merto esperimento,
Fra le scomposte corde disarmonico
Primo il Timor stese la sua man lento;
E a quel suon ch' ei medesmo destò,
Non sapendo perchè, s'arretrò . . . .
Poi la Rabbia, con occhi di bragia,
Ne' suoi lampi gl' interni suoi fremiti
Sfolgorando, avventossi, e d'un scroscio
Aspramente la lira picchiò;
E con mano iraconda, frenetica,
Sulle armoniche fila strisciò.
Smorta Disperazion tenor funerei
Svolgea, bramosa di addolcir sua pena,
Movendo in fioca melodìa profonda
Strana, solenne, mista cantilena,
Per subit' estro or tetra or furibonda.
Ma, o da begli occhi Speranza,
Qual serbavi metro eletto?
Di promesso ognor diletto
Susurrava; e in lontananza
Le ridenti scene incognite
Già plaudendo a salutar.
Prolungavasi il suon tremulo
Sotto al tocco delicato;
Il romito eco destavasi
Al suo canto innamorato,
E le rupi e i boschi udivansi
E la valle risonar;
Ed ovunque il tema armonico
Percotea l' eco, sentivasi

Un' ignota voce eterea
De' bei modi al fin rispondere,
Cui Speranza in volto attonita
Si vedea dolce sorridere,
E i bei crin d'oro agitar.
Il cantar suo più a lungo avria protratto;
Ma irrequïeta in atto
Vendetta celere
Surse, ed il brando
Cruento in terra
Gittò tuonando;
La tromba lugubre,
Nunzia di guerra,
Con spaventevole
Sguardo afferrando.
E tal diè sonito
Alto ed orrendo,
Che mai profetico
Clangor tremendo
Di duol sì gravido
Squillò per l' aere:
Ad ogni istante,
Con tremor rabido,
Strano susurro,
Il rimbombante
E raddoppiante
Battea tamburro.
E benchè talvolta supplice
La Pietade al suo fianco prostrandosi,
Di que' tuoni alle pause terribili

Frapponesse sua voce flessanime
Irremovibile
Serbava il vindice
Suo rude strepito;
E a lei pareano
Di sangue luridi,
Gonfi dall' orbita
Gli occhi scoppiar.
Su niuna cosa i tuoi dolenti numeri,
O Gelosia, costante avean dimora:
E, prova aspra del tuo misero stato,
Da contrarii argomenti varìato,
Il tuo canto talora
Amor blandiva in lusinghier sospiro,
Or feroce invocava odio, deliro.
Levando al ciel de' tardi occhi il bel raggio.
Qual donna assorta in estasi durevole,
In parte illesa da mortal vìaggio,
Sedea Melanconìa pallida e fievole;
E dal deserto suo scanno selvaggio,
Con suon che più da lungi era piacevole
Fuor dal querulo corno, argenteo, debile,
La pensosa versava anima flebile.
E i rivi che da curvi alpestri scogli,
Tortuosi frangendosi erompeano,
D' intorno dolcemente i lor gorgogli
All' armonìa patetica mesceano.
I molli accenti di letizia spogli
Per selve e per tenebre si perdeano;
E interrotto perdeasi il metro vario
Entro ai gorghi di fiume solitario:

Di solitario fiume in che un' aerea
Romita, abitatrice ombra avvolgeasi,
Gemebonda canzon dolce-funerea
Con desìato digradar stendeasi:
Amor per lei di pace e calma eterea
E meditar solingo diffondeasi,
E già, chè non potea quasi distinguersi,
In sordo mormorio lungo ad estinguersi.
Ma oh! come un tuon più forte a lei preciso
Venne allor che d' improvviso
L'Allegria, donzella florida
Dal sembiante salutifero,
I coturni lievi rorida
Delle gemme onde Lucifero
Al mattin colma il sen roseo,
Fidò l' arco al morbid' omero;
E da valle e da pendice
Eccheggiata soffiò vivida
Music' aura animatrice.
Al suon noto Fauni e Driadi
La festosa Cacciatrice
Ravvisaro, e le sorelle
Che di quercia un serto intrecciano
Ai capei biondi, e con elle
Lor regina occhi-virginea;
E i Silvani e gl' irti Satiri
Visti fur la testa cupidi
Da' vìali erbosi sporgere.
Ber ne godea per l' avide
Auri la voce amica,

Bruna il sembiante e attonita
De' campi la Fatica.
E il Solazzo asta di faggio
Impugnando = levossi alto,
Esultando = in piè d'un salto.
Poi l'ultima armonica
Sua prova fantastica
La Gioja tentò;
E attorta di pampini
La chioma, inoltrandosi
Sollecita, all'ilare
Acuto = liuto
La mano drizzò:
Ma la viola,
Che pronta l'anima
Desta e consola,
Tosto mirò;
E d'udir cupida
Sua molle, viva
Voce, che un'estasi
Spande giuliva,
Col tocco facile
La modulò.
E tal suon diffondeva per l'etera,
Che, al concento di magica cetera,
Il pensier potea fervido scorgere,
Giovial scena mistica, sorgere
Entro l'ombre sonanti, festive,
Le Fanciulle danzanti native
Della valle di Tempe fiorita:

E mentr' ella con l' agili dita
Lambìa lieve le corde volubili,
Coll' Allegrìa, che libera
La treccia e scinta avea
La zona, una fantastica
Carola Amor tessea;
E con follìa dolcissima
Vispo scherzando intanto,
Quasi dell' aura porgere
Al varìato incanto
Mercè bramasse uguale,
Mille odor scosse dalle rorid' ale.
O Musica, dal Ciel Vergin discesa,
Vigor del senno e del piacere amica,
Perchè, gran Diva, perchè a noi contesa,
Tua vetusta depor lira pudica?
Poichè hai tua forza onnipossente appresa
Nell' amorosa greca selva antica,
Ninfa gentil, le quivi udite note
Or ben ridir tua mimic' alma puote.
Ov' è il natìo tuo cuor schietto e sacrato
A Fantasìa e alla Virtude e all' Arte?
Sorgi, qual già degnasti al tempo andato,
Pura, alta, calda, energica mostrarte;
Tue meraviglie in quel secol beato
Di tua memor Sorella empiean le carte,
E, qual si dice, e al detto io do fidanza,
Tue canne umìli avean maggior possanza:
Maggior possanza e più divina bile
Di quel che vanti nostra etate immonda,
In cui profanator spirto servile

Avvien che di Cecilia il suon confonda.
Deh! nostre cure alfin tronca, e lo stile
Cecropio avviva, e semplice e gioconda
Torna, ed attesta alla fedel memoria
De' Greci figli la narrata istoria.

E per non lasciar passare inosservato anche il premesso componimento, vorrem dire, avere il Sig. Martelli accresciuta la forza de' caratteri ivi signoreggianti, variando, siccome fece, a luogo a luogo, il metro, e adattandolo mimeticamente alla rispettiva natura delle passioni così personificate; la qual cosa non s'incontra nel testo. Ma comunque sì fatto metodo sia stato ottimamente immaginato dal Traduttore, affine di aggiungere alla verità del pensiero l'evidenza del meccanismo, ed abbia in fatti giovato al colorito ove si consideri isolatamente, temiam forte che sia per aver nociuto alcuna volta all'armonia nel tutto, per la troppo subitanea, e troppo sensibile diversità de' passaggi da un metro all'altro. La qual cosa non farebbe difetto, anzi cagionerebbe una piacevole diversione al lettore, ove si fosse combinata senza che ne soffrisse l'orecchio; avvegnachè, per quell'intima relazione che hanno fra loro tutte le parti del nostro sentire, debbe riuscire necessariamente minore su di un senso quell'effetto che si cerca di pro-

durre a spese di un altro. Noi non negheremo al Sig. Martelli, che tutti i metri, de' quali si è valso in quest'oda, non sieno tutti propri della nostra lingua; ma egli non potrà negare a noi, essere cotali metri medesimi d' indole così varia, che sebbene concatenati tutti gradatamente in modo da potersi adoprare l' un dopo l' altro senza nuocere all' armonia nella varietà de' passaggi, appunto per la tenuità della differenza nella posizione de' numeri, cadenti rispettivamente, direm quasi, come in pendìo, con tutto ciò non è lecito il disordinarli a capriccio senza costituirli in troppo forte contrasto ove avvenga che s' incontrino. Al verso endecasillabo, a modo d' esempio, terrà dietro ottimamente il settenario, per la ragione che il lettore vede bensì materialmente la diversità del verso; ma gli accenti occupando la stessa posizione in amendue, non si accorge presso che del passaggio, perchè il settenario è di sì fatta struttura da poter essere appunto tale, e ad un tempo la prima parte dell' endecasillabo; ed una volta che il lettore sia entrato senza pena nel verso che succede, non si accorge poi d' altro difetto, quand'anche non continui esso nella stessa guisa dell' antecedente. Ove dunque il Sig. Martelli scrisse:

» Il cantar suo più a lungo avria protratto;
» Ma irrequìeta in atto
» Ec. »

non fece violenza all' orecchio del lettore.

Ma ove si avvisò scrivere:

» E benchè talvolta supplice
» La Pietade al suo fianco prostrandosi,
» Ec. »

riuscì dissonante all' orecchio; e l' effetto che si prefisse colla varietà del metro, non ebbe, a parer nostro, ad essere conseguito. L'armonia e la misura di quel primo ottosillabo, risuona tuttavia nell' orecchio, quando sopraggiugne improvvisamente il decasillabo sì poco atto ad accoppiarsegli; e la troppa discrepanza nella misura dell'ultimo, relativamente a quella del primo, cui si trovava già abituato l' orecchio del lettore, fa sì che lo scontro ne riesca disgustoso, anzi che no.

Del resto noi facciam plauso di buon animo al Sig. Avv. Martelli e come traduttore e come poeta. E facciam plauso altresì al suo non essersi lasciato sconfortare dalla sfavorevole opinione, ch' ebbe a manifestare il Dott. Jonhson, relativamente alle produ-

zioni del suo autore. I giudizii di questo letterato, comunque, per tutt' altro, rispettabile, non furono sempre i più sicuri quando si riferivano ad opere d' immaginazione, e, in generale, neppure i più sinceri. » La verità sulle labbra di Jonhson (così troviamo scritto in una moderna opera inglese riputatissima (1) ) cedeva alla mala sua smania di gettar ombra sul merito de' suoi rivali. Quella generosità, che ama di collocare la virtù ed il genio nel loro più bel punto di vista, era straniera al cuore di Jonhson. Non la perdonò egli mai a fatica ove si trattò di fare apparir manifesti i difetti, e diffamare i talenti de' suoi confratelli in punto di gloria letteraria. »

(1) Letters of Anna Sevvard.

*A Statistical Report of the Walcheren Fever* ec. Rapporto Statistico intorno alla febbre di Walcheren, che regnò fra le truppe inglesi a Ipswich, dopo evacuata l'Olanda. Di W. Hamilton. ( *Ann. de Litt. med. étrang.* )

I primi malati, che dall' Olanda giunsero ad Ipswich in Inghilterra, comparvero il 10 settembre 1809. Nel fargli scendere dai carri su cui erano trasportati, molti se ne videro, i quali erano stupidi e comatosi, e restavano così sino a che morivano. Per la massima parte però erano soggetti a febbri remittenti ed intermittenti, con tipi irregolari ed anomali, e con aggiuntevi bene spesso affezioni polmonari o intestinali. Quasi tutte le settimane, e talvolta tutti i giorni, si conducevano ammalati e nello spedale e nelle sale delle caserme destinate anch' esse a quest' uopo. Crebbe il numero fino a cinque ed anche seicento. Si evacuavano al più presto i guariti per dar luogo ai sopravvegnenti.

Pochi morivano di quelli attaccati da febbri intermittenti, ch' erano pure le malattie principali ed originali. Ove queste anda-

vano a terminar fatalmente, alcuni giorni prima della morte la febbre d'accesso diventava continua, e quindi tifoide con grave dolor di capo, anoressìa, lingua nericcia, e delirio. Di quelli che furono ridotti a questo stato, pochi sfuggirono alla morte; e questi pochi ricadevano così sovente, che molti venivano rimandati e poi riammessi nello spedale la stessa settimana. Queste ricadute accadevano al più lieve cangiamento di tempo, o allo esporsi dell'individuo all'azione del freddo: molti cadevano persino mentr'erano sotto le armi; altri mentr'erano di guardia. Per evitare più che fosse possibile questo grave disordine, tutti quelli che uscivano dallo spedale erano collocati in un deposito di convalescenti, dove si lasciavano per alcune settimane esenti da ogni servizio, e finalmente erano rimandati ai loro corpi. Malgrado il qual provvedimento, si osservavano le ricadute colla stessa frequenza, tanto fra questi tenuti in convalescenza, quanto fra quelli che erano stati messi al servizio. Si osservò anzi, che quelli, i quali erano stati guariti nell'isola di Walcheren, erano meno suscettibili di ricadere di quello che fossero gli altri guariti in Inghilterra. E questo proveniva senza dubbio dalla durata della malattia, da cui si generava uno stato di debolezza. Per finirla, dirò che i soldati rimasero in questo stato

d' imperfetta convalescenza e di frequente ricaduta fino al principio del 1810; e che ve n' avevano ben pochi i quali fossero al caso di sopportare il più lieve eccitamento, di qualunque specie si fosse, senza subire una ricaduta. Le ricadute erano sovente accompagnate da affezioni polmonari, che, aumentando rapidamente, andavano a terminare colla morte. In queste così difficili circostanze riuscivano per lo più inutili tutti gli sforzi del medico pratico, il quale si trovava al duro passo da poter dire, che urtava in Scilla volendo sottrarsi a Cariddi.

Il tempo che questa malattia potè rimanersi latente in certe costituzioni, le quali pur vi furono esposte in Olanda senza soffrirne a quell' epoca, è un fatto veramente curioso. Ne ho veduti diversi venir presi da varie specie d'intermittenti sette od otto mesi dopo tornati d' Inghilterra; e così v' ebbero e uffiziali e soldati che furono attaccati a diverse epoche lontane da quella della loro esposizione al miasma.

Per addurre un esempio della estensione a cui si portò questa malattia, basterà il dire, che in un battaglione di settecento uomini, ventuno soltanto furono esenti e più di cento morirono.

Verso la metà d' ottobre molti divennero idropici; e si può dire che di tutti gli

ammalati che avevano diverse forme di febbri intermittenti, quasi un terzo cadesse in idropisìa. Sopravveniva rapidissimamente un idrotorace ed un nuovo anassarca, che aumentavano insieme colla violenza dei parossismi febbrili, e sovente, nella esacerbazione, divenivano fatali. Tre volte m' è toccato d' esser presente a questa triste scena, e mi è accaduto di stare discorrendo col malato stesso pochi minuti innanzi la sua morte, la quale sopravveniva talmente subita ed inaspettata, che uno ne vidi alzarsi di letto e mettersi alla seggetta, ed ivi spirare in pochi secondi. Un altro, ch' era un uomo robustissimo, un vero aleta, preso da parossismo febbrile violento, venne in tale anelito, che fu obbligato a sedere sul letto per poter avere il respiro. Lo tormentava una sete inestinguibile; parlava sovente, diceva di sentirsi morire, e veramente, così dicendo, si gettò col tronco all' indietro e spirò. Io mi trovai presente, gli misi la mano al carpo, e sentii battere il polso, che continuò battendo per quasi due minuti, dopo cessata la respirazione e cessate le altre azioni vitali. Quest' uomo non aveva altro esterno segnale d' idropisìa, tranne una leggiere tumefazione al basso delle gambe. Aperto il cadavere, fu trovata nel petto gran copia di liquido, e quasi sei oncie nel pericardio. Il

ventre conteneva esso pure alquanto fluido seroso.

Il terzo era un uomo appena giunto, ed il quale sembrava che stesse così bene, che fu a dirittura mandato ai convalescenti, dove lo vidi: allora non aveva alcun sintoma d'idropisìa. L'attacco, che gli sopravvenne, d'anassarca universale, fu così subitaneo, che ne morì poche ore dopo. All'esame del cadavere, la pelle sembrava essere talmente distesa su tutte le parti del corpo, ch'era presso a scoppiare, e che incominciava già a farsi vedere una trasudazione generale, specialmente allo scroto ed alle coscie.

Queste idropisìe erano allora divenute così comuni, che ci femmo una regola generale d'esaminare accuratamente tutti gli ammalati intorno a questo punto. Boerhaave aveva già detto, essere questa malattia frequentissima in Olanda, specialmente negli uomini robusti, i quali, dopo forte azione muscolare, si lasciano prendere dal freddo e dall'inazione. Poco tempo dopo, si videro comparire delle dissenterìe, il numero dei malati crebbe assai, e queste malattie divennero frequentemente fatali. La diarrea, da cui soleva essere preceduta, la gran debolezza nella quale cadevano gli ammalati per la lunga durata della malattia, e aggiungasi la gran quantità di china e di altri rimedi am-

ministrati, fra i quali principalmente i purganti, sono tutte circostanze che dovevano facilmente far prevedere quale ne dovess'essere la conseguenza. Gl'intestini, tormentati e stanchi da cosiffatti rimedi; perdevano a grado a grado il loro tono, la diarrea incominciava, e come la febbre non cessava perciò, questa diarrea era fomentata dai rimedi stessi, che si continuavano ad adoperare contro la malattia primitiva.

Quando poi la diarrea non era arrestata coi mezzi convenevoli, degenerava presto in dissenteria, che si manifestava col sintoma così tormentoso del tenesmo, e colle dejezioni sanguigne, mucose, e con incessanti dolori alla regione ipogastrica; la qual ultima circostanza suggerì di sostenere questa parte con fascie di flanella, da cui si ebbe qualche sollievo. La malattia essendo spesso combinata con altre, era di rado senza febbre. Vari ammalati vi soccombevano fin dal principio, talmente che v' ebbero dei medici, i quali avvisarono che nessuno di quelli così attaccati potesse sfuggire alla morte. Questo presagio però fortunatamente non riuscì vero; imperocchè molti, dopo d'aver languito per settimane e per mesi, sino ad essere divenuti scheletri, finalmente poi guarirono. In tutti questi cronicismi l'appetito si conservò fino alla morte, la quale soleva co-

gliere l' ammalato quando stava *dormicchiando*.

Come v' ebbero, in conseguenza di queste affezioni idropiche, delle morti inaspettate, così v' ebbero pure delle non sperate guarigioni. Potrei contarne buon numero di casi. E queste guarigioni sembravano tanto più sorprendenti, quando si consideravano le terribili stragi fatte in quelli che avevano dovuto soccombere. All' apertura dei cadaveri si trovavano gl' intestini crassi infiammati, gonfi, esulcerati, ed in molti luoghi gangrenati.

L' itterizia è stato sintoma frequente di questa malattia, ma di rado è comparsa come malattia originaria. Sopravvenne *l' itterizia* in un caso, in cui il malato subiva una leggiere salivazione, e, ciò che è più rimarchevole, non v' ebbe più alcuna apparenza di spargimento di bile, quando il mercurio cominciò ad agire; e scomparve del tutto, a misura che la salivazione diminuì. La qual cosa dimostra assai bene l' azione particolare del mercurio sul fegato.

L' ardor d' urina fu esso pure uno de' più dolorosi sintomi della malattia. Molti ne soffersero sì gravemente, che il sangue usciva dall' uretra appena terminato d' urinare. Furono pure vomitati talora dei lombrici lun-

ghi da sei a dodici pollici, ed i quali producevano sintomi gravissimi.

Ecco quali furono le più ovvie apparenze di questa malattìa proteiforme: adesso renderò conto dei mezzi, coi quali si procurò di apporvi rimedio.

*Metodo curativo della febbre di Walcheren.*

La malattia essendosi presentata sotto le differenti forme accennate, il trattamento ha dovuto esser differente secondo i casi. Per procedere ordinatamente, seguirò le tre divisioni stabilite.

*Febbri intermittemti, remittenti ec.*

S' incominciava dallo amministrare un catartico, poi la china in tanta dose, quanta lo stomaco poteva sopportarne, o in sostanza, o in decotto, o in estratto, o in tintura. Questo supposto specifico riusciva sovente; pure si rimaneva senza effetto, quando non era ajutato da alcun altro rimedio. Quando poi si somministravano al tempo stesso il calomelano ed i catartici, diventava utilissimo, e specialmente ove esistevano lesioni di visceri. Se il malato giugneva ad avere una salivazione, i parossismi erano perfettamente sospesi durante l'azione del mercurio; ma,

la salivazione incominciando a diminuire, i parossismi ricomparivano immantinente, e talora più violenti di prima. Il fatto fu così frequente, che divenne familiare a tutti i medici dello spedale.

I solfati di rame e di zinco furono tentati pur essi sovente; ma non ebbero gli effetti desiderati; il primo però cangiò qualche volta il tipo della malattia, e, di quotidiana o terzana ch' ella era, la ridusse a continua, con nausea e spessissimo con delirio. Il solfato di zinco era amministrato insieme coll' estratto di china, che si dava come tonico generale; ed in questa maniera riusciva utile soventi volte dopo la cessazione dei parossismi, e quando restava una debolezza grande. Ma neppure dandolo con questa intenzione non si poterono far cessare i parossismi regolari. Cangiandosi la febbre da intermittente in continua, e minacciando di diventare tifoide, o diventandola realmente, si adoperava con buon esito l' antimonio colla confezione aromatica. E furono parimente efficaci in questo caso la canfora e l' ammoniaca; e nei casi disperati fu somministrato con molto buon esito il fermento di birra. Con questo solo rimedio ho veduto guarire ammalati, che avevano il corpo tutto quanto coperto di petecchie, con singhiozzo già da due o tre giorni, e con vomito tale, per cui il

ventricolo non serbava più cos' alcuna, neppure il vino. L' acido nitrico fu trovato utilissimo in quasi tutti i casi, nei quali era stato somministrato mercurio, ed i parossismi erano ritornati dopo la cessata azione di esse: allora il mercurio vinceva da solo la malattia, e tutt' al più bastava unirlo a un decotto amaro. L' oppio coll' etere, od anche senza, dato a forti dosi all' accostarsi dell'accesso, abbreviava la durata del freddo, e sovente troncava il parossismo. La cacciata di sangue era pur essa utile, quando la malattia era complicata con un' affezione dei polmoni, ciò che accadeva spessissimo. Frequentissimamente ho fatto uso di questo mezzo senz' alcuna sinistra conseguenza, anzi tutto all' opposto con prontissimo sollievo.

Le obbiezioni che si offrivano contro questo rimedio così *universale* e così *potente*, come Haller lo chiama, sono, che, la debolezza essendo il sintoma il più insigne, l' evacuazione del sangue fatta in tale circostanza sembrava un paradosso. Ma, se questo ragionamento appaga in teoria, non regge punto in pratica, come ho avuto frequente occasione d'esserne convinto. I nostri militari, apparentemente in buona salute, ma in uno stato di grande debolezza, erano inevitabilmente esposti alle vicende dell' atmosfera e suscettibilissimi d' essere affetti dal più lieve

cangiamento, comunque fosse; donde subito erano prodotte ricadute bene spesso accompagnate da infiammazione di qualche viscere, come lo ha provato l'ispezione dei cadaveri, e come avremo occasione di dimostrare procedendo.

I sintomi generali erano piressìa, dolor di capo, difficoltà di respirare, tosse molesta e dolore dall'uno o da amendue i lati del petto. In questo caso io ricorreva immediatamente al salasso, che soleva produrre un tal miglioramento, per cui di rado era d'uopo venire al secondo. Per alcuni giorni insisteva nei diluenti e nei lassativi, sino a che fosse domata la diatesi infiammatoria. Nella convalescenza poi erano utilissimi gli aromati, e gli amari, coi quali si repristinavano le forze esauste.

Rileggendo non ha guari le opere di Sydenham, trovai questa pratica andar d'accordo appunto con quella adoperata da questo gran medico nel trattamento della clorosi. Nella qual malattia, sebbene comunemente risguardata come un'astenia, ha egli osservato essere efficacissimo metodo quello d'incominciare dal salasso, e venir quindi amministrando i tonici.

Haller e Pringle commendano anch'essi un metodo analogo nelle febbri intermittenti. Io ho poi voluto tentare cosa potesse otte-

nersi dagli effetti, che pure furono vantati, dalle legature fatte alle membra, con cui è stato creduto di prevenire l'accesso febbrile; ma non ne ho avuto mai alcun buon effetto, se non fu forse in un caso, che altronde vuole attribuirsi alla forza dell'immaginazione piuttosto che a quella della legatura: ecco il caso.

Trovandomi in una sala dello spedale, dove questo tentativo non era per anche stato fatto, osservai un ammalato tremante di freddo febbrile, e che batteva orribilmente i denti. Mi feci recare un tornichetto: appena lo stromento fu nella sala, che l'ammalato si mise a guardarlo fiso, non potendo immaginarsi, come poi mi confessò, qual uso io fossi per farne. Glielo applicai ad un braccio: il parossismo cessò sull'istante, e l'accesso del caldo fu brevissimo. Replicai un'altra volta lo sperimento, applicando la macchina ad una estremità inferiore; ma lo replicai in vano.

Colla stessa intenzione feci applicare degli epitemi di tabacco; ma ne ottenni raramente di buoni effetti, e, quando l'applicazione fu continuata a lungo, io ne vedeva del nocumento nelle nausee e nei vomiti che ne venivano.

*Metodo curativo dei sintomi dell' idropisìa.*

Questi sintomi non erano in sostanza altro che una diversa forma, o una conseguenza della malattia principale. La debolezza e l'atonìa dei vasi assorbenti ed esalanti, che costituiscono la causa prossima della idropisia, erano gli effetti dell'astenìa generale. In questi casi, io ricorreva a diversi rimedi, e fra gli altri alla squilla, alla digitale, al calomelano, all' acetato di potassa, al nitrato di potassa, o al tartrito acidulo di potassa. Amministrai parimente l' elaterio, il rafano rusticano, la senape, e la gomma-gotta, e bene spesso con esito felice. L' *uso di queste* varie cose, o separatamente o combinate diversamente, produceva nel maggior numero degli ammalati l' evacuazione del fluido soprabbondante, e si compiva poi la guarigione col mezzo dei decotti di quassia, di serpentaria, di poligala seneca, e di altri tonici amari ed astringenti. E fra questi rimedi operavano il meglio quelli che erano dotati di qualità purgative e diuretiche. In questa classe ebbero il primo luogo l' elaterio e la gomma-gotta. Io ne ottenni bene spesso il più compiuto effetto; massimamente dall' elaterio.

In tutti i casi, in cui l'idropisìa invadeva subitamente e faceva gonfiare considerevolmente il ventre e le gambe, l'uso dell'elaterio era seguito dai migliori effetti: generalmente parlando, una sola dose bastava per evacuare il fluido. Spesso produceva simultaneamente vomito, secesso copioso ed urine copiose.

Raro fu che gli ammalati, così subitamente alleviati da sì periglioso stato, vi ricadessero di nuovo dopo l'uso di questi idragoghi drastici, come sogliono comunemente pronosticare gli scrittori di cose mediche. Questo però, nel caso nostro, vuolsi attribuire in gran parte ai tonici e agli amari amministrati dopo l'evacuazione del fluido.

V'ebbero alcuni casi nei quali, gli ammalati essendo omai presso che rifiniti dalla diuturnità della malattìa, conveniva proscrivere l'uso di cotali rimedi. Ad alcuni fu fatta la paracentesi, come per estremo compenso; ma il fluido s'accumulava subito di bel nuovo, e la malattia diveniva mortale. V'ebbe di quelli, che, ammalati da molti mesi, furono prontamente alleviati dall'idrope mediante una spontanea invasione di diarrea o di dissenterìa; e che generalmente morivano poi da lì a non molto. Molti esempi potrei citare di questo avvenimento; ma mi contenterò d'un solo.

Certo Johnes fu preso dalla febbre, e guarì innanzi d'uscire dallo spedale. Poco dopo ricadde, e la malattìa si voltò in una peripneumonìa violenta, che fu vinta a stento colla emissione di 40 a 50 oncie di sangue, e coll'uso di altri appropriati rimedi. Reso convalescente per la seconda volta, presto divenne idropico, anzi si gonfiò in modo straordinario, e così gonfio si rimase per sei mesi, a fronte di tutti i rimedi adoperati. In capo a questo tempo fu preso da diarrea, che degenerò in dissenterìa, e di cui morì in quattro giorni, esente affatto da ogni sintoma d'idropisìa.

### *Affezioni dissenteriche.*

L'affezione dissenterica, formante il terzo modo di terminazione di questa malattia, non mi parve contagiosa, e si mostrava sporadica in diversi luoghi dello spedale, raro essendo che abbia attaccato più individui della medesima sala. E' però vero che fu più volte cagionata dagli effluvii animali putridi; ed eccone, tra gli altri, due esempi.

Il chirurgo B. s'occupava molto nella dissezione dei cadaveri, e nel fare preparazioni anatomiche. La sala, nella quale lavorava, si apriva nella camera stessa dove dormiva. Uno de' suoi colleghi che lo ajutava,

vi condusse una o due volte il proprio figlio, il quale, preso due giorni dopo da dissenteria, morì. L'apertura del cadavere non lasciò dubbio sull'indole del male. Il chirurgo B. continuando ne' suoi lavori anatomici, fu attaccato anch'egli da lì a poco dalla dissenteria, la quale fu gravissima per alcuni giorni, malgrado tutti i mezzi adoperati per arrestarla. Poco dopo, vedendo che non andava punto meglio, fu trasferito in altro alloggio, dove la malattia prese subito miglior piega, e finì col dissiparsi.

Questi casi dimostrano, che la nostra dissenteria generalmente è provenuta più dagli effluvii animali putridi, che da alcuna materia precedente.

Il metodo curativo fu adoperato vario, secondo i vari sintomi. Spesso si amministravano lassativi nel principio, ossia nello stato infiammatorio. Quando questi non riuscivano, si avevano buoni effetti dalle polveri composte d'oppio e d'ipecacuana: egualmente erano utili le infusioni di rabarbaro, e l'ipecacuana sola a rifratte dosi: ove i dolori di ventre furono eccessivi, sovente scomparvero all'applicazione d'un vescicatorio all'ipogastrio. In un caso, in cui i dolori di ventre furono violentissimi, ed avevano resistito a tutti i mezzi adoperati, l'ammalato fu finalmente preso da vomito, che ricompariva ad

ogni cosa che avesse inghiottita; ciò che impediva il somministrare rimedi per bocca: gli furono applicati alcuni clisteri composti d'amido e d'oppio, ma senz'alcun pro. In questo sì disperato stato di cose fu applicato un ampio vescicatorio alla parte inferiore del ventre, e all'indomani l'ammalato si trovò senza vomito, senza dolori e senza secesso. Da quel punto la guarigione si andò operando senz'altri rimedi, eccetto alcune dosi di polveri di Dover. Nel tenesmo giovò l'applicazione d'una fasciatura di flanella per sostenere il ventre.

Fu amministrato il mercurio in alcuni casi, nei quali l'ammalato sembrava procedere ad un cronicismo; ma, non avendo potuto osservare bene gli effetti, non saprei parlarne con alcuna certezza.

### *Lesioni organiche in conseguenza di questa malattia.*

Avendo esposte le mie osservazioni intorno al trattamento, giova indicare le lesioni, che per effetto della malattia ebbero luogo nei diversi organi quest'arlicolo è il più interessante, e non dubito che abbia a meritarsi tutta l'attenzione dei patologi. Procurerò di far conoscere quali fossero i visceri più danneggiati da ciascuna delle diverse descritte forme della malattia. Conviene perciò incominciare dal ricordare, che le febbri in-

termittenti, remittenti ec., le quali degeneravano in tifo, erano quasi sempre mortali. Di tutti i cadaveri da me aperti non ho fatto annotazione che di 80, dei quali 36 morirono di tifo, 26 d'idropisìa, 18 di dissenteria.

Nei morti di tifo, l'organo il più affetto nel basso ventre era la milza. Fu trovata sempre tumefatta, e qualche volta pesante quattro o cinque libbre. La tessitura però era molle e facile a stracciarsi. Mostrava dei tubercoli sulla superficie. Sovente vi si vedeva una infiammazione ed una esulcerazione non solamente del peritoneo ond'è coperta, ma propriamente della sostanza stessa della milza. Di queste ulcere se ne videro in molte diverse condizioni dalla più lieve sino alla esulcerazione quasi completa di tutta la massa. Eccone un ragguardevole esempio.

Riccardo Mullan entrò per la seconda volta allo spedale, con febbre continua, di cui morì poco dopo. Aperto l'addome, si rinvenne un gran sacco occupante tutto l'ipocondrio sinistro, intimamente unito al ventricolo, al diaframma e ai visceri vicini. Conteneva circa due litri di materia purulenta e sanguinolenta, in cui la milza nuotava affatto isolata, e talmente ulcerata e corrosa, da sembrare come un piccolo coagulo di sangue, senza capsula, perocchè era la sua tunica peritoneale che formava la base del sac-

co. La faccia inferiore del diaframma, la quale sembrava costituire la parte superiore di questo sacco, era infiammata e profondamente ulcerata. Moltissimi altri casi d' esulcerazione della milza mi si sono offerti, di cui alcuni alla faccia superiore, al luogo dov' è in contatto col diaframma, e dove appunto aveva corroso e distrutto questo muscolo medesimo, al segno da aprire una comunicazione tra la cavità del ventre e quella del petto; ed in alcuni casi la materia purulenta s' era per tal modo fatta strada appunto nel petto.

Sovente s' incontravano pure alcune concrezioni pietrose, dure, dove la capsula era diventata cartilaginosa. Abbiamo anche avuto un caso, in cui dalla rottura della milza fu cagionata la morte. Due convalescenti essendo venuti a litigio nella loro sala, si batterono a pugni, e, l' uno di essi, caduto, fu calpestato dall' avversario. Si rialzò ciò non ostante da per sè, e si mise in letto, dove morì in pochi minuti. Da lì a non molto, essendo stato osservato come gli si era singolarmente gonfiato il ventre, fu aperto il cadavere, e nella cavità del ventre fu trovato uno spargimento di molte libbre di sangue fluido. La rottura, o per dir meglio, lo stracciamento della milza, aveva un pollice e mezzo di lunghezza, ed era nel luogo che sta

presso il ventricolo: tutta la milza era inoltre gonfia e mollissima.

Il fegato fu parimente esso uno dei visceri, in cui questa malattia esercitò azione distruttiva. Per lo più era gonfio e molle, oppure indurito ed impicciolito. Spesso era anche coperto di linfa coagulata, ed aveva contratto adesioni coi visceri vicini. Non rare erano le esulcerazioni e delle sue tonache e della sua sostanza stessa. La qual circostanza però, in questo viscere, non si mostrò tanto frequente, quanto nella milza. Aveva talora la sostanza ridotta friabile, con difetto di secrezione della bile nei condotti biliari; sebbene generalmente la cistifellea si trovasse piena, anzi distesa dalla presenza d'una bile nera ed indurita quasi come la pece.

Più volte furono trovate idatidi nella sostanza del fegato, ed una tra le altre, che conteneva quasi un litro di fluido limpido. Era esso racchiuso in un' ampia cisti, la cui struttura bianca pareva cartilaginosa. Talora vi furono pure osservati dei tubercoli.

La cistifellea era bene spesso infiammata. Per lo più era distesa da una bile densa, bruna, vischiosa; ma talvolta era anche contratta e conteneva de' calcoli biliari.

Il ventricolo fu trovato quasi sempre sano; talvolta però dalla sua parte di mezzo sino al piloro era contratto. In molti casi era

disteso dalla presenza di sostanze gasose. Due o tre volte sole ne furono trovate le tuniche esulcerate.

Queste ulcere del ventricolo non rassomigliano esattamente a quelle delle altre parti del corpo. Ordinariamente poca infiammazione vi si vede all'intorno. L'ulcera sembra rotonda con orli uguali, e a prima vista si direbbe fatta da uno stromento tagliente. Nel maggior numero dei casi, questo viscere era corroso dal sugo gastrico, principalmente verso la grande curvatura. Il peritoneo era per lo più in istato assai morboso e compariva infiammato e aderente; sovente aveva la superficie coperta di materia purulenta. Le ripiegature del peritoneo, che formano l'epiploon, erano quasi intieramente abolite. In molti casi non rimaneva di esse altro vestigio che un plesso di vasi attaccato al ventricolo e al colon, avente un colore bruno o verdastro.

Gl'intestini erano quasi sempre in istato naturale. La sola lesione che offrissero, era l'infiammazione, della quale erano effetti le adesioni. Molte volte furono vedute le introsuscezioni.

La sostanza dei reni non era quasi mai alterata, eccetto nei casi d'idropisìa, di cui parlerò fra poco: più volte furono trovati

dei calcoli nella pelvi dei reni e negli ureteri.

Varie e ragguardevoli furono le apparenze morbose offerte dai visceri del torace. Le più comuni erano le infiammazioni della pleura e del polmone, con tutte le loro conseguenze. Talora la superficie del polmone si vedeva coperta d' uno strato denso di sostanza cartilaginosa. Sovente il parenchima del polmone infiltrato, e qualche volta indurito a segno che pareva essere la sostanza del fegato.

Il pericardio anch' egli bene spesso infiammato e aderente al cuore; e quasi sempre contenente più liquido del naturale.

Neppure il cuore andava esente dagli effetti di questa malattia distruttiva. La sostanza adiposa di questo viscere era sovente infiltrata, e non fu raro il trovarvi alla superficie alcuni spargimenti di linfa coagulabile. In un caso, le pareti del ventricolo destro furono trovate infiammate ed esulcerate, specialmente alla parte superiore presso l' orecchietta. Aprendo i ventricoli furono trovate in istato di perfetta ossificazione le valvole tricuspidali; ciò che faceva sì che l'apertura, la quale conduce dall' orecchietta al ventricolo, fosse quasi otturata. I sintomi presentati da quest' ammalato furono talmente equivoci, che i medici lo giudicavano affetto da cancro al ventricolo.

Il cervello non fu esaminato colla frequenza che avrei desiderato; perciò che vi voleva più tempo e più agio di quel che noi potessimo avere. Se ne esaminarono però diversi, e quanto bastò a far conoscere in generale il suo aspetto in questa malattìa. Fu quasi sempre trovato in istato naturale; ma si vedevano per altro indizii dell'essersi fatto a quest'organo un afflusso grande di sangue, perchè in generale i vasi se ne mostravano ingorgati. Molte volte furono trovate adesioni della dura madre al cervello, e spargimenti di linfa, abbondanti specialmente nei ventricoli. Due volte s'ebbe morte subitanea, mentre il malato era in corso di salivazione. In uno di questi, di cui esaminai il cadavere, trovai copia di sangue sparso tra il cervello e la dura madre, appunto come si vede in un' apoplessia. Si suole credere che l'aumento della gonfiezza di tutte le parti del collo sia tale da impedire il ritorno del sangue dal capo, e che si producano in tal modo queste morti inaspettate.

Non debbo tralasciar di notare, che le grandi raccolte di materia purulenta nelle varie parti del corpo, erano spesso mortali, come in generale gli ascessi critici alla regione lombare, alle coscie, alle gambe, alle spalle ec. Questa materia purulenta distaccava il tessuto cellulare e le aponevrosi dei muscoli, si cacciava frammezzo, e formava

seni ed aperture fistolose nelle varie parti lontane. Le quali aperture erano in tanta copia, e davano giornalmente tanta materia, che gli ammalati presentavano uno spettacolo orribile. E questa miserabile condizione durava talvolta più mesi, innanzi che la morte venisse a mettervi termine.

Al detto sinora delle alterazioni organiche cagionate dalle febbri, poco posso aggiugnere, volendo parlare di quelle cagionate dalle idropisìe. In questa però i reni avevano sempre l' aspetto più flaccido, e sembravano più piccoli di quel che avessero ad essere nello stato loro ordinario. E quì pure il fegato era sempre più o meno leso, ed il peritoneo si trovò qualche volta aver contratto aderenze estese. In un caso, in cui l' ammalato idropico ebbe una eruzione cutanea, tutto il peritoneo offrì l' affezione medesima della superficie del corpo.

Il petto era la sede più frequente di questi sintomi, e ciò dipendeva, non v' ha dubbio, dall' essere questa cavità del corpo la più suscettibile di tutte a subire l' infiammazione. In quasi tutti i casi furono trovate adesioni del polmone, della pleura, del pericardio. La sostanza polmonare spesso era infiltrata, e, spremendola, se ne faceva uscir acqua come da una spugna. Talvolta si trovò il pericardio disteso da una quantità di fluido, che pesava sino a dodici once, quan-

do nessun' altra cavità ne conteneva più che in istato naturale. Questo spargimento straordinario nell' una e nell' altra delle cavità, era il fenomeno, che s'incontrava il più sovente in tutti i casi di questa malattia. Nè solamente le cavità addominali e toraciche, ma i ventricoli del cervello offrivano anch' essi frequentemente lo stravaso acquoso.

Nella dissenteria, che fu la terza ed ultima forma della malattia, la disposizione morbosa era quasi unicamente limitata agl' intestini; ma, siccome tutti gli ammalati soffrivano più o meno dell' influenza della malattia originaria, perciò anche gli altri visceri offrivano le vestigia delle rispettive alterazioni.

Gl' intestini crassi erano sempre contratti di lume, ingrossati di pareti, infiammati, ulcerati. La malattia sembrava aver avuto incominciamento presso l' ano; imperocchè si osservava andare scemando a misura che quindi si allontanava. Le ulcere erano talmente presso le une alle altre, che la superficie interna delle intestina pareva come tessuta a gruppi. Questa alterazione procedeva talvolta sino al cieco, e talvolta sino alle intestina tenui. Generalmente il tubo intestinale non conteneva molta materia escrementizia, ma piuttosto del muco sanguinolento.

Da tutte le quali osservazioni credo do-

versi inferire, a non poterne aver dubbio, che la malattia, nella sua stessa indole primitiva, fosse infiammatoria. Imperocchè non si potrebbero altrimenti intendere i terribili guasti fatti in tutti i visceri, ed in sì breve lasso di tempo.

( Questa Memoria è pregevolissima per molti utili fatti che contiene, e che sono assai discordanti da quanto comunemente si pensa intorno alle intermittenti dei luoghi umidi, al loro metodo curativo, alle malattie in cui sogliono degenerare, ec. Ciò non di meno vi si veggono anche per entro le pessime abitudini del medicare compostamente, e perciò i risultati d' imperfetta ed ingannatrice osservazione, e quelli pure di erroneo raziocinio. L' importanza della materia mi consiglia a raccogliere qui in breve e mettere sott' occhio i pregi che mi sembrano più meritevoli d' attenzione, e venir additando gli errori, che, per indagare con frutto questo così oscuro argomento, vorrebbero essere evitati.

Se lo stato patologico di tutti i visceri, in tutte le varie forme assunte da questa malattia, dimostrò ad evidenza un fatto utilissimo, cioè, gli effetti costanti di una diatesi infiammatoria, come si potè mai sperare di combattere con qualche felicità, o molta o poca, la forma primitiva della malattia stessa, la febbre intermittente, mediante la china? Dalla ingenuità poi del Sig. Hamilton risulta chiaro, che non fu già questo il sovrano rimedio. Ora ai medici inglesi non può esser mancata la china la più squisita; e perciò non si potrebbe rifonderne la inefficacia nella qualità di essa mediocre o cattiva. Si aggiunga, che non hanno mancato, come confessa lo stesso Hamilton, di amministrarla quanto più generosamente hanno potuto, e sotto tutte le varie forme che hanno saputo. Nè giova l' op-

porre un preteso fatto, col dire che talora la china riuscì a troncare la febbre. Imperocchè è da dimostrarsi primieramente quanta parte debbano avervi avuta i purganti che si facevano precedere; quanto gli ossidi metallici, e specialmente il calomelano, che si associavano alla china; e finalmente quanto vi contribuisse anche l'indole della malattia, già per sè stessa inclinata ad avere sospensioni, trasformazioni, e persino cessazioni, indipendenti dalla operazione dei rimedi.

Passo sotto silenzio l'uso tumultuario di tutte le altre cose, delle quali si fa l'enumerazione nel Rapporto, perchè da cosiffatto uso è impossibile trarre alcun'altra conseguenza ragionevole, se non è la conferma della riconosciuta inefficacia della china a vincere la malattia anche nella prima epoca, in cui si mostrò sotto la genuina forma d'intermittente. Giova però trattenersi alquanto sul salasso, e render giustizia al Sig. Hamilton, che ha avuto il buon senso ed il coraggio non comuni di resistere al torrente della comune pratica. Non già che non sia usato talora di trar sangue nelle intermittenti anche autunnali, e generate da miasma paludoso, e in quelle stesse delle paludi d'Olanda; ma questa pratica non ha ricevuto mai l'approvazione universale dei medici; può anzi risguardarsi come proscritta, o come uno di que' tanti fatti strani, raramente sperimentati, che s'incontrano nella storia medica, e che ottengono poca fede e nessuna imitazione. Noi vediamo perciò come il Sig. Hamilton discende quasi a giustificarsi di tanto ardire; ma la giustificazione che adduce, se non era necessaria, non è poi nemmeno in buona logica. Questi ammalati sono in un cotale stato di debolezza, per quanto ragionano i medici, che non è mai da sottoporli ad un rimedio tanto debilitante quant'è il salasso. Ora, questo ragionamento, dice il Sig. Hamilton, vale bensì in teoria, ma non in pratica. E noi diremo, con buona pace di lui, che è tanto cattivo ragionamento in teoria, quant'è dannoso in pratica; non potendo

mai essere che regga in teoria un raziocinio ove sia apertamente smentito dal fatto. L' errore consiste nella idea che si attribuisce alla parola debolezza, credendo che la debolezza muscolare sia un' indizio sicuro o un equivalente di vera malattia astenica: cosa ogni dì smentita dai fatti. Ai quali se il nostro Autore avesse posto mente avrebbe veduto la malattia sotto il suo vero aspetto, e non avrebbe avuto d' uopo aspettare i sintomi d' affezione infiammatoria di petto, per appigliarsi al salasso, ed in generale ad un metodo curativo, diretto contro una diatesi flogistica. E così, usando dello stesso raziocinio relativamente alla pratica di Sydenham nella clorosi, avrebbe veduto essere anche questo un caso di false apparenze di debolezza, non già di un' astenìa reale. Perciò i salassi, con cui quell' ingegnoso osservatore soleva incominciare la cura della clorosi, non già teoricamente contraindicati, e soltanto giustificati dalla pratica; ma erano tanti utili in pratica, quanto coerenti teoricamente all' indole vera della malattia. Che poi la cura fosse condotta a termine coi corroboranti, è questo un altro errore dipendente dalla non conosciuta azione dei rimedi; errore che sarà tolto dalla rinnovazione a cui mi sono accinto dei principii della terapeutica. Certamente è tutt' altro che stimolante la maggior parte dei rimedi adoperati già da Sydenham e, anche al dì d'oggi, da quasi tutti i pratici nel metodo curativo della clorosi.

Utili fatti e non comuni sono pur quelli del trattamento delle idropisìe consecutive alle intermittenti; trattamento fatto coll' uso generoso dei rimedi riputati i più drastici, e dai quali l' Autore assicura di aver ottenuti ottimi effetti, senza che abbiano prodotto alcun danno, e per lo più compiendo la cura senza ricaduta. Ma s' inganna poi, come nel caso della clorosi, quando ne attribuisce la cagione principalmente ai tonici ed agli amari somministrati dopo que' purganti drastici, quasi ch' essi avessero indebolito soverchia-

mente, e vi fosse d' uopo di cose corroboranti a togliere cosiffatta debolezza. Egli avrebbe potuto disingannarsi di questo errore quando, in vece *dei* pretesi tonici, avesse continuato ad usare que' purganti stessi in dose porporzionata al minor bisogno, perchè l' effetto sarebbe stato egualmente felice; oppure, quando ai tonici e agli amari, comunemente detti, avesse sostituito buone dosi di china, d' oppio, e di altre cose d' azione identica, perchè allora ne avrebbe veduto i danni manifesti.

Nulla vi è che si scosti dalla comune medicina sintomatica in ciò che l' Autore racconta d'aver fatto nel trattamento delle dissenterie. Convenendo benissimo ch' elleno non siano state contagiose, com' è chiaro che non dovevano essere, se è vero che furono una degenerazione dalla malattia prima, la quale certamente non fu contagiosa, non pare che debbano essere stati molti i casi in cui abbia contribuito a generarle l' accumulamento degli effluvii animali. Ho veduta anch' io la stessa terminazione delle idropisie ostinate, sopravvenute ad antiche intermittenti, e non avrei potuto rifonderne la causa negli effluvii putridi animali.

Merita l' attenzione singolare dei medici tutto ciò che l' Autore riferisce intorno all' autopsia cadaverica, dalla quale ha avuto in ogni caso piena conferma di quanto in parte aveva egli già potuto comprendere dall' indole della malattia, e dall' esito delle innovazioni fatte al comune metodo curativo.

Pubblicherò fra poco i risultati delle osservazioni che vado accumulando da molti anni, intorno alle intermittenti, delle quali ho potuto trattare un vastissimo numero nei due Spedali Civile e Militare; e mi lusingo di contribuir qualche cosa a distruggere molti errori d' esservazione e molti canoni di pratica, che pur si vantano comunemente nel metodo curativo di queste malattie. R. )

# VARIETA'

*Dramatic Mysteries.* Misteri drammatici *(Monthly Repertory)*.

Sotto il governo degli Anglo-Romani nella Gran-Bretagna, sembra avere regnato molta avidità per gli spettacoli. E' noto che a Roma formavano essi il sollazzo del popolo, e trovasi pur tuttavia alcuna traccia di sì fatto gusto ne' monumenti antichi della Francia e della Spagna. E' probabile, che gli ufficiali romani si divertissero a recitare alcuni componimenti, come praticano oggidì gli ufficiali inglesi nell' India, o facessero venire da Roma degli stregoni, nello stesso modo che si veggono attualmente compagnie di commedianti seguire gl' Inglesi nell' India.

Gli attori romani, fossero eglino dilettanti o stregoni, si faceano probabilmente dar mano dai bardi, ordine inferiore ai druidi; nè si può credere, avere i bardi potuto, per sentimento di patriotismo, ostinarsi a ricusare di tenere allegri i loro vincitori, i quali aveano altronde partigiani nell' isola numerosissimi. Ed entrava pure nella politica de' conquistatori il distrarre e divertire i vinti, a fine d' impedir loro di riflettere al proprio degradamento, e far loro obbliare l' antica libertà. La varietà degli spettacoli era attissima a conseguire sì fatto scopo. I Romani, allevati alla scuola d' Atene, erano pratici nel rappresentare cotali drammi; e gli abitanti di Londra non n' erano ammiratori menò passionati de' loro vicini del continente.

Prima della conversione degli Anglo-Sassoni al

cristianesimo, la loro religione non meno che il paganesimo degli antichi Bretoni, aveva certi tratti di grandezza selvaggia. I sacerdoti parlavano al popolo, facendo accompagnare i loro discorsi da certi stromenti di musica, i quali scuotevano il cuore di una razza d' uomini, sensibili più che mai agli effetti della musica. Gli *scalds* o cantori, e i suonatori di arpa, erano sempre indispensabili nelle grandi feste. Costoro recitavano e cantavano le imprese de' loro antenati, si facevano accompagnare da un individuo del loro ordine, che recitava farse e storielle, e divertivano l' assemblea mariuolando in tal guisa. E lo stesso personaggio, incaricato delle parti grossolane, si trovò pure ne' secoli successivi, ne' quali si recitavano i misteri cristiani; e sì fatto personagio si chiamò *Il vizio*. Ne' componimenti teatrali si chiamava lo *zotico* (the clown), e nelle marionette, il pulcinella. Nelle case dei nobili, il giullare faceva una parte consimile.

Dopo le conquiste dei Normandi, il *menestrello* era un personaggio più teatrale dello *scald*, ossia citarista. Aveva egli tutte le qualità del giullare, ed era istruito nella magìa de' giuochi di mano, cantava, suonava istromenti, ballava, e faceva strani atteggiamenti e buffonerìe. Costoro solevano unirsi in compagnìe, viaggiavano di città in città, e si attraevano ovunque concorso numerosissimo.

Giovanni di Salisbury, che scriveva nel secolo duodecimo, declamava violentemente contro i menestrelli. Era questi un monaco di Cantorbery; e, come tale, era nemico di costoro, ch' erano ben veduti dal popolo, a motivo delle storielle con le quali lo andavano intertenendo, e de' motti satirici che in esse andavano frammischiando contro i monaci. Altronde cosiffatti ciurmadori erano d' ordinario sotto la protezione di qualche capo potente, nella stessa

guisa eh' ebbero ad esserlo successivamente i buffoni e i pazzi. Giovanni di Salisbury parla di codesti spettacoli nel modo seguente: „ Contengono essi, dic' egli, infiniti elementi di varietà, a motivo de' quali, coloro che sono intolleranti dell' ozio, vengono a trovarsi occupati in modo assai più pernicioso di quello che non riuscirebbe loro lo stesso ozio (1) „.

Fino a che i *menestrelli* furono i soli personaggi drammatici, è cosa probabilissima, che si facessero eglino ad imparare a memoria componimenti assai brevi, che solevano essi recitare quali intermezzi fra il canto e la danza. I teatri ordinarii di codeste rappresentazioni erano i cortili delle locande, i quali, come che circondati di edifizi e di gallerie, riuscivano comodissimi per gli spettatori.

I *menestrelli* professavano l' arte della farmacia, e vendevano i loro medicamenti nei mercati e nelle fiere, siccome sogliono praticare i ciarlatani d' oggidì. Dopo avere, per via di lunghi discorsi, indotto il popolo a comperare i loro rimedi, li facevano essi presentare da un uomo del loro seguito, che faceva la parte del pagliaccio, personaggio, che si vede accompagnare i ciarlatani anche al dì d' oggi.

Il dramma durò molta fatica a sostenersi contro la persecuzione monacale. Gli attori dipendevano dalle largizioni accidentali dei nobili e dalle ricette che si facevano a dispensare nelle fiere o nelle occasioni delle grandi feste. E si deve argomentare, cosiffatto mestiere di attore ambulante essere divenuto comune in tutta l' Europa, da che il Concilio di Laterano proibisce d' assistere agli spettacoli, e d' in-

(1) *Spectacula et infinita tyrocinia vanitatis, quibus qui omnino otiari non possunt, perniciosus occupantur.*

coraggiare i giullari e i facitori di giuochi di mano. Bradwardin, arcivescovo di Cantorbery, scrisse contro il teatro del 1345, e Wicklef fece lo stesso nel 1380.

I misteri, o le rappresentazioni storiche della vita de' Santi, erano componimenti teatrali che richiamavano a mente qualche passo della leggenda, e nel decimo quarto secolo, erano comuni a Londra. Fitz Stephen ne parla nel modo seguente: „ » Londra, in vece d'avere produzioni adatte al tea- » tro, ha de' drammi su d'argomenti sacri, ne' quali » appajono i santi confessori, e la gloriosa costanza » de' martiri ».

Al principio del secolo decimo quarto, tutte le circostanze un po' straordinarie prendevano un colore drammatico: le cerimonie, le feste, le giostre, i tornei, avevano una specie d'ordine storico, e un effetto teatrale. I monaci, temendo di perdere la loro influenza sul popolo, cercarono di prenderlo dalla parte del suo gusto per gli spettacoli, e divertirlo col gioco de' santi misteri, o con la rappresentazione de' miracoli. Le scuole si fecero a seguire cosiffatto esempio. I chierici delle parrocchie fecero altrettanto, e divisero cogli attori di professione gli applausi degli spettatori. I teatri regolari vennero poi dopo.

Il decimoquarto secolo si distinse altresì nello spiegare una magnificenza stravagante e piena di ostentazione. Le corti plenarie, introdotte in Inghilterra da Edoardo III, erano congregate in tutte le occasioni di alta importanza, quali sarebbero i matrimonii, il battesimo dei principi, e l'epoca nella quale divenivano cavalieri. „ Cotali feste, dice S. Foix, attiravano sempre un gran numero di ciarlatani, bagattellieri, ballerini da corda, pagliacci e mimi. I pagliacci recitavano le storielle; i bagattel-

lieri suonavano il cembalo; le simmie, i cani e gli orsi ballavano. E' fama che i mimi fossero eccellenti nell'arte loro, e che a forza di gesti e di atteggiamenti riuscissero ad esprimere i passi storici con la stessa chiarezza, e in modo patetico, come se gli avessero eglino recitati.

Cotali spettacoli avevano luogo nelle corti, e nelle ampie sale de' palazzi. Quando Filippo il Bello armò i propri figli cavalieri, con tutta la pompa dell'antica cavaleria, nel 1313, invitò il re e la regina d'Inghilterra, che passarono la Manica con un gran numero di baroni del regno, a fine di assistere alle feste. Durarono esse otto giorni; nè furono meno rimarchevoli per la magnificenza de' vestimenti, quanto per la sontuosità de' conviti, e per la infinita varietà de' divertimenti. La Francia e l'Inghilterra andarono d'intelligenza, affine di somministrare attori e soggetti di rappresentazioni drammatiche. I principi e i signori cambiavano d'abito tre volte il giorno. I Parigini rappresentarono alcuni componimenti, uno de' quali offriva il paradiso e la gloria degli eletti, ed un altro, l'inferno e i tormenti de' dannati. A cotali spettacoli tenne dietro una processione, composta di un gran numero di animali, la quale fu chiamata la festa della volpe.

Questa breve esposizione di fatti sembra provare, che se le produzioni drammatiche ci derivano dagli antichi, le imitazioni della storia sacra, potrebbero esserci state recate dall' oriente insieme con altre follie o baratterie. Questa doppia origine non parmi essere balzata all'occhio di alcuno tra gli scrittori, che hanno trattato codesto argomento.

*Due Iscrizioni*, trovate sui monti *Vindhya*, in Asia; tradotte dall' idioma sanskrito da C. Wilkins.

*Prima iscrizione, trovata in una caverna, detta* la Grotta de' Richis, *presso Gaya*.

1. Ananta varma, arbitro de' cuori del popolo, degno figlio di Sri Sardoula, stato elevato al grado de' principali monarchi della terra, dalla propria nascita e dalle proprie virtù eminenti, fece deporre con gaudio, in questa spaziosa caverna, la statua di Krichna, la cui fama senza macchia è attestata dalla sua propria gloria; e l'immagine di Kantimati *(1)*.

2. Sri Sardoula, il cui nome è celebre, gioiello dei diademi dei re, emblema del tempo pe' monarchi guerrieri della terra, albero da cui pendono le frutta del desiderio per gli umili, face dell' ordine militare, la gloria del quale non è già fondata sulle imprese di una sola battaglia, conquistatore del cuor delle Belle, immagine di Smara *(2)*, fu il principe di questa contrada.

3. Ovunque Sri Sardoula getti uno sguardo di corruccio su di un inimico, e il suo bell' occhio, stella avventurosa, si accenda d' ira fra le sue dilatate palpebre, una grandine di dardi si vede ruinare dall' arco, posto in cocca presso l' orecchio del proprio figlio, l' illustre Ananta Varma, il dispensatore di una felicità senza limiti.

---

(1) Radha, la favorita di Krichna.
(2) Kama-deva il Cupìdo degl' Hindù.

*Seconda Iscrizione trovata in una caverna dietro Nagardjeni.*

1. L'avventuroso Sri Yadjna Varma, il cui passo era celere come quello dell'elefante che folleggi nella stagione del desiderio, stabilì, simile a Menou (1), il posto militare di tutti i capi di quaggiù. E attraendo costantemente, colle sue divine offerte, il Dio dai mille occhi (2), fè sì che Paoulomi (3), dimagrata, macchiasse, per lungo tempo, di lagrime la bellezza delle proprie sembianze.

2. Quegli che porta il nome di Ananta Varma, l'amico degli stranieri, famoso in tutta la terra pel suo valore, originalmente immacolato come i raggi della luna, rampollo di Sri Sardoula, ha fatta innalzare quest'ammirabile statua di Bhoutapati e di Devi (4); il creatore di ogni cosa visibile ed invisibile, e il dispensatore delle grazie, il quale elesse per suo santuario questa caverna: possa ella proteggere l'universo!

3. La corda del suo arco in cocca, folto di dardi, e teso fino all'estremità della spalla, fa scoppiare il centro del cerchio. Dotato di fronte spaziosa, di maestà propizia, di bellezza, che non ha pari, è desso l'immagine della luna, in tutta la rotondità del suo disco. Ananta Varma sino alle fine! Avvenente come Smara (5), si vede tra gli uomini

---

(1) Il primo legislatore degl' Hindù.

(2) Indra, o il cielo deificato.

(3) La moglie d'Indra.

(4) Seva o Mahadeva e sua moglie in una sola immagine, rappresentante le divinità *genitor* e *genitrix*.

(5) Il Cupìdo degl' Indiani.

costanti e affettuosi, i cui teneri sguardi e sereni stanno costantemente fissi su di lui.

4. Mercè del proprio arco, ha desso tal forza che spaventa il clamoroso Kourara (1): la fama delle sue virtù gli procaccia de' seguaci; la sua buona condotta è celebre anche in paesi lontani; è desso un eroe, i cavalli del quale atterriscono l'elefante; un giovane, sorgente d'affanno per le mogli de' suoi nemici: egli è il sovrano, e il suo nome è Ananta (2).

---

## Deserti d'Europa, Asia, Africa ed America.

Il celebre viaggiatore sig. Humboldt ha ultimamente pubblicate alcune interessanti considerazioni su di un argomento, che, a prima vista, può parere il più sterile d'ogn'altro; ma ove sia trattato da mano maestra e da vasta mente indagatrice, non v'ha argomento, che, propriamente parlando, possa chiamarsi sterile. L'oggetto del sig. Humboldt è quello di esaminare le incolte pianure e i deserti che trovansi sulla superficie del globo.

I deserti d'Europa si estendono dal Jutland sino alle foci della Schelda. Ove si vogliano porre in confronto co' deserti delle altre parti del mondo, sono essi molto piccoli; e tutti quanti coperti di

---

(1) Uccello, uso a mettere altissime grida avanti la pioggia.

(2) Siffatto nome significa *eterno*, o *infinito*.

felci, sola specie di piante che vi si trovi, avvegnachè la vigorosa vegetazione di esse soffoca ogni altr' erba che spunti.

I deserti dell' interno dell' Africa offrono lo spettacolo il più sorprendente: sono essi altrettanti oceani di sabbia, che dividono ubertose regioni o le circondano interamente, e le rendono altrettante isole. Tutta l' ampiezza loro abbraccia uno spazio presso che tre volte maggiore della dimensione del mediterraneo. Struzzi e gazelle in piccole frotte, e sitibonde pantere e lioni a coppie, vanno errando a traverso cotali deserti secondo che li guida il capriccio o il bisogno. Le tribù d' uomini che abitano i contorni di codesti deserti, non si arrischiano a passarli, tranne in un certo periodo dell' anno, o piuttosto delle stagioni.

I deserti dell' Asia occupano il centro di quell' immenso continente, e coprono le montagne, che in masse enormi sollevano l' eccelsa fronte alle nubi. Sono essi i deserti più alti e ad un tempo i più vasti del globo, avvegnachè se ne calcola la estensione a mille leghe circa. Ciò nondimeno cotali montagne e deserti hanno i loro intervalli; e da questi sboccarono le orde di Tartari, di Mongolli e d' altri popoli, le irruzioni de' quali ebbero ad influire prodigiosamente sui costumi, sui possedimenti, ed anche sul destino dell' umana specie.

I deserti delle due Americhe, comunque estesi, sono però meno ampi di quelli dell' Asia e dell' Africa. Gl' immensi laghi, che trovansi in quelle contrade, lasciano poco luogo ai deserti. E fors' anche la presenza di masse d' acqua così smisurate è incompatibile colla esistenza dei deserti, che sono d' ordinario ridotti alla sterilità, appunto per mancanza di sì fatto elemento. Se le acque dell' America fossero nei deserti dell' Africa, quelle sabbie con-

tinuerebbero esse a rimanere infeconde? Noi *siamo* d'avviso di no; ma se taluno, da sì fatta disposizione di cose prendesse occasione d'impugnare la bontà della provvidenza, gli faremmo considerare, trovarsi in sè stesso alcuna cosa di consimile, ed esser egli primamente in dovere di ridurre i *deserti* suoi proprii a coltivazione morale.

Noi non siamo assai passionati per la malinconia de' filosofi: suol essa ben di rado esser utile, e talvolta è perniciosa. Ciò nondimeno la teorica speculativa del Sig. Humboldt è molto atta a dar peso alla seguente esclamazione di lamentoso poeta inglese:

» A part how small of this terraqueous globe
Is tenanted by Man! -- the rest a waste;
Rocks, deserts, frozen seas, and burning sands:
Wild haunts of monsters, poisons, stings and death.
Such is Earth's melancholy Map! but far
More sad! This Earth is a true Map of Man ».

Lo spazio che nel mondo occupa l'uomo,
Ahi quanto è breve! -- immenso lutto è il resto;
Roccie, ghiacci, deserti e sabbie ardenti;
Di mostri, di velen, di spine e morte
Selvaggi alberghi. Ecco il dolente quadro
Della terra! Ma, ohimè, quanto è più tristo!
Questa terra è dell'uomo il quadro vero.

## SUPERSTIZIONI OSSERVATE NEGLI ABITANTI DELLA CAMPAGNA.

Nel soggiorno ch'ebbi a fare ultimamente in casa di una mia zia in campagna, ebbi l'occasione di fare le osservazioni, che sono per raccontare.

Al mio arrivo, trovai mia zia e le due figlie di lei, occupate ad inchiodare un ferro da cavallo sulla soglia della porta. Mediante sì fatta operazione, intendeva essa di allontanare i maleficii di una vecchia strega, la quale aveva minacciata la casa, per essersi da mia cugina collocate due festuche in croce, affine di sapere se la vecchia vi fosse passata sopra. Mia cugina mi dichiarò con asseveranza, aver essa intesa la strega barbottare alcune parole contro la famiglia, e al certo, recitar essa allora il *pater noster* al rovescio. Inoltre, sì fatta donna avea chiesto loro parecchie volte uno spillo, che aveano esse avuta sempre la precauzione di negarle; avvegnachè tutti gli stromenti pungenti sono atti ad operare malìe. Mia cugina aggiunse, che sua sorella non era guarita da certe affezioni nervose, se non se dopo che sua madre ebbe lanciato un coltello contro una vecchia, la quale non si lasciò indi vedere mai più.

Giunto il momento ch'ebbi ad andare a letto, mia zia mi domandò scusa del non destinarmi essa la migliore stanza della casa; imperocchè non era questa più abitabile, a motivo dell'esservi morta una lavandaja, che tutte le notti vi si recava a far la lisciva. » Per avventura, mi aggiunse, avrà essa nascosto del denaro in qualche parte del luogo, ed ove ciò fosse, non potrebbe avere riposo finchè non abbia rivelato il segreto ad alcuno ». Mia cugina

mi venne assicurando non essere dipenduto che da lei lo scuoprire ove si trovasse celato siffatto denaro; ma non aver essa avuto il coraggio d'interrogarne l'anima di cotesta lavandaja quando venne a farle una visita alla sponda del letto. In tale occasione si fecero a raccontarmi, aver elle avute un famiglio che si era impiccato per disperazione, a motivo d'amore, e il quale, d'allora in poi, si era veduto ogni notte a passeggiare, sino a che il pastore lo ebbe finalmente annegato.

Alcuni giorni dopo il mio arrivo, sopravvenne un accidente, che mise in costernazione tutta la famiglia. Il cane di guardia si udì urlare tutta la notte in modo straordinario; la qual cosa era un presagio certissimo, che alcun individuo della casa stava morendo. Mia cugina minore dichiarò avere intesa una gallina cantare alla guisa del gallo, ed essere questo un annunzio di qualche disgrazia. Ed ebbi pure ad udire che, nelle ultime notti le quali precederono la morte di mio zio, il cane aveva urlato così orribilmente, che fu impossibile il chiuder occhio in tutta la casa; e mia zia aveva inteso l'orologio del morto fare il suo tic-tac in modo così chiaro, come se effettivamente vi fosse stato un orologio appeso di sopra al suo capezzale. Finalmente, la fantesca la quale trovavasi in veglia, aveva udito assai distintamente un orologio suonar l'ora da morto nel punto stesso in cui l'anima di mio zio ebbe a separarsi dal corpo.

Mentre mi si andavano raccontando sì fatti casi, intesi una delle mie cugine, la quale, volta ad una sua sorella, le diceva a bassa voce, che la propria madre non era per vivere lungo tempo, avvegnachè aveva essa un certo odore indosso che annunziava chiaramente la cosa . . . . . , Avevano elle avuta una serva, che era morta, unicamente a mo-

tivo dell' essere stato deposto per alcuni intervalli davanti alla loro casa un morto che si andava a sotterrare. La mia cugina maggiore avea veduta in giardino l' anima di suo fratello, in tempo che trovavasi egli alle isole; e nove mesi dopo, si venne a sapere che codesto giovane era morto sulla barca, la quale lo trasportava, il giorno stesso di sì fatta apparizione.

E' cosa portentosa veramente l' udire quanti pronostici infallibili, codeste giovinette sanno ricavare da tutte le più minute circostanze della vita, e dai fatti, in apparenza, i più indifferenti. Allo scoppiettare del fuoco, sanno elle conoscere se cotale fenomeno annunzi un tesoro o un cataletto. Il mio arrivo era stato preveduto da esse molto tempo prima, avvegnachè aveano veduto un forestiere sulla graticola del carbon fossile. E la più giovane delle mie cugine bada bene che altri fuor di lei non adopri l' arnese di ferro col quale si usa stimolare il fuoco, avendo essa l' arte di farlo ardere vivacemente; la qual cosa indica, esser ella per avere uno sposo, il quale avrà molti riguardi per lei. Altronde, siccome è dessa sfortunata al giuoco, è certa d' incontrare in un marito eccellente.

Hanno esse frequenti volte osservato, che dalla candela si possono argomentare i sinistri eventi con tutta sicurezza. In una delle ultime sere scorse, uno de' vicini essendosi recato a far loro una visita, si notò il formarsi di una voluta di sevo dalla sua parte; e l' indomani, essendo ito in fatti a cacciare la volpe, ebbe a cader di cavallo, ed a rompersi il collo. Un' altra sera, mia zia vide chiaramente una lettera nella candela; e il dì successivo ebbe in fatti a ricevere una lettera da suo figlio. Ogni volta che la vampa della candela è azzurrognola, è cosa manifesta che uno spirito si aggira in quella stanza. L' altro jeri la povera Marianna

ebbe ad essere ben mortificata; imperocchè, essendosi spenta la candela, non riuscì mai a riaccenderla col soffio: accorsa in ajuto sua sorella, la fece riardere al primo fiato; la qual cosa era una prova incontrastabile dell' essere quest' ultima più virtuosa.

In siffatta casa non si usa valersi mai del barometro; avvegnachè codeste signore hanno l' abilità di conoscere, a certi segni, il tempo che deve fare. Quando i ragni vanno su pel cammino, e il merlo della encina si fa a cantare, è segno che l' indomani deve piovere. Ma il più gran profeta del luogo è il gatto. Quando sta esso acquattato sul focolare, colla coda volta dalla parte del fuoco, è cosa indubitata che debbe fare gran gelo. E quando si lecca la coda, deve piovere sicuramente. L' altro giorno fece passare la zampa dietro l' orecchia, e le mie cugine compresero subitamente essere per arrivare qualche forestiero. Mia zia si doleva jeri del cominciare di un raffreddore; e le mie cugine notarono che siffatto raffreddore avrebbe fatto il giro della cosa, per avere il gatto starnutito tre volte. Ma si comincia a sospettar gravemente che codesto gatto non sia che una strega, la quale ebbe a prendere cotal forma; imperocchè una mattina che mia cugina stava carezzandolo, mancò poco che non le desse d' uncino.

Non si finirebbe mai di raccontare i varii segni, a' quali codeste signore conoscono l' avvenire. Ad ognuno è noto che il sale rovesciato, e i coltelli posti in croce attraggono le disgrazie; ma esse m' hanno insegnato, per esempio, che uno spillo colla testa ingiù, e un cane d' altrui il quale si faccia a venir dietro, sono manifesti indizii di prosperità. E m' hanno pur fatto sapere, che quando la cuciniera lascia che la pentola soperchi l' orlo bollendo, l' acqua riscalda i loro amanti. E un giorno della settimana scorsa

una delle mie cugine essendo venuta a tavola col cappellino torto, mia zia si fece caldamente a raccomandarle di astenersi bene dall'accomodarlo per tutta quella giornata, per timore che non avesse ad accadere qualche sinistra avventura per esse.

I pronostici sul futuro si ricavano poi soprattutto da quanto appare sul corpo. Una macchia bianca su l'ugna vuol dire che si è prossimi a ricevere un regalo. La mia cugina maggiore avrà un marito di più della minore, avvegnachè ha dessa un segno sul fronte che sua sorella non ha; ma questa, in ricambio, farà più figli: indovinano esse ciò dallo scricchiare delle dita a forza di andarle contorcendo.

Nella mia qualità di nipote e di cugino ebbi ad avere non poche di tali confidenze che non si usano già fare a tutti, e venni per tal modo ad apprendere un certo numero di regole comodissime nella vita. Per esempio, se la testa vi prude, è indizio di pioggia; e se il prurito si fa sentire sul fronte, aspettatevi invariabilmente a casa un forestiere. Se vi prude l'occhio destro, è segno che dovrete piangere; ma ove sia il sinistro, avrete a ridere sicuramente. Se poi il prudore vi si sveglia sulla punta del naso, allora è tutt'altro affare: in tal caso, voi sarete per mettere il piede in fallo, o bere un bicchiere di vino, o toccar la mano ad un imbecille, o riscontrare qualche bella donna. E se vi prude il gomito, è segno che avrete a cambiare tra breve di compagno da letto. Il prudore della mano destra indica la prossimità di avere a pagar del denaro: quello della sinistra, la prossimità di riceverne. Ma se il prudore si fa sentire sulla bocca dello stomaco, è segno che avrete a mangiare della torta. Vi prude la schiena? Il butirro sta per abbassare di prezzo. E' il fianco? Qualcuno cerca di voi sicuramente. Se vi prude il piede, dite pure che

avrete fra non molto, a porlo in terra straniera. Finalmente, ove siate assalito da un brivido, oh'allora è segno indubitato, che alcuno cammina sul luogo nel quale avrete ad essere seppellito.

---

QUADRI TRATTI DALL' OBBLIO *(Edinb. ann. Register.)*.

Un rigattiere, chiamato Oliver, il quale tiene una piccola bottega in una situazione piuttosto oscura della parrocchia di Mary, è stato favorito dalla fortuna in modo singolare. Non è gran tempo che il generale Gwymne, avendo acquistata una proprietà in vicinanza di Farnham (a sedici miglia circa da Reading) diede ordine, che si vendessero i mobili vecchi dell' abitazione annessa alla sua terra. V'aveano tra questi, parecchi quadri antichi, ammonticchiati gli uni sugli altri su un granajo. Erano essi dipinti a olio, senza cornice, e semplicemente distesi su di una tela che li teneva spiegati. Furono esaminati tre volte da persone, le quali supponevansi intelligenti, e gli stimarono, in tutto, cinque lire sterline. Il giorno della licitazione, furono essi comperati per cinque lire, dodici scellini, e sei *pence*, da un venditore di candele, avente la sua bottega a Farnham. Volendo egli intendere il giudizio di un intelligente, fece capo da un suo vicino, che era pittore di stemmi da carrozze. Questi scoperse il merito di tali quadri, li comprò per venticinque lire sterline e li portò a Londra. Poco dopo il suo arrivo, sono stati essi esaminati da diversi pittori, che, a quanto dicesi, gli hanno valutati trenta mila lire sterline. Ne sono già state offerte e ricusate sedici mila. Cosiffatti quadri ammirabili sono di Tiziano, e rappresentano i Cesari.

# MATERIE CONTENUTE

## NEL VOL. V.

### ANALISI D'OPERE

W. ALLEN E W. PEPYS. *Sulla respirazione.* . . . . . pag. 3
WILKING. *Grammatica della lingua Sanskrita* . . . . . » 24
NAISMIT. *Elementi d'agricoltura ec.* » 45

### MEMORIE ORIGINALI.

RODINON-TIMORUMENO. *Prima lezione per l'anno scolastico* 1810-11 . . . » 69
MACCOCK. *Osservazioni sulla dottrina del calore irradiante, del Prof. Leslie.* . . . . . » 86
DAVY. *Osservazioni sulle ricerche dei Sigg. Gay-Lussac e Thénard intorno all'amalgama dell'ammoniaca* (continuazione) . . . . . » 101
*Lettere d'un Uffiziale francese contenenti la relazione d'un viaggio rapidamente fatto in Turchia e in Persia* (continuazione della Lettera III.) . . . . . » 113

## Varietà

*Premii proposti dall' Istituto di Francia* . . . . . pag. 131
*Premio fondato dal Sig. De Lalande.* » 133
*Bolidi ossia pietre atmosferiche* . . » 134
*Notizie ulteriori sullo stesso fenomeno* . . . . . » 136
*Programma della Società di Medicina di Bordeaux.* . . . . . » 137
*Fosforescenza del* Pyrosoma atlanticum . . . . . » 141

## Analisi d' opere

Hammer. *Alfabeti antichi, e caratteri jeroglifici spiegati* . . . . . » 143
Semple. *Secondo viaggio in Ispagna ec.* . . . . . » 153
Cayley. *Sulla navigazione aerea* . » 168
Abernethy. *Saggio sulle funzioni della cute.* . . . . . » 185

## Memorie Originali

Millin. *A. L. Pitture di vasi antichi* . . . . . » 204
Hall. *Irritabilità de' vegetabili* . . » 222

*Del vero nelle opere di letteratura* (sarà continuato) . . . . pag. 239

VARIETA'

FAYOLLE. *Notizie su Corelli, Tartini, Gaviniéz, Pugnani, e Viotti* . » 271
BRUCE. . . . . » 281
LESLIE. *Modo di congelar l'acqua col mezzo dell' evaporazione.* . . » 286

ANALISI D' OPERE

CUVIER. *Analisi dei lavori della classe delle scienze* MATEMATICHE E FISICHE *dell' Istituto di Francia* (sarà continuato) . . . . . » 287
HOME. *Memoria sulla struttura, e le funzioni della milza* . . . . » 308
IMISON. *Elementi della Scienza, e dell'arte: ossia introduzione famigliare alla fisica e alla chimica ec.* » 318
ROUJOUX. *Saggio d'una storia delle rivoluzioni nelle scienze, e nelle arti.* » 342

## Memorie Originali

Stockdale. *Storia delle Inquisizioni.* . . . . . pag. 351
*Opere recenti intorno alla vaccina* (sarà continuato) . . . . . » 375
*Del vero nelle opere di letteratura* (continuazione) . . . . . » 388
Prevost. *Osservazioni sulla luce che mandano gli occhi del gatto, e d' alcuni altri animali* . . . » 398

## Varieta'

*Combattimento d' una Tigre, e d' un Elefante* . . . . . » 415
*Descrizione di Calcutta* . . . . . » 417
*Osservazioni sui Ghiri domestici* . » 424
*Pietre atmosferiche d' Orleans* . . » 426
*Pietre atmosferiche di Benarès* . . » 428

# MATERIE CONTENUTE

## Nel Vol. VI.

### Analisi d'Opere.

Chateaubriand. *Itinerario da Parigi a Gerusalemme, e viceversa* . pag. 3
Millin. *Pitture di vasi antichi, volgarmente detti* etruschi (continuazione) . . . . . » 23
Reeve. *Saggio sul torpore degli animali* . . . . . » 30
Berthier. *Commentario della* Battaglia di Marengo . . . . . » 51

### Memorie Originali

Delambre. *Notizie intorno alla vita, e alle opere di* Mongolfier . » 77
De La Rive. *Teoria di Dalton sulla composizione chimica.* . . . » 91
**** *Notizie intorno alle varie opere pubblicate in Inghilterra sì in favore che in discredito del* Vajuolo Vaccino (continuazione). . » 102
Saint-Hilarie. *Intorno alla durata del-*

*la facoltà germinativa nelle sementi.* . . . . . pag. 123

VARIETA'

*Dubbii intorno alla pretesa galanteria di* SALADINO *e di suo fratello* MALEK-ADEL . . . . . » 129
*Pietra atmosferica caduta l'anno* 951 *sotto il regno di Ottone il grande.* » 133
*Premio promesso all' autore delle migliori macchine a filare il lino.* » 135
EBEL. *Intorno alla struttura della terra.* . . . . . » 142

ANNUNZIO

RUBINI *Professore di medicina in Parma: manifesto d' associazione ad una sua opera sulla malattia conosciuta sotto il nome di* CROUP. » 145

ESTRATTI D' OPERE

DUGALD STEVART. *Saggi filosofici* (sarà continuato) . . . . . » 145
TRANSAZIONI *della Società di Medicina di Londra* (sarà continuato) » 171

Cuvier. *Analisi dei lavori della classe delle scienze* Matematiche e fisiche *dell'Istituto di Francia* (continuazione) . . . . . pag. 179

Memorie Originali

**** *Osservazioni sulla storia ed uso del Tabacco* (sarà continuato). » 224
Millin R. L. *Pitture di vasi antichi* (sarà continuato) . . . . . » 253

Varietà'

*Della poesia lirica* . . . . . » 273
*Vajuolo recidivo* . . . . . » 281
Cura antifebbrile *del Dott. Hamilton* . . . . . » 282
*Longevità e torpore invernale della Testudo Græca*. . . . . » 283
*Società Reale di Londra* . . . . » 285
*Società Reale di Edimburgo* . . » 286
*Nuova specie di mosca cantaride* . » ivi
*Università di Gottinga* . . . . » 287
*Viaggio nell' interno dell' Africa* . » 288

## Estratti d' Opere

Mirza Abu Taleb Kan. *Viaggi in Asia, in Africa e in Europa.* pag. 289
Lowel. Edgeworth. *Saggi su l' Educazione adattata alle diverse professioni* (continuazione) . . . » 301
H. Davy. *Intorno ad alcune combinazioni del gas ossimuriatico e dell'ossigeno ec.* (sarà continuato) . » 319
Imison Gio. *Elementi della Scienza e dell' Arte* (continuazione) . . » 336

## Memorie Originali

Memoria *intorno ai Druidi, e ai Bardi Britanni* . . . . . » 350
Lettere *d' un Uffiziale francese contenenti la relazione d' un viaggio rapidamente fatto in Turchia e in Persia nel* 1807 (fine della terza lettera) . . . . . » 399
Delambre. *Notizie intorno alla vita, e alle opere di Montgolfier* (continuazione e fine) . . . . . » 415

VARIETA'

*Situazione di Veja* . . . . . pag. 426
*Antichità della polvere da schioppo* . » 427
*Illuminazione a gas.* . . . . . » 429
*Annunzii* . . . . . » ivi

## MATERIE CONTENUTE

### NEL VOL. VII.

### ANALISI D'OPERE.

DÉLAMBRE: *Analisi dei lavori della classe delle scienze* MATEMATICHE *e* FISICHE *dell' Istituto di Francia, nell' anno* 1810 (sarà continuato) . » 3
*Transazioni della Società Medica di Londra* (continuazione del Vol. VI. pag. 17) . . . . . » 19
ROBERTO BURNS: *Opere postume* (sarà continuato) . . . . . » 27
*Degli effetti della fame, e della disperazione sull' uomo.* . . . . » 43

### MEMORIE ORIGINALI

G. RASORI: *Delle peripneumonie infiam-*

*matorie, e del curarle principalmente col* Tartaro Stibiato. pag. 72

Varietà

Collins Guglielmo: Il Carattere poetico = La Sera = *Odi due: Traduzione inedita dall' Inglese in Italiano, dell'* Avv. G. B. Martelli . . . . . » 129

Estratti d'Opere

Heeren: *Dello scopo di* Gregorio VII. » 145
Sui *Cosacchi* . . . . . » 179
H. Davy: *Intorno ad alcune combinazioni del gas ossimuriatico e dell'ossigeno, ec.* ( continuazione ) » 192
Dugald Stewart: *Saggi filosofici* ( continuazione ) . . . . . » 217

Memorie Originali

Hunting Sherill: *Della efficacia del salasso, e dei purganti nel trattamento della paralisi* . . . » 234
Lettere *di un Ufficiale francese, contenenti la relazione di un viag-*

*gio fatto rapidamente in Turchia, e in Persia* (continuazione). pag. 249

VARIETA'

*Intorno ad un Sonetto del* MINZONI » 274
*Carattere e maniere dei* MARATTI *dell' India* . . . . . » 283
*Notizie biografiche intorno al Dottore* TOMMASO BEDDOES . . . . » 286

ANALISI D'OPERE

H. DAVY. *Intorno ad alcune combinazioni del gas ossimuriatico, e dell' ossigeno, e intorno ai rapporti chimici di queste materie infiammabili* (fine) . . . . . » 289
A. L. MILLIN. *Pitture di vasi antichi volgarmente detti Etruschi, accompagnata da spiegazioni ec.* (fine) . . . . . » 311
DÉLAMBRE. *Annali dei lavori delle scienze Matematiche e Fisiche dell' Istituto di Francia* (fine). » 317

## Memorie Originali

Mackenzie Enrico. *Rapporto del comitato della* Società delle montagne di Scozia *sulla natura e l'autenticità dei Poemi d'Ossian.* pag. 333
Caro ed Alfieri *Traduttori di Virgilio.* . . . . . » 358
Lettere *di un Ufficiale francese contenenti la descrizione d'un viaggio rapidamente fatto in* Turchia *e in* Persia ( Lettera Quinta ) » 397

## Varietà

*Raziocinio degli animali* . . . . » 419
*Oggetti di timore ai Lupi* . . . » 427
*Morsicatura d'un ragno velenoso* . » 428
*Pietra atmosferica caduta in Ispagna* » ivi
*Pietre atmosferiche cadute in mare* » 430
*Pietra atmosferica caduta nella Carolina Settentrionale* . . . . » 431
*Vajuolo Vaccino* . . . . . » 432

# MATERIE CONTENUTE

## NEL VOL. VIII.

### ANALISI D'OPERE

H. DAVY. *Lettura Bakeriana* . pag. 3
TRANSAZIONI *della Società di medicina di Londra* . . . . . » 24
DESCRIZIONE DELL'EGITTO, *ossia Raccolta delle osservazioni e indagini fatte sotto la spedizione dell'esercito francese* . . . . . » 47
DU DEFFAND. *Lettere ad Orazio Walpole*. . . . . » 75

### MEMORIE ORIGINALI

G. VOLPI. *Sul metodo di purgare i cavalli in primavera* . . . . » 86
PAGODE *dell' Indostan*. . . . . » 94
OSSERVAZIONI *sulla storia, e l'uso del Tabacco* ( continuazione ) . . » 105

### VARIETA'

DEVENDEL. *Relazione del Terremoto della città di* VAN, *in America* » 137

14
*Bayà o Becco grosso, uccello indiano* . . . . . pag. 142

## Analisi d'opere

Descrizione dell'Egitto, *ossia, Raccolta delle osservazioni e indagini fatte sotto la spedizione dell'esercito francese* (continuazione e fine) . . . . . » 1
H. Davy. *Lettura Bakeriana* (fine) » 22
Il Ramayuna *di Valmeeki: Poema Sanskrito* . . . . . » 32
Du Deffand: *Lettere ad Orazio Walpole* (continuazione) . . . . » 47
Gourdoux: *Principj e nozioni sul ballo* . . . . . » 59

## Memorie Originali

Biot: *Dell'influenza delle scienze su i pregiudizj popolari* . . . . » 69
Del *Genio di Shakespeare* . . . » 93
Jones. *Sul giuoco degli scacchi degli Indiani* . . . . . » 105

## Varietà

*Notizie intorno a Michele Cervantes, e a Don Chisciotte* . . . pag. 134
*Notizie su gl' Irochesi* . . . . . » 144
*Stato esatto della popolazione di Londra* . . . . . » ivi

## Analisi d' opere

Staunton: *Traduzione del* Ta-Tsing-Leu-Lee, *ossia Codice penale dei Chinesi* ( sarà continuato ). . » 289
Rémusat: *Saggio sulla lingua e la letteratura chinese*. . . . . » 305
Labaume: *Storia compendiata della Repubblica di Venezia*. . . » 326

## Memorie Originali

Rasori: *Discorso letto nella R. Scuola Veterinaria di Milano, il giorno 23 gennajo 1812*. . . . » 348
Sul Genio e sulla Composizione musicale. *Dissertazione* . . . . » 363
Martelli Avv. G. B. *Versione di un' oda di Collins per musica*. » 377
Hamilton: *Rapporto sulla Febbre di Valcheren* . . . . . » 388

*Misteri Drammatici.* . . . . pag. 417
VILKINS: *Traduzione di due Iscrizioni trovate sui monti* Vinduya, *in Asia* . . . . . » 422
*Deserti d' Europa, Asia ed America* » 424
*Superstizioni osservate negli abitanti della campagna* . . . . . » 427
*Quadri tratti dall' obblio* . . . . » 432